

LE IMPRESE  
ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI  
DEL S.<sup>RO</sup> IERONIMO RVSCELLI.

AL SERENISSIMO ET SEMPRE  
FELICISSIMO RE CATOLICO,  
FILIPPO D'AVSTRIA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO



CON LA GIUNTA DI ALTRE  
IMPRESE TVTTO RIORDINA-  
TO ET CORRETTO DA  
FRAN.<sup>CO</sup> PATRITIO.

IN VENETIA  
L'ANNO MDLXXII.

五

AL SACRATISSIMO,  
ET SEMPRE FELICISSIMO  
RE CATOLICO,

DON FILIPPO SECONDO  
D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.

I E R O N I M O R V S C E L L I .



VANDO io mi disposi di mettere insieme questo Volume d'Imprese illustri, fù principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio fosse per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Dōna, & così di dotto, come d'indotto, ma sopra ogn'altro de Principi. I quali pa-

re, ch'ordinariamente la maggior parte più si spauentino della carta scritta, che il Leone del fuoco acceso. Et se pur'alcuni vene sono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratissima LA CATOLICA M. V. & la CESAREA DI MASSIMILIANO suo cugino; è tuttauia cosa certissima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccēde non le lasciano pur'auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual si voglia soggetto, che esisieno. Al che tutto mi pare, che si sia in gran parte remediato con la maniera tenuta in questo Volume. Oue primieramente la bellezza, & la varietà de i Disegni, che naturalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo; poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre persone illustri; & insieme poi la breuità dell'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno in ciascuna Impresa, la moltitudine de i Versi in tante lingue, & finalmente la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie antiche, & moderne, in Poesia, in Filosofia, in Matematiche, in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestissimo, con tant'altre cose varie, che si contengono in tutto il libro, possano darmi speranza, che con la gratia di Dio Santissimo il libro

fia per eſſer letto con vaghezza, & giocondamente da ogni ſorte di gentil'animi, & ſopra tutto dai Principi, come ho detto; non dimeno deſiderando, & aſpirando io di aggiungere al libro, & al nome mio tutto quello ſplendore, & quella immortal gloria, che per me foſſe poſſibile in queſto Mondo, lo deſtinai ſubito di conſacrarlo al glorioſiſſimo Nome di V. CATOLICA, JET CRISTIANEſſIMA MAEſTA'. E' piaciuto poi à Dio benigniſſimo, prima, che il libro foſſe finito, farmi, ò laſciarmi cadere in vn'infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti meſi continui in letto, ha ſempre tenuti i Medici & la maggior parte de gli altri in ferma diſperatione della vita, & ſanità mia.

NEL che eſſendomi io pienamente conformato col volere di DIO benedetto, & creatore, & nutritor mio, non ho auuto nella mia mōdana Fortuna altra coſa, che più, ò tanto mi premeſſe à gran lunga, quanto il timor di reſtar priuato del principal mio deſiderio di viuere eternamente ſotto l'ombra del glorioſiſſimo Nome di V. CATOLICA M. vedendomi di mente, di corpo, & d'ogn'altra coſa, coſì indebolito, che ragioneuolmente non poteua ſperare di condurre à fine il libro ſenza vna eſpreſſa gratia del Sommo IDDIO, come manifeſtiſſimamente s'è degnato moſtrarmiſi in quel ſupremo mio deſiderio, & in quella ſu prema fede, & deuotione, c'ho auuta nella ſua diuina miſericordia. Percioche miracoloſamente in queſta mia caldiſſima intentione mi ſon ſentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar qualche poco, & qualche poco leggere, con dare informatione ad alcuni amici da poter'eſſi ridurre il libro à fine in quella forma, in che ora ſi vede.

NEL che, ſì come io mi ſento ora nel colmo d'ogni mia deſiderata contentezza, & tranquillità d'animo, ch'io poteſſi deſiderare; coſì ſono in non poca ſperanza, & credenza, che quella ſteſſa infinita bontà di DIO, la quale s'è degnata concedermi di condurre à fine l'incredibil mio deſiderio, di dar fuori il libro, ſi degnarà parimente d'operar nel real'animo di V. CATOLICA M. che facendomi conoſcere, d'aggradir queſta mia ſomma deuotione, che da già tant'anni ò auuta, come fatalmente verſo lei, & tutta la Regia, & Imperial CASA d'AVSTRIA, farà cagione, ch'io riſani, ò che pur piacendo à DIO di richiamarmi, io me ne vada coſì lieto, & tranquillo in quanto alle coſe mondane, come ſe laſciaſſi à i miei Poſteri tutto quel Teſoro, & quell'immortal gloria, che molto maggior perſona, che non ſon'io, poteſſe ragioneuolmēte deſiderare dall'inſinita gratia del Clementiſſimo, & Sommo IDDIO. In Venetia, il dì primo di Maggio. 1566.

# A L E T T O R I .



**O**LORO, che nella lunga & mortale infermità che anco tolse la uita al **RUSCELLI**, ebbero cura di far stampare, l'altra uolta questo libro, temendo di non pregiudicare alla precedentia de' Principi che vi hanno l'Imprese, le ordinarono secondo l'ordine dell' Alfabeto delle prime lettere de nomi loro. Si che l'Impresa del Re **CATOLICO**, à cui il libro dall' Autore stesso è dedicato, & perciò douea essere la prima, per colpa della **F**, da che comincia il suo nome, sù posta dopò forse quaranta altre, quasi tutte di minori personaggi; pregiudicando, in un tempo medesimo, & alla dedicatione, & alla dignità di un tanto Re. In questa seconda stampatura, chi ne ha auuto cura, l'ha posta nel primo luogo, secondo che per la dedicatione, ragioneuolmente si richiedea, & presso à lei ha poste quelle della Regina moglie, dell'Imperadore padre, & de gli altri due Imperadori Zio, & Cugino. Con l'occasione de' quali, ha poste appresso quelle de' Capi Coronati, che per cagione dell' Alfabeto erano quà, & là per il libro disperse. Così nella seconda parte del primo libro, auca posti tutti i Prelati; nella terza tutti i Principi di uitoło; nella quarta le Donne; nella quinta i Soldati, nella sesta i Letterati. & nella settima tutti gli altri, che di alcuna delle dette qualità non fossero; acciòche si potesse senza fatica ritrouare ogni uno nel genere suo; ordinandogli in ciascun genere (poi che tãto priuilegio ha) per alfabeto. Ma giunto già la stampa all'ordine de' Prelati, sù incerto modo protestato, à chi n' auca pensero, che lasciasse ciascuna ne' primi luoghi. Là onde, ancor che, non si trattando quì di precedenza, fosse certo per cotal collocazione, non si torre, ò diminuire alcuna delle ragioni di qual si uoglia, conuenne riporre tutte à luoghi assegnati loro, dall' Alfabeto. Si è purgato poi il libro, di molte superfluità di versi, & dicerie, attaccatui (come si dice) con la cera, da altri, che dall' Autore; che non operauano nulla per l'espositione dell' Imprese; ma posteni solo con pensiero di acquistarsi gloria, ò fauore, col nominare se, ò altri, in istampa, suor d'ogni proposito; attaccando à molte compositioni di non molta lode meriteuoli, nomi di Autori dignissimi di nome immortale, che si hanno procacciato gloria per altri più alti modi, che di affiggere i nomi loro ad altrui uano piacere. Et ui si sono lasciati solo quei versi, che dall' Autore stesso ui sono stati interposti, ò apposti per dichiarazione dell' Impresa. Si sono leuati anco due archi posti nell' altro libro, in tre luoghi suor d'ogni bisogno; & dall' Autore nè nominati, nè allegati. Si sono parimente tolte uia alcune poche Imprese d'ordine di chi è padron del libro; ma in uece loro, riposte dell' altro nuoue, del **MARCHESE del FINALE**, di **GONZALVO ZATIVO**, e di **ZACCHERIA MOCENICO**, col Ritratto dell' Autore. Onde il libro ne riesçe più ornato, più purgato; &, per la forma minore, più comòdo à se ruir sene.

# TAVOLA DE PERSONAGGI

## DI CVI SONO L'IMPRESE.

<b>A</b>		Clemente Papa VII.	40
Alberto Duca di Bauiera .	9	Colantonio Caracciolo .	110
Alberico Cibò Malaspina .	71	Consaluo Perez .	219
Alberto Badoero .	198	Cornelio Musso vescouo di Bitòto.	222
Alessandro Cardinal Farnese .	42	Cosimo de Medici .	113
Alfonso I I. Duca di Ferrara .	68	Curtio Gonzaga .	224
Alfonso d'Auolo Marchese del Vasto .		<b>D</b>	
75 .		Daniel Barbaro .	227
Alfonso II. dal Carretto , Marchese del Finale .	ccc	<b>E</b>	
Alfonso Carraffa Duca di Nocera .	192	Emanuel Filiberto Duca di Sauoia .	115
Andrea Menechini .	195	Enrico II. Re di Francia .	28
Antonio Conte di Landriano .	82	Ercole Gonzaga Cardin. di Mátoua .	56
Antonio de Leua .	84	Ercole II. da Este , Duca IIII. di Ferrara .	116
Antonio Perenotto Cardinal Granucola .	46	Erfilia Cortese de Monti .	118
Ardenti Academia in Napoli .	206	<b>F</b>	
Aron Cibò .	71	Fabio di Pepoli .	120
Astore Baglione .	86	Federico Rouero Rotario .	228
Aurelio Porcelaga .	209	Felice Sanseuerina .	124
<b>B</b>		Ferrante Carassa , còte di Soriano .	128
Baldassare Cauallier' Azzale .	213	Ferdinando Imperatore .	24
Bartolomeo Vitelleschi .	216	Ferrante Francesco d' Auolo , Marchese di Pescara .	131
Bertoldo Farnese .	94	Ferrante Carassa , Marchese di Santo Lucito .	126
Bernabò Adorno .	218	Filippo II. Re di Spagna .	15
Brunoro Zampefchi .	97	Francesco II. Re di Francia .	33
<b>C</b>		Francesco Cibò .	73
Carlo Arciduca d' Austria .	101	Francesco Cardinal Gonzaga .	58
Carlo Cardinal Borromeo .	46	Francesco Conte di Landriano .	133
Carlo Duca di Borgogna .	103	Francesco Maria della Rouere , Duca d' Urbino .	136
Carlo V. Imperatore .	21	Francesco Maccafciola	230
Carlo Spinello Duca di Seminara .	106	<b>G</b>	
Carlo IX. Re di Francia .	35	Gabriel Zaias .	13
Caterina de Medici Regina di Fràcia .	31	Galeazzo Fregoso .	231
Cristoforo Madruccio , Cardinal di Trento .	43	Garzia	
Claudia Rangena .	109		
Claudio di Ghisa Cardin. di Lorena .	51		

Garzia di Toledo.	138
Giacomo Lanterio.	234
Girolamo Falletti.	240
Girolamo Fabiani.	257
Girolamo Ruscelli.	286
Girolamo Gerardi.	258
Giouan Battista Brembato.	243
Giouanna d' Aragona.	145
Giouan Battista d' Azzia, Marchese della Terza.	148
Giouanni Manrico.	149
Giouan Battista Bottigella.	237
Giouan Rattista Palatino.	244
Giouan Battista Pigna.	246
Giouan Matteo Bembo.	248
Giouan Battista Zanchi.	249
Giuseppe Antonio Canacco.	235
Giorgio Costa, Côte della Trinità.	141
Giouio Vescouo di Nocera.	250
Gonzaluo Zatiuo de Mollina.	254
Guido Baldo, Duca d' Urbino.	151
Guido Bentiuogli.	255
Goito Caualiere.	251

I

Irene Castriotta, Princiessa di Bisignano.	154
Isabella Regina di Spagna.	17
Isabella da Correggio.	157
Isabella Gonzaga, Marchesa di Pescara.	158
Isotta Brembata.	260

L

Lucretia Gonzaga.	164
Luigi, Cardinal da Este.	63
Luigi Gonzaga.	261

M

Manolio Boccali.	262
Marc' Antonio Colóna il giouene.	167
Marcello Pignone, Marchese di Ri-uoli.	170
Masimiliano II. Imperatore.	25

Michele Codignac.	265
-------------------	-----

N

Nicolo Bernardino, Principe di Bisignano.	172
---	-----

O

Onofrio Panuinio.	266
Ottauio Farnese, Duca di Parma, e Piacenza.	175
Ottone Truchses, Cardinal d'Augusta.	64

P

Pompilio Collalto, Conte.	176
Pier Francesco Cigala.	271
Pietro Folliero.	269

R

Raimondo Fucheri.	0
Riccardo Scellei, prior d'Inghilterra.	273.
Ridolfo Pio, Cardinal di Carpi.	67
Rinaldo Corso.	276

S

Seipio Costanzo.	278
Scipio Porcelaga.	28
Sforza Pallauicino.	183
Sigismondo Augusto, Re di Polonia.	36.
Solimano Re de Turchi.	38

T

Tolberto, conte di Collalto.	181
Tomasso de Marini, Duca di Terra nuoua.	187

V

Vnico Accolti, Signor di Nepe.	189
--------------------------------	-----

Z

Zaccheria Mocenico.	281
---------------------	-----





# LE IMPRESE ILLVSTRI,

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI  
DI IERONIMO RVSCELLI

CON LA GIUNTA DI ALTRE NUOVE IMPRESE  
*Tutto riordinato, & corretto da Francesco Patritio.*

AL SERENISS. ET SEMPRE FELICISSIMO  
Re Catolico Don FILIPPO II. d'Austria Re di Spagna.

## LIBRO PRIMO.



EL mio discorso, già piu volte stampa-  
to col ragionamêto di Monsignor Gio-  
uio, trattai à pieno quãto mi parue, che  
cõuenisse intorno al nome, all'origine,  
all'intétione, & alle regole di q̃sta bellis-  
sima profefsion dell'Imprese; la qual si  
vede esser' oggi in tanta stima fra le per-  
sone di nobil'animo, & d'alto affare.  
Que trattai parimente del tempo, &  
dell'occasione di far l'Imprese, del con-  
tinuare, ò lasciar d'usarle, & de luoghi,

oue si conuengono portare, ò tenere. Et ragionai distesamente de  
i Motti soli dell'Arme, ò Insegne, de Cimieri, delle Liuree, delle  
Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Emblemi; cose tutte, le quali  
per non ben saperli da ciascheduno, sogliono da molti prenderli  
confusamente, & vsarsi l'una per l'altra, ò far di più d'esse vna sola,  
fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impresa. Et vedendo, che  
in questi pochi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce,  
il mondo l'ha riceuutò sì caramente, che tante chiarissime Aca-  
demie, tanti eccellentissimi Principi, & tãti nobilissimi ingegni,  
si sono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Imprese, ò  
formarsene delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole po-  
ste nel detto mio libro, io per mia inclinatione, & per prieghi di  
molti amici & signori miei, mi son posto à voler dar fuori il pre-  
sente volume, nelquale ho fatta scelta della maggior parte dell'Im-  
prese buone, così antiche cioè di persone morte, & di quelle poste

dal Gioiio nel suo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre persone illustri, & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venute, & ne vengono fabricando felicemente. Et essendosi di tutte queste migliori fatti fare i disegni in istampe di rame bellissimi, son venuto facendo le sue espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell'Autore ò alla significazione di esse Imprese. Et perche nõ vi resti che desiderarsi da i begli ingegni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente che sia possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur anco per entro il libro se ne verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse douunque occorra.

**D E L L E R E G O L E, E T D E' M O D I C H E S I C O N V E N -**  
*gono per far l'Imprese perfettamente. Cap. I.*



**L** GIOVIO nel principio del suo ragionamento, ricerca nell'Imprese cinque conditioni.

LA prima, che siano con giusta proportionione di corpo & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che sopra tutto abbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma vmana.

LA quinta, che richiede il Motto, ilqual egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che vuol'esser comunemente d'vna lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto piu coperto. Et che il Motto vuol'esser briene, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che pero, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fusse in forma di verso intero, ò spezzato.

D E L L E quali conditioni, ò leggi, non è alcun dubbio, che alcune sian buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & replicate, & altre non molto buone.

S I C O M E può veder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi vna cosa stessa, & si poteua far' ò senza l'una, ò senza l'altra di esse due. Percio che nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportionione d'anima & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportionione fra'l corpo & l'anima, per parlare io qui à suo modo

modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarsi che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far ne giusta, ne ingiusta proportionc. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa, è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, CHE il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar' anima dell' Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche sarà sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottilezza così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole, & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor farebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno qste due principali, cioè l'una senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste sono Imprese; ma ciascuna è specie, ò sorte diuerfa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell' Impresa, cioè il sentiméto, la significazione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, le quali nõ vi fanno altro vfficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all' Autor dell' Impresa.

Et perche questa cosa si faccia piu chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar' alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettaméte molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vsarsi, se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser' in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse nõ mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser piu comodo à tal'effetto, che le figure, & le lettere. La onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come piu vniuersali, & per questo piu comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor' uomini, non le fanno mai. Ma le figure si

conolcono quasi vniuersalmēte da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, si come tecero non solamēte gli Egittii, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si puo trarre da gran parte de i riuerfi delle medaglie piu antiche, che sono con figure, senza alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mādar qualche importante concetto nella mente altrui, IDDIO faceva figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che aueser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figure sono piu vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettere. Et pero dissi anchora, che i Cavalieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non farebbono state intese da Greci, da' Latini, da' Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incontro in qual si voglia altra lingua l'aueser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si farebbono lasciate intendere. Laoue le figure de gli animali, delle piante, delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò cōmune, erano vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di nō metter'animali tanto rari, & tanto particolari, & soli d'una sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuolgattissima, come la Fenice, che quantunque niuno per auentura non l'habbia ma veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

Pv ò dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle mēti vmane, & che l'origine ò principio loro fosse cō figure sole, ma che ancora per questo faria cosa alquanto durezza, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiūsero, si douessero dir l'anima dell'Impresa, che così cōuerrebbe dire, che q̄lle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza motto, & che s'usan' ancor'oggi da molti grand'uomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dire meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, vscite fuori senz'auer mai riceuuto anima  
nè

nè spirito alcuno. Tuttauia poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser passata tant'auanti, che faria, come impossibile toglierla in tutto dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui, per questo si puo piu tosto tollerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamète la vera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intètionè del significato suo. Niètedimeno Poi che estrinsecamète si vede l'Impresa far'officio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l'intètionè del significato suo venga poi ad essere operatione di tutto il detto còposto di corpo & d'anima.

*DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI  
primieramente aggiunse le parole alle figure per far l'Imprese. Cap. II.*



**D**osso con questo che s'è già detto, finir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali sono poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure & parole insieme, volesiero tener vna via, che pienamète seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'una, con comodità.

L'altra, con dilettaatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

Er per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se nò ristrettamente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le sopradette vie, cioè delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordinaria, ella ricerca due cose. L'una, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro; & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere, ò mandar' in istàpa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre si fatte cose, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri che noi vorremo, nò le vedi à mai, non che si prenda fatica à leggerle. Et però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa via del'impresa, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' capelli ò delle betrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile; che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si voglia forte di persona si veggiano, & ancora rimirino, & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapi-

scon

ſon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più quādo ſono accompagnate con parole, che così a gli occhi, come all'animo facciano vaga & leggiadriſſima ſimmetria. Onde ſi viene cō queſto ad auer conſeguito la ſeconda intentione, cioè di mādār'al l'intelletto altrui quel penſiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più ſicure vie, & d'ambedue quei proprij iſtrumenti, che principalmente poſſono in ciò adoperarſi, cioè gli occhi, & l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè alla ſicurezza, non è alcun dubbio, che il modo cō figure & parole inſieme, è molto più pieno, & cō più ſicurezza, che non è quello delle figure ſole, potendo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impreſa han da dire; & moſtraruiſi il giudicio, & l'ingegno ſuo. La onde da tutto ciò ne viene à ſeguir'anco la quarta coſa, che noi vogliamo, cioè l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor ſuo, che l'ha fatta, & l'uſa. Et inſieme ne ſegue l'utile, cioè il conſeguirne l'intention ſua con la ſua Donna, col ſuo Principe, & col mondo, eſſendo coſa certiffiſſima, che il riceuerſi le coſe con vaghezza, con dolcezza, & cō piacere ne gli animi noſtri, fa, che noi ſiamo molto più facili à perſuaderci & a commouerci, ſecondo l'intentione di chi procura di conſeguirlo. A queſto fine ſi puo credere, & ſi cōprende, che doppo l'eſſerſi qualche tēpo uſate Impreſe di figure ſole, ſi moueſſero i begli ingegni à volergli aggiūgere ancor le parole. Ma perche niun'arte ò niuna ſcienza ſi conduce à fine perfettamente ne gli ſteſſi principij ſuoi, & ogni coſa ſi vien tutta via, fino ad vn certo poſſibil termine, riducēdo à perfettione, ſi vede, che da principio cominciarono ad aggiungerſi le parole, aſſai freddamente, cioè ſolo per dichiarare, che coſa fuſſer quelle figure, sì come ſi vede in molte medaglie antiche, oue per eſſempio è vna Donna à ſedere, con lettere, **R O M A**, & altre con alcuni uomini in piede, che ſtanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, **A D L O C V T I O**. Altre, le quali hanno figure, che rappreſentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole ſotto, ò d'attorno, che dichiarano quello, ch'elle rappreſentano, & non erano, ſe non come per aiutar la mēte altrui à conoſcere, che coſe fuſſero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerſo fine, ma poco vaghe, & poco lodeuoli ancor'eſſe. Et queſte erano con aggiungerſi parole, le quai non dichiararſero, che coſa fuſſero quelle figure, ma quello, che elle ſignificauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali da riuerſo hanno vn'Ancora col Deſſino, & parole, che dicono, **F E S T I N A L E N T E**. Il qual modo è certamente goſſiſſimo. Percioche primieramēte moſtra l'Autor d'eſſa di tener le genti molto groſſe d'ingegno, che nō ſappiano conoſcere, ò conſiderare vn penſiero così facile & chiaro, com'è q̄llo.

Et ha

Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lentè, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che nõ si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofisticò, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vedersi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascnno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

*DEL NUMERO DELLE FIGURE NELL'IMPRESE,  
Et dell'officio loro nell'accompagnarsi con le parole. Cap. III.*



**V**n cose conuien principalmente procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & la Breuita. Et quest'ultima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sian piu che due, & le parole non passino al piu lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'un verso & mezo, siano alcuni che ne fanno, ma non molto felicemete. Ma perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le caggioni principali, perche elle non vorrebbero in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Gioltre, ò in Mascherate, ò in comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portadosi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de cappelli, & delle berrette, ò vsandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che se si facesse- ro di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri, che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passata, che fa il Cavaliere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui, & espedite, che in vn solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che se pur in quel punto medesimo non si viene ad intender'interamete il significato dell'impresa, ella ci riman tuttauia, nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per qsto conuiene principalmente, che le figure siano pochissime, & nõ pas-  
fino

fino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tutta via vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerfi, & non si può prendere errore in metter prima l'una che l'altra. Ma se faranno più di due, ò tre figure, non puo seruarfi quest'ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato vada prima, & qual secòda, & qual terza, & tanto meno poi se elle fosser più. Ma in due figure sole, è facilissimo il còsiderarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra & massimamente, che il Motto fa poi l'ufficio di chiarir pienamète tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et perche questa mi par cosa tãto chiara, che faria souerchio il volerla distendere con piu parole, seguirò di passar oltre dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per essemplio, nell'Impresa della Cometa del Cardinal de MEDICI, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però se nò due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo vfficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di MANTUA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quiui vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo farebbe, se in vece di due ve ne auessè fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Er tre figure ancora, & per anentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che se pur non si vorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che nò faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezzo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, puo almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione, ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone, che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si vedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, o campagna, ò monti, ò altra tal cosa, che farà fuor del numero delle figure essenziali, & nò aueranno alcun significato nell'Impresa, se nò che dal disegnatore saran fatte per leggiadria,

& per



& per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espressione della cosa. Si come per essempio, nell'Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI, son due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col motto ESTE DVCS, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali IDDIO mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & cõ vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, si fa per ornamento, & per maggior espressione, sì ancora, Perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stesso vfficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta, & duce. Et tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure nõ si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemete che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di òlle figure essenziali, non sono vitiose, ò dannose, ma lodeuoli, & utili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darfi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar sempre quella del giudicio, senza il quale, niuna regola, niuna legge, & niuna arte, ò scienza puo adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si puo già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Mottò, & l'intentione le corrispondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Mottò l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, le quai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser'altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori, perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende, o si elegge quelle due forti di cose, cioè, le figure, & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, o'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. La onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra, ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro

feruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si puo facilmente comprendere, che buona eletion di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti: & di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come nõ buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par' à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie delle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, **CH E** le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmete, **CH E** in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l'Imprese, come farebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte forti d'erbe, o d'uccelli, o altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser piu Melissa, che Ortica, o Storno, che Tordo, & cosi d'ogni altra si fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, o conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, o delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur'inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui aggiungerò solamente, **CH E** inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, o si formano dall'Arme, o dall'Insegne proprie della casa, o di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, o togliendone, & mutandole, secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, o formate dall'Insegne, o dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR  
figure di persone vmane. Cap. IIII.



ON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana. Et andādo io lungamente considerando, onde cio sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, nō essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come quì auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'una, cioè, che elle non vogliono, o non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara, & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che cio sia auenuto, per che in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'Istorie, che l'han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che cio sia vero, che egli attendesse à raccorre, o narrar l'Imprese vsate fino à i suoi tempi da questo, & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si vede, ch'ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Siorza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto. *SERVVS CURRU PORTATUR EODEM.* Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la quale dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si puo veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, o nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, o non offeruata da colui medesimo che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'offeruàrà, sarà colpa sua, &

non pero la legge reſterà d'eſſer buona , per queſto in sì fatti caſi ſi deue andar diſcorrendo con le ragioni , per vedere , ſe tal legge in ſe ſteſſa ſia buona , o no . Ilche volendo noi qui far ora , ſopra queſta regola , o precetto , o legge del Giouio , di non mettere nell'Impreſe figura vmana , conuien primieramente dire , che egli l'auueſſe detto , o per autorità & eſſempio altrui , o per chiara & manifeſta ragione , che moueſſe il giudicio ſuo . Per autorità d'alcuno , che in cio foſſe degno di credito , non è dubbio , che egli non lo potè dire . Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici , e i Greci , e i Romani nelle lor Medaglie ſi vede , che nō fuggirono in alcun modo il metter figure vmane , anzi più ſe ne veggiono cō figure vmane , che cō altre . Ragione poi nō ſo , nè cōſiderar'io ſteſſo , nè vdir da altri . Per laqual poſſiamo farci capaci , che ſi conuēga vſarci figure di piante , d'animali d'ogni ſorte , di pietre , di coſe fabricate p le mani vmane , & la figura vmana dell'uomo , & della dōna , che ſēza alcuna cōtrouerſia ſono più belle , più degne , & piu eccellenti d'ogni altra figura , che poſſano rimirar gli occhi noſtri , nō ſia lecito vſarui . Là onde ſi puo cōchiudere , che Mōſignor Giouio voleſſe dir chiamamēte , & tutto in vna volta , quello , che in più egli diſſe in quel libro , o più toſto accennò , nell'eſpoſitione d'alcune di quell'Impreſe , che egli narra con figure vmane , cioè , **СНЕ** nell'Impreſe non ſi conuenga metter'uomini , o donne , coſì ordinariamente veſtiti , come vanno di continuo , ma che quelle figure vmane , che vi ſi mettono , ſieno in qualche modo d'abiti & d'abbigliamenti , o di forma ſtrana , & alquanto rara da quella , in che di continuo gli veggiamo . Et la ragione , che in queſto , coſì da lui , come da altri , poteſſe dirſi , o conſiderarſi , non potrebbe eſſer certo ſe non queſt'una , cioè , che l'Impreſe ricercano qualche coſa di raro , & non tanto commune , che non ci partoriſca niuna vaghezza , per auerla di contiuuo come ne gli occhi . Et di quante coſe ſono ſotto il Cielo , noi poſſiamo ſicuramente conſiderare , che niuna à gli uomini è piu di continuo ne gli occhi , che gli uomini ſteſſi . Et pero mettendofi in vna Impreſa gli uomini , coſì con la cappa , & con la ſpada , o con altro di quegli abiti , con che continuamente noi li veggiamo , verrebbono q̄lle figure à non auer'alcuna coſa di raro , & per queſto a non eſſer molto vaghe . Ilche , nō ſolo nelle figure , ma ancor nelle perſone loro gli uomini ſteſſi conoſcono molto bene . Onde quādo vogliono ap portar vaghezza alle donne , & à gli uomini , vſano di traueſtirſi , o inutarſi d'abito ſtrano , sì come nelle comedie , & nelle gioſtre , & nelle maſcherate , che per fuggir q̄lla commune forma , o figura de gli uomini , & ancor delle donne , che ad ogni momēto d'ora , & ouunque ci volgiamo , è continua ne gli occhi di ciaſcheduno , vanno traſformandoſi in abito & in forma ſtrana . Et pero conchiudo ,  
che

che in effetto volesse dir il Giouio, & debbia dire, & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli uomini, o le dōne nell'abito ordinario nō si debbiā porre. Ma che se si mettono, sieno in qualche abito, o maniera strana. Benche delle Dōne io nō so se legarsi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo così certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa veder qui fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio; che quantunque gli Emblemi sieno in qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese non si disconuenissero ancor' in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Leone, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, uomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun'altro.

## DE GLI EMBLEMI. CAP. V.



HE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde qui ne dirò, o replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramēte in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima conuenienza o communanza è che gli Emblemi possono esser con parole, & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie, o sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramēte per dichiarazione delle figure. Ilche,

Ilche, come di sopra si è mostrato, è grauissimo vizio nell'Imprese, nellequali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra. come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che farà de' Motti, o delle parole dell'Imprese.

LA seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimèto, o significato particolare di chi le fa, sì come per essempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuettore, & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vizio grandissimo. Percioche l'Impresa nõ è, se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'autore, ch'ella sia nota. Non dico gia, che l'intentione dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che sì come io desidero di venir grãde & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle virtù, così faranno molt'altri, che lo desiderano parimète. Et il medesimo auerà in molt'altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese, & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero, & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di hauer riguardo à me stesso, & non di volerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso può leuare, & vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano vsar prima. Et dissi che i figliuoli nõ douerebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre hauea, o l'usasse come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se pero l'Impresa fosse militare, o morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, &  
poscia

poscia d'auer felicemente conseguito di portar'il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto piu oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata morosa, o in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra, o in qualche occasione d'ingratitude, o infidelità altrui, o in altro si fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi col figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto, & documento vniuersale, possono continuarfi di tener da figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese usate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente usarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, o almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à usare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si puo dire, che colui, che dipoi prende à usarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, si come per questo libro se n'auerano alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra usata da chi si voglia, non farebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gli Autori d'esse fosser vini. Sì come in questo libro puo vederfi, che sopra l'Aquila, sopra la Palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuersi Imprese con molta leggiadria, & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritronati da altri, usati, & publicati, & di fresco, o lungo tempo, possono usarsi da ciascheduno, anzi cò autorità, & splendore, come chi dicesse, o allegasse, o tenesse scritto nelle porte, o ne i muri, o altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, & d'ogn'altro Autor famoso. Percioche facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, puo ciascuno valersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, o d'auuertimento commune à tutti.

Le figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma quando l'essentials faranno piu di due, o tre al più, non potranno auer alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando, che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa piu uaga, & più sicura di douer esser'intesa senza aspettare ò stagione, o ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede,  
che

che han fatto fin quì l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per esposizioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et pero gli Emblemi con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra esposizione, essendo le parole, & quei versi l'esposition loro. Là oue nell'Imprese le figure, & il Motto, fanno vn solo ufficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali, per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme sieno cosa, che patisca quelle molte opposizioni, che di sopra s'è detto cader nell'Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador MASSIMILIANO, & Principe primario dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & per virtù propria.

IL qual'Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente cò ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accòpagnandola poi con tutte l'altre, & specialmente cò la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, mà ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gli effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.



ALBERTO DVCA  
DI BAVIERA.



Et di questo bellissimo genere d'Emblemi si vede esser parimente quest'altra di RAIMONDO FUCCHERI, o forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

# DELLE IMPRESE

R A I M O N D O

A D V F V C H E R I .



NELLE quali si vede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere vniuersale à ciascuno, & così viene ad esser' ancor particular di essi stessi, non solo come cōpresi nell'uniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuētione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemì, nō Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il verso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esposizione, & interpretatione delle figure. Ma è ben sorte d'Emblemì tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'officio dell'esposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più vaghe, & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'intentione, & degne di quei veri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'essequiscono cō gli effetti, che cō le figure, & cō le parole.

## DE I MOTTI, O DELLE PAROLE

Dell'Imprese.

Cap. VI.



E I MOTTI, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che disopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette disopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo piu oltre, poi che trattandosi ora dell'accompagnatura

de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri non abbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto piu chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbia da poter da ciascuno veder commodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla comunanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarli à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar cò gli occhi della mente, & che ci lasi veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la vista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che come ben dice il Giouio, non habbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amoroze, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'un l'intenda. Percioche se elle non son facili ad esser intese, faranno fatte come in vano, & principalmente l'Amoroze, & quelle, che hanno da vedersi come in corso, & vna volta sola, che se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vsano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che se allora

elle non si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano se però qualcuno non le fa per volerle occulte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte usiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse;

*A tutt'altri celato, à noi palese. Et*

*Altri che uoi sò ben che non m'intende.*

*Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.*

ET in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri à chi habbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che oltre al sentimento esteriore, il qual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir'alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

IN quanto poi à quella appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'una, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste possono farsi di lingua Latina, Greca, Ebraea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimania di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auerrà assai raro di usarsi, se non in certe profundissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione di Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natua alla donna, per cui si fanno. Tuttauia chi pur'anco auesse vaghezza d'usar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure,

gure, son facilissime ad intendersi, così dalle Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta comunanza, che hanno con la lingua latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

ORA venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le cōsiderationi, che si sono dette della chiarezza, dipendēdo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper'usar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso poeta, che diceua;

Breuis est laboro. Obscurus fio.

LA breuità, che disopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non dāno pur 'comodità di potersi conoscere, ò leggere, nō che considerate, & intendere. Et però quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'usar le virtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

A VENDO dunque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accompagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'una sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. così poi auendosi à passar due, quanto meno si vā innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per auer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

QUELLE poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

ET inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente

piofamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose auuertisca, che le parole non sieno per dichiarazione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finita, sì come per essemplio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτως ἀπαντα. Sic omnia, chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar' il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che se, per essemplio, nella figura sia vn monte, si faccia che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo feruirà sommamente à ciascuno in saper'in gran parte accompagnar' il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente osseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del Re FRANCESCO Secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi col Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua expositione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi col Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus, si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere che per gouernar' i due mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. Là onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vlcir'alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intétione, che nell'esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Motti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia i modo, che i se stessi vi si possano facilmente intédere, sì come;

Excelsæ firmitudini.	Mens eadem	Plus outre.
Εὐρύβα ὀχραγία,	Semper ardentius.	Ioni facer.
Vtriusq; auxilio.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

Et così di tutti i buoni si potrà venir auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor'Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando

quando i Verbi vi si posson comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa ricouer interpretation diuersamēte, sì come in molte dell'espositioni, che p questo libro si leggono, potrà vederfi.

Nè altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO

Ad onorar' altrui.

Cap. VII.



IMPRESE si fanno per rappre entar noi stessi, ò altra persona, che a noi priema, come dōna da noi amata, ò Signore, ò anco nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion'esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & con molta vaghezza di chi sà farle. Delle quali s'aueranno pur alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far' Impresa per altri, non s'intende il ritrouar un' Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo nō ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & nō sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quāto quella che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere p il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intēde propriamente quādo noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedrāno ī q̄sto volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar' impresa di colui, che la fa, & nō di colui ò di colei, p cui onere, ò gloria si fa, sì come in q̄lla diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel p̄siero, & q̄lla intētione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star' in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar, o dichiarare, chi egli voglia intendere cō tal' Impresa. Ma quando queste così fatte per gloria & onor altrui non abbiano il nome espresso dell' Autor che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascruerle, & intitolarle, si dicano con la parola PER. Per Carlo d'Austria, Per donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo puo & deue ristrettamente offeruarsi ancor negli Emblemi. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbero à non poter suggir' il biasimo dell'arroganza, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare, & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA

DELLE IMPRESE  
DELLA PERSONA DELL'AUTOR  
Nell'Impresa. Cap. VIII.



**R**A in quelle che facciamo, per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, còprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autore finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell' Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso puo ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando q̄ste figure son due, l'Autore suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa còuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'una all'altra, sì come in q̄lla d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna piãta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autore intède se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menichini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col Motto *NEL* suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleõte. Et molt'altre, che nõ accade qui per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mòdo, sì come in q̄lla della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto *Yò* mejor las guardarè. oue si vede, che quel yò, con tutte quelle parole nõ si riferiscono al dragone figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual nõ parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto q̄sto libro posson vederfi. In altre poi l'Autore si rappresenta, ò còprède nel Motto parimète, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in q̄lla pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicèdo loro, *ESTE DVCEs*, & altre molte. Quelle, oue l'Autore nõ si còprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autore intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezzo al Versaglio, col Motto *βαλλ'ὄταρ*. Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, *Sic* crede. Nelle  
quai

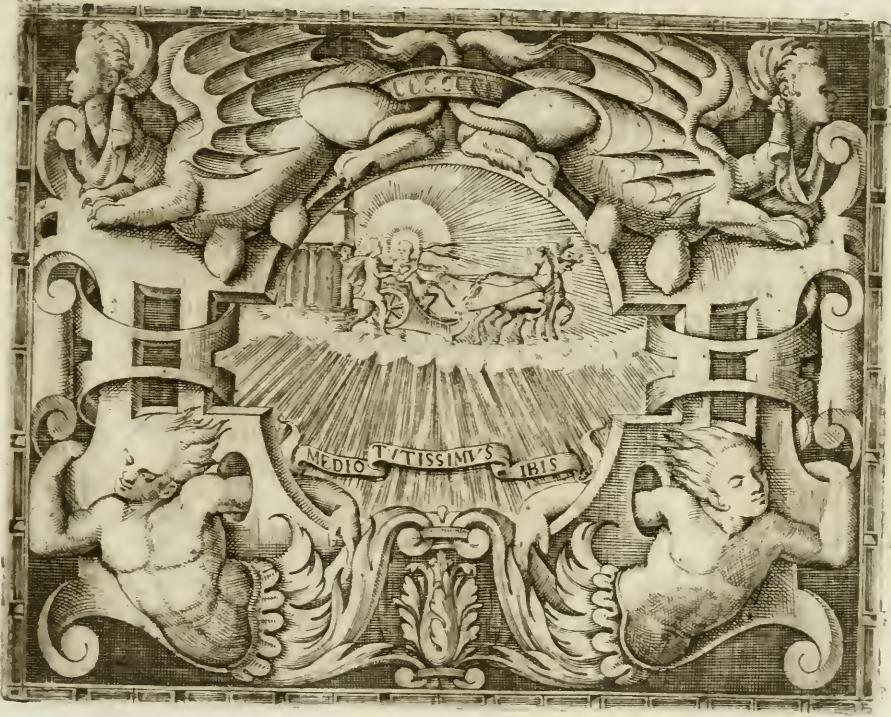


quai tutte conuien dire, che l' Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & nõ per vsar noi immodestia, ò far' il filosofo, e' l' precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che nõ lasciano chiaramente cõprendere, oue l' Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l' Autor abbia caro che ella parli, sì come è il Tépio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che IVNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle che vanno ancor piu ristrette, sì come quelle, che l' Autor mostra di far studiosamete ascose ad ogni altro, che à chi sà poter esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISSIME poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secõdo che noi vogliamo, sì come è questa di GABRIEL ZAIAS, secretario del presente Re Catolico.

## GABRIEL ZAIAS.



D La qual

LA qual si vede chiaramente, esser' il Carro di Fetonte, & col Motto, MEDIO TUTISSIMUS IBIS, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si vede, che questo gentil' uomo puo con molta vaghezza auer uolto il documento & il ricordo à se stesso, con prescriuerli saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezzo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor poeti hãno collocata la perfettione del viver nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et puo con essa similmente auerri uolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghissima di figure, leggiadrissima di motto, moralissima d'intentione, & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che vn'Impresa possa ricuere.

TALÈ puo esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedendo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si puo dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

Et questo è quanto mi par, che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli esempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualchenno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezzo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Que parimente doueranno prender non picciola diletatione, & ancora utilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti varij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

EL FINE DEL PRIMO

LIBRO.

LE IMPRESE  
ILLVSTRI  
CON FIGURE DI STAMPE DI  
RAME  
ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO  
RUSCELLI  
AL SERENISSIMO, ET SEMPRE  
FELICISSIMO RE CATOLICO,  
FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO  
SECONDO



IL LUSTRARI TIA M OMNIA



# FILIPPO II.

## D'AVSTRIA

### RE DI SPAGNA.



SEENDO il Sole il primo, il maggior, & il più degno pianeta, cominciando da Dio, & quello, che à questo mondo inferiore comunica, porge, ò infonde le virtù celesti, & col suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi; si vede, che quasi tutte le cose create quì basso ne dāno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinuoua le

piante, viuifica l'erbe, influisse nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. La onde non senza gran cagione lo veggiamo chiamarsi da i Filosofi, da Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, & delle virtù, & delle glorie diuine. Però essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, ò dimostrazioni à loro intelligibili, riconoscer'esser verissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mète nostra incótrano, per guidarci al sommo IDIO, à noi porge le virtù, & le gratie influite da Dio, così per la via, & col mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della vera gloria, si proponesse con ella, di douere stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di Dio questo nostro mondo pieno di tenebre, col Motto, che si fa chiaramente intendere;

I AM illustrabit omnia.

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato

## DELLE IMPRESE

derato dall'union Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauic, quando egli nel Salmo 33. disse;

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mōdo, il che egli sia per essequire col fauor, & con l'aiuto di Dio. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intendono I D D I O santissimo primo, vero, & incomprendibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'Impresa d'ANDREA MENICHINI, si puo dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendore di Dio, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & Catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da Dio ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù in esso Re, essendo egli veramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimēto del Saluator, & Redentor nostro al x l. capitolo.

Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est. & poco poi; & ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.

Et qui è d'auuertire vna cosa d'altissima consideratione, per conoscere, che certamēte questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particolare intelligenza, ò da Dio stesso per la via toccata di sopra, infondendola nella mente sua coi raggi del sole, perche tale Impresa fosse, come vn'augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al mondo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è d'arricordare, come l'Impresa del Re ENRICO veramente Cristianissimo è vna meza Luna, col Motto; Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico col Cristianissimo Re ENRICO, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come CATERINA de MEDICI Reina di Francia mogliera di detto Re ENRICO vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco οὐρανὸς φέρει αὐτὴν καὶ γὰρ ἡνῶν. che vuol dire, luce apporta e bonaccia. Auen- do ancora ISABELLA Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico,

colico, & figliuola di ENRICO leuato per sua Impresa vn Cielo sereno pieno di Stelle col Sole, & la Luna, che fraternamente si rimirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione; poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intensione così vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale per beneficio, per gloria, & esaltation sua, non senza espresso voler di Dio.

Il quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & vnion sì grande, sì vera, & sì inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re ENRICO di questo mondo, il quale essendo oramai vicino alla morte disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer auuto intrinseca amicitia, & cōgiuntion col Re FILIPPO, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Nientedimeno il Re Catolico secondo la generosa bonrà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della pace. Nominando ancora esso ENRICO, & espressamente comandando al Re FRANCESCO suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re FILIPPO per cugnato, ma per padre ancora.

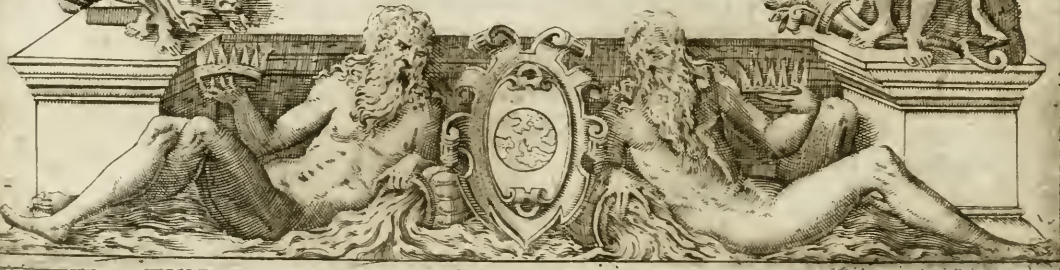
DAL che veggiamo noi, ch'essa Impresa d'ENRICO resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una & l'altra, & tutte insieme, cioè, & quella di CATERINA madre, & quella d'ISABELLA sua figliuola, ora mogliera di esso Re

FILIPPO sieno state veramente per diuina gratia, & debbiano discorrere, & dimostrare, che così sia da sperarsi, & crederfi, come essa dice, cioè, che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vedersi questa vniuersale illustration del mondo con la conuersion de gli infedeli alla vera, catoli-

ca,  
& santissima legge nostra.



FELICITER  
I AM OMNIA

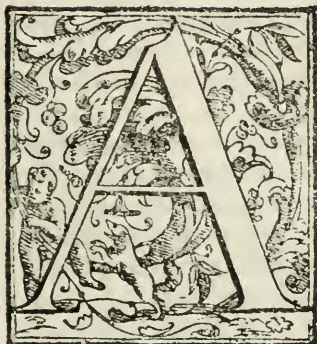




# ISABELLA

## VALESIA, REINA

### DI SPAGNA.



GRAN parte così de' dotti, come de gli indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali nõ si mostra mai nella guisa, che in q̄ste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna

delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascun potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la quale si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Reina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli'animi benigni & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quanto più posso, procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come Istorie de i fatti, ò delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettation d'eloquentia, ogni iperbole, ò sopr'eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operatione, & la gloria di Dio. Nelche conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle vaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quãdo si stà nell'espositioni amoroſe, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore negli animi generosi, chieggiio solamente, che nelle cose, ch'io dico affirmatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'una in vna, & se si trouano non solamente ve-

E re, ma

re, ma ancora, vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezzar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che della presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondaméto, come questa Reina, di chi è l'Impresa, si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio; più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, puo in questo, & deue ricordarsi vtilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell'antica, come nella nuoua legge, le quali, essendo sterili, s'ingrauidarono per espresa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Re nella Bibia, che Anna p'tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual essendo sterile, & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi fecoda, & nõ per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fù poi precursore del Signor nostro. L'Istoria della madre di questa giouene; cioè, di CATERINA de' Medici Reina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i Medici fermissimamente, che per corso ordinario non era p'ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la santissima vmità, & fede sua, si vede fatta miracolosamente seconda, & con marauigliose circostanze, poi che non d'un figliuolo solo, ò maschio, ò femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora l'un d'essi vede RE di Francia, l'altra, REINA di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati bastarebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espreso voler di Dio, quando & prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, ò altri effetti, che molto più chiaramente lo confirmassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'ogni creder umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di Dio l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione, troveremo, che non minor operatione di Dio espresa, fù da tutti i buoni

buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la Real Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiu la vita di ENRICO, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valeser molto nel clementissimo animo del Re FRANCESCO, & del giouine marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Consiglio regio, & del Regno, si vede tutta uia, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fù giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & voler di Dio, che non facesse. Et per più altamente riconoscer questi principij, & fondamenti, che IDDIO si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auessè da esser principal mezo, & istrumento alla quiete, & alla tanta contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza poesia, & eloquenza considerare, che non fù se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'una, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezza di corpo, & molto più di quelle d'animo fosse degna d'ogni supremo Regno, & Imperio, dobbiamo tutta uia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar cò ragione, che primieramente nel Regno di Francia douean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniu al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche qu antunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato

non è regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poterli loro poi togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo che per ordinario dalle femine nõ si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio; & se pur alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuete. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esserli veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso umano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vederli col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarli increduli di quello, che nel principio di questo discorso io toccai, ò proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli auì, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi vicinissimi alla perfectione, & vniuersal' unione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser oggi giudicata così bella di volto, & di sembante, & gratiosa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria cõ la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano veduti gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNUOLO. Que si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser ella prima figliuola, ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auerli tosto à veder Reina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infedeli, che dalla santa pace partorita col mezzo suo, si verranno

verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vnilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si puo credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Reina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia voluto farlo con questa Impresa, nella quale si vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra con questa Impresa di riconoscer' in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, ehe possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta venuta per particolare, & espresa gratia del sommo Iddio. Et qui vien' ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che in quella improprietà, la qual in prima vista puo parer che abbiano la figura di quest' Impresa, per esser in vn tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si puo giudicar, che con questo abbia voluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra santa, & la conuersione de gl' Infedeli, onde ne segua il pieno lume del mondo, per la santissima Fede nostra, s'abbia da far vnitamente dal Re CAROLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & voler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto è da ricordar, quello nel primo Capitolo della santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede vfficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farsi nel continuo & ordinario corso della Natura. Et però voglia questa giouene mostrar con tal' Impresa, che essendo il fratello, e' marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à sourastare, &

re, & à dar luce, à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian à far non più con interuallo di tenebre, & diuisamēte, ma tutti in vn tempo stesso, & vnitamente. Et perche ben'ella conofce, che ciò per corso vmano farebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin quì l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di esfi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo, viene à leggiadramente mostrare, che adunque sia per farsi per solo fauore, & voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, benchè paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Reina Caterina madre di questa giouene, sopra il Teodoro della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Rosello Padoano, mio amicissimo, oue mi ricordo, che io, non forse senza mouimento superiore, annuntiaua in sostanza questo vniuersale splendore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezzo suo, quantunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza.

*Quasi uoglia inferir'opra mortale*

*Ciò far non può, ma sol perfetta, e uera*

*Prouidenza è di Dio, che così sia.*

ET potrebbe ancor dirsi, che questa REINA di SPAGNA, di chi è l'Impresa, abbia voluto leggiadramente mostrar d'accennar à quella del Sacro Scrittore dell' Apocalisse, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità dell'uniuerso dice, che

*Erit Cœlum nouum, & Terra noua.*

La qual Terra, douendosi presupporre allora purificata, & lucidissima, come saranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che sia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora douerà auer' il Cielo stabile, non volubile. Tal che in vn tempo stesso, & con l'infinito, & à noi incomprendibile poter di Dio, niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, ispirata diuinamente, venga à voler mostrar la presente, ò vicinissima felicità di questo nostro mondo per l'union della fede, & lo stabile, & perpetuo splendore senza concorrenza, ò alteratione, & offuscatione alcuna fra esfi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non vede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo veder mai de' lumi celesti se non quello, che stà nel nostro superior'emisferio, potrebbe, forse questa valorosa Reina auer con questa sua

Impresa

Impresa voluto mostrar à se stessa, & altrui, ch'ella si truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio, che'l Cielo le venga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così veda in esso tutti i suoi lumi in vn tempo stesso, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conseguentemente à mostrar la pienezza dell'obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di vederfi già felicemente conseguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito auerano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascendono ogni corso vmano, & le quali non s'abbiano, se non per particolare, & espresso volere, & fauor di Dio.

CARLO QUINTO  
IMPERATORE





# CARLO V.

## IMPERATORE.



VESTA Impresa, la qual da già molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho voluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come veggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per aventura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fù, non così la fece con le parole, *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francefi.

Perche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus outre*, elle vengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo, *Plus vltra*: & tenendosi per Latine, non farebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due voci, *Plus*, & *Vltra*, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scultori Italiani, ò altri che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che *Plus*, fosse pur Latina, s'immaginarono poi, che *Oltre*, fosse scorrettion di scrittura; onde si mettesse à voler correggerle in *Plus Vltra*. Non è dico gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel comun'uso, poi che veggiamo, che ne i tēpi antichi quand'ella era cōmunissima in vso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepulture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città pubbliche. Et il medesimo ancor si vede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa veder oggi in moltissime Pietre, Sepulture, Libri, & altre tai cose, fatte per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse vo-

F      glia,

glia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne tempi nostri, come non farà ancor ne i futuri, poi che delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, faria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di questo Plus Ultra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, vedendo comunemente d'un in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in vso, non abbian curato molto d'affaticarsi à nō lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auendo esfi quella Impresa più per vn vaticinio, ispirato da Dio, che fatta per vaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la feuerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del Mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

ORA, Plus Outre, come l'Imperator la fece, ò Plus Ultra, che ella si legga, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramēta da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali veramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi comunemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano ALCVDIA. Et ancor che veramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle vi fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Giove, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin'à quel tempo quei due monti vn solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati comunemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à i nauiganti, che non potessero, ò non deueffero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto.

*Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.*

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci πορθαός ἢ ἄκλειος, & da Latini Fretum Herculeum. I nostri lo chiaman'oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come puragamēte disse il diuino Ariosto nel trentesimo

Canto

**Canto** parlando del viaggio d'Orlando forsennato.

*Quindi partito uenne ad una Terra,  
Zizera detta, che siede à lo stretto  
Di Zibiltaro, ò uoui di Zibilterra,  
Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.*

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uuo, & l'altro di quei due monti, vien'ad essere intorno à settanta, ò sesanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & vi aggiunge l'autorità di Turannio Graccula, huomo nato in quei luoghi stessi. & poi soggiunge, che Tito Liuiò, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretta. Che certamente si come quui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta, ò bocca entrin tantī mari, che sono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il vederli tanta varietà fra scrittori di tanta importanza, in vna cosa così facile à poterne saper' il vero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il vederli, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore in quanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi volgarmente si dice Granata. Onde si puo pur veramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de gli antichi debbono esser così tenute perfette, & odorate, come par che gran parte de nostri oggi facciano, poi che in vna cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'uno, & così frequentata, come eran quelle già dette parri della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator' Augusto, che signoreggiaua allor tutto il mondo, Anzi afferma Plinio che ancor ch'Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fa poi, se così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle nō fosse, se non acqua sola, non auessero alcuna notizia di tant'altro mōdo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QVINTO, con l'opera, & valore de' suoi Spagnuoli, & de' Portuchesi, & ancora d'Italiani, sì come fù Cristolo-

## DELLE IMPRESE

ro Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che qualunque alcuni pur vogliono, per non molto chiara relation d'Aristotile, ò d'altri, che alquante nauì de' Cartaginesi capitassero à caso in alcune di queste parti, nuouamente ritrouate; non è però, che cò tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che non finissero di venirne à luce, ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clementia di Dio santissimo, di riseruarlo à farsi sotto gli auspicij di quest'ottimo Imperatore, à chi veramente si deue credere, che la diuina Maesta sua lo tenesse riservato fin dal principio per le ragioni, che io per non esser qui tanto lungo, mi riseruo à dir forse altroue.

PER finimento dunque dell'espositione di questa Impresa, non mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si vede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altretanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo nõ era più che vna sola quarta di turto il globo. La oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però se ben non è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta via notissima nell'uniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tempo si conoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà voluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccesibile co i marginali.

MA quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente con le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deuessero intender in quanto al passar materialmente nel conquistar il mondo Più Oltre, che i Termini preffissi da Ercole, ma à passar'ancor Più Oltre in virtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempli notissimi di vera Istoria, senza alcuna iperbole, ò poesia venir dimostrando, che questo veramente santissimo Imperatore col valore, con la virtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò ancora, con la felicità della vera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun'altro Principe vno per vno, da che fù il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, e verità si veranno esaminando, & ponderando  
i principij,

principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone come cattive, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi truouo d'auer già quasi in essere vn pieno libro di non piccola grandezza, il quale spero, fra non molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne qui toccar'altro.

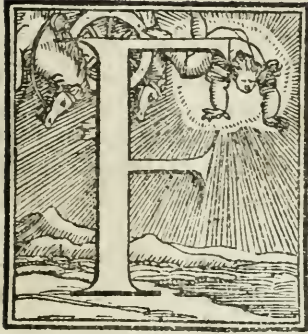


FERDINANDO  
IMPERATOR  
RE



34

# FERDINANDO D'AVSTRIA IMPERATORE.



**R**A le molte, belle, & misteriose cerimonie, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Cristiani, è vna questa, cioè, che doppo l'auerlo in mezo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescoui, Colonia, Magonzo, & Treuceri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & cōducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn seggio d'oro, & finita di cantar

la messa, lo dimanda il Colonia, se egli vuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poveri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli vnge la testa, il petto, le mani, & i gombiti, & così lo conducono in sacristia, & quiui vestito da Diacono lo riconducono nella sedia Regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Colonia Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, leuandosi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. Et **L'IMPERATORE** doppo l'auerla tenuta così vn poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Colonia li mette l'anello in dito, & lo veste d'una veste Regia, & poi gli dà in mano vno scettro, & vn pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di veder tutto ordinatamente, potrà vederlo nel primo volume delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è vna lettera di Baldassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me quì è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la virga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno, ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto

di tutto il mondo . Al che si può credere, che per questa il presente Augusto, & santo Imperator FERDINANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia voluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo nõ aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiere. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezo di, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere . Et con le parole, CRISTO DVCE, viene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stèder l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mōdo, sarà CRISTO stesso . Nel che si viene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il Popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra . Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & si alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin quì è stato incognito à tutti i secoli . Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di nõ solo passar PIV' OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mōdo l'Insegne, & la fe di Cristo . Onde ne viene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima vmiltà & fede verso I D D I O, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debira in ogni modo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altrissimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo viene, & à chi solo deue ritornar'ogni gloria .





# MASSIMILIANO S E C O N D O

D' A V S T R I A

IMPERATOR DEL MONDO.



ERONE Imperatore in quei primi mesi, che fù, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che auena per riuerso vn'Aquila cò l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra vn Fulgore, & dalla parte destra auena vn ramo di Lauro, volendo senz'alcun dubbio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si vide poi esser piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si vede vn riuerso d'una medaglia di Domitiano con vn'Aquila parimente con l'ale aperte, & con vn sol Fulgore sotto i piedi, volendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar il mondo, se gli aggradana, ò più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiu; sì come il sommo Giove non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, ò per conculcarli, fece in vna sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire vn'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrarfi puro, & solo ministro del sommo Giove, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Giove, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri veri del sommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO QVINTO stampata in Spagna, si vede simigliantemente nel riuerso vn'Aquila con vn Fulmine;

Fulmine, & con vn ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono; Cuiq; suum, A ciascuno il suo. volendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciaessero, cioè dar la guerra à chi la voleva, ò la meritava, & così parimente la pace, ouero dar la punitione, & il premio à ciascheduno secondo i meriti, Intention veramente dignissima d'ogni fanto, & ottimo Principe, com'egli era stato. Nella qual maniera si vede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si viene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle che usarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dican così communemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta via si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo à gli ucelli i piedi, & le mani vna cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta à così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si vede tutta uia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator CARLO V. & figliuolo del sempre gloriosamente uiuo Imperator FERDINANDO ha conosciuto, che vi restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla à perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi v'intendeuano, ò comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa verso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo qui in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l'autorità & potèza del gouernarsi, si vede da vna parte tener'apparecciato il fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ. In opportunitate vtrunque. l'un & l'altro oportunamente, cioè, come, & quando si conuerrano, viene à far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer'usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo cōueneuolmente, & secondo l'opportunita, o'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deurebbono, così ancor facessero tutti

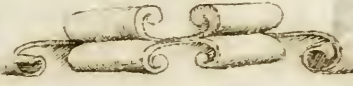
i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice sarebbe il mó-  
do, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facultà, le  
potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mon-  
do, come nell'altro.

VEDES I ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser po-  
sto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche es-  
sendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man  
destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che  
l'anima abbia il suo seggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che  
nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi  
sempre con passo lento, & quietamente, con maturità di giudicio,  
& ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita,  
si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua per corona de' vin-  
citori, & degli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si  
suol figurare in significazione di remunerazione, & di premio, &  
vsauasi ancor parimente per coronar' i Poeti degni. Onde cò mol-  
ta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo, &  
generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire, che  
nel remunerar' i seruitij, & le virtù, si debbia esser prestissimo, &  
espedito, & non aspettar, come molti fanno, ò di morir esli prima,  
ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di  
farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad-  
vtile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei che  
lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei che lo veggono, ò  
intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnani-  
mità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non  
esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel  
rimunerare, & giouar'altrui, quanto, & come sieno state conosciu-  
te, & vsate da gli antichi Principi, & quãto si conoscano, & vsin' og-  
gi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi  
moltissimo, & consequentemente quanto, & à chi nulla, poco, mol-  
to, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie, & il farlo  
sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscen-  
do da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i  
monti, che non puo celarsi, la qual fù diuulsata dal Signor nostro.  
Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come  
questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce co-  
noscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità & del-  
la prudentia, ancor che questa vogliono alcuni non poter' esser ne i  
fanciulli, poiche dicon farsi dall'esperietà di molte cose. Ma còce-  
duto loro che così sia, si verrà per questo tanto più à verificarsi  
quello, che quì poco auanti ho toccato. cioè, che in questo Signore

sia venuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre continuamente mostrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal' Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora dell' autorità, & grandezza sua venuto proportionatamente crescendo la dimostratione, & l'effetto delle già dette importatissime virtù vere, si può sicuramente far giudicio, che sia per venirle dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Christiani, che senz'alcuna controuersia è la prima dignità del mondo, cugino & cognato del Re FILIPPO, degnamente chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potenza, di grandezza vera, & sopra tutto di splendore, & di vera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell' Vngheria, della Boemia, &c. & principalmente circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si voglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, è in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per non dir'eguale. Onde, come cominciai à dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grandezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per vedersi ogni dì verificarsi cō gli effetti quella generosa proposta, che à se stesso, & al mondo egli si vede auer fatta questa Impresa.

ENRICO  
SECONDO RE DI  
FRANCIA



DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM



# ENRICO II.

## RE DI FRANCIA.



I QUESTA meza Luna, che il Re ENRICO vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che con tal Impresa volea mostrar' à lei, & al mondo, che fin che egli nõ arriuaua all'eredità del Regno, nõ poteua mostrar il suo intero valore, sì come la Luna nõ può compitamente risplēdere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza.

La qual'espositione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual' in Cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in terra, & Proserpina nell'Inferno, sì come leggiadrisimamente spiegò l'Ariosto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

*O santa Dea, che da gli antichi nostri  
Meritamente sei detta Triforme,  
Che in Cielo, in Terra, e ne l'Inferno mostri  
L'alta bellezza tua sotto più forme,  
E ne le selue di fere, e di mostri  
Vai cacciatrice seguitando l'orme. &c.*

Si come ancora vagamēte si spiega in quell'artificiofo Distico Latino.

*Terret, luſtrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,  
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.*

Ma in effetto poi, la detta espositione del Giouio in quāto all'intentione dell'Autore non mi par, che si debbia riceuer in niun modo; poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Il che non si deue dir, ne pensare, d'un Principe così sauiο, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamēte mostrato ENRICO. Et però molto più cōuenueole, & più vera mi par che si debbia dire l'espositione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re volesse come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

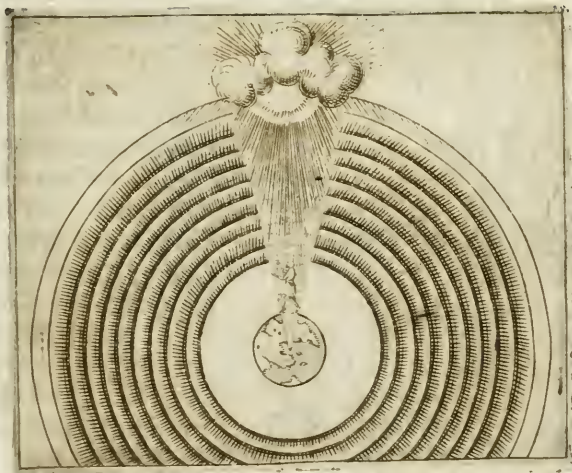
Si potrebbe

Si potrebbe ancor dire, che essendo i Re, viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, volesse il detto Re per la luna intender se stesso, & per il Sole intender' Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT*, si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposizioni conuien' auuertire, importantemente la forza, & il significato della parola, *DONEC*, la quale in Italiano direbbe, *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò, fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò fin che Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose dapoi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DONEC*, in Latino, non fa quella stretta consequenza, che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che Ioseph non cognouit Mariam, *DONEC* peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam. Et perche la detta parola, *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime volte si truoua nella detta Scrittura sacra: per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, *DONEC* siccarentur aquæ super terram. Fin che si seccassero l'acque del Diluio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più, ancor che l'acque fosser seccate. Et nel Salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sedè à dextris meis, DONEC* ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum, che nõ però n'ha da seguire, che adunque dapoi che rai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua, & medesimamente in quell'altro Salmo, *Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, DONEC* misereatur nostri. Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi, che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi nõ più volesser ri-  
uoltarsi



voltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo . Deus ne derelinquas me, **DONEC** annunciem brachium tuum generationi omni, quæ ventura est. Signore , non mi abandonare, Finche io notifici il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir'al mō do. Et nel quarto Capitolo del primo libro de'Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset **DONEC** reuerterentur in pace. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filium suum. affermano , che la detta parola **DONEC** in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita infino à tal tempo , ma come in significazione di Sempre infinitamente .

**ORA** oltre alle gia dette interpretazioni , sapendosi , che quel gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno , & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi , & vedendosi che tal'Impresa è stata cōtinuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. Et però primieramēte è da ricordare , come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo , & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere metteremo questo disegno.



**VEDESI** adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezzo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta ,

*Minuisti eum paulominus ab Angelis .*

**H** Vedesi,

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto volo verso Iddio, quanto ella separandosi dalle cose graui, & terrene, vi s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirando noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auèdo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministero, vien'ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rapresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Intelligenza per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin'à Dio, oltra il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual cōtemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, piu si separa dalle cose terrene, piu s'accende dell'amor diuino, & consequentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incontro poi, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & consequentemente quella, che senza altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & virtù celesti, prendendole i Serafini dal primo fonte Iddio sātissime, & da quegli poscia prèdèdole i Cherubini & così d'una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può creder che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Jacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar cōsideràdo, che il Re ENRICO, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe nò per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe

verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, **DONEC** miseratur nostri. Et qui si deue auertire vna importatissima consideratione per conoscer, che certamente questa Impresa fu ispirata, ò infusa nella mente di quel gran Re del suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il **RE FILIPPO**, degnamente chiamato **CATOLICO**, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

**IAM ILLUSTRABIT OMNIA.**

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vide chiaro, che esso Enrico col Motto,

**DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.**

venisse per diuina inspiratione senza auersene a profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse a remirarsi con l'animo, & col volere dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene a quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, vsata la parola **TOTVM**, il Catolico, da superiori inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, vsò la parola **OMNIA**, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo, con **totum orbem**, che hauea proposto Enrico.

Auea detto Enrico **DONEC**, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer il quãdo precisamente. Et il Catolico, quasi rispõdendogli in spirito, vsò la parola **IAM**, Già, vicinamete, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si vede con quella veramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico la parola **ORBEM** si può intendere nõ solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & consequentemente per la particolar

persona di esso Enrico, ma ancora si può intèdere in vniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confirmatione ancor di q̄lta vniuersal'espositione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciua il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni veniua ad esser' il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso volere, & fauòr di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatione loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar sin'à notte l'agnello immacolato da sacrificarfi nel principio del quintodecimo, che vien'ad essere il primo corrére del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che q̄sto si faceua in figura della **P I E N E Z Z A** della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Mefsia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di Giouanni,

*De plenitudine eius omnes accepimus.*

Et finalmente per ancor molto maggior cõfirmatione, che tali Imprese fosser diuinamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero, si può considerare, come la Reina, di Fràcia mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Reina **I S A B E L L A** sua figliuola ha p sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano diritramente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, cõ l'augurio, & con l'annuntio, & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso di questa particolar'unione,

& pace fra loro già feliceméte seguita, & della vniuersal serenità del mōdo con la Monarchia Cristiana, già,

in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di

prometterci, & annūciarci nella già

detta Impresa del Re **C A T O**

**L I C O**, sì come in essa con

l'aiuto della diuina

clementia sua,

distesa-

mente dimostre-

remo.

CAESARIS  
DEI M  
REGINAE FRAN  
CIAE

1642. HAE. LAHININ.



# CATERINA DE' MEDICI REINA DI FRANCIA.



ER FONDAMENTO dell'esposizione di questa Impresa, per coloro, che non fanno la lingua Latina, ò Greca, còuien ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell'Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azzurro si dice Iris, & Iris si dice parimente l'Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo li-

bro dice, δια τῶν ποικιλῶν ἀνὰ περικλάσθῃ ἱρίδι τῆ ὀυρανία, cioè, per la varietà sua è rassomigliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra dotti, & si dice Arco baleno. La qual voce è ben più ristrettamente Toscana, ma però più dura, & da vsarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Reina cominciò ad vsarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta volta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuassè con animo d'intendere, che in ogni turbulenza, delle quali suol'esser quasi sempre piena questa nostra vita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signore nostro;

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dall'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della

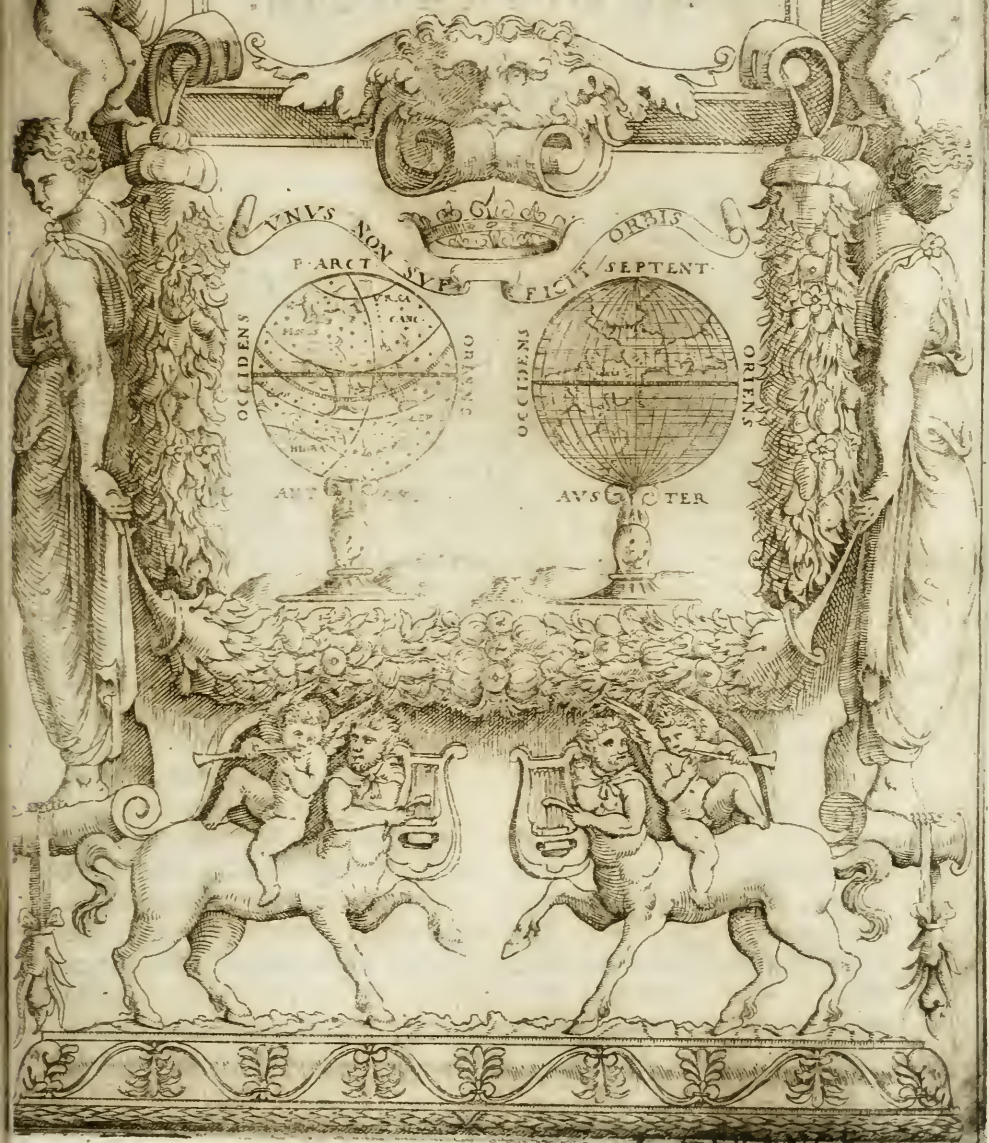
della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci faldissimi all'eccessiue tentationi, che con la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. Dell'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che venendo nelle pioggie, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti, dissero, che quella era vn'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. *Φως φέροι ιδε γαλινιν*, Fos feri, ide galinin, direbbono in Latino, *LUCEM ferat, & serenitatem*. & in Italiano, *APPORTI LUCE, & serenità*. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal Impresa, che cò essa questa gran Signora venne come ad augurarli la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si vede maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Arme, ò Insegne sono i Gigli. Que si è veduto, che IDDIO, il quale aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della vera luce di tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezzo suo.

MARITATA poi questa giouene, & venuta alla dignità reale, si è veduto, che non ha voluto mai ne lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le volte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla dalla ferma fede, & speranza della gratia di Dio, della quale auea già veduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pēfieri. Et ben si vede poscia auersela conseruata à grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni sperāza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer già rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni priuati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & loduolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e' l'figliuolo eleffero, di voler più tosto star à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far'alcun

far'alcun torto à quella gentilissima giouene . Et non solo in questo le valse l'augurio , & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore , & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito , & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo fuor d'ogni umana speranza , la fece fecondissima , & le diede figliuoli , maschi , & femine, delle quali l'una è già fatta Reina di SPAGNA , & così adornata di real presenza , di costumi , & di valore, che ben si fa tener degnamente, non solamente del padre , & della madre , ma ancora di quel diuin fiato , del qual'ella fu ingenerata ; essendo cosa notissima à tutto il mondo , che essa Reina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi , & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra , & Elisabetta , & più altre con l'orationi , con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita , & con la deuotione , & fede loro , hanno auuta dall'infinita misericordia , & bontà di Dio.



FRANCESCO  
SECONDO, RE DI  
FRANCIA



# FRANCESCO SECONDO RE DI FRANCIA.



OLTI, che veggono, ò forse odono  
raccontar questa Impresa del Re Fran-  
cesco giouene, corrono subito col pen-  
siero à quello, di Iuuenale,

Vnus Peltæo iuueni non sufficit orbis.

Nò basta ad Alessàndro vn môdo solo.  
Percioche raccontâdosi ad Alessàndro  
Magno, che Democrito affermauz, che  
si ritrouauano molti mondi, egli quasi  
piangendo disse. Et io nò ne ho ancor  
conquistato vn solo. Onde voglion co-

storo, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grâdezza dell'animo suo, il qual nò solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessàndro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più vago, che non fu in Alessàndro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue Alessàndro non auuea nè questa concorrenza cò alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar' altro môdo, se non vna sola opinione d'un'huomo solo, che l'auuea detto. Questa già detta esposizione non si può dir, che sia se non verisimile, & vaga, & degna d'un'animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma turrania quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposizione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Cattolico immerso nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì pic-  
cioia

ciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, ilquale ben conosceua, che ancor tutto questo mōdo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mōdi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro mōdo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, *VNVS NON SVFFICIT ORBIS*, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & nō mostrarfi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe conceduteli da Dio, ne i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrare la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vmilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auca chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar'all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, fanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Reina *CATERINA*, sua madre, & della Reina *ISABELLA* di Spagna, sua sorella, s'è narrato distefamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vvasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si preda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni altro Cristiano, & d'ogni huomo, che habbia vera

## DELLE IMPRESE

conoscenza di Dio, del mondo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien'ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto non auesse Iddio chiamatolo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenendo la santa pace col Re CATOLICO, prouedendo all'vnion della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempli de' suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infedeli, & stender la santissima fede nostra. Con che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto, & felice nell'eseguire, che iudicioso, & saggio nel desiderar' à se stesso, nel proporre, & nel prometter' al mondo con questa Impresa.



PIETATE  
IUSTITIA

# CARLO IX.

## RE DI FRANCIA.



OLTO facilmente si può cōprendere, che queste due colonne così vagamente abbracciate insieme, che vsa per sua Impresa il presente RE CRISTIANISSIMO, sien poste per le due principali fermezze, con le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo, cioè, (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & con la Giustitia. Et quì per coloro, che n'han bisogno, ho da ricordar due cose, l'una, che la parola PIETAS, in Latino significa propriamente il culto, la reuerentia, & la deuotione, che si deue AD I O Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre, & alla madre, & alla patria. Et in questa significazione si conuien pienamente con la ottima intentione di questo gran RE, nō essendo cosa più atta à conseruare Regni, e Stati, che la vera Religione, & il vero culto diuino. La seconda cosa, che ho proposta di voler ricordare, è, che ristrettamente la parola IUSTITIA cōprende in se tutte l'altre virtù, sì come chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel verso Greco, fatto poi communissimo anco à i Latini;

Iustitia in se virtutes continet omnes.

Là onde si vede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prouidentissimo PRINCIPE possa vsare per conseruatione & esaltatione de' Regni, & popoli suoi, sì come con gli effetti si vien tuttauia vedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essendo rimasto RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di precettore, ò institutore per la vita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia vedendosi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de' principali ministri, & Principi, ha voluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de' Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si vede auere in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghissima esperiēza non si faria fatto tanto. Nel che si vede verificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio;

Desine natales nimium quæsisse Deorum.

Cæsaribus virtus contigit ante diem.

SIGISMONDO  
AVGVSTO  
RE DI POLONIA



IO VIS ACER



# SIGISMONDO AUGUSTO RE DI POLONIA.



E I PRIMI fogli di questo volume al terzo Capitolo, & più volte nell'esposizioni d'alcune Imprese si veggono accoppiamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime.

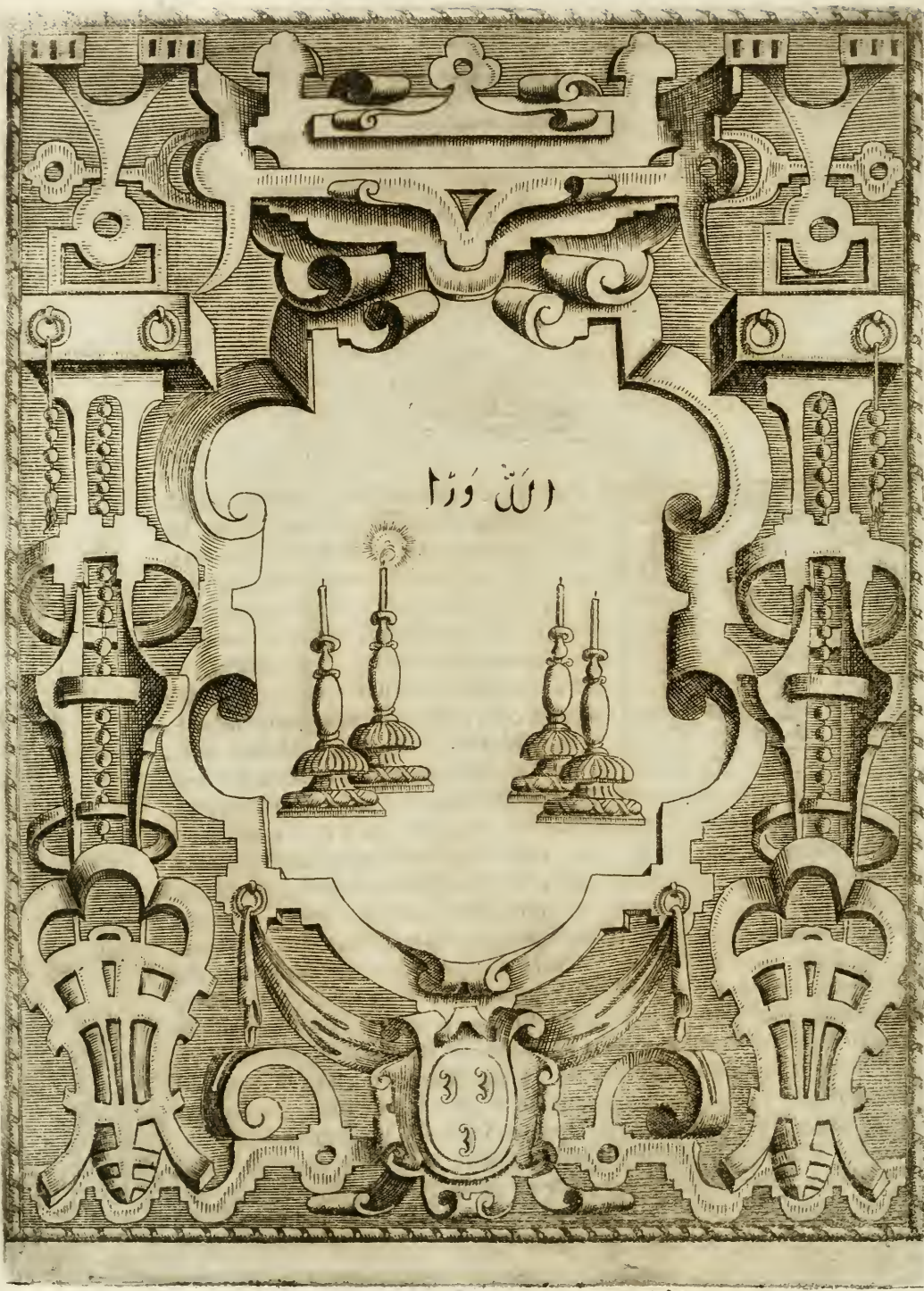
Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, si ragiona distesamente della natura, & delle qualità dell' AQUILA. Que particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittore illustre, si ricorda, che non tutte le specie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi, ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentissimi, & tutti magnanimi, & ottimi: nè è poi all'incontro vn'altra specie, ò forte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte, ò specie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Reina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell'Impresa del Cardinal di Mantua si mostra parimente con le parole del detto Eliano, & con l'Autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre vinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò almen di credere Virgilio, poi che nel xij. libro dice;

*Namque uolans rubra fuluus IOVIS Ales in aethra  
Littoreas agitabat aues, turbamque sonantem  
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas.*

*Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis.* E nel nono  
*Qualis ubi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum  
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis.* E nel primo;  
*Aspice bis senos letantes agmine Cycnos  
Aethera quos lapsa plaga IOVIS ales aperto  
Turbabat caelo.*



Que si vede chiaramente, che descriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre vcello, & guerrier di GIoue. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, volesse seguir l'opinion diuolgata & cōmune, & massimamēte, che quel chiamar quiui l'Aquila vcello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i versi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli nō auesse veduto, nō dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarli di saperne molto precisamēte, per nō mostrarli più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto nō le seppero più che quāto ne gli scritti loro ne dieder cōto. Ma comūque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più cōueneuoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del Re di POLONIA, come primieramente ella si vede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & cō auerui aggiunto gētilmente il Motto IOVI SACER, mostra manifestamēte la magnanima, & insieme giusta & loduolissima intentione di quel grā Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila sacrata à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che nō offende animal' alcuno, così si vede esser l'intentione di questo gia detto Principe di mostrarli tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmēte debbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gione, nō teme d'animal'alcuno, & nō è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si vede, che in questa Impresa è figurata cō molti fulmini, ò fatte, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò offende, cō auer'anco da basso altri vcellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian cōtra. Onde col solo Motto, cō che mostra d'esser sacra & in prottione al sōmo Gioue, viene à mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di nō temer d'offesa di chiūque sia; come qllo, che cō la giustitia sua, & prottione, in che appresso Dio giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & torze da poter superare & vincere ogni vano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto ql Re si fa conoscere d'osservar cō gli effetti, così nella bōtà & sincerità sua verso ciascu no vniuersalmēte, come nel far conoscer cō gli effetti à i suoi nemici, che quasi di cōtinuo li fāno guerra, quāto egli sappia & possa resistere cōtra d'essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di nō offendere, & di esser di tal bōtà di vita, & di tal sapere & giudicio, che cō l'aiuto & fauor di Dio, & col valor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.



S V L T A N

S O L I M A N

O T O M A N O ,

R E D E' T V R C H I .



RIMEMBRAMENTE in quanto alle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato espressamēte per la lor legge, di non dipingere, ò disegnare, nè scolpire in alcū modo figure d'huomo, nè d'alcun'altro animale, ne arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemēte fa la Natura. Ma ben possono disegnare, ò scolpire ogn'altra cosa di quel-

le, che son fatte per artificio, ò per le manide gli huomini, & delle donne. Percioche quel maladetto frate SERGIO, il qual compose la legge à MAUMETTO, andò astutamente, & malignamente prendendo dalla legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune cose, che à lui pareuano poter'esser care, ò marauigliose à quei popoli, gouernati da Maumetto, à i quali persuase, che essi fossero della stirpe di AGAR, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano AGARENI. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse qua & là, fabricò il corpo, ò l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che à suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu vna questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Nō facies tibi sculptibile, nec SIMILITVDINEM omnium,  
 „ quæ in cælo sunt desuper, & quæ in terra deorsum, & quæ in  
 „ uersantur in aquis.

Que si vede che I D D I ò comanda che non deuesse farsi alcuna simiglianza, ò figura di segni celesti, nè d'animale, ò pianta così di terra come d'aqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per vetar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altrè tai bestialità loro. Onde subito doppo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre. Come per dichiarazioneè della cagione, perchè era comandatò, che tai figure non si facessero,

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure, per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell'astuto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, vietò, che non deuesser farsi per modo alcuno. Il che da' Turchi viene inuolabilissimamente offeruato. Et però si vede, che in niuna sorte di tapeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si veggono altre sorti di disegni, che alcuni compartimèti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si vede offeruato in questa Impresa, così nell'ornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, ò fattura umana. Il Motto in lingua Turchesca,

HALLA' VERE.

Vuol dire

I D D I O la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza & giudicio, di persone praticchissime in quelle parti si vede, che i Turchi sono religiosissimi, & offeruantissimi della legge loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empì, & astuti ribaldi, che la fondarono, & conseguentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Cristiani si seminasse in quegli animi, & in quelle menti la santissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragionuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò vanità, ò sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, farebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religion offeruata da loro molto più rinuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniversal non facciamo. Vedesi dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra

fra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, Ancor che egli sitroui sottoposto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inflinto il culto, & la Religion sua ad vn primo, & sommo Mottore.

In quanto poi alla particolare intention sua con tal' Impresa, si potrebbe considerare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste candele così spente, & che tanto ne auessè posta vna, ò due, ò diece, ò molt'altre, quanto quattro, potessè auer voluto intèdere per le candele spente le tenebre della mente sua, per suoi trauagli mondani, ò per suoi peccati, & volessè col Motto augurarasi, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, ò luce con la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremmo dire al securo, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il môdo, cioè l' Africa, l'Asia, l'Europa, & il mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano. Onde voglia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & vera Fede. La quale esso deue credere che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conferuo tuttauia in quella mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò inspirar per modo di vaticinio, di Profetia alcune cose importantissime nelle mēti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole ò scriuendole non intendano, che voglian dire, ò che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa vniversal luce di vera Fede, & Religion à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la vera, & santissima Religion Cristiana. Ne auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del vero lume, verrà ad auer' interamente adempito il suo desiderio.

QV E S T A Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Constantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica cō persone principali, che poteuano auer notizia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi

te mi afferma chi me la diede, che tal' Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi doppo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, ò pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della R O S S A, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che habbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di schiaua, che gliera, l'auuea similmente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn' ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molte altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si faria veduto, se fosse soprauiuuta al marito, & che

B A I A Z E T, suo figliuolo, al qual doppo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell' Imperio, come a-  
urebbe fatto senz'alcun dubio.

CLEMENTE  
PAPA  
SETTIMO



# CLEMENTE

## PAPA SETTIMO.



A GIÀ' molt'anni si è potuta veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur'una delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offender da' maligni. Et afferma, che egli la fece, quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per togli la vita, & per rouinarlo. Et ultimamente dichiara il Giouio, che tal'Impresa fù inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che dappoi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto; CANDOR ILLAESVS. volese inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo questa vniuersal'espositione del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par, che venga in proposito, per vtile, ò per diletatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, vi producano il fuoco, & effettivamente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrasa di vetro, alquanto concaua, ò cupa in mezzo, & con bicchiere, ò altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo, in modo, che i raggi, del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, vengano poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così vniti, & fortificati vanno à ferire. Ilche quasi tutto in quanto alla pratica ò all'effetto è oggi notissimo fin'à i fanciulli, sapendo ciascuno comunemente con le carrase, con gli occhiali, & cõ altre si fatte cose



cofe accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando & piegando in modo cotai vetri, che la sfera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto picciola, che sia quasi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale sfera di Sole fosse larga; non se ne accenderebbe fuoco. Et il medesimo sappiamo esser' ancor commune, & diuolgatissimo di farsi con gli specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor' essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerli con tali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò vetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, venir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai vetri vengono à esser' in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che vogliamo accendere, stia come in mezo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole per cotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar' oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di vetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di mistura di più metalli, com' oggi s'usano; non essendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel vetro.

OLTRA poi à questi già ricordati modi, che son comunissimi à ciascheduno ve ne sono alcuni altri, non così comuni, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi con vera, & giustissima proportion parabolica, & ancora con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che vi si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportion di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che non sia fatto con misura, & proportion parabolica, non accendano ancor' essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'immagine della cosa opposta, sì come di grandi, di mezani, & piccioli se ne vegliono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nò mol-

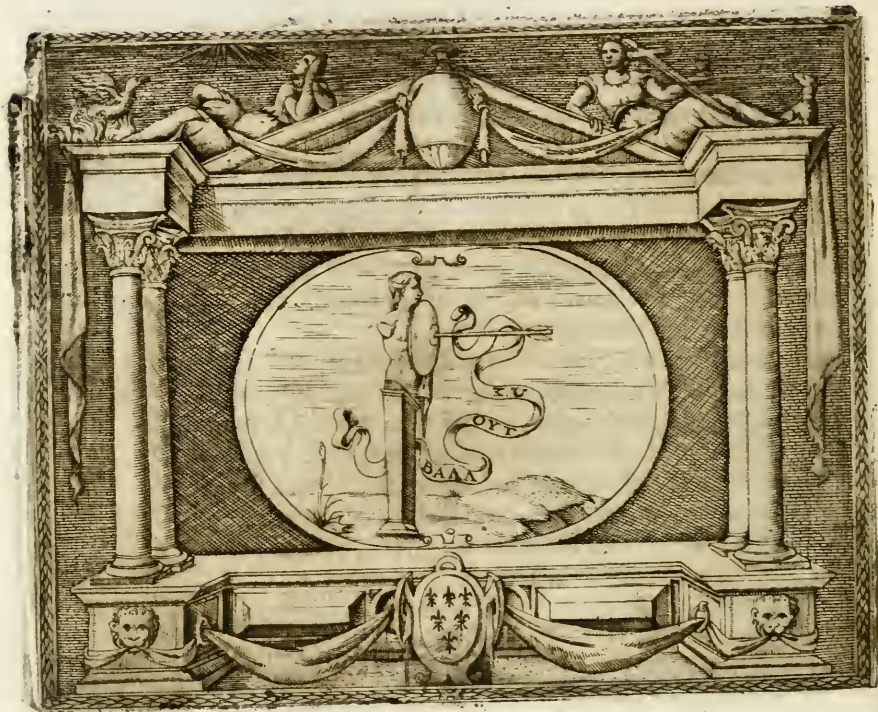
to lontano, & non in ogni lor punto, & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'immagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, ilquale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si viene à far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d'Aristotele, intorno à quel bellissimo effetto che si vede, mettendo fra l'occhio del Sole, & vno specchio còcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal cosa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & vengano à ferir nello specchio. Nel che si vede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi, ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposta della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è veramente parabolico, quelle tante sperette di tanti buchi non vengono in tal carta, ò tauola ad essere se non vn solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale specchio farà di questi concaui communi senza giusta ragion parabolica, si vedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & vedrãno tante sperette di Sole, quanti son buchi, & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il vero punto della proportion parabolica, si vedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristingeranno, in vna sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal via del Sole non s'accendono. Di che facilissimamente può ciascheduno veder la proua, metendoui vn pezzo di carra, ò panno, ò altra cosa che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà vedersi, che accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accendersi, cioè, non può ella cominciar ad accendersi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe se fosse prima ad accendersi la parte tinta. Ilche presterebbe ancor soggetto uaghissimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo, pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per via del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi vno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, e il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta vna palla di cristallo ò vetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontananza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra lo specchio,

chio, & la palla si metta la cosa, che vogliamo accendere, in modo, che l'occhio del sole venga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si vede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tanto gran forza di quei raggi solari, che non solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accendersi, ma ancora vi si accendono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco vi si vede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò verghe non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuolgato fra molti, & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati, & quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercussione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi si vanno à incontrare, viene à farsi tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che se ne veggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

IL che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non sarà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello, & vago, per lucidezza in molte cose, che vi sono accadute, così delle comuni, & trattate da altri, come d'alcune non così forse comuni à molti.

# ALESSANDRO CARDINAL FARNESE:



**H**IAMAVANO i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, ò quel luogo, ò quel segno, al quale si dirizzano le faette, ò altre si fatte cose nell'aumentarsi. Noi in Italiano à tal parola Scopus nõ abbiamo altra voce nostra propria, che corrispõda, ma comodissimamente potremo vsar la medesima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo generale a più altre cose, se ne fa poi particolare à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello Scopo Latino, così nel sentimento translato, ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. Et questa è la parola **SEGNÒ**.      Petrarca.

Amor m'ha posto come SEGNO à strale .  
 E fera donna , che con gliocchi suoi .  
 E con l'arco , à cui sol per SEGNO piacqui .  
 Sì tosto com'auen, che l'arco scorchi .  
 Buon sagittario , di lontan discerne  
 Qual colpo è di sprezzare , e qual d'auerne  
 Fede , ch'al destinato SEGNO tocchi .  
 Chiaro SEGNO Amor pose à le mie rime .  
 Dentro i begliocchi .  
 Dammi Signor , che'l mio dir giunga al SEGNO .  
 Et nel traslato ;  
 Io riuolsi i pensier tutti ad un SEGNO .  
 De le sue lodi .  
 Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori .

ORA , questo trarre, ò auentar faette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad vno scopo, ò ad vn segno, suol farsi ò combattendo, ò per essercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi ò ne gli essercitij si vsa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vno muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si dirizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, Imbroccare, Se però tai voci, Imbroccare, ò dar'in brocca, non fossero più tosto corrotte, da Imboccare, ò dar'in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo comunemente imboccar l'arteglierie del nemico, quando noi cò le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo, Emboccar, hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti i modi tal voce, Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fugir d'usarlo nelle scritte. Et perche sopra tal tauolaccio ò muro suole il luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar'in carta. La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor'ella da non curarsi d'usarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, Aberrare à scopo, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀπὸ τυχῆν τοῦ σκοποῦ. Et attingere scopum, che i Greci diceano ἐπιτυχῆν τοῦ σκοποῦ, Et noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò toccare al segno, sì come s'è veduto di sopra

sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso & arriuar al segno.  
dille ancora il medesimo,

*Volsimi da man manca, e uidi Plato,  
Che in quella schiera. AND ò più presso al segno  
Alquale ARRIVA à chi dal cielo è dato.*

ET tornando al proposito, dico; che oggi ne gli essercitij, & ne' giuochi per veder la sufficiètia di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar' anco vn cerchietto, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, o con canna, ò auentando frezze, si destinano i colpi. Et soglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d' altro, vna figura d' huomo; ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri cò le frezze, ò i Cauilieri con le lance drizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti còmunemète chiamar Quinta, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cauilieri, com' è' gia detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaliò ò Bersalio quel tale scudo che quelle statue tengono in mano ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scoppo à questi essercitij. La qual voce Bersalio vsa similmente il Giouio parlando pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste .

„ Vn dardo, che ferisce vn Berzaliò cò vn Motto, ΒΛΑΛ'ΟΎΤΩΣ,  
„ Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in charta .

La qual voce Berzaliò, ò Bersalio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho poi nel la bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son' entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, versare, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scoppi si facciano, ò si vsino diuerfamente, tuttauia da principio, quei che giudiciosamente ritrouano questi begli essercitij, soleßero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & dritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo, ò dal centro quanto più si veniuà à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vederli nel percuotere, & doppo la percossa; il girare, ò volger dello scudo si venisse à conoscer subito la sufficienza dell'arciere ò del caualiere,

ORA quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & so-  
 lesser farfi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, &  
 che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli  
 scudi in mano, fogliano & possan farfi di diuerse forme, belle, brut-  
 te, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto,  
 che danno de' buffetti al percossore; tuttauia si trouano in alcune  
 cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in  
 mano, & così si ha in vn disegno di Michael' Arcangelo, come si è  
 parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' espo-  
 sto, che volea dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta,  
 soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza, Modenese. Nel  
 la qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal' infor-  
 mato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal  
 molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ot-  
 timamente instrutto nelle lettere Latine, & Greche di marauiglio  
 so, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di diletтары di questa bel-  
 la profession dell' Imprese, che non solamente non aueria mendi-  
 cato per se stesso l'aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu in-  
 uentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa PAOLO TERZO,  
 suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Gre-  
 che, che diceano, ΔΙΚΗ Σ ΚΡΙΝΟΝ. La cui intentione si può cre-  
 der che fosse che sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido,  
 & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'ap-  
 porterebbe à quelle turbulentie, in che allora si trouaua il mōdo.  
 Il che certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo,  
 & con tãta buona fortuna, che oltre all'auer mätenuti tutti i suoi  
 popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tan-  
 te fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissi-  
 mo, auer egli stesso fatto più volte viaggi per abbocarsi cō l'Impe-  
 ratore, & col Re di Frãcia, stese ancor le sue forze contra i Turchi,  
 & per cacciarli d'Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in  
 casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di qllo, che alcun'  
 altro Pōtefice da già molt' anni abbia pur mostrato d'agognare, ò  
 di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'  
 Impresa molto bella p la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel  
 nome col Giglio azzurro. Percioche così tal' Arco come il Giglio si  
 dicono Iris i Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa  
 Farnese. Onde ueniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghez-  
 za, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei  
 tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come  
 necessariamēte m'è venuto in pposito di ricordare p cōfermation  
 dell'opiniō mia che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede  
 informatio-

informazione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far'argomento, che per cagione d'auerli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficiato, farebbe, opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo; il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser' eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficiar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer' in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciulezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Cauallieri, & ricchiissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, aueran quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi tanti Vescou, & Arciuescou. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stesi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com' egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua proua d'auanzar' in grandezza d'animo il magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature, che ha conosciuto meritarlo, posponendo per auentura in più d'un Conclaua la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion comune li sarebbe facilmete venuto fatto; sapdōsi quāta parte pla gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese u'abbia sempre auuto. quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali



fali d'allegrezza, per essersi sparsa voce, che il Cardinal Farnese era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuersia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che questa Impresa del versaglio non fosse inuentione d'altri, che di lui stesso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non auesse ancor piena informatione dell'intention sua, poi che se la passa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bisogna dar in carta. Percioche si può credere, che quel giouene, ritrouandosi allora nel primo fiore de gli anni suoi, di nobilissimo sangue, di gentil presenza, ricchissimo, & quello, che auena in mano tutti i più importanti maneggi della Chiesa, conoscea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per sua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verso di lui. Onde sapendo la diuersità de gli vmori, de' ceruelli, & del le volontà, egli volesse con questa Impresa vaghissimamente porre come un saldo, & specioso segno à i pensier suoi, & al mondo, della sua vita. Et primieramente si ricordasse di quell'importantissimo precetto d'Isocrate, Orator chiarissimo, in vna sua molto bella Epistola à i figliuoli del Tirano Iasone, suoi amicissimi. Nella qual'Epistola, Isocrate auendo prima detto, che si come nelle orationi si conuien primieramente proporre, & considerer quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciascuna delle sue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra cosa, & operatione umana, che si saggiamente si voglia condurre à fine, soggiunge poscia cō queste parole.

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ὡς περ σκοποῦ κειμένου, σοχάζετε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος. Ἐὰν δ' ἐμνηστῆριαν ποιήσαθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσώπιον ἐπιχερεῖτε πράττειν, ἀναγκασθῆν ἔσιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

„ Et in tal guisa cercando voi, & studiando auer come vno scopo,  
 „ ò segno proposto, risguardarete con l'animo, & maggiormente  
 „ conseguirete quello, che sia di maggior vtile al viver vostro.  
 „ Ma se non vi farete tal proponimento ò segno, & andate operando à caso, conuerrà, che v'inganniate ne i vostri pensieri, & che prendiate errore in gran parte delle cose, che voi farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, volendosi allor disporre à far questo così vtile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla vita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza.

NE QUID NIMIS. & MEDIVM TENVERE BEATI.

ET così con leggiadra maniera venisse, come in vna sola fissatura d'occhi à rappresentar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secòdo libro de i suoi

morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala cō tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche hauendo Aristotile nel secondo dell'Erica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essemplio queste parole, *Ἡ ἀδύνη μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν κακίας ἢ ὑπερβολῆς καὶ ἢ ἑλλείψεως, τῆς δὲ ἀρετῆς ἢ μεσοτητος.* Cioè, FACIL cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è della virtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. il quale nell'ottauo libro della Iliade narra, che Teucro, ricoprédosi sotto lo scudo d'Aiace suo fratello, feriuu di faetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria,

*Βαλλούτας, αἰμέντι φόως δαναοῖσι γένναι.*

'Così ferisci, & farai certo vn chiaro  
Splendor de' Greci.

ET sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero, *βαλλούτας*. Luciano Greco nel Dialogo intitolato *περί φιλοσοφου ἠθδους* del costume Filosofico, va discorrédo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le faette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si vede, che la faetta ò il dardo nō è passata via, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer' ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in particolare si può credere che ve l'abbia auuto il Cardinal, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O' forse anco la particolar protezione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapienza, onde gli antichi attribuuiano lo scudo a Minerua, Dea della sapientia. O per tale scudo egli potria più tosto auer  
voluto

voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit te veritas eius. O' quello, di cui dice Salomone. Omnis fermo Dei ignitus clypeus est omnibus sperantibus in se. O' qualch'altro tal particolar suo pensiero, da poter'egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante vic.

# A N T O N I O

## P E R E N O T T O

### CARDINAL GRANVELLA.





QUESTA Impresa io feci mentione nel discorso mio dell' Impresa, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso. *DVRATE, & uos met rebus seruate secundis.*

Oue si vede, che leggiadramente la parola *DVRATE*, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell'Auttoe. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste speranze, & virtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grand'animo, cioè l'inquietà, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

CARLO CARDINAL  
BORROMEO.





ER dichiarazione di questa Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la fantissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati cō bellissima similitudine CERUI. Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di cōbattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per innocēza Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra: così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la beneditione à Neptalim, suo nepote profecò CRISTO in figura dicendo,

Neptalim Ceruus emisit dās eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser' altri, che CRISTO,

Similis est dilectus meus caprea, hinnuloq; Ceruorū. Questo nome poi le medesime scritture hanno dato à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d' Esaia à Capitulo 34. oue egli dice, Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas. Interpretaremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice, Vox domini preparantis Ceruos. Non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposizione, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui considerando quello, che scriuono gl' istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'aque, & parricolarmente delle fonti, come forse più fredde. La qual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell' acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba  
Verde, m'apparue con due corna d'oro,

Fra due riuere à l'ombra d'un Alloro. &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi, Sorga, & Druēza, tuttauia non è, che nell' Allegoria, la qual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuere ancor' elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

*Amor se uuoi, ch'io torni al giogo antico, disse  
E non si uede mai Ceruo, nè Damma  
Con tal desio cercar fonte, nè fiume .*

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occiso da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse,

*Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli  
Commouere canes, fluuio cum forte secundo  
Deflueret, ripaq; æstus viridante leuaret ,*

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque ,

*Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarú &c.*

Si vede poi continuamēte , oltre alla testimonianza de' gli scrittori, che i Cerui si ritirano all' alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo .

*Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs .*

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa ricorderemo, che i Cerui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li vanno cercando, & trouatili, li mangiano, & s' alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiano, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliãdo quel cibo uenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi, si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che sentendosi il Ceruo mancar la vita, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila quando ha consumate le piume, si lascia cader' in qualche fiume, & ringiouenisce .

E' poi il Ceruo leggerissimo, & velocissimo nel corso, sì che nõ si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai, che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tener si sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passare il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son veduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn dopo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimette

mette sopra l'ultimo, sì che ogniuno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, ò conditioni naturali del Ceruo se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali nõ sono vaghi d'altro, che di Dio, fõte vero di vita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui brama no, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM admodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuũ quãdo veniam, &c.* Stanno sempre ne i mōti, nell' alte cõtemplationi, & pensieri di Dio, lontantissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che posson dir col grande Apostolo Paolo, *NOSTRA cõuerfatio in cœlis est.* Combattono co i serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del serpente, il qual' ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra, questi distruggono, questi diuorano, sì, che si può dir di loro quel che disse Iddio de' sacerdoti, *Peccata populi mei comedent.* Sono poi leggerissimi, & velocissimi nel correr per la via de' precetti di Dio, aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie cõ dire,

*VIAM mādatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meũ. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.*

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti, mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell' Apostolo,

*ALTER alterius onera portate.*

ORA per voler cõ questi fondamenti venir' all'espositione dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in questo volume, cioè, che la più importante cosa per trarre il vero sentimento dall'intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l'auer notitia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell' Auctor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest' Impresa, principalissima & speciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con poter si in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesmi diuini & salutarissimi frutti, Percioche nelle scritture sacre non si troua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME derelinquerunt fontem aquæ viuę.* Il figliuolo è vn fonte, *FONS sapientiæ verbũ Dei.* Lo Spirito santo è vn fonte, *APERI Domine thesaurũ tuũ, fontẽ, &c.* La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR Fõtes tui foras.* La Penitentia è vn fonte, *APVD te est fons vitę.* La Gloria è vn fonte, *DEDVCLT eos ad vitæ fontes aquarum. Et molt'altri.*

Così

Così ancor' i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezzanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, VNA S A L V S, che sono nell' Impresa, mostran chiaramente, di voler in somma esplicare, che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che vna sola, in Dio, in Christo, & nella Virtù, Et in questo luogo la parola VNA, è posta nella sua propria significazione Latina, non per principio di numero, come quãdo diciamo vno, due, &c. ma tanto è à dir' vna quanto SOLA, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è comunissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua, nato di nobilissimo sangue, d'ottima còpleksione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'un Pòtesce, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con questa bellissima Impresa proporsi vna gloriosa Meta, & vn salutare segno, oue auer sempre volti gliocchi, & dirizzato il corso del viuer suo, sì come vedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran volti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi vna sua man destra alla cura & amministrazione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età;

*Si come già depose e uecchio e stanco  
Sopra gli omeri d'Ercole possenti  
Atlante il giro delle stelle ardenti,  
Che sotto il peso eterno uenia manco,  
Così partir con uoi Signor suol'anco  
Il Nochier P I O, che de' rabbiosi uenti  
Vince il furor, l' Imperio de le genti,  
Gran soma, e lassò uoi non foste unqu'anco.  
Ei graue d'anni, e più di saper pieno  
Con l'alta prouidenza, e col pensiero  
Guida salua la Naue in mezzo à l'onde;  
Ma uoi, cui ne la uerde età risponde  
Il uigor giouenil, tenete il freno,  
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.*



LA onde conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, positi in qualche grado di grandezza, senza il velenoso morso dell'Invidia, egli non si proponeffe maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per vincer quanto sia possibile cotal veleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben fauorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni vso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta, l'invidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar'vdiencia mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non lassandolo ò riprendendolo, se pur'alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur cò sogghigni, con cenni, con mirar' i circostanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i vestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che cò giudicio, ò cauillosamente potesse riprenderli, come si veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per istrani capricci della Fortuna, che p' animo, p' valor, ò per meriti loro. Et quello, che piu importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato via da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in se stesso, ò col Pontefice Non si è, mai veduta nè vdiata di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa men che onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuite, & altre cose sì fatte, le quali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, nò che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDI, nè altra sì fatta sceleranza per qual si voglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer suo è stato sempre da vero Prencipe, splendidissimo & fuor d'ogni ipocrisia, ma insieme lontanissimo da ogni superbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdiato Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar via le facultà in cose, che da vn giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che

N tutto

tutto il contrario l'ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far'elemosine, maritar pouere, fauorire ogni sorte di virtuosi così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pōtefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il vedersi, che ritrouandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son'esca, occasioni, & istrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star'ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sue stanze, il suo riposo, & le sue delicie era di auer congregata vn'Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil'animi, che fossero in Roma. Fra'quali erano de' Cardinali, de' Vescouï, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune hore si faceuano bellissimoi, & notabilissimi essercitij virtuosi, conferendosi, disputando, leggendosi, & declamádosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramēte era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la grandiligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Cōcilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mātener i principi Christiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione cō Carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità, col consiglio, & coi ricordi suoi presso al Papa, egli ha vsata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiuï luogo da poterlo in alcun modo calunniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha vsata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamēte dar delle cose della chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non voler tutta quella remunerazione, che lor conueniua per più rispetti. Et per vltimo s'è veduto, che nella creatione del nuouo Pontifice, egli potendo

tendo quasi supremamente in quel cōclauè, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, si come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito, & prontamente obedi- re à cotal santissima volontà sua.

Con questi modi adunque di viuere si è veduto d'auer nell'vni- uersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la vera gratia di Dio, che aiuti à viuere con quella modestia, & bontà vera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò i proposito del suo figliuolo quel buon vecchio Terentiano, cioè,

Vt facillime Sine inuidia laudem inuenias.

Che quantunque il detto buon vecchio la tenesse per cosa faci- lissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in su- premo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altis- sime, nelle quali è il vero prouerbio, che non cessan mai di soffiare i venti. Et però ancorche questo Signore con le maniere & modi, che ha tenuti nel cōtinuo viuere suo, si sia veduto auer felicissima- mente vinta l'inuidia, & la malignità nell'vniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi Filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante valorosissime, one- stissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signo- re, & Redentor nostro, che per corso ordinario cō alcuna loro in- nocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estin- guere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di vita del tutto contrarij ad essi buoni, per questo si può facilmente congetturare, che egli ò temendo, ò anti- uedendo tal veleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, VNA SALVS, vn rimedio solo, vna sola medicina, vna salute sola egli si promette, che è il gittarsi tutto nel fuoco della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni gior- no facciamo à Dio nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Se il timore della fragilità vmana l'affaliua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle commodità, non potria resistere alle tentationi, nè atendere à pagar tãto gran debito, che per tante vie ha con Dio per tãte gratie che gli ha date, VNA SA- LVS. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'ar-

ricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente se il timor di esser morfo con l'orrendo veleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si voglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarlene, VNA SALVS, Ancor'à questo è vn rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & santo timor di Dio. Et così si può fantamente andar discorrendo per tutti gli altri.

Et perche di sopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volume s'è detto distefamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prendere le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, esì quando vogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quãdo in malè, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua violenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre volte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Cristo. Et così del Serpente, il quale se per il suo veleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come qui auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel serpente sono marauigliose virtù medicinali, & principalmente contra i veleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli anti chi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade, Dea della Sapientia, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle transformationi, ragionando di quella gran peste Romana, dice, ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma venne in Roma. Et descrive come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con vn Serpente intorno ad vna bacchetta, ch'ei teneua in mano. Questi sono i versi.

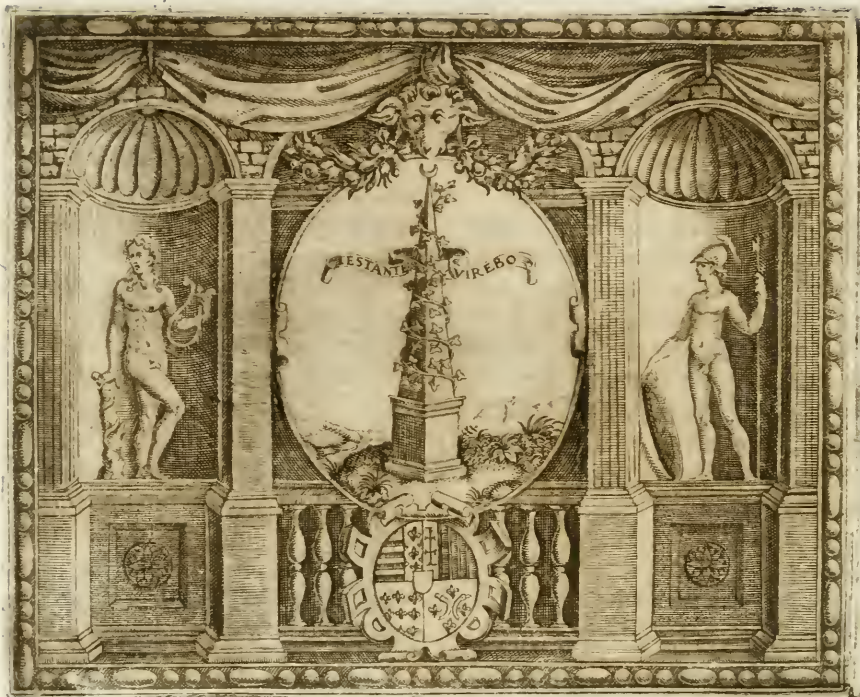
*Cùm Deus in somnis opifer consistere uisus  
Ante tuum Romane thorum, sed qualis in æde  
Esse solet, baculumq; tenens agreste sinistra,  
Cæsariem longè dextra deducere barbæ.  
Et placido tales emittere pectore uoces.*

*Pone metus,ueniam, simulacraq; nostra relinquam.  
Hunc modò serpentem,baculum,qui nexibus ambit,  
Perspice, & usque nota,uisum ut cognoscere possis,  
Vertar in hunc, sed maior ero, tantusque uidebor,  
In quantum uerti cœlestia corpora possunt.*

La qual fauola, si come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion, di Paolo Orofio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetôte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giofuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Māna de gli Israeliti. La peste di Roma, da quella del deserto. Il serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole si leggono nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla verità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccelsiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa in tero, & gran volume della da lui sognata vita d'Apollonio Tiano. Nel qual libro si vede chiarissimamēte, che colui ò per malignita, ò forse anco per ignoranza di verità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolossime operationi, & vita di Cristo, volse valersi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Piragora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramente, & d'ottima, & famosa vita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'espositio-  
ne di questa impresa, così bella, & di persona così principale in virtù, & bontà, molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerazioni dalla publica, & manifestissima istoria del viuer suo.

# CLAVDIO DI GVISA,

CARDINAL DI LORENA.



**N**CORCHE l'edera sia di quelle piante, che nō perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, laMortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potendo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale strano accidente, riceuer' offesa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può cōprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si voglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si vede vn'Edera, che s'appoggia ad vna Piramide, in cima della quale è vna Luna, onde è il Motto, **TE STANTE, VI REBO**, che  
in

in Italiano, diria, Mentre, ò fin che tu starai, io farò verde, ò verdeggerò, può referir la parola, Te, così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale come si è veduto à suo luogo, ha la Luna p sua Impresa. Et riferendosi la detta parola, T E, alla Piramide, può similmente intendere il detto Re, al qual'egli, come a fermo appoggio, & sostegno suo tenga auolti tutti i suoi pensieri, & le sue speràze. Et pigliãdo questo sentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide, la parola Latina verrà à star nel ristretto, & quasi proprio significato suo. Conciosiacoſa che presso i Latini il Verbo S T A R E significhi propriamente star' in piede, & nell'esser suo. Et la Luna vi sarà posta per espressione maggiore, cioè, p meglio far conoscerè, che per quella Piramide, egli intende il suo Re, com' è detto. Et può ancor molto acconciamente intendere la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, influisce, & comunica alla Terra le virtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Sãta Chiesa prendendo lume, autorità, & virtù da Dio, sommo, & vero Sole, tien vi gorosi gli animi, & illustra le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni versi in Francese, che furono già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai versi non mi par se non bene, ch' ancor' io quì metta, per chi auerà vaghezza di vederli.

*Quel Menphien miracle se hauffant  
 Porte du Ciel l'argentine lumiere,  
 La quelle na ( tant qu' elle soit entiere  
 En sa rondeur ) tousiours tousiours crocissant ?  
 Quel sacre saint Lievre grauissant  
 Jusqu' au plus haut de cette sime fiere,  
 De son apui ( ò nouvelle maniere )  
 Se fait l'apui, plus en plus uerdissant ?  
 Soit notre Roy la grande Pyramide,  
 Dont la hauteur en sa force solide  
 Le terme au Ciel plante de sa uictoire,  
 Prince Prelat tu fois le saint Lievre,  
 Qui saintement abandonnant la terre  
 De ton soutien uas soutenant la gloire.*

Il contenuto de' quai versi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne va poggiando al Cielo, & abandonando santamente la Terra,

& sostenendola gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando, che l'Edera ha per natura d'andarsi alzando, & auertendosi la bellezza di quel verso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, vedendosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciando, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i vincitori. Onde questa Impresa viene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & dell'ottima intétione, che l'Autor suo mostra í ogni principal'operatione della sua vita, cosí nel seruigio, & nella gloria del suo Re, al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto piú, per gloria, & seruigio di Dio, alquale in vniuersale con ciascun' huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte vie.

CRISTOFORO  
MADRVCICIO;  
CARDINAL DI TRENTO.







ELLA Fenice auendosi à ragonar lungamente in questo libro all'Impresa di GIORGIO Costa, Cōte della Trinità, io per l'esposizione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser' i versi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi che contiene il diuino incendio, & il rinouamēto suo. Et massimamēte ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari, & gētilissimi gioueni, non men felicemēte, che gli Autori stessi gli scri uessero nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & viue, & nar rate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, viene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo;

## GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

QVESTA, finito di mill'anni il corso  
 E già dal lungo spatio fianca resa  
 Per riparar l'afflitta etate, affretta  
 Dal tempo ingordo, abandonādo uiene  
 Del consueto bosco il dolce nido,  
 E quando per desio d'un'altra uolta  
 Nascer, si parte da que' luoghi santi,  
 Viè sotto questo Cielo, ù morte alberga,  
 E d'anni carica uerso la Soria,  
 Che da lei di Fenicia il nome prese,  
 Veloce drizza il fortunato volo,  
 E per luoghi deserti, oue non passa  
 Viuente alcun, tra i più riposti alberghi  
 D'un'alta selua si nasconde, e ceta.  
 Indi trà mille piante al Ciel sorgenti  
 Solo s'elegge la sublime Palma,  
 Che già per lei Fenice ancor si chiama;  
 Perche nè d'animal d'acuto dente  
 Giamai patisce, ò di lubrico serpe  
 Morso, ò di rostro di nociuo augello.  
 Allor nelle spelonche Eolo chiude  
 I uenti accioche l'Importuno fiato

L'aere nō turbi e' l Ciel purpurco e chia  
 O perche nebbia da Noro raccolta (ro;  
 Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi  
 del sol, nō faccia offesa al sacro augello.  
 Iui forma il suo nido o il suo sepolcro,  
 Da ch'ei ne more, ande ne uiua poi.  
 E pur solo da se creato nasce.  
 Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,  
 Di che abōdante, e ricca è l'alta selua,  
 E di quanti il gran mondo à noi pduce.  
 Così di Cinamono, anco e d' Amomo,  
 Che di lontan'aura odorata aspira,  
 Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,  
 Mirra, e d' Incenso ampia raccolta face  
 Sopra il felice suo nouello albergo,  
 Doue di cose tai parte si pasce,  
 Parte ne ua tessendo il caro nido,  
 In cui lieta ripone il corpo stanco,  
 Perche ne moia i breue, onde s'auuiui.  
 Indi col rostro de i raccolti umori  
 Ogni suo membro d'ognintorno sparge  
 Per uiuer tal dopo l'essequie sue,

○ Così

Così tra uarij odor l'alma accomanda ; Odorifere piante iui raccolte ,  
 Nè per depor così gradito pegno Che col pietoso rostro à quelle intorno  
 Ha nel nido fedel men certa fede. Egli in forma di palla insieme unisce ,  
 Suo corpo in tanto omai di uita priuo Questa uolando uerso, onde esce il Sole  
 Da morte, ch'è del suo uiuer cagione. Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta  
 Tutto s'accende dal calor uitale , Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,  
 Che per natura sua brama, è desia Merauigliosa à chi la mira appare,  
 Di conuertirsi in fiamma, onde lontano Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade  
 Dal gran lume del Sol concetto il foco Con gratia, e dignitade in un cõgiunta .  
 Ardendo, tosto in cener si risolue , Prima è di quel color, ch'è l'aureo Sole  
 E sì morendo le ceneri sue Il melagran sopra la uerde pianta  
 Per natural potenza in vn raduna , Maturo ben ne i suoi rubini asconde  
 Onde tal massa di materia tale E qual ci mostra per gli aprici campi.  
 Di semi effetto in se chiude, e nasconde, Il Papauer minore al nouo giorno  
 Perche, come vien detto, indi rinasce De' fiori suoi ne le purpuree foglie,  
 Pargoletto animal, qual latte bianco, Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,  
 Che i se ritiè di uerme aspetto, è forma. Il capo, il collo, e l'onorato tergo,  
 En certo spatio poi diuien sì grande, Dal qual si uede la dorata gonna  
 Che rispetto à qual fu, puo dirsi immõso Stendersi adorna di purpuree macchie,  
 E d'ouo mostra altrui giusta sembianza. Tra le cui perne un color tal'è misto ,  
 Indi già rotte quest' ultime spoglie Che d'un uago splendor sopra la ueste  
 Passando in altra forma, in vn riprède Qual alta nebbia opposta al Febeo rag-  
 L'antica natural, propria figura; La Nütia di Giunõ dipinger suole, (gio  
 Così torna Fenice in quella guisa, E di uerde color lucido mista,  
 Che suol' il Pipiglion, mentre lasciando Con eburneo candor uerso la cima  
 Le uecchie spoglie à sasso, ò trõco appese In debita misura, onde finisce.  
 Si mostra altrui sott'altra piuma, ò uelo Le rilucono poi qual due Giacinti  
 Ma non essendo al già rinato auello Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,  
 Cibo oportuno sotto à questo clima Nel mezzo di quai lucida fiãma splède,  
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura Sotto l'alta di piume ampia corona ,  
 Di nettare, il celeste pargoletto Ch'egualmète il bel capo adorna, e coõ,  
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce Ambi i piedi le ueste à spesse squame  
 Che da le stelle ogn'or sopra li cade Sin'à l'ugne uermiglie, aurata pelle,  
 Questa raccoglie, c'n mezz' à qñli odori Tra l'auel di Giunone, e quel, ch'è i lidi  
 L'auel prende alimento, infino à tãto, Fasidi, altier di piã prestãte forma  
 Ch'è piã matura effigie entrãdo uiene. Si uede, & sua statura onesta, e uaga  
 Ma poi che de la prima giouinezza E'tal, che di grãdezza ogn'altra auãza,  
 Sù'l fior si sente, à le nouelle piume Che produr la Fenice Arabia suole,  
 Per tornar uola à le sue prime stanze , Nè però tarda, come gli altri auelli ,  
 Ben pria nasconde le reliquie tante Cui rende lor grandezza al uolo pigri,  
 Del uecchio corpo infra gl'incèsi, e l'al. Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena  
 In un ristrette dal passato fuoco, (tre Di regal maestade a' riguardanti

Grato,

Grato, e ben di se degno aspetto porge. Del suo più puro, e più purgato Cielo,  
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto Partono gli altri tutti, emoli ogn'uno  
 Nel suo passaggio, e sì gentil'augello, Di tanta sorte, & ella entra, e s'ascòde  
 Com'unico miracol di Natura Ne le primiere sue felici stanze  
 Con uarie lodi salutando onora, Quest'animal di sì rara auentura,  
 Indil'effigie sua ne i bianchi marmi, Cui naster di se stesso, il Ciel concesse,  
 A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce, Femina, ò maschio, ò ne quel sia, ne q̃sto,  
 E con titolo nouo un'altra uolta Ben si puote chiamar à pien felice,  
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota, Felice, poi che fuor libero uiue  
 Così partendo le fan cerchio intorno De le leggi d'Amor crudeli, e dure,  
 Quante produsse mai l'alma Natura La morte è l'amor suo, sol ne la morte  
 Specie d'augelli, Et han per mirar lei Sen: e unico diletto, e così prima,  
 Da rapina, e timor lontano il core. Per rinascer da poi brama la morte,  
 Onde da tanti augelli in compagnia E sso è solo à se stesso e padre, e figlio  
 Lieta per l'aere immensò alteramente Di tutto l'auer suo perpetuo erede,  
 L'ale aperte mouendo, alto se'n uola, Solo di se nutrice, è sempre alcuno,  
 E la gran turba in riuerente modo Poi che il medesimo è sèpre, e nò l'istesso  
 Seco le uan con cor lieto, e pietoso Cangiando col morir se stesso, e sempre  
 Facendo compagnia lieta, e gioconda. Viuendo di sua morte eterna uita.  
 Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure uote

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

## GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi Questa figura annosa esci più forte.  
 Et intessendo pretiose frondi (colli, Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini  
 Fanne un frangrante cumulo Sabco, Scotendo il capo il uibra, e ne percote  
 Che gli sia insieme sepoitura, e parto, Di uita fiamma lui, che così uole,  
 Qui siede, e dolcemente il Sol saluta, E ch'arde uolentier, perche risorga  
 E lasso il priega, e suppliche uol chiede A più uerdi anni. Onde còtento affrettz  
 L'incendio, onde n'aurà forze nouelle. Godendo del morire, il suo natale,  
 Febo lo scorge, e subito le briglie Acceso allor da la celeste stella  
 A i uolanti corsier stringe, e consola Arde il fascio odorato, e'l uecchio stan  
 Così dicendo al suo diuoto figlio. Consuma, onde Latona i biächhi Tori (co  
 O tu, che la uecchiezza hai da deporre Ritien merauigliando, e'l pigro polo  
 In questo rogo, e di falsi sepolcri Cessa di concitar gli immensi giri.  
 Noua uita ritrarne, e col finire Natura, mentre partorisce il rogo,  
 Rinasci sempre, e da la propria morte Serbar l'eterno augello intende, e cura,  
 Risorger fresco, e uigorofo suoli, E ricorda anco à la fidel sua fiamma,  
 Di nouo prendi à incominciare, e'l cor- Che l'honor de le cose immortal torni.  
 Già ò se ristretto lascia, e riformata (po Et ecco la uirtù ne i membri sparti

Corfa, già risentirsi, & ecco il sangue  
 Caldo mondar le rediuiue mani.  
 La cenere, ch'auer dee vita, si moue  
 Per se medesima, e le fauille informa  
 Comincian riueslir nouella piuma,  
 Equi, che già fu padre, or' esce figlio,  
 Et i confini de la doppia vita  
 Tra picciola sostanza il foco parte  
 Quinci di cōseruar l'òbre paterne. (ta,  
 Ligiona, e' l globo, ond' ebbe morte, e ui-  
 Recarne oue' l gran Nilo i cāpi inonda,  
 Così ratto sen uola ad altro clima,  
 Chiuse portando nel gramineo uelo  
 L' antiche spoglie incenerite, et arse.  
 L' accōpagna d' angelli imāsa schiera,  
 E d' alati animai sospeso stuolo,  
 El largamente il uol uago, e diuerso  
 D' essercito sì grande il Ciel ricuopre.  
 Nè di tante migliaia alcuno ardisce  
 Di girli incontro, & adorando uanno  
 Del odorato Re l' alto senticro:  
 Non rapace Sparuier li moue guerra,  
 Ch' à ciascun riuerirla è comun patto.  
 Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto  
 Guida le turme Barbare, di gemme  
 Adorno riccamente, è cinto l' elmo  
 Lucido intorno di real corona,  
 Regge il fiero caual col freno d' oro,  
 E nestito di porpora distinta  
 Di laur Frigio, e di color diuersi,

Tra le Fenice legioni altero,  
 E pien di fasto insuperbisce, e impera.  
 SIEDE in Egitto una famosa e chiara,  
 Città, che' l Sol con pura mente adora  
 Oue un' eccelso à lui sacrato Tempio  
 Sopra cento colonne al Ciel s' estolle  
 Quiui il pietoso angel ratto depone,  
 Il patrio nido, e poi che adorato haue  
 Del suo Signor la riuerita imago,  
 Raccomāda è q̄i fochi il carico, e' l seme,  
 E le reliquie al sacro altar destina.  
 Risplendono le porte, e' l Tempio tutto,  
 Espirano gli Altar fumi diuini,  
 Tal che l' Indico odor, ch' insino à l' acque  
 Di Pelusio s' estende, à quelle genti  
 Fa la stagion salubre, e lieta, e l' Aura  
 Le sette bocche al negreggiantc Nilo  
 Più che nettar soaue ogn' ora inspira.  
 O' ben felice, e di te stesso erede. (gue  
 Quello à te dà uigor, che gli altri estin-  
 E da l' arso tuo corpo hai nascimento  
 E ï te muor la uecchiezza, e tu pur uini.  
 Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei  
 Testimonio al girar di tutti i tempi.  
 Tu sai quando la terra il mar coprio.  
 Tu uedesti stagnar gli sciogli, e i monti  
 Sai qual' arse anno il fallo di Fetonte.  
 Tu sei sicuro d' ogni oltraggio, e solo.  
 Sopr' ogni stil mondano inuitto duri.

In questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di questo uccello, & in questa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mandatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro molti belli, & alti, & sopra tutto Cristiani, & fanti pēseri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiamano il Sol di giustitia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Signore auer voluto mostrare à se stesso, & al modo d'auer tutta la speranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lassa, si riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & instituir

stituir tanti popoli, à lui cōmefsi, i trauagli delle discordie de' Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che soprastāno da gl' Infideli à i popoli dell' Imperio, del qual' egli, è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell' Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che vn pari di nobil sangue, & d'ottima natura & vita conuiuen' auer quasi cōtinuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Cristiano, & vn' ottimo Principe intēder quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i sopradetti versi mostra Claudiano,

-miscetq; preces, & supplice cantu

Præstatura nouas vires incendia poscit.

ma ancora la sãta Chiesa insegna à i suoi fideli di chiedere, & chie de ella come sua madre per tutti.

Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito santo, come pur' il signor nostro disse, Ioannes baptizauit vos aqua, ego autem &c.

si conuiene ad vn' ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, cō le scritture, & cō le figure augurarsi vmilissimamente il detto santo fuoco, per disgrauarsi da ogni peso mondano, & vnirsi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

CON le parole poi, *VT VIVAT*, mostra gentilmente questo Signore d'esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguir cotal vita celeste, & vera. O' forse anco per quel fuoco celeste voglia intēdere la carità Cristiana, & il feruor dell'animo suo i amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la roba, & le fatiche, come s'intende, che fa di continuo, ma ancora la vita stessa per *VIVERE*, cioè per far quello, che à vero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre vero, si conuiene, che questa si ha'da chiamar vera Vita, sì come ci dimostra quello di bocca propria del Signor nostro, il qual' auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo, disse,

ch'egli era via, verità, & *VITA*. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la voglia del padre suo, venendo à esser con Cristo, che è *VITA*, & Cristo con esso, vien' à veramente *VIVERE*, sì come non men chiaramente ci auua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la vita vera dell'huomo è il far i comandamenti suoi,

## DELLE IMPRESE

Quæ faciet homo, & VIVET in eis.

I quai precetti farà l'huomo, & VIVERA' in essi.

Ilche parimente con la stessa rinouation della VITA l'Apostolo Paolo ci accénaua, quãdo ci insegnaua à vestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal' intentione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual' anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, voglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana vita, per VIVER sempre in esso Iddio, in questo mōdo col seruir solo à lui, & nell'altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il farlo nascer di sãgue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua puerità le mani sopra à farlo attender' à gli studij, & alla vita virtuosa, onorata, in auergli dato gratia di viuer sempre senz'alcuna macchia nella sua vita, in farlo poi di presenza signorile, di complessione atta alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è veduto conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secōdo il voler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano; che venendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocritia, & eseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio verso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel fantissimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'importanza, di disperatione, d'auaritia, di vanagloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime conditioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come veramente morto, lo mantenga sempre VIVO, & sempre ACCESO della diuina gratia, p'farne poi etername VIVERE felicissima in Cielo l'anima, & in questo mōdo il nome, & la vera gloria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, ò le cose insensate, nõ che gli huomini scelerati & vili. I quai vi STRANNO per qualche tempo, con solamente far'ombra & numero.

# ERCOLE GONZAGA

CARDINAL DI MANTOVA.



**L**EIENO, ucello famosissimo, si troua esser'ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio. Percioche in quanto al corpo egli è di piume bianchissime. il qual colore oltre all'esser vago à vedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse;

*Nè da gli antichi par, che si dipinga*

*La Santa Fe uestita in altro modo,*

*Chè d'un nel bianco, che la copra tutta,*

*Ch'un sol punto, un sol neq la può far brutta.*

E' egli

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfibion. Percioche fuol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiusi, n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guisa di timone. Ha poi la voce soauissima, & fleuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia. senza che scriuono esser di natura armonica, & amantissimo della Musica, & che nelle parti Iperboree soglion' andar gli huomini, oue fanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli, & sonando color la cetera, ò altro tal' instrumento, quei piccioli, ò giouinetti Cigni escono del nido, & s'accostan loro cantando dolcissimamète al suono di quelle cetera. Onde degnamète hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vcelli sono consacrate ad Apollo, padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che togliion dall' acqua di Lete, cio è dall' obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di cōtinuo di gittarni dètro per vcciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietà, che conoscel' hora e' l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, nō solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentenza, che, *NIL certius morte, & Nil incertius hora mortis* Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mètione, che essi, vedèdosi vicini alla morte, sogliono catar dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto, sì come mostra d'intender' Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fa dire,

*Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,  
Ad vada Mæandri concinit albus olor.*

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede, che tiene in tanta stima questa notabilissima, & quasi diuina natura di quest' vcello, che si vale dall' esempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon' auer' in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che questi vcelli sono di felicissimo augurio quādo appariscono à i nauiganti, i quali vedèdoli, sogliion railegrar sene sommamète, onde n'è quel verso *Cygnus in auspicijs semper latissimus ales.*

Dicono similmente, che egli è magnanimo, & generoso, & che senza far' offesa ad alcun' animal viuente, & senza toccar' ancor' in niun modo morticino alcuno, si viue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se vien buttata da gli huomini,



mini, ò portata dall'acqua alcun'erba ò qualch'altra efca, che i pesci ne mangino, egli quātunque fosse per mangiarla, se vede venir i pesci per prenderla, la cede, & la lascia loro generosamente, andandosene ò per l'acqua, ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante sue belle parti è degno di molta gloria in questi sì degni vcelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè contesa, nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere, ò di Terra. Et pare, che la prouida Natura, sua amicissima abbia voluto prouedere, che per auentura non si potesse da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Reina degli vcelli, abbia discordia con essi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò piu tosto effetti. L'uno, che essi Cigni non prouocano, ò non sono mai primi, ò voluntarij à combatter con l'Aquila. L'altro che restan sempre vincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & raccontan parimente. Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trentesimoquarto. Di cui sono queste le parole stesse,

„ οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λο. πρὶ εἰρηναῖα αὐτοῦς πρὸς αὐτοῦς, καὶ ἔνασεν δ' αἰσιν. ὁ  
 „ δ' αἰετοῦ, καὶ ἐπὶ τοῦτον ἔρηψε πολλάκις ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέ  
 „ ποτε ἐκράτισε, ἢ πῶν δ' αἰετὶ, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥῶμῃ ἢ κύκκου μαχο-  
 „ μέν, ἀλλὰ τῶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυνομένου. Cioè,

„ Tutti gli altri vcelli hāno seco, come p patto, ppetua pace. Ma  
 „ l'Aquila suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non vin-  
 „ ce giamai; i Cigni all'incontro valorosamente, & con molta giu-  
 „ stitia vincono lei, che gli ha prouocati.

In questa proprieta dūque, & nobilissima natura di questo generoso vcello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantoua. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mōdo egli volesse mostrar la sincerità dell'intētion sua di non offender'alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciascheduno. Ma che se poi altri auesse voluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difendersi, & di rimanerne superiore. La qual confidēza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciosa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche essendo egli delle prime Case d'Italia congiunto strettissimamente di sangue cō la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente inquanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni violento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offenderlo ingiustamente.

POTREBESI ancora in questa consideratione impiegare quel-

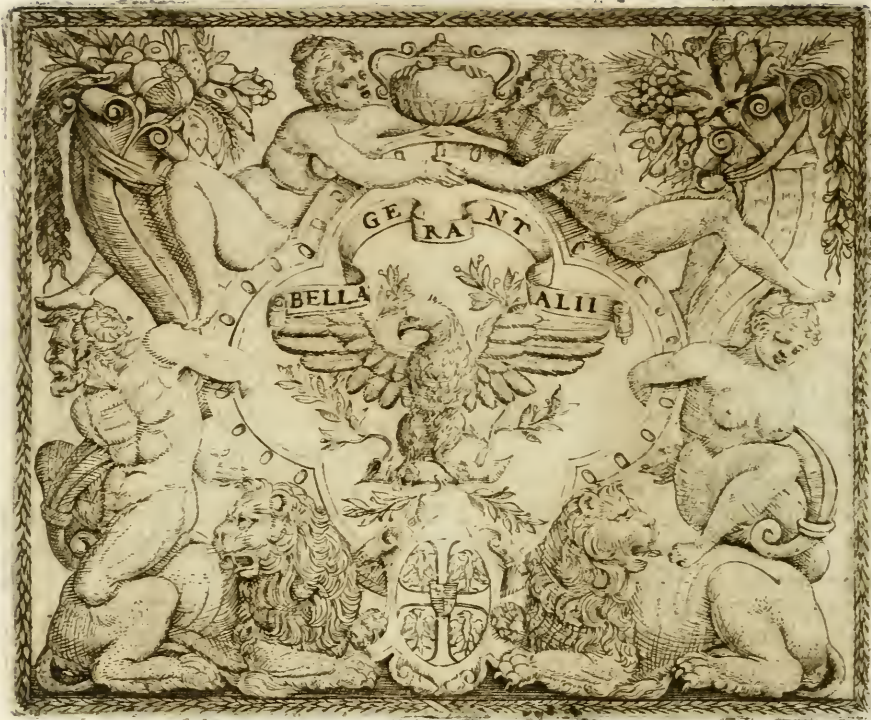
P la parte

la parte, ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto vola à proueder cibo, & che se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo, li difende. Onde potrebbe aggiungerfi questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura cõ ogni poter suo, come s'è veduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non Tutori, & zij, ò parenti, ma sceleratissimi nemici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli auelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, farebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimasto ancor esso in vita celibe alla cura di suo nepote, & della città & Regno di Sparta, se nõ che in effetto Licurgo, troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa, & idegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi, & institutioni, che per mostrar'almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per offeruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andar sene fuori al Tempio d'Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che offeruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscitosene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non farebbe mai più tornato alla patria così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre offeruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizzarrie, indegne di Christiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aucano il padre uiuo, come sono stati quei di DON FERRANTE, & del Sig. CARLO da Cazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come ne gli studij publici i piu dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali

quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarfi di non far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottile per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & esaltati ancor de gli altri virtuosi, ancorche non auesser feco seruitu, nè alcun merito particolare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fù poi Cardinale, & molt'altri. Là ondè se ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più litterati, che mezo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di vita, egli operò in modo, che si come è sempre uisfo con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA vna cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest' Impresa de' Cigni, che combatton con l'Aquila, & questa è, che fra le spetie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor' elle come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guerra, nè offesa ad alcun animal viuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son veramente chiamate ucelli del sommo Gioue, & quelle, che usano i Romani per loro insegna, & usano ancor gl' Imperatori de Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all' Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, le quali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che sono non queste buone, ma quelle cattive, le quali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso ucello, gratisimo a tutti gli altri animali d'ogni spetie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustizia ne restan vinte.

# FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



**ELL'AQVILA**, che sia vcello di nobilissima natura, & di gran valore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del volgo per ogni parte, chiamandola Reina de gli vcelli, & vcelli del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimete d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell'esposizione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile vniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone vna spetie

spetie ò vna forte più commune, la qual viue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali, & vn'altra spetie ò forte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal alcuno, & si viue solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli vcelli, & sagrata à Gioue. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittore illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ Μὲν οὖν δὲ ἄλλα ἐν αὐτοῖς ὀπιεσθῆναι, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῖττων οὐχ ἀπίεται,  
 „ ἀλλὰ ἀποχρησθῆναι οἷον, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδ' ἐν, ὅμως  
 „ ἐμφύχων ἀπέχεται. Cioè,

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Gioue, non  
 „ tocca carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non  
 „ abbia udito alcun'ordine, ò institution di Pitagora Samio si  
 „ astiene tutta uia da gli animali.

IN questa così notabil istoria dunque della natural diuersità di cotali vcelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per segno al corso della uita sua, il suo principal pensiero di conseruarsela, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si vede auer fin qui fatto, con essersi fin da' primi anni conosciuta in lui vna natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et questo vniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il suo di proporre ò ricordar'à se stesso, & mostrar al mondo cò tal' Impresa, & massimamente auèdo da già più anni mostrato fermo proponimento di far vita religiosa. Que molto acconciamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata vcello sagrato à Gioue. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel gran FERRANTE Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguita quelle somme & vere lodi, che nel valore nel consiglio, nel gouerno, & in tutte l'altre parti si possono dare à supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerare, che questo giouene con tal' Impresa volesse mostrar' al mondo, che quantunque si sia egli dato alla vita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il valore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPE DI MOLFERRA, gli altri minori, de' quali vno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuer degenerar dal padre, se l'occasioni s'offeriranno, & massimamente

mente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'essi, & come già pare, che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON' ancor alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest' Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse voluto mostrare, che non essendo quasi possibile che vna Casa così grande, & la qual'ha fatte sì gran cose per tante vie, non abbia qualche particular persona non del tutto amica, egli volendosi per la natura, & per la profession sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar viltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò voler generosamente repulsar ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo, abbia leuata quest' Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto volto alla vita religiosa, non mancano però molt'altri del sangue suo, i quali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si voglia cagione, che da chi si voglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, da ogni persona ben informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua cò quest' Impresa nella parola ALII non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica ALTRI, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta volta all'innocentia verso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde venga questo bel Motto dell'impresa BELLA GERANT ALII, ad auer in vn certo modo vaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, voglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole BELLA, & PACEM, lasciando l'una cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, venga à mostrar d'attenersi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa ricuere in terra, & ancor in cielo, persona umana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono a' suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità; del cui Regno nõ si fa dalle lingue ò dalle menti vna

ti vmane esprimere ò comprendere con maggior breuità, & cō più chiarezza che col descriuer' in esso vna vera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in nõ desiderare, non procurare, & non voler' altro bene, che vnitamente star tutti intenti alla contemplatione dell' incomprendibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

Con le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intention dell' Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne dene auere, si vede, che ella vien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all' intendimento, & significationi loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & vaga, quanto che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più volte, che l'Imprese vengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento quando con leggiadria si formano dall' Insegna, ò Arme, propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole à perfetta, & regolata maniera d' Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell' Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur' una sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar cōtra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vcelli, si veggõ risplèdere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del volo, quella della vista, la gratitudine, l'amore uolezza, non solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale

l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuto di quell'acqua auelenata da quel serpe eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gitato da vn'altra torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodri Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annunciò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiavano, ò dormiuano, se non quando mangiavano ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, oue quegli ardeuano, ò à starsi à finir la vita sopra le lor sepulture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro, Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil' animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare, & disfar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile comunemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vizio ne gli interpretanti, non nelle insegne, ò ne gli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l'usano. Nè è cola tanto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegate, nella quale i maligni nõ possano stritamète far qualche maligna, ò cauillosa interpretation loro.

MA oltre à tutto ciò, è da dire, che quell'Aquile; lequai dalle dette Case illustri, & dal sacro imperio son tenute per Arme ò insegne proprie, sieno di quella spetie ò sorte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per insegna, ò impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per insegna loro, con la quale non volessen già dichiararsi ò nominarsi rapaci, ma mostrar'all'incontro la giustizia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani preten-



pretendeuano d'auer'origine, come appare per più testimonianze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla,

Et mi genus ab Ioue summo.

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romulo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, ò per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi, ha per Gioue inteso, I D D I O . sommo & vero creatore dell'vniuerso. Et perche tra Romani si vide tal'Insegna così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatteron tra loro con tanta ruina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l'Aquila con due teste, volendo per auentura mostrar, che le due Aquile, erano già vnite in vna sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religio Christiana. O più tosto è fatto per mostrar l'unione, che pretendono & speran di fare de' du' imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protectione delle cose vmane & delle diuine, ò qualc'altro tal generoso, & santo pensiero.

NE i primi anni, che CARLO . V. di sempre viua, & felice memoria, fu creato Imperatore, vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad vsar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma,

*Quæ modò desierat, uolucrum Regina, resurgit,*

*Quæq; biceps fuerat, mox ea facta triceps.*

*Vnam Pompei, gestabat Cæsaris unam*

*Vexillum, ternam, Carole Quinte geris.*

*Si terras Aquilis prisca uicere duabus,*

*Cede Tonans, uincet Carolus Astra tribus,*

IL qual'Epigramma dicono, essendo da Monsignor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta viuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente, & cò vaghezza poetica voluto rappresètar quello dell'Euāgelio,

*Regnum cælorum uim patitur, & violenti rapiunt illud,*

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste, si farebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

Q

ET

Et poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta insegna imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'una bella, & breuissima istoria, da non essere se non fommamente cara à coloro che non l'hanno vdita. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil huomo Fiorentino di molti studij, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessadro de' Medici, uscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re FRANCESCO Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli si diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, nõ restando, per vaghezza di pœsia, & anchor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli Aquila, & Gallo; quella per esser insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia, & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

L'Aquila Grifagna

Che per più diuorat, due becchi porta,

Ora auenne che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadèdo al Re Francesco di mandar vn'Ambasciatore à Carlo in Ispagna, per alcune occasioni particolari, vi mado il detto Luigi Alamanni, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo cõ quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina degli huomini, non che degli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando. L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir' ora vcello del sommo ID-DIO, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà, à chi si può credere, che disegni di dar la cura di governar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura

tura

tura è detta di volar fin sopra le stelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar' il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno soggiunse.

l'Aquila grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Que dicono, che quell'acortissimo gentil'huomo senza quasi smarrirsi punto, & con volto graue ripose subito, io allora, magnanimo Principe, scrissi come poetà, a i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, a i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute, & vdite da mezzo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietaamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'auena egli da doler punto, poi che auena trouato sì grã de appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auena da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto voleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio, che negociava con la propria persona di quel Principe, al quale molti secoli adietro non han veduto forse altro simile non che maggiore.

IL che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo che à me sia venuto in proposito di ricordare, nell'occasione dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è sta-

## DELLE IMPRESE

to de' primi, & più favoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'Imperial Casa d'AVSTRIA, oltre all'esser la casa sua stata sempre favoritissima & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer' ancor' egli l'Aquila per propria Insegna, ò arme della sua Casa, la tiene poi nuouamete formata coi rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il qual abbia vera informatione della gentile & benigna natura sua, & di quella vera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già sia, ò che possa riceuer per l'auenire.



# DON LVIGI

CARDINAL DA ESTE.



**ELLE** misteriose faule de' Poeti antichi scriuono che dopo la noua creation del mondo essendo, q̄sta parte inferiore adorna & ripiena di tutte le sorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, vi mancaua vn più nobile & più degno animale, che gouernasse & reggesse tutte l'altre cose. La onde scriue Ouidio, che Prometeo figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò vn'huomo alla sembianza de gli alti Dei.

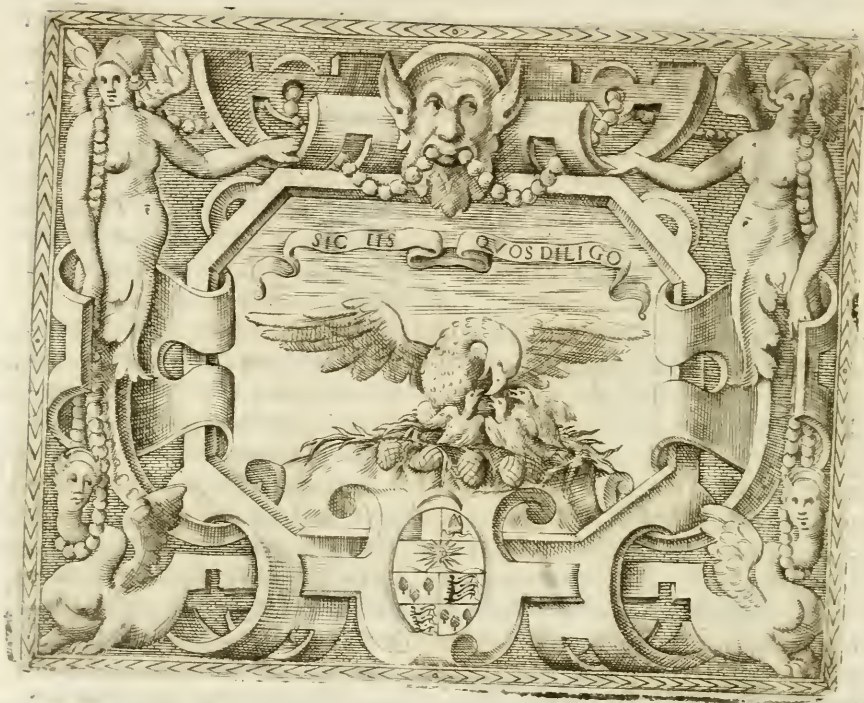
Et soggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua; & cō vna sua facella, che s'auuea portata da terra, accostandola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli

gli Dei, mandarono nel mondo diuerse forti d'infermità, & egli da Mercurio fù legato nel monte Caucaſo ad vn ſaſſo, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli māgia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grammatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fù vn'huomo prudentiſſimo, il quale fù il primo, che à gli Aſirij moſtraſſe l'Aſtrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, erà la continua contemplatione, & ſollecitudine, che auuea per auertire & offeruar' i moti, & gli effetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtando giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſſiria, che è altiſſimo, & quaſi vicino alle ſtelle. Et per eſſer Mercurio il Dio della prudētia & della ragione, finfero, che lo legarſe à quel ſaſſo. Et in quāto al fuoco, il qual' auuea rubato dal Sole, vogliono che foſſe poi coſi finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle ſaette, & moſtratala à gli huomini, & d'auer ritrouata vna certa arte, ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto, quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella feſta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolare Dialogo, che finge fra Gioue, & Prometeo, ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar' il core dall'Aquila, ò dall'Auoltore, non era ſtata per auer lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar' ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſſima, che queſto fù quel modo, oggi comuniſſimo, di prendere il Sole per via di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, sì come à lungo s'è diſcorſo nell'Impreſa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer' altamente miracoloſo, come per certo ſi deue tener' ancor' oggi, ancor che ſia comune & diuolga tiſſimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeſte, & quel ſolo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamēte teneuano nel tempio della Dea Veſta in Roma, & Minerua in Atene, come pur nella medeſima Impreſa di Papa Clemente s'è detto à pieno.

**O R A** per venire all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo Prometeo ſtā figurato non in atto di ſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola **A L T I O R A**, moſtra nell'intention ſua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aſpirare à ſalir più alto, cioè à Dio, vero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, virtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la facella ſpentata, & egli ſi vede incaminato à ſalirui con la face acceſa, cioè col  
lume

lume della fede, & con lo splendor vero della gratia di Dio. Là onde si come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerua, cioè della sapienza vmana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al cielo, meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue dalla sensualità corporale s'era lasciato ritrarre, così all'incontro questo Signore aspirando à salir di terra in Cielo con la detta scorta della luce di Dio, può prometterfi, & augurarsi diuerso fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della vita felice, che è la più alta, & sublime cosa, alla quale da ogni giudicio di mente sana debbia aspirarsi. Chi pur volesse poi credere, che questa Impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola *ALTIORA*, non riferisca à *LOCA*, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiuamente, cioè che voglia dire, *COSSEPIV ALTE*, intendendo, che egli aspira à cose più alte, che à quelle, alle quali aspirò Prometeo, che non mostrò d'aspirar' ad altro, che a farsi glorioso fra gli huomini, là oue egli aspira à cose più alte, cioè a leuarsi coi mezzo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo intenda se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell'altro sentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, faria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, ò valore vmano. Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto più tutti insieme, l'Impresa viene ad esser bellissima, oltre che alcun'altri si può creder, che ve n'abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa, non essendo possibile, ò almen facile, che per sole congetture si possa in queste cose penetrar pienamente al viuo nell'intention altrui, & massimamente in persone di lettere, & di viuacissimo ingegno, che sappian farle cò questo raro artificio, di accénarne solo esteriormente qualche lume per lor vaghezza, & contenerne poi in se stessi intrinsecamente, & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pensiero & disegno loro possan dichiarare, & far noto à chi essi vogliono.

# O T O N E T R V C H S E S , C A R D I N A L D ' A V G V S T A .



**E**L Pelicano il Pierio, degno d'esser sempre nominato cō somma gloria, mostra ne' suoi Ieroglifici, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che mostra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatissima opinione, che questo generoso vcello col becco si caui il sangue del petto, per ritornar' in vita i figliuoli morri. Et nõ fa alcuna mètione de gli ottimi espositori della Bibia, & principalmente di Giacomo de' Vitriaco nel libro suo delle cose maragliose del Levante. Il qual' afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio nõ mostra d'auer per vera. Et quantunque lo scriua san Ieronimo, esso Pierio v'aggiunge



v'aggiunge poi, quasi stomacosamente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, se questo sia vero, ò nò, altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauigliò, ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, nè accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua fin che fanno i polli. Oue quei del paese sogliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongon fuoco. Il che vedendo la madre, v' accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco cò l'ale ma ella in tal modo lo vien' ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto tenena il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aucano in dispregio, come cosa vile. Ma i piu saggi Sacerdoti loro aucano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'vfauano di māgiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta loda. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio u'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grādi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA si dirà à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per simigliantissimo effempio quello d'Arfinoc, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual'essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per amazzar due figliuoli di lei, ch'eran' ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi, à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandosi di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente uccisi. & in cōformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità

R di Celso,

di Celso, il quale s'inganna à dimostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo instinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse nõ si credeua di scriuer'a gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco vccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, & all'vltimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il fangne sopra i figliuoli morti, i quali con tal fangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciando à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli vccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa vscir fangue, & con esso ritorna viui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, farebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redetor nostro al Pelicano, ò à qual si voglia altro degno di lode per la pietà sua verso i figliuoli, ò sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo scriue che la madre stessa gli ha prima vccisi per ira, ò per vendicarsi, ò per maligna natura sua, che si voglia dir che lo faccia. Et nè vcello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima vcciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarvi viuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à vfar questo simbolo, ò questo effempio & questa rassomiglianza del Pelicano per effempio di pietà vera, & somma & veramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'vcello si espone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il fangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenerli all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento vniuersale di ciascuno, abbia voluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del fangue; che subito vedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Christiano riconoscere per effempio d'esso IESV CRISTO Redentor nostro. O più tosto vogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il fangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, ne da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel degno

degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse nō ha veduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, il quale nel soprannominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice CHE il Pelicano è ucello in Egitto, il qual naturalmente ha odio, o nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li va à mordere, & così gli uccide. Oue tornara la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla quale effusion di sangue vien poi la madre ad indebolirsi; onde i figliuoli son forzati andar à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto transcurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incōtra poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso à i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima cōformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi vnilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro, superato non solamente vn' ucello, ma ogn'altra creatura vmana, & non vna, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuer, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i suoi figliuoli, per ingratissimi, & indignissimi, che essi sieno. Ma perche in effetto nei figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & viltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco, viene conforme à quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato, che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero officio.

QUESTO medesimo ucello, & in q̄sta medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto cōuenevole à tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fedeli. Onde vengono molto degnamēte chiamati padri de' lor popoli. Percio che q̄sti, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro & veri padri, nō restano d'espore robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conser

uatione, restauratione, & salute de'lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Christo questa rasso-  
 miglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si  
 conuiene poi à quelli, i quali si vede, che alla prontezza dell'animo  
 loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari concorrèze di  
 ciò fare, sì come si fa essere, forse più ch' à molt'altri de' tèpi nostri,  
 accadute à questo Cardinal D'AVGVSTA, del qual è l'Impresa  
 del Pelicano quì di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da  
 tenerlo come in continuo essercitio, non che pensero d'adoprar  
 si ancor cò molto rischio della vita propria per la salute de' suoi fi-  
 gliuoli, cioè de' popoli à lui commessi in particolare, & di tutta la  
 Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo mē-  
 bro, si veggono in tutti quest'anni adietro esser più forse che ad al-  
 tro suo pari, accadute i numero & in grauità à q̄sto Signore. Ond'e-  
 gli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai,  
 ma dimostrarfene sempre più pronto, & più volonteroso nel rice-  
 uerle, & eseguirle, così si vede, che con questa sua bellissima Impre-  
 sa ha voluto farne come vn generoso segno à se stesso, oue tener sem-  
 pre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'Impresa tanto più ha  
 del bello, & del santo, quāto che uiene à lui stesso, & à gli altri à far  
 come vn importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima  
 comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in un sē-  
 plice vcello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'in-  
 contro nel Signore & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni  
 vmana dignità, che nō ui si può trouar grado alcuno di rassomigliā-  
 za, si vede tal'effetto di spargere il sangue proprio per la salu-  
 te de'lor figliuoli, che deurà far vn'huomo, dotato di ragione et  
 d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni,  
 & per sì glorioso effempio del Signor suo? Le quai cose tutte, così  
 per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura del-  
 l'vcello, & per la molto più marauigliosa & infinita bōtā di esso Re-  
 dentor nostro, che cō esse si rappresenta, & come poi per la pietà &  
 generosità dell'intentione dell'autor suo, fanno certamente l'Im-  
 presa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna pfettio-  
 ne, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella cristia-  
 nissima, & ottima vita, che in piena verification di essa Impresa si  
 è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con ar-  
 tificio, ma con ogni sincerità & effetto vero quel Signor stesso,  
 che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Onde si vede ma-  
 nifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principal-  
 mente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'ado-  
 prano come vn vero padre di prudentia, di santimonia & di  
 bontà, vera.

# RIDOLFO PIO

## CARDINAL DI CARPI.



**E**R quanto oltre à molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è continuamente dilettrato molto di questa bellissima professione dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo volume discorso pienamente, **CH** l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, sogliono le più volte esser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede, che il detto Signore ha mostrato vaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso commune, & chiaro; ma nõ però tanto, che elle sieno Sfingi, senza dar di se alcun lume da poterli

da poterfi intendere, ò cauarne qualche vaghezza d'interpretatione, sì come è questo, che quì di sopra ho posta in disegno, la quale ha il suo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiso, ò separato in due parti. L'una delle quali è;

TENSIS VI RETINACVLIS.

Co i legami tenuti à forza, ouero essendo tirati, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto;

LITATUR. cioè,

Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola, Litatur.

La qual'Impresa sì come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mète dell'Autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che egli cominciò à leuarla nella prima giouentù sua, quando non era nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener'ascosi, & come ben disse quel galant'huomo appresso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramente quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tutta uia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerate, che l'Ara, ò l'Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedirlo à non poter farlo. Ma tutta uia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à usare contra tali impedimenti, egli ò per via naturale con tanto scuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendessero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratoli dal sommo Iddio, si vedrebbe lieto d'aueuer felicissimamente sacrificate, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di viuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della chiesa, amato da tutti vniuersalmente. Ha auuto, & con somma vniuersal satisfatione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. E' stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt'anni, & in molte sedie vacanti giudicato dal mondo

mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riuertissimo in questo mondo, se n'è poi q̄sti giorni stessi, cioè à X. di Maggio. 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auuea preuisto q̄sto suo vicinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel madrigaletto, Nelquale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel presagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo;

*FRA quest'onde fallaci*

*Del mondo cieco, uiuo immobil scoglio,*

*S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio,*

*Di sante fiamme ardenti*

*Brucio, e consumo ogni terreno affetto.*

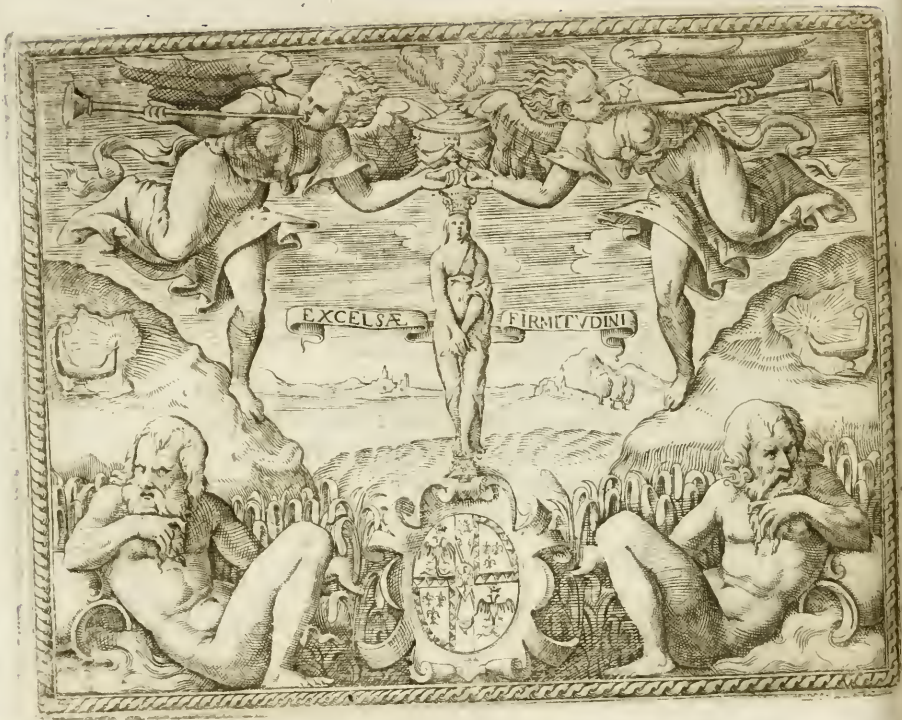
*Et con fermi desiri al cielo intenti,*

*Fo di me stesso un sacrificio eletto,*

*Che con soaue odore*

*Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore 2*

# ALFONSO II. DA ESTE DVCA DI FERRARA.



**V**ESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, & quattordici anni quando egli non aveva per avventura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse levata in pensiero amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano a sentir le divine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad aver conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deve giudicar veramente celeste, o divino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro.



loro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta varietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la fauella, & con le maniere rapiscono con dolcezza ineffabile i cuori & gli animi di chi le mira, coloro molto più son'atti ad esser felice rapina loro, che più sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con più altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno,

*Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.* Et l'altro;

*Amor, che i cor gentil ratto s'apprende.*

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni.

LA prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile a non amarli.

LA seconda, perche le Donne belle & gentili, sono di complession sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformità delle complessioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

LA terza è la gratitudine, la qual sempre si ritroua ne gli animi illustri. Là onde riducendosi per le già dette ragioni le vere Donne ad amare i gentili, & principalmente i virtuosi, & valorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle cō tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle vere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno quasi sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si volga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni veggiamo, che molto spesso i veri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complessione & di gratiosa indole, di bella & valorosa persona, & di veramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche valorosa fanciulla ò giouene, eguale, ò non molto sopra l'età sua, ella si fosse per auentura fatta intendere, di non tenerli molto sicura, & consequentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel venir lui crescendo in età, in bellezza, in valore, in virtù, in grado, & in gloria, si volgerebbe forse ad amar'altra Donna, lasciando lei. Alla qual disfidenza egli volesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

O forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciulezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia à conoscer veramente il mondo, & ad incaminarsi à quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla vita generosa, virtuosa, & magnanima, come con molta vaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne vide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli deuea forse auer letto in più Autori, ò vdito dir da molti, che i fanciulli & i gioneni sogliono molto spesso cò l'età venire stranamente mutando costumi & vita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire stranij, & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli volesse mostrar' à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auer si già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non douersi mai per alcun' accidente, ò mutation di tempo nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin qui pienamente offeruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciulezza mostrato lumi d'affettione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbero per auentura dire, ò considerare in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer' ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla giouètitù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da formarmi nella relatione ò testimoniãza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruatori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la smisurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che

che indi à non molto tempo si veggono ritornar ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di vedersi in molti. Ne à me, inquàto all'esposition dell'Impresa, appartenerebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori vogliono promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo à se stessi, & all'onor loro. Èben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col proposito, che pur l'opposizione dell'Impresa & l'opposizione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente sapersi, se non da Dio, ma che ben' à molte possono gli huomini auicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viuere loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza mostrarsi tali, quali fanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il dissegno della simulatione & dell'artificio, essi ritornan subito alla prima institutione della lor vita, & à quello, à che gli tira la bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro. Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro, i quali dal nascimento & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti mostrato chiaramente d'auer complessione sanguigna, natura generosa & gentile, & animo altissimo, & nobilissimo. Anzi si dene di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme à crescere la dimostrazione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono. Si come in particolarità d'essempio, & nel nostro proposito di questa Impresa, si può discorrere, che auendo l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita mostrati tanto maggior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, non sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, ò dall'animo suo essere ritirato ò richiamato à quella bassezza,

che in lui non s'è però veduta nè conosciuta già mai. Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia, ò necessitá veruna per niun tempo non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potétissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tãte pruoue di popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che non deuendo cader' in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de'suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar'alcauna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera & insieme à crescer' in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto à non indebilirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma a venir'ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseveranza della bontà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciulezza venir proponendo, & augurando a se stesso, & come promet- tendo al mondo con questa Impresa.

# ALBERICO CIBO

## M A L A S P I N A,

### MARCHESE DI MASSA.



**E**R poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima profersione delle Imprese si vede ridotta à perfettione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egirtij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente à prender miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vfar'ancor

cor molto quell'altra sorte, che l'Aiciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differēti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al quinto Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa C I B O, sono stati quasi continuamente Signori, che di tempo in tempo si son venuti dilettando di questa bella professione, secondo quel grado di perfettione, in che si trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerso d'una medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua q̄sto bello Emblema;



Nel qual si può comprendere, che l'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, sì come il Pauone rotato moltra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Il che poi fa tanto più chiaro col suo Motto in lingua Francese, **LEALTE PASSE TOVT**, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler interire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, farebbe sempre vigilantissimo.

QUESTO Emblema si troua essere stato usato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fu donato a questo Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo acquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli. Que la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di navi, & di vetto-

uaglia

uaglia al foccorfo di detta Città, dalla quale fù riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per effer' arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa. Di cui mi vien pur nel propofito di queſta Imprefa da ricordare, che ella per molte ſcritture ſi troua auer' auuta la ſua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell' Imperio de' Paleologi, Imperatori di Conſtantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiua il luogo di Pera, vicino à Coſtantinopoli, che oggi dicono Galata, eſſendo quella gran Republica per li tempi adietro, ſtata ſolita di ſtenderſi glorioſamente per tutto il mondo, & ſtata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabifonda, che gli antichi chiamaron Trapeſus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò inſtaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagoſta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Caſà, già detta Teodofia, della Taurica Cherſoneſo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell' Iſola di Leſbo, & di Scio. La qual fin' ad oggi riconoſce Genoua per ſua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuerſi paefi ſono ancora di nobiliſſime famiglie, che hanno auuto origine da Genouefi, i quali onoratamente ſi ſono fermati in eſſe, sì come di quei paefi ſe ne riduſſero ad abitar in Genoua. Delle quali principaliffima è ſtata queſta caſa C I B O, i ſucceſſori della quale hanno poi ſempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato ſimilmète dall' Arme di quella sbarra di ſcacchi azzurri, & bianchi in campo roſſo. Percioche non è alcun dubbio, che queſto vocabolo C I B O, ſia del Greco Cyboſ, che in Latino dice Cubuſ, & vuol denotar' vna coſa quadra, come ſono dadi da giocare. Onde coſì il cognome, come l' arme corriſpondendoſi, dimoſtrano apertamente, che diſcendeſſer di Grecia, sì come de' cognomi, & dell' Arme, che ſerbinò la memoria della prima origine delle famiglie, ſi veggono moltiffime gran caſate in Italia, & per tutta Europa. Di queſta caſa C I B O adunque, laſciando le coſe più antiche, ſi troua eſſere ſtato ne i tempi adietro da 350. & più anni, molti gran perſonaggi di valore, & ſtima, coſì nelle coſe publiche della lor città, come nell' arme, per mare, & per terra, auendo ſempre auute notabiliſſime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il ſecondo de' quali fù Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fù di ottima, & ſantiffima vita, & dotato di rariffime, & nobiliſſime qualità, come diffuſamente & con molta gloria ſi troua celebrato da molti ſcrittori.

scrittori. Et perche egli non fù meno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volse tenere, & vsar' ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa CIBO fù da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di discendenza, & fù chiamato Bonifatio Tomassello Cibo. Le quai case hanno ambedue vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutiuo suol'usare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fù chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando a Napoli, fù ricevuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella Città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermara la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Tal che quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corruzione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in qlla, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Ponteficato, & certificato di questa discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar' in Napoli, ma della casa stessa di Cibo, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscultura, nella chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquistasse nell'arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fù discendente di questo Guiglielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.



TROVO poi parimente, che Francesco Cibo figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto;

VAN GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono;

DI BENE IN MEGLIO.

QUESTO Francesco fù Conte dell'Anguillara, & gouernator della Chiesa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar' à se, & à suoi posterì vera & Christianissima felicità. Ouero mostrarfi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autór dice, & promette di voler'andar sempre di bene in meglio nel seguire, & auanzare i suoi autecessori in questi effetti di lealtà & di splendidezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & massimamète de' suoi, & in particolare della casa de' Medici suoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran LORENZO de' Medici, & forella di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fù fatto Papa, chiamato LEON X. dal qual Leone fù poi fatto

T Cardì-

Cardinale Giulio de' Medici, il qual poi ancor' esso fù Papa, & chiamato CLEMENTE Settimo . Onde si può dir chiaramente, che la casa C I B O sia stata principal' istrumento, dell' esaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera asserzione d' animi .

Q V E L già detto Innocentio poi, il qual fù figliuolo de' soprannominati Francesco, & Madalena, fù fatto Cardinale da Leon X. il quale in quella promotione disse, parlando del capello, Innocentio Cibo me lo diede, & ad Innocentio Cibo lo restituisco . Et questo fù chiamato il Cardinal Cibo, & vsò questa Impresa dell' Incudine col Motto, D V R A B O .



LA quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal' intentione si può creder che fosse, d' intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli cōtra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, saria per durare, & conservarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera . La qual Impresa pare che l' Autor si pigliasse, quando da santa Chiesa fù fatto Legato di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l' essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustizia, & pace, che sequendo le vestigie de' suoi passati, mostrò d' esserne pienamente meriteuole .

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, usò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto; SINE FINE.



Che è ancor' essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, che quãdo gli antichi voleuano in figura mostrar' Id-dio, poneuano, fra l'altre principali, & piú frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la Piramide sopra la base, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, si come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia ad esser anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità, & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & SENZA FINE fra noi mortali.

ORA venendo alla principal Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, si come s'è posto nel suo titolo, è d'ALBERICO Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo LORENZO, che qui ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, si come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle

principali figure dell'Impresa di suo padre, aggiogendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor' in questa la figura del Sole, posta per significar' Id dio. Et con la pietra quadra si vien' à denotar la fermezza, come nella precedēte del padre s'è pur' esposto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che cōmunemēte in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, o denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l' Autor dell' Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar' Id dio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera farebbe in esso, & ne' suoi descendentì in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starfi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir' il padre, & i suoi passati vecchi (si come fa la cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser' ancor' esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Conciosiache àncò in questo modo si dica nutriti il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & con più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura del l'ucello, gratissima, pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l' Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, al quale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior offeranza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e' il suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal saperfi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole; sì come si è veduto in questo volume al suo luogo. Et col vederfi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' una nuoua, & felicissima primavera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fù creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

- P V O S S I oltre à tutto ciò credere, che essendo l' Autor già detto, giouane di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo

tilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo perauentura con l'esempio della gratitudine dell'ucello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar alla Donna sua, quãto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn'animal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual essendo nata Donna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, si come nella mia Lettura della perfertion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimoltrato. O pur con la stabilità della pietra, & con la gratitudine dell'ucello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar il fine del Verno della vita sua, che è stato in tutto quel tempo, che non ha auuto conoscenza di lei, & nel principio della Primavera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest'ultimo, oltre à molt'altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell'intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero, ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria, che d'impiegarsi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

# ALFONSO DAVALO MARCHESE DEL VASTO.



**ETTE** Mons. Giouio questa Impresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, che ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegnèua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamète amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

**ORA** in questa Impresa sono da considerare alcune cose di nõ leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe

verrebbe ad esser' imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'avesse detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tèpio di Giunone Lacinia, essèdo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, secondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al fossiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste.

„ IN Lacinia Junonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus vndiq; procellis. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altro ue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli,

„ A V T quapropter Crotone in templo Junonis Lacinia aram ad omnes ventos immobili cinere donauerit potissimum.

Et oltre à cio, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar' indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facefsero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano Asbeston, & Aidion, ò Aennaon, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da Dio à Moise.

IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutrit sacerdos, subiciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge,

„ IGNIS est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.

ET il medesimo si ha, che faceuano i sacerdoti in custodir le luterne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. ABBAMO similmente che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean curà, ò carico di star' attente, che

te, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiungè, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeano nouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si è detto più distesamente in questo libro, poco auanti nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia somministrandogli di continuo il suo nodrimento, veniuà à mantenersi come perpetuo. Il qual nutrimento à qual si voglia fuoco, che si dessè continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse forti d'olij, che durano diuerfamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si fa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepellite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaro, o migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, da poi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquerò i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS Orbis*, à carte 337. essersi ritrouato in Padoua à tēpi nostri vna sepoltura con vn cotal lume. che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter qui le parole



parole stesse, le quai son queste ;

,, Patauij monumentum vetustissimum nuperrimè repertum , videlicet vrna vectilis ( ò forse fictilis ) cum inscriptione infra scriptorum sex versuum . Intra quam erat altera vrnula , cum inscriptione quattuor versuum . Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas , altera auro , altera argento , purissimo liquore quodam plenæ , quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse .

### IN VRNA MAIORI.

*Plutoni sacrum munus ne attingite fures*

*Ignotum est uobis hoc quod in urna \* latet .*

*Nanque elementa graui clausit digesta labore*

*Vase sub hoc modico Maximus Olibius .*

*Adsit fecundo custos sibi copia cornu*

*Ne precium tanti deperat laticis .*

### IN VRNA MINORI.

*Abite hinc pessimi fures*

*Vos , quid uoltis uestris cum oculis emisitij . \**

*Abite hinc uestro cum Mercurio petasato , caduceatoque*

*Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit .*

VEDESI dunque , che questo Autor dice , tai vasi essersi trouati nuperrimè , cioè molto di fresco , pochissimi giorni adietro , allora che egli ciò scriueua , & il libro è stampato nel MDXXXIII . che non végono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi . Ma io tenèdo per possibile l'essersi ritrouati tai vasi con quei liquori , & col fuoco acceso , tengo poi insieme per fermo , che quel liquore delle ampolle fosse per altro , che per mantenere il fuoco acceso , ò il lume . Per cioche primieramente il lume era nella lucerna , & in essa douea sta re l'olio , ò il liquore da tenerla accesa , non nelle ampolle . Et se quel liquore era perpetuamente durabile , non conueniua tenerne dell'altro in conserua , per rifondere , ò aggiungere alla lucerna , quando mancaua il primo , come facciamo noi dell'olio alle nostre . Poi è da credere , che coloro , i quali trouaron quei vasi così sepolti n'auesser fatta esperienza , se quel liquore fosse da mātene re il lume perpetuo . Et auendola fatta , se fosse riuscita vera , si faria diuolgata , & i Signori Venetiani , padroni di Padoua , i Dottori di quel gran Collegio , i cittadini di quella Città , & anco il Papa , & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza , & finalmète sa-

rebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo autor del detto libro, il quale scriue di tali ampolle, nõ auerebbe auuto a parlare per *CREDITVR*, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arfisse*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auea sepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbero ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamēte che quel nobilissimo ingegno, il quale auea saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar' ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che' quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, *Elementa graui clausit digesta labore*. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedesi, che egli auendoli così sepelliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa vi conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però velo pose quini con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auea saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza cõ fumarfi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violēza di fuoco. O forse che il liquor del lume era diuerso da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea saputi fare ambedue. Et però lo dice *Dono sacro* à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

*Adsit fecundo custos sibi copia cornu,*

*Ne precium tanti depereat Laticis,*

**CHE** chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

*Ignorum est vobis hoc, quod in vrna latet.* Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola vrna.

CHE se auessè tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si uedena, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, Vestro cum Mercurio petessato, caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come esli chiama no l'argèto uiuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così ferrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, si per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, si ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderli, quando si ammetta che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua stanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardonno sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardonno sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo uacuo, che proportionalmente basti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiali sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro, che quantunque parrà pur'alquãto duro à capirsi cò l'intelletto, tutta nia sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più coi fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbero impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in uolerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingeni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si uede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'effecutrice del voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, possia-

mo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose le terrebbe impossibilissime con l'intelletto. Et però dico, che per non potersi da noi mortali penetrar' à pieno nel grèbo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritatione delle cose attive con le passive, aiutata dall'arte ymana, non possiamo con salda resolutione affermare, se sieno, ò non sieno possibili molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scopre in tutto, ò in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra le quali ha attione, ò che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiva qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma dobbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'una dall'altra, possa darsi, ò per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intendere, & non vscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamēte ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'una che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardēti. I filosofi diranno, che in q̄ste la ragione è manifesta per esser l'una più dēsa, & più ripiena d'umor pingue ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor' essi stessi soggiungere, che questo far l'una più densa, & di più vmore, che l'altra, come per essempio più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura, la qual s'è come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auāzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non saperli, molti (ma però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie aurebbe diuorata, & cōsumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor' à questo trouano, o almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione  
quei

quei filosofi, che non possono quasi comportare, che niuna operatione di Dio potèrissimo possa esser sopra la capacità della mète loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mète, tutta la ragion di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa sia cosa, la qual trascèda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, o consumare, che fa il fuoco il soggetto, o nutrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora scoperto a noi, che trascèda ancor con altrettanta proportionè quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differèza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mète è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocazione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserva acceso per un anno intero, & molto più ancora, a chi sa ben reggerlo. Et moltissime forti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei mesi sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che a mettere del sale commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spazio più, che non farebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso a forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, o del seme di lino, truoua, che dura per quattro, & sei, & ancor dieci volte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A Bergamo, & in molti altri luoghi fanno come per ordinario l'olio degli acini o granelli dell'uua, & trouano per esperienza continua, che una lucerna di quel tal'olio di detti acini, o granelli, dura quasi per due volte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si negano nella continua esperienza da chi le rimira consideratamète, nelle quali si troua questa differèza di gradi ch'io dico, & se ne può ragionevolmente credere il progresso, o l'accrescimento di grado in grado, se ben a noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, o restringermi più a questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, o lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olij, o ancor con grassj, & cere, & altre sì

fatte

fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa; & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariaméte si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta uia la natura scoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta uia ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella sorte di Alume, che per esser fatto a fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume lameno, i Latini Schifton, & Scifsile, & i Greci Amianto, & Asbesto, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur'ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quãto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor vntuoso, che ordinarimente si veggono consumarsi ardendo, la natura ha già mostrata, ò scoperta l'una per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde farebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non saperfi da noi l'altra, si volesse andar affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignaméte ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca;

*E quel che in me non era,*

*Mi pareua un miracolo in altrui.*

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non lo sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha scoperto, cioè di quella stessa materia, che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritenere il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme

fieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne truouano di più forti ò spetie, essendo però tutti d'uno stesso genere, auertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser' il legno della Santissima croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. Plinio nel primo libro del decimonono libro, scriue d'una sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i diserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che viue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però quando voleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino, & così poi aueuano la cenere de i corpi separata, & netta dalla cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettauano meglio, che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal'Alume, è stata, & è fin quì molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, vendendosi in suo luogo, vn'altra spetie pur d'Alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrouata in Cipro vna vena copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & più altri suoi amici, che è di quel vero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tessersi, & egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli studij d'ogni virtuosa professione, è stato à cauarlo dal luogo, oue nasce; & afferma esserne abundantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Cōte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'umidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come vi si riducon quasi tutti i liquori, & principalmēte quello fatto da i sali) farà senza dubio alcuno vn'olio, il qual' ancor'esso mostrerà cō l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin quì ci mostra d'auer gli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non consumarsi. De i metalli non è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

Et perche gl'ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, voglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardon, alcune lasciano fecce, ò terrestreità, & alcune nò. Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna,  
che

che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tutta uia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di questo il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco, ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che tra essi è notabilissima differèza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo come in infinito. Alcune altre cose sono poi, non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquee, & quasi aerea, tutta uia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. le quali quando son distillate più di due uolte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terresteità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente vna sottilissima essalatione, la qual'è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar' in aere tanta diuersità d'imprefioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben serrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che nõ possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che farà quella essalatione dell'acqua fermata in aere, che si accenderà.



accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che effala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciofi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima pareo loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn capello, ò vna scuffia d'un'altra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à rannare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà a ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risolversi di nuouo in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantemente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma effalatione, come è l'acqua uita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conuenueuole spatio, oue quello, che effalasse, venisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimèto à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperienza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò via di spiriti, come alcuni scioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono poterli trouar altrauia, che quella, che sta lor sotto i piedi.

Ma oltre à tutto questo, che fin qui ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presen-

ti all'aprir di quelle sepulture, oue tai lumi si ritrouano, affermano, che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettesero accesi in quelle lucerne, & sepulture, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali auessero natura ò propriet , che mentre stanno ferrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto, poi, che veggono & sentono l'aere, s'accendano da se stesse, cio  da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. Onde nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiuse quelle lucerne, venga quella mistura ad accendersi, & a spegnersi poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che veggono quiti quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia stato cos  sempre acceso. Di queste tai compositioni, che racchiuse si mantengono spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprirsi, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto accese, si fanno in pi  modi, & credo che si sappian far da pi  d'vna persona veramente dotta, & veramente filosofante. Ma perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metter  qui vna facilissima, & verissima da potersi fare da ogni bello ingegno per piena informatione in cos  bel proposito di cotai fuoco, ò lume vsato da gli antichi, & non molto ben compreso nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin qui intesi ne i tempi nostri.

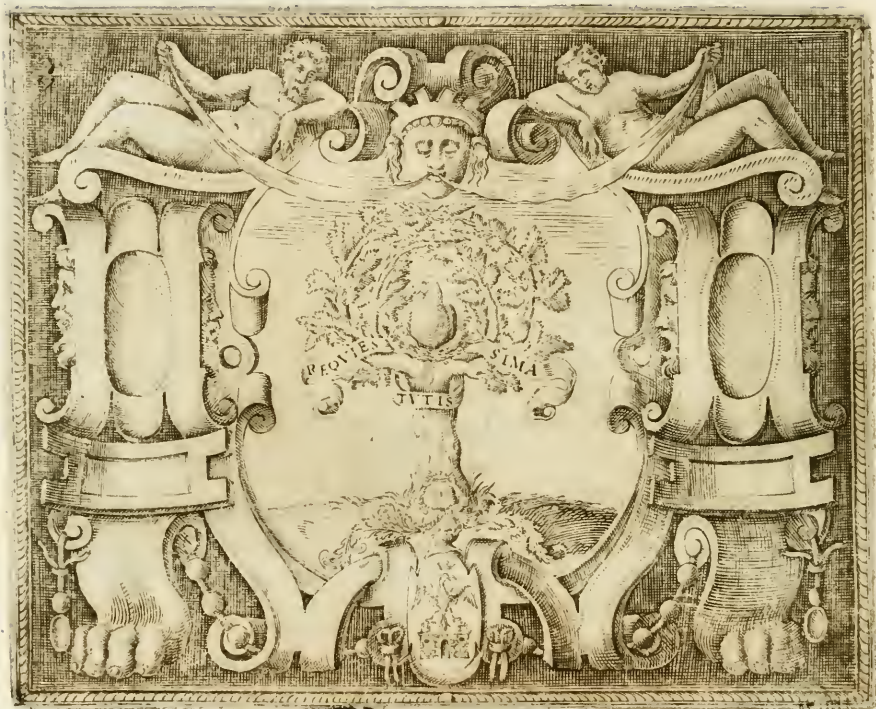
**PRENDESI** adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò raga di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, &   quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò raga di botte, & calcina viuua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia   peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che rest  dallo aceto. Et tutte insieme si mettono in vna pignatta ben ferrata, & incretata di fuori & si mette in vna fornace da bocculari. Poi cotte le pignatte, si caua via quella poluere, & subito cos  caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantita che vogliamo. Auuertendo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo ferrata, che l'aere n  vi possa entrare in alcun modo. Et in mezo   detta poluere di sopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et cos  si pu  lasciar p qu to tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre star  ferrata dall'aere, non far  mai mutatione. Ma tosto poi, che sentel'aere si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezo, onde par veramente lucerna accesa. Et consumata poi  
quella

quella poca canfora & solfo, che si consuman prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri, & superstiziosi doueano mettere appresso i lor morti, come sepelliuano ancor'altre cose, con animo di seruirsene ne i lor campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscital'ero.

IL che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & dilettaation loro nel proposito di questa impresa, del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuisce al Tempio di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo stesso Plinio, che egli allega,



# IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



ELLA Quercia hanno gli scrittori celebrate due notabilissime dignità. L'una, che ella sia arbore sacrata à Giove. L'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser arbore sacrata à Giove, oltre à molte altre testimonianze de' gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio;

*Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus  
ingentes tendat ramos. Et*

*Hinc*

*Hinc uirides tenera praeexit arundine ripas.*

*Mincius, e que SACRA resonant examina quercu.*

Et però quando elle si vedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI.

*Il Ciel col fulminar l'arbor di Giove,  
Se in noi torto pensier non fosse stato,  
Questo mal ci predisse.*

Et in Grecia erano le Querce Dodonee, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fù detto Giove Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada;

Ως ὅτε τε δρυὲς ἕρκεσιν ὑψικάρυσσι  
Αἴτ' ἀνεμον μί μνουσι, καὶ ὑπὸν ἤματα πάντα  
ῥήκουσιν μεγάλης δεινότητος ἀγαυῆσαι, ἔκ.

La qual comparatione fù poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARFELLI.

*E come i uenti d'Alpe, che tra loro  
D'ogn'intorno soffiando, à proua fanno  
D'atterrar'una Quercia antica e salda  
Con ogni forza, c'è gran romore strano  
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra  
Fanno le frondi de la scossa pianta.  
Ella è da scogli cinta, e quanto inalza  
Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende  
Le sue radici nel profondo abisso.*

ET per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora che de' frutti suoi soli mètre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere habbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profetta Amos, che Iddio rimprouerando all'ingrato popolo d'Israele in parte i suoi beneficij dice,

Ego

„ Ego exterminauì Amorrhœum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius, & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, & R A D I C E S eius suoter. Que si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo venendo mandato da D I O à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta venerazione, che venendo Iosùè à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'offeruar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosùè,

„ Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & „ tulit lapidem prægrandem, posuitque eum subter quercum, quæ „ erat in sanQuario Domini.

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protezione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondara l'intention di questa Impresa. Que primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fù genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vcello valorosissimo, & sacrato parimente à Giove. Di che oltre à più altri luoghi oue accade farne mentione in questo volume, si è ragionato distesamente nell'Impresa del Cardinal G O N Z A G A.

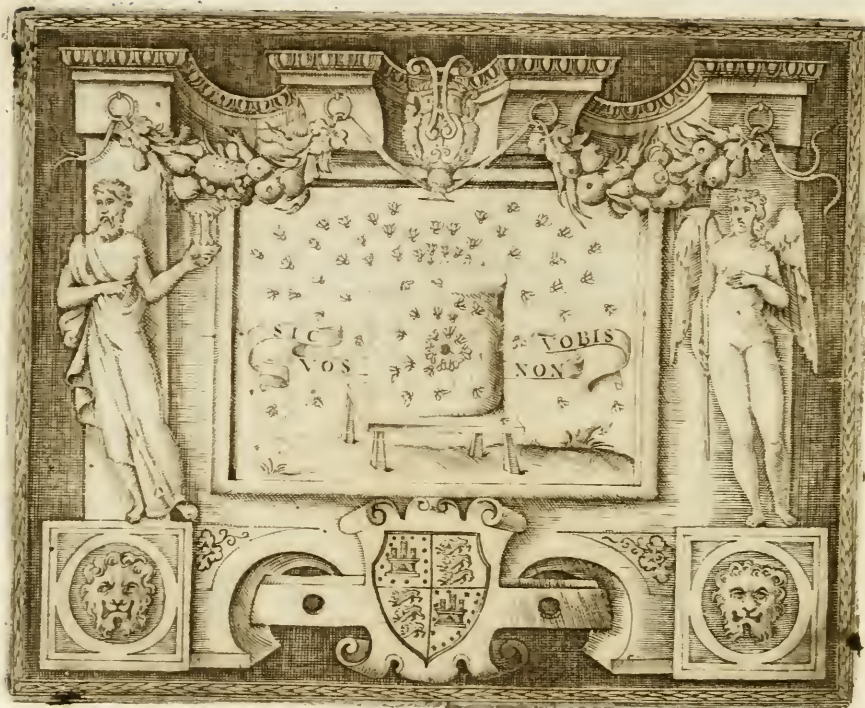
V E D E S I dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'una quercia, col Motto, R E Q V I E S T V T I S S I M A. Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che  
esso

esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come

l'Aquila sono sacre à Gioue, & in protection sua. Et viene à lasciar'utilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler conseguir questa securissima requie, conuenga esser in particolar protectione del sommo Iddio. Il che non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.



# ANTONIO DE LEVA.



**P**Ra molte cose che ne i primi anni dell'Imperio di CARLO V. mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fù vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, si come furono Prospero, Fabritio, & Marc'antonio Colonnì, Il Marchese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fù quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo



perpetuo Governatore di quello stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osservatione della fede, & la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta, che vi fù coronato, leuò questa Impresa delle api, che fanno il mele non per se stesse, ma per altrui; col Motto, *SIC VOS NON VOBIS*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luoco, oue auea attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole, *Sic vos non vobis*. Et desiderando Augusto d'intendere la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti;

<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Nidificatis aues.</i>
<i>sic vos non vobis</i>	<i>Vellera fertis oues.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Mellificatis apes.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Fertis aratra boues.</i>

Là onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio scrittore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto stato di Milano. La qual Impresa, & la qual accortezza, dicono, che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, *Ni vos tamoco os quexareis*, pues yo mismo soy el medico, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico, volendo intendere, che si come Virgilio, di cui sono le parole, & l'effempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auca ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fù risposta degna di vn tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante vie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de' quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente generale della caualleria nello stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo

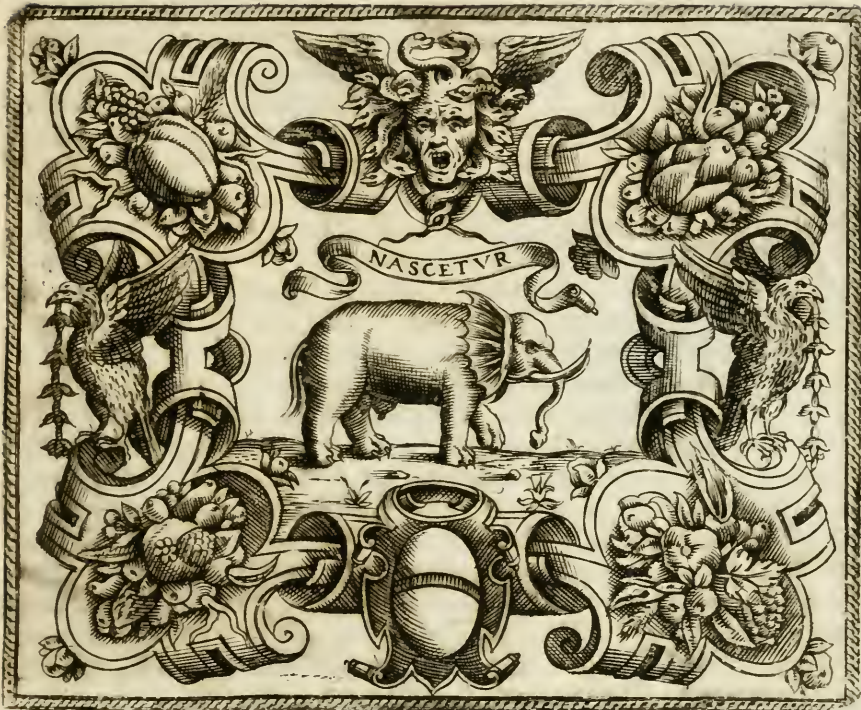
Y ottenuto

ottenuto dal Re **FILIPPO** nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di salvar le donne in quel sacco. Nel qual santo ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, avendo lasciato oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & al quale il Magnanimo Re **FILIPPO**, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.



# A S T O R E

## B A G L I O N E .



**S**SENDO l'Elefante, animal maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiarazione di questa Impresa, luogo molto conuenevole à metterne quì in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto.

**D**ICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il linguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou'essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i coman-

damenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & governatori, & serbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati lor' insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò son deuoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono, che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiamato Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti; & così auendo salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i piu gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far' entrar' in naue per condurgli in alrri paesi, non vogliono mai entrarai, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimanargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir' à quel suo Pastor nell' Arcadia;

*Dimmi qual fera è sì di mente umana,  
Che s'inginocchi al raggio della Luna,  
E per purgarsi scende à la fontana?*

Affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confirmation di che si potrebbe addur quello, che distefamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d'Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l'Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand' arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l'Elefante non vi è, essi dalla parte dietro à quella, oue l'Elefante suol' appoggiarsi, secano l'arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l'Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s'appoggia con la gran mole del corpo suo à quell'arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch'egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizzar suso. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosti, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderfelo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l'Autore, che Tolomeo, Re d'Egitto mandò à pregar costoro, che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer viui, promettendo loro grandissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d'esso Tolomeo. Et di turto questo non mostra d'auer' auuta notitia Plinio.

Il quale

Il quale scriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, il qual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

Da questo adunque, cioè che l'Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si muouon forse coloro, che accusano il Sannazaro, il quale scriua, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna, affermando costor, com'è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s'ingannano, essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grandissima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et quando ancora in effetto nõ l'auessero, non si potria biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espresamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice,

„ Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt.

Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicessero, non farebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & conueneuolezza, che egli ad vn pastor facesse dir vna cosa alquanto diuersamente da quello, che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, variar poscia nelle circostanze. Onde auendo vn pastore udito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir'adora, auesse detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animale la Natura fosse stata diuersa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, foggiongono gli scrittori, che i Romani vsarono di farli saltare, & danzar nelle feste, ò ne i giuochi publici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar' à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccauano alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Console, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso vide à Pozzuolo vn'Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar' in terra per vn ponte molto lungo, si riuoltò cõ la faccia verso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non vedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono, poi esser così clemente, & così benigno, che se truoua ne' boschi alcun'huomo, il qual abbia smarrita la strada, egli piaceuolmente glie l'infegna.

segna. Et se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual'adopra in luogo di mano, ua discostandole quà & là, per non calpestarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini, se prima non è prouocato, & offeso da loro. Et se si trouano soprapresi, & intorniati da caualleria d'huomini sogliono metter' in mezzo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono valorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à vicenda, à còbatter l'una doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quell'animale. Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche insidia, si ferma, & ritene il fiato, rimira d'ogn'intorno, sbuffa poi sdegnosamente, & nõ mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro a lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & così se la vanno mostrando, & notificando di mano in mano insin'all'ultimo. Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano in dietro, & si mettono in ordinanza per combattere, se è bisogno. Nel che Plinio si ferma à considerate, che anco la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun còto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, tosto che uede quella d'un huomo, corre à portar via i figliolini. Onde si veggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spauenteuole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di velocità & di forze. Aggiungon poscia, esser nell'Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & dell'Intelletto. Et particolarmente scriuono, che nell'andar'attorno, quello di loro, che ha più tempo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti insieme ordinatamente. Nel passar poi de' fiumui, fanno per contrario andar'auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antioco chiarirsi della profondità d'un fiume, che auen da passar le genti sue, volle farui entrar un de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque d'essi Elefanti si mettesse à passar prima, farebbe da lui essaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patrocio. Il quale secondo la promessa fu creato Capita-

no, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, il quale non auea voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & biasimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di cognoscimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeio nel secondo suo Consolato facendo feste pubbliche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, espose venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d'Africa crudelissimi, à faettarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella scihera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per isdegno, che egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frezze, & arme, si volsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si volsero i meschini ad andar' intorno con tanto pietosa, & compassioneuole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeio quelle crudelissime bestemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauenero, essendo stato rotto in Tessaglia & sconfitto da Cesare, & vituperosamente fuggendo, ucciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimossero d'usar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodò, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor' essi molto più felice fine, che Pompeo. Che quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distrattiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttrauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo che Iddio clementissimo dat escam omni carni, & pulis carnis, & che, homines, & iumenta saluabit Dominus, si legge detto dal Profetta, non faria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò vtile, contra i miseri animali, non fossero grate alla sua diuina bontà.

SOTTO la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito

debito rispetto della vergogna. Et quando l'uno d'essi nel combattere con l'altro si truoua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se non in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non vsano tal coito fra loro, se non due anni, che vien'ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se nō cinque giorni per anno, che sono diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre spetie d'animali, nè mai combattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il saper si per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempli. Il qual' amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal vedersi, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano mestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auendo il Re Boco, fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & volendoli far'uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de' lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracastando squadre, & huomini armati cō incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saper si per molte proue, che vn tale, & tato animale, & sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de'porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn force egli l'abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo traualgio dalle sanguisuche, le quali stando per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli Elefanti, de'quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abundantissima, farebbono stati sempre, & farebbono vn'estrema ruina



uina di tutte l'altre prouincie, & farrebbero il Turco, sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contrapeso il perdersi, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone, si nasconde sopra qualche arbore, & quando l'Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col batterli con lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non possa caminar, ò mouersi. Ma l'Elefante all'incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d'attorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con questa via, ò con lo stringerlo, ò col nascondersi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orechia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si vede, che n'uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, se ne vede il Dragone infrangersi, & morir seco; ouero con succhiarsi, & beuer tanto sangue, si troua in modo imbrocato, che cade ancor'esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d'Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d'Elefante, & di Drago insieme, & i medici & esperimentatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond'era frequentissimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni sofisticando la voce, & dicendo, che i medici aucano scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar'anco la cosa stessa, & oggi molto piu stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune forti di boli, ò crete rosse, con alcuni succhi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo vendono empivamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne troua, che sia vero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante

Z è il maggior

è il maggior animale della Natura . Et se ben'alcuni, per saper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga . Percioche l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante . Degli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa . Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di vederli . Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta slessa à righe, ò à canaletti . Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si restringono in vn subito, & l'uccidon tutte . Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle . Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infingione, & flusso di ventre . Nè alcun'altra sorte di male patiscono . Si diletmano molto de' fiumi, & vanno spesso à solazzo per le riue, & ancora vi si bagnan dentro, ma non possono natar per la loro smisurata grandezza . Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zartare, ò graticce di tauole, assettate sopra botti vote . I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne còduffe seco, & auendogli gl'Italiani veduti la prima volta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues . Poi i Romani gli vfarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro . Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel Trionfo d'Africa . Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser possibile, che così accoppiati insieme, fossero entrati nella porta di Roma .

Mangiano gli Elefanti de' frutti delle palme, & quando son tant'alte, che essi non vi possono arriuar' à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra . Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori, & diuorano ancora i sassi . Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte . Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si curano . La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello inanti cominciano ad esser nella giouentù . Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, odorano, ò fufano, ma vi beuono ancora, & l'ufano in luogo di mano, onde, com'è detto  
di sopra

di sopra, comuniffimamente da gli scrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tutta via con la bocca, come gli altri animali.

HANNO due denti, & grandiffimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'ufauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi, & ripari, ò sbarre alle ftalle de' loro armenti. Quefti denti fon chiamati fpeffo Corni da gli Scrittori, & fon quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta ftima, & volgarmente lo diciamo A V O R I O, voce cò molto miglioramento alterata dalla Latina, E B U R. Et quanto più gli Elefanti fon vecchi d'erà, più tai lor denti vengono gialligni, benche poi con artificio quei che li lauorano, gl'imbianchifcon tutti, con farli bollire in alcune lor lefsie fortiffime. Et non folamente de i denti, ma ancora dell'offa de gli Elefanti vfaano di far lauori anticamète, & l'ufan'ancor oggi, come ne fanno ancor molti d'offa d'alcuni pefci grandi, vendendoli tutri per Auorio, à chi non ben li conofce. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falfità, fe l'Auorio non feruiffe per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte cofe medicinali. Nelle quali non fon forse così appropriate l'offa fue, ò de' pefci. Dicono che gli Elefanti vfanò molta diligenza nel cuftodirfi tai denti loro, & che vn folo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & fpinger falfi, ò legni, che loro accada, & l'altro fi conferuan fempere aguzzo, guardandofi di non rintuzzarlo, ò confumarlo, per poterfene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bifogna. Et fe per accidente violento, ò per vecchiezza fi veggono caduto qualcuono di efsi denti, lo fepellifcono, ò ricuoprono in terra. Onde fpeffo fe ne trouano, & fcauano per quei paefi, & fi deue credere quello, che Plinio chiama Ebur foftile. Et in Italia non fon'ancor quarant'anni, che ne fu trouato vno intero, & grandiffimo fepellito in terra, nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual fi può credere fermamente, che foße di quegli Elefanti, che vsò Annibalè in quei tempi, che ftette à far guerra per quei paefi.

È tutto quefto fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide frittore Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filofolofo, & Autor di molta ftima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, feruue de gli Elefanti ancor eßo molto à pieno, ancor che fparfamente quà & là in diuerfi fuoi libri della iftoria de gli animali, & delle cofe notabili. Et mi par di non lafciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in quefta poca carta fe n'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuerfi, & in diuerfi luoghi

ne potrebbero con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non saria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che si come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali vsano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandosi in terra, fanuo con la lor tromba, & cò l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcadouela & aguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti, ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi per qualche ora. Que marauigliosamente si vede, che se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia, che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono, che l'acqua de gli vtri nõ sia sorbita dal terreno, essi li van mutando & portando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scrue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de' quali si muonono ad ira, ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco, & così gli spinser fuori nell'essercito de' nemici. Que gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugni de' porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarli auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ognuno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, ò Montone, si come s'è detto, che ancor fanno del grugni de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che si stupiscono grandeméte, & restano come attoniti, & ammi-  
rati

rati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso, & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste, ò giuochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro venua lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento, & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno dauanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente, & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & auean solazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosi ne i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni forte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, coigono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & spartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto,

Che quando vogliono combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba per più incitarsi & infuriarsi.

Che quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si ferma no, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i piu gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beua no, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che

☞ Che trafitti da aste ò fresse, li risanano i lor governatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono a batter'un'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bi fogna, accioche esso Elefante non venga con tal vrto souerchio, à cader auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Latine, tenendo li però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi & intenti à tal sua scrittura, come vn'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

ORA per venir all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma comunemente fino à i tempi antichi si teneua, & che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si voleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIUNT.

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara & molto notabile proprietá, & natura di questo notabilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri dall'huomo infuori. Del qual'huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissim'altre. Ma lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vnuerfale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grãdezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendo detto di sopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & senz'alcuna sorte di infirmità naturale, se nõ d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in qsta Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimento.

E dunque

E' dunque per l'esposizione di detta Impresa da considerar primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in **PERUGIA**, città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma sopra tutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima città, non è alcun dubbio, che la Casa **BAGLIONA** è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si die- no, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui farebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter' i nomi, così de' passati, come di quelli, che oggi viuono. Nelle cose poi del l'arme, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'eseguire, i Perugini hanno sempre principalmente partecipato in modo che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran **CARLO V.** à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica cōceduto il primato della cavalleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si faceva tuttavia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, Delos de Perugia delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, ansì como delos Espanoles con los Italianos, es menester dezir lo que dizo Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.

**ORA** della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fù poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste,

Peste, & di Buda, appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto *N A S C E T V R*. Nascerà Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar' à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciar, se non a partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300.anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauida, & il maschio ingenera di cinq; & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo non è per questo, che in tutti i modi il parto non venga ad essere in età tenera. Et oltre a ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler' inferire, che egli cominciava tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auesse à veder in luce, non comportandolo, quasi la natura umana, non dimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser' allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollicitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intentione veramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente quando poi si vegga non solamente proporlo, & augurar'felo, ma ancor procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò per dir molto meglio la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à veder' se ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d'Vngheria s'intese che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser' in publico, & particolar laudato supremamēte dall'Imperator CARLO V. il che s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar' à se, & alla Casa sua la gratia della sede

Apostolica



Apostolica, la quale i suoi antecessori aueran perduta cert'anni prima, & fù dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonello di sei Insegne, & darogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si vuol dare se non à persone principalissime. Et indi poi audò in Barberia l'anno del cinquanta all'Impresa d'Africa, & ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si tronò poi alla guerra della Mirandola. Talche venendo in breuissimo corso di anni à stendersi spatiofamente la fama del valor suo, fù con grado onoratissimo eletto da i Signori VENEZIANI. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padoua, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et vltimamente è stato da loro essaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspici, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riuauto lo Stato antico della sua Casa, la quale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici, ò tredici fra terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguiuosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'esposizione di questa sua Impresa, à dimostrar che sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual'egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si vede, che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell'armature. Che quantunque il parto si sia veduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha bellissima modestia, & vaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O voglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, CHE se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni, nientedimeno; con tutto che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & essequitì, & l'augurio, ò la promessa

dell'Impresa sia adempita, si può tutta uia, & si suoi conseruare, & continuar d'ufarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempli in molti giudiciosissimi principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può veder in questo volume. Et perche ancor dissi, che l'Imprese belle, & che nella particolar mente dell'Autore possono auer'vniuersal'intentione di cose grandi, possono farsi comunicabili, & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & venir poi felicemente proseguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de lor figliuoli, si può tutta uia far giudicio, che questo Signore non vi sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sanio metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò vita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senza Astrologia, ò Chiromantia, non si possa grandemente appressare, à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de' costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auuertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde ritrouandosi fin quì questo Signore vn figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età, si veggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio vniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, venendo considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & viuuta sempre, che è la Signora G I N S V R A Saluiati, la qual'è per madre della casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo

renzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice, di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de' Medici, viene ad esser'anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell'esposizione di questa impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che continuando d'usarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho detto, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posterì gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, & el merito delle sue opere. La qual'ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel

Motto  
 & nelle figure per  
 ogni parte,

# BERTOLDO

FARNESE.



**I** P V ò sicuramente comprendere, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Capitolo decim'ottauo de' suoi Prouerbij, Turris fortissima nomen Domini. Oue si vede, che serua il modo solito della scrittura, la qual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virrù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso.

„ Omnes gentes adorabunt coram te Domine, & glorificabunt  
„ N O M E N tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nouerunt,  
„ & in regna, quæ N O M E N tuum non inuocauerunt.

Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi à tutti gli altri venir'à qualche maggior

maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio . Onde è detto degnamente ineffabile , cioè che non possa nè dire , nè pronunziare ancor con lingua , come non si può capir con la mente . Et Id dio stesso à Moise , che gli dimandaua il suo nome , rispose Io Sono COLVI, CHE SONO . Et è poi da vederui quel gran misterio ch'è toccato pur'ora , cioè , che questo conoscere , & sapere il vero nome di Dio , sarebbe come vn comprendere , ò capire interamente l'infinita Deità , grandezza , essenza , & valor di Dio . Ilche non solo à noi mortali , ma ancora alle creature angeliche , & à i beati è impossibile i quali , come ben disse il Petrarca ,

*ne son paghi, è contenti*

*Di ueder de le mille parti l'una.*

& questa cognitione è sola di esso Iddio , & di Cristo il qual'è vna stessa cosa con Dio.

*Ego, & pater vnum sumus.*

*Qui videt me, videt & patrem meum .*

& quella suprema dignità . che preuide il profeta in spirito , & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterij del l'umanità , & della diuinità di Cristo .

Quoniam cognouit nomen meum . Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile , che Dionisio chiama ὑπερούσιον , καὶ ὑπέροχρον . cioè sopra d'ogni sostanza , & sopra d'ogni deità , essendo veramente ineffabile da non potersi dire , ò nominar con alcun titolo di grandezza , ò dignità , nè con lingua potersi esprimere , nè con l'imaginatione , nè con l'intelletto potersi comprendere . Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma che I D D I O si deue predicar col solo silentio , & San Paolo dice , non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auca veduto nel terzo ciclo , ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia dicendo , che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezzo giorno , quanto la notte . Ilche replica similmente il Profeta Dauit , dicendo , che inquanto à noi tanto sono le tenebre . cioè l'ignoranza della cognitione di Dio , quanto il lume , volendo mostrar , che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne , sarebbe però nulla inquanto alla infinità dello splendor suo . Et in questo han concorso moltissimi Filosofi , & Teologi per ogni tempo , non auendo uia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione , che la uia negatiua , così bene spiegata da Dionisio , cioè , che qualunque cosa noi pronunziamo con la lingua , & comprendiamo con l'intelletto , diciamo , ch'ella in se stessa , ò con tutte l'altre insieme dell'vniuerso NON SONO I D D I O , nella sua vera essenza . Et però non ne hanno maggior assertatiua , che'l dire , ch'egli è infinito , ineffabile , & incompresibile .

Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato **S O S T A N Z A** d'ogni sostanza. **F O R M A** d'ogni forma. **C A V S A** d'ogni causa. **I N F I N I T A C A V S A**, ò cagione. Infinita potenza, Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia. Et cosìanco **P E R F E T T I S S I M A** forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro. Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura est omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hāno i più illuminati scrittori tratte alcune voci, che seruono come per nomi di esso **I D D I O**, le quai voci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è vnico, & semplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn telto del quarto decimo capitolo dell'Esodo, fin'al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti qui d'auer ricordato questo poco in proposito dell'esposition di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di **D I O** si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di **C R I S T O**. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù il qual santissimo nome **I E S V A H** in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Salvatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragramaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come si nominò in virtù, & significato. Et questa grā dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia, ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) cui voluerit filius reuelare. Nel che non faria forse se non santa consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse,

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimonianza parlando al padre,

Manifestaui Pater NOMEN tuum hominibus quos dedisti mihi. Et

Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui, & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et per non mi difonder in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la virtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Ilche si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profetta Dauit.

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A' ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE, sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini Dominus, da i Greci κύριος, da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, dicendoli, Anì Adonai, huscemi. Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VE DESI adunque, che sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, Turris fortissima NOMEN Domini.

Così questo Signor, abbia qui poste le medesime parole, NOMEN DOMINI

**DOMINI**, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre vie ci tiene spesso replicato la santa scrittura;

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

**QUESTA** Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. **DOROTEA** d'Acqua viua, forelia della Signora **GIVLIA**, d'Acqua viua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fù l'Impresa. Percioche quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama che nelle scienze, & nella viuacità dell'ingegno nō abbia oggi chi le sia veramente eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vedersi esser Impresa tutta pia, & turta cristiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

**L'OCCASIONE** di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli come deuotissimo della Casa **D'AVSTRIA**, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto valore in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & doppo l'auer fatta marauigliosa difesa, fu finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar' al mondo, che l'animo suo stana sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidandosi nella somma bontà di Dio, che nō mancherà d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola *κυριου*, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator **CARLO**, & **FILIPPO**, suoi Sig. come di **DIO**, supremo Signor di tutti. Nè però è sconuenevolezza, che vn fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor suo



fuo terreno, effendo i principi vera, & animata imagine di Dio, & effendoci comandato non folamente dalle leggi vmane, ma ancora dalle diuine, che dobbiamo amare, onorare, & feruir' i noſtri principi di queſto mondo. Anzi, come quaſi in tutte l'altre coſe noi da queſte terrene ci facciamo ſcorta alle celeſti, & à Dio, così dobbiamo farla in queſta principalmente. Et conoſcendoci obligati ad amare, obedire, & feruir con ſomma fede i Signori temporali, far da queſto vn realiſſimo argomento, & precetto, à noi ſteſſi del debito, che ci conuien'auer' in amare, obedire, feruire, & adorar con tutto il core, Iddio ſantiſſimo, ſupremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'eſſere, la forma, il nutrimento, & ogni bene in queſto mondo, & aspettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maeſtà ſua ci tien preparati nel ſuo bel Regno.



B R V N O R O  
 Z A M P E S C H I  
 S I G N O R  
 D I F O R L I M P O P O L I .



EL Cigno, & delle sue degne, & notabilissime qualità m'è accaduto in questo volume di ragionar' appieno nell'Impresa d'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoua . Ora , perche questa si vede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria , che il Diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara , & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'hanno mai veduta , ò non mai la vedrebbero in quel libro, la potranno forse

forse veder in q̄sto; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & vtili quanto più si veggono, più dilettono, & più giouano; & queste stanze particolarmente farebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le teneisse scolpite in marmo & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo di viuer diuersissimamente dalle bestie, di viuer come vn Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riverito, di viuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non vada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quegli animi, che non l'abbian veduto, nè vdito mai, & finalmente di viuer doppo la morte, & eternamente.

A VENDO dunque l'Ariosto narrato, come essendo Astolfo in Cielo, guidato da san Giouanni Euangelista, & andando vedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad vn palaggio sù la riuu del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice;

*Ch'ogni sua stanza auca piena di uelli.  
 Di lin, di seta, di coton, di lana,  
 Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.  
 Nel primo chiostro una femina cana  
 Fili à un nasso traèa da tutti quelli,  
 Come ueggiam l'estate la uillana.  
 Traher da bachi le bagnate spoglie  
 Quando la noua seta si raccoglie.  
 Vi è chi finito un uelo, rimettendo  
 Ne uien' un' altro, e chi ne porta altronde.  
 Vn'altra, de le filana scegliendo  
 Il bel dal brutto, che quella confonde.  
 Che lauor si fa qui è ch'io non l'intendo,  
 Dice à Giouanni Astolfo. E quel risponde,  
 Le uecchie son le Parche, che contali  
 Stami, filano uite à uoi mortali.  
 Quanto dura un de' uelli, tanto dura  
 L'umana uita, è non di più un momento.  
 Qui tien l'occhio la Morte, è la Natura,  
 Per saper l'hora, ch' un debba esser spento.  
 Sceglie le belle fila ha l'altra, cura,  
 Perche si tesson poi per ornamento  
 Del Paradiso. E de' più brutti stami  
 Si fan per li dannati, aspri legami.*

Doppo la qual dichiarazione di San Giouanni, segue di narrar il Poeta;

<i>Di tutti i uelli, ch'eran già messi In naspo, e scelti à farne altro lauoro, Erano in breue piastre i nomi impressi, Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro. E poi fatti n' auean cumuli spessi, De' quali (senza mai farui ristoro)</i>	<i>Portarne uia non si uede a mai fianco Vn uecchio, e ritornar sēpre per anco. Era quel Vecchio sì spedito, e snello, Che per correr pareo che fosse nato, E da quel mōte il lembo del mantello Portaua pien del nome altrui segnato.</i>
---	--

Et quì facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta dell'altro, oue doppo vna sua solita digressione, soggiunge:

<i>Così uenia l'imitator di Cristo Ragionando col Duca. E poi che tutte Le stanze del gran loco ebbono uisto, Onde l'umane uite eran condutte, Sù'l fiume uscito, che d'arena misto Con l'onde discorrea torbide, e brutte, E ui trouar quel Vecchio in sù la riuu, Che con gl'impressi nomi ui uenina.</i>	<i>Lungo, è d'intorno à quel fiume uolādo Giuanò Corni, &amp; auidi Auoltori, Mulacchie, e uarij augelli, che gridādo Facean discordi strepiti, è romori, Et à la preda correan tutti, quando Sparger uedean gli amplissimi tesori. E chi nel becco, è chi ne l'ugna torta Ne preude, ma lontan poco li porta.</i>
---	--

<i>Non so se ui ricorda, io dico quello, Ch' al fin de l'altro Canto ui lasciai, Vecchio di faccia, è sì di mēbra snello, Che d'ogni Ceruo è più ueloce assai, De gli altrui nomi egli s'ēpia il mātello Scemaua il monte, e non finiu mai, Et in quel fiume, che Lete si nomia, Scarcana, anzi perdeo la ricca soma.</i>	<i>Come uogliono alzar per l'aria i uoli, Non han poi forza, che'l peso sostegna, Sì che conuien, che Lete pur inuoli De ricchi nomi la memoria degna. Fra tātì augelli sono duo CIGNI, soli Bianchi Signor, com'è la uostra isegna, Che uengon lieti, riportando in bocca Sicuramente il nome, che lor tocca.</i>
---	--

<i>Dico, che come arriua in sù la sponda Del fiume, quel prodigo uecchio scote Il lembo pieno, e ne la torbid'onda Tutte lascia cader l'imprese note. Vn numer senza fin se ne profonda, Ch'un minim'uso auer non se ne puote, E di cento migliaia, che l'arena Sù'l fondo inuolue, un se ne salua à pe-</i>	<i>Così cōtra i pēsteri empi e maligni (me, Del Vecchio, che donar uorriagli al fin- Alcun ne saluan gli augelli benigni, Tutto l'auanzo obliuion consume. Or se ne uan notando i sacri Cigni, Et or per l'aria battendo le piume (na. Fin che presso à la riuu del fium'empio Trouano un colle, è sopra il colle un tē- pio.</i>
--	---

A l'Immortalitade il loco è sacro,  
 Ou'una bella Ninfa giù del colle  
 Vien' à la ripa del Leteo lauacro,  
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle,  
 E quegli affigge intorno al simulacro,  
 Che i mezo il Tèpio una colonna estolle  
 Quiu li sacra, è ne fa tal gouerno.  
 Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia q̄l Vecchio, e pche tutti al Rio  
 Senz'alcun frutto i bei nomi dispenfi,  
 E de gli augelli, e di quel luogo pio,  
 Onde la bella Ninfa al fiume menfi,  
 Aueua Astolfo di saper disio  
 I gran misterij, è gl'incogniti sensi,  
 E domandò di tutte queste cose  
 L'huomo di Dio, che così gli rispose

Tu dei saper, che non si moue fronda  
 La giù, che sèguo quì non se ne faccia,  
 Ogni effetto conuien, che corrisponda  
 In Terra, è i ciel, ma cō diuerià faccia.  
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inò  
 Veloce sì, che mai nulla l'ipaceia, (da  
 Gli effetti pari, è la medesim'opra,  
 Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,  
 La giù la uita umana arriua al fine,  
 La fama là, quì ne riman la nota,  
 Ch'immortali farien' ambe è diuine,  
 Se non che quì quel da l'irsuta gota,  
 E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine,  
 Questi le getta, come uedi, al Rio,  
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come qua sù i Corui, egli Auoltori,  
 E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli  
 S'affaticano tutti per trar fuori  
 De l'acqua i nomi, che neggiò piu belli;

Così la giù ruffiani, adulatori  
 Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,  
 Che uiuono à le Corti, è che ui sono  
 Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono

E son chiamati cortegian gentili,  
 Perche fanno imitar l'asino e'l ciacco,  
 De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili  
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,  
 Questi, di ch'io ti dico, inertì e vili,  
 Nati solo ad empir di cibo il sacco.  
 Portano in bocca qualche giorno il no  
 Poi ne l'oblio lascià-cader le some. (me

Ma come i Cigni, che cantando lieti  
 Rendono saluo le medaglie al Tèpio,  
 Così gli huomini degni, da' Poeti  
 Sò tolti da l'oblio, più che mort'empio.

O BENE accorti Principi, e discret  
 Che seguite di Cesare l'essempio,  
 Egli Scrittor ui fate amici, donde  
 Non auete à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni anco i Poeti vari,  
 Poeti, che non sien del nome indegni  
 Sì perche il Ciel de gli huomini p̄clari  
 Non pate mai, che troppa copia regni,  
 Sì per gran colpa de' Signori auari,  
 Che lascian mendicar' i sacri ingegni,  
 Che le uirtù premendo, & essaltando  
 I uirtij, caccian le buon'arti in bando.

Credo, che Dio quest'ignorati ha priui  
 De l'intelletto, è loro offusca i lumi,  
 Che de la Poesia gli ha fatti schiui  
 Accioche morte il tutto ne consumi.

Oltre che del sepolcro uscirian uiui,  
 Ancor che auesser tutti i rei costumi,  
 Pur che sapeessin farsi amica Cirra,  
 Più grato odor' auerian, che Nardo, ò  
 (Mirra.

IN questa bellissima, & importantissima favola dunque, & alle  
 gloria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si  
 vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn  
 Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono;

PVR CH'IO POSSA.

Et potrebbe farfi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et co-  
 me quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne  
 niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più gra-  
 to, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporfi  
 di farlo & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che  
 con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso,  
 alla donna stessa, & al mondo.

Er potrebbe ancor prenderfi in generale, cioè, che questo Signore  
 voglia con tal Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno  
 & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni  
 poter suo, di consacrar'al Tempio del Immortalità, ò Eternità il  
 nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de' suoi posterì,  
 ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderfi, che egli  
 volga il pensiero, l'intentione, ò la promessa à i suoi Signori VE-  
 NETIANI, à chi con l'esempio de' suoi passati ha cominciato à ser-  
 uire dalla prima sua giouentù. Et potè forse ridursi à particolar con-  
 sideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini,  
 che han procurato di promouer sempre auanti, la gloria, & lo splen-  
 dor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor ANTO-  
 NELLO, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della sede Apo-  
 stolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi. Dalla qual sede per  
 moltri suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castel-  
 lo di Santo Mauro. Et poi il conte BRUNORO, suo arcauolo, nato  
 del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte AVERSO, di Ca-  
 sa dell'ANGVILLARA, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di  
 Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'eg-  
 gli Capitano di molto grado, & di molta stima, & auea sotto di se  
 dugento Cauallieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditio-  
 ne. Et eran quelli, che il Duca LORENZO de' Medici tenea per par-  
 ticular guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, &  
 sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato MELEAGRO, fu con-  
 dottiere della Republica Venetiana con dugento Cauai leggieri, &  
 fù poi fatto prigione da' Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano,  
 & il Proueditor' ANDREA GRITTI, che fu poi Doge. Onde da-  
 poi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & mo-  
 ri poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vi-  
 cenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Caualliere  
 & Signor

& Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & p dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Luiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofredo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodarsi ancor'esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra mogliera di Casa **CONTI**, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo **BRUNORO**, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di **xv i.** ò **xv ii.** anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guidardone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di essi Signori **VENE-TIANI**. come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatina di Cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di **CREMA**, Terra nobilissima, & di molta importanza, & consequentemente molto cara a detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fedeltà & valor de suoi cittadini. Et vltimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la reputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.



CARLO  
ARCIDUCA D'AV  
STRIA.

AVDACES IVVO



# C A R L O

## A R C I D V C A

D' A V S T R I A.



**H**a cosa sia la Fortuna, è stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori. Et Aristotile particolarmente ne fa molte definitioni, & vi si distonde intorno con molte parole. Così ancor Marco Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tutta uia niuna d'esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non sono riceute da i nostri Teologi, venendo alcuni d'essi à quasi escludere, ò toglier via in tutto, quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna cosa stessa col Caso. Et all'incontro altri restringendo quasi con essa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si vede venir in modo, che trascenda la cognitione vmana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si vede così spesso auenir quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi, & disponga vno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemente. I quai così violenti, & irragionevoli auenimenti, voglion costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gentili, ò Idolatri antichi, i quali vedendo spesso volte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler superiore. Onde ne fecero vna lor Deità, come scioccamēte soleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tépi sacriati alla Dea Fortuna, co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual vana, & pessima opinione hanno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, nō vergognandosi cō sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che quantunque il volgo ignoraute de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori nō solamēte Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle volte scherzādo soleuan dire;

*Si Fortuna uolet, fies de Rhetore Consul,*  
*Si uolet hac eadem, fies de Consule Rhetor.* Et qualche altro  
 tale in questo parere, solcan dir' ancor poi per contrario,

*Quisquis habet nummos, securo nauiget aula,*  
*Fortunamque suo temperet arbitrio.* Et più chiaramente poi  
 per mostrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di  
 Fortuna gouerna le cose vmane, gridauano santamente,

*Nullum abest, si sit prudentia, sed te*  
*Nos facimus Fortuna Deam, celoque locamus.* Et per chiuder  
 tutte queste controuersie in pochissime parole, ne fecero la senten-  
 za, ò il prouerbio, SVAE QVIVSQUE Fortuna faber est. Che  
 ciascuno è Fabro della sua fortuna, cioè, che ciascuno con la Dili-  
 genza, con la Sollecitude, con la Prudentia, con la Virtù, & col  
 Valore può fabricarsi la Fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè  
 altra volontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gover-  
 ni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signo-  
 re delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il  
 temer Iddio, non è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle  
 quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordi-  
 nario di coloro, che offesi si voglion vendicare, ò di chi regge, che  
 gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niuno bene è senza remunera-  
 tione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissi-  
 mo oracolo, CHE à colui il quale sinceramente, & veramente te-  
 me Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa,  
 li va prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Cristiano radica-  
 to nel core questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli  
 stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato  
 à conoscere, che non dobbiamo star' ociosi, & disutili, ma ope-  
 rar sempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la uaghezza,  
 & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in soltanza, scris-  
 sero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad  
 operare, non quei che si stanno vanamente, & timidamente ago-  
 gnando.

*Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.* Intendendo però  
 sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con otti-  
 ma intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bel-  
 lissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria  
 da ogni persona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di  
 essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'Im-  
 prese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissi-  
 mo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha  
 ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che si ri-  
 cercano

cercano perfettamente.

Et in quanto all'espositione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che vedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'AVSTRIA, la qual si vede esser in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & vedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor vero, & sopra tutto di bontà & di fantità, si può sicuramente creder che sia in piena protection di Dio, vedendosi esser nepote di quel gran C V R L O V. il qual'ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può credere, che postosi à misurar tutte queste supreme dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, volendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridar gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi, ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma vi bisogna ancor la Fortuna, abbia questo valoroso giouene voluto vaghissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal vanissima opinione. & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa Cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali valorosamente ardiscono di metterli all'oporationi onorate, & sante.

O pur anco si può considerare, che questa sua Impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d'animo altissimo, & tutto volto à cose grandi, non si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notizia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particular desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauerandogli nella mente, qualche grande impedimento, egli valorosamente tagliandosi tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperien-

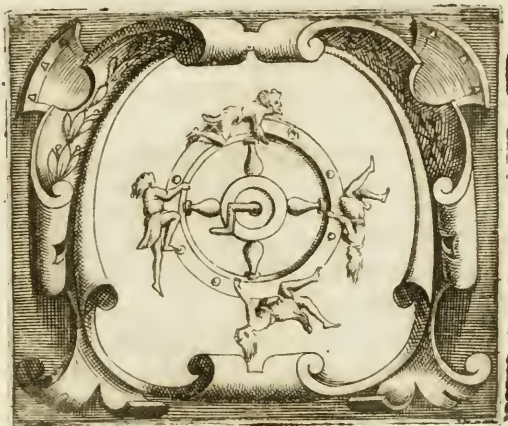
ze di particolari effempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano, che la maggior'importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi vi abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consiste nell'ardir valorosamente di metterli à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite, & giuste non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

TROVASI da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra vna palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con vaghezza de' Pittori, & de' Poeti, si può ancor apprear per buona, se, come disopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & effecutrice del volere del sommo I D D I O, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

V S A S I ancora con la stessa vaghezza d'attribuire alla fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le stà sotto i piedi, percioche essa fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il valore, ò la dapocagine, di coloro, à chi si danno. Et in mano essa fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar, che ella ha in mano ò potestà sua di darle, & togliere. Sì come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell' Impresa della Regina I S A B E L L A di Spagna. Que in cima sono le figure della P A C E, & dell' A B O N D A N Z A, cò due Angeletti, che l'uno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. In mezzo da vn lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della V I R T V con vn Sole in petto con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la S E N N A, & il T A G O, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

V N'altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezzo, & chi nel salir' in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonnetto

netto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per esser veramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si vede in tutte l'altre compositioni di quel grand'huomo, secundo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.

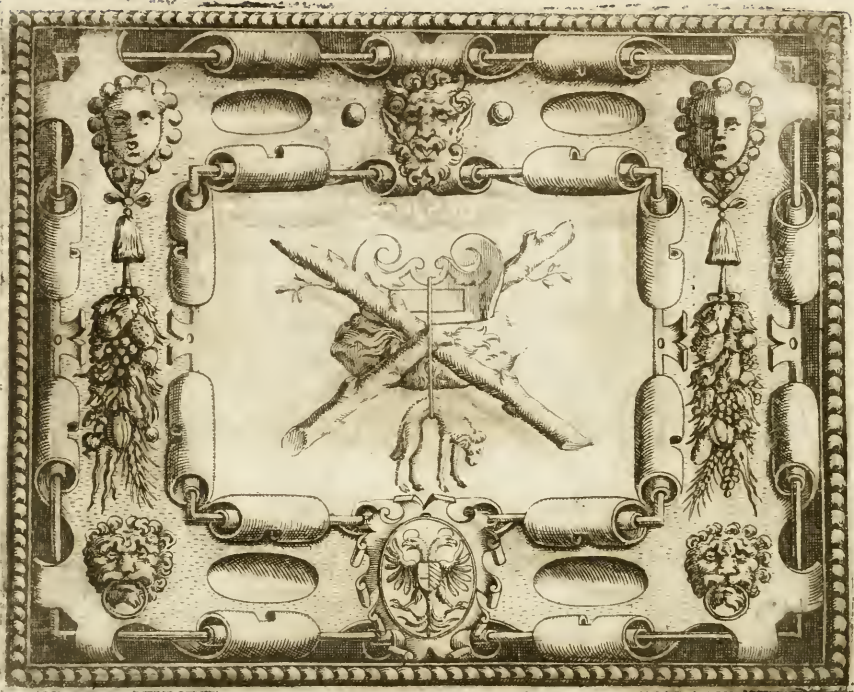


AMICO mira ben questa figura .  
 Et in arcano mentis reponatur ,  
 Vt magnus inde fructus extrahatur ,  
 Considerando ben la sua natura .  
 Amico , questa è ruota di uentura  
 Quæ in eodem statu non firmatur ,  
 Sed casibus diuersis uariatur ,  
 E qual abbassa , e qual pone in altura .  
 Mira , che l'uno in cima è già montato .  
 Et alter est expositus ruinae ,  
 E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato .  
 Quartus ascendet iam . Nec quisquam sine  
 Ragion , di quel che oprando ha meritato ,  
 Secundum legis ordinem diuinæ .

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si vede, che conchiude pienamente, & conforme à quello, che le sacre lettere ci propongono sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

# C A R L O

## DVCA DI BORGOGNA.



Questa Impresa de i Cauallieri del Tesone, Claudio Paradino Frãese mette il Motto antico; **PRECIVM NON VILE LABORVM.** Et il Gioiio, inquanto all'esposition d'essa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco intesa ancor da quei Signori, che la portan'al collo, & dice, che il Toione è interpretato da alcuni il vello d'oro di Giasone, portato da gli Argonauti, che alcuni lo riferiscono alla Scrittura Sacra del testamento vecchio, dicendo, ch'egli è il vello di Gedeone, il quale significa sede incorrotta. Et soggiunge, che il valoroso Carlo Duca di Borgogna, il quale fù ferocissimo in arme, volse portarui la pietra focata col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli auea il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fu il vero, ma che questo suo ardente valore ebbe tristissimo successo.

successo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizeri, doppo le due sconfitte di Morat, & di Graueson, fù sbarattato, & morto sopra Nansi la vigilia dell'Epifania. Onde questa Impresa fù beffata da Renato Duca di Lorena, vincitore di quella guerra. Il quale, essendoli presentata vna bandiera con tal'Impresa del focile, disse; Per certo, questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto questo quasi di parola in parola dice il Giouio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notizia d'essa, si stende più particolarmente à dire, come ella fù cominciata l'anno M C C C X X V I I I. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria X X I I I I. Cauallieri onorarissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fù donato vn collare d'oro con pendente con tal'Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi;

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fù institutore.

Guiglielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix.

Il Signor di Montagri.

Rolando de Huquerque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio. di Lucemburgo, Signor di Beurevoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villerual.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. di Villiers, Signor d'Isleadam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Mafsicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Montambaix.

Dauit de Brimeu, Signor de Lignì.

Hugo de Lanoy Sig. de Santes.

Gio. Sig. de Comines.

Antonio de Thoulongeon, Marescalco di Borgogna.

Pietro di Lucemburgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.

Pierre de Beaufremont, Signor de Gargni.

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne.

IN quanto all'espositione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quel vello di tal'Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giason conquistò in Colcos, inteso ancor'esso per la virtù, che tanto

tanto fù amata da quel buõ Duca. Onde fra molt'altre lodi, scritte nel suo epitafio, fù ancor q̃sta, in persona di lui medesimo che parlasse;

*Por mantener l'eglise, que est de Dieu maison*

*L'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison,      cioè,*

*Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.*

*Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.*

Ora quì è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per resolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fù finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Mafsimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora l'ha sostenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobilta, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Cauallier del Tosone, conuenendoui le volontà, & i voti di tutti i Cauallieri di quell'ordine.

Et per finir breuemete quel che resta intorno all'espositio di q̃sta Impresa, dico, che in quãto all'espositione del Giouio, che quel Duca volesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa farebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua vsarla con altra particolar'intentione, & se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano & l'han portata poi tutti gli altri descendenti ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & piu degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, volesse mostrar con essa, che sì come il ferro durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne cõsumano scambievolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne vengono à consumar l'un  
l'altro,



l'altro, & à partorir'incendij, che molte volte si stendono alla ruina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, volesse col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che volesse pur del detto vello aureo dichiarar' il Petrarca,

*Simil non credo che Giason portasse*

*Al uello, ond'oggi ogni'huom uestir si uuole.* Et così uolesse quel buon Principe mostrar, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessit . Et cos  parimente inquanto al vello aureo, che s  come Iason con quella nobilissima giovent  n  si mosse ad andar all'acquisto suo per alcuna ingordigia,   auaritia, ma solo per onore, & per gloria, cos  vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un vero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre   Dio.

O forse ancor c  la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vrile, & necessario alla vita umana, cos  uolesse l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starli ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarli, onde ne cascan frutti   beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo starli freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'  detto, potrebbe forse col uello aureo auer voluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre   se, &   suoi Cauallieri di douer di continuo star' intenti ancor' essi allo stesso fine, cio , aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far' argomento, che se ad un'animale irrationale per auer fatta operati  lodeuole, li Dei si mostrarono cos  grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douer  sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deue ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO,  
*che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un doppo l'altro.*

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.

DD

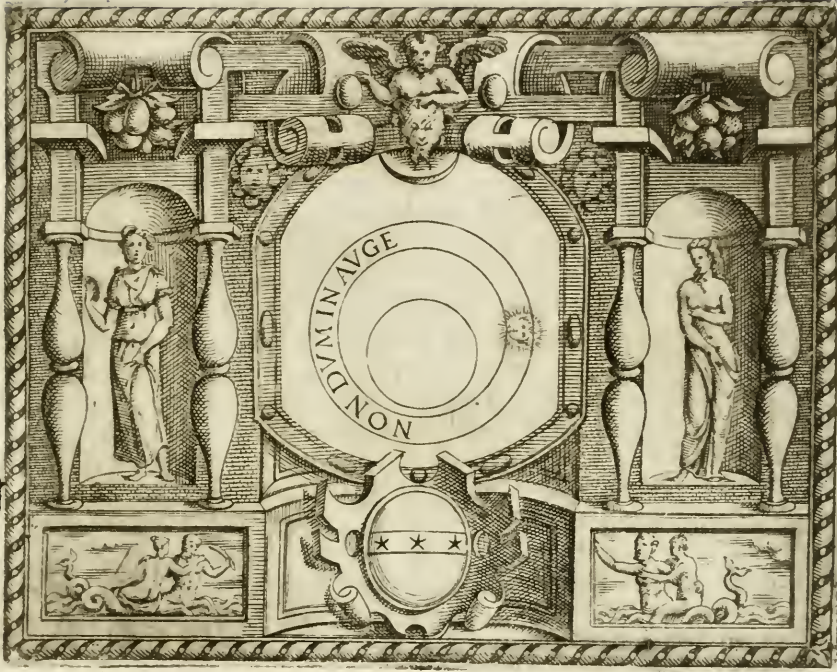
Don

D E L L E I M P R E S E

Don Beltramo della Cueva Duca d'Alberqueque.  
 Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantafgo.  
 Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.  
 Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.  
 L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.  
 Cionan de Ligni Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanson.  
 Ferdinando Arciduca d'Aufitia.  
 Doa Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sefia, & Terranoua  
 Conte di Cabia.  
 Don Pedro Hernandes di Velasco, Duca di Frias, Contestabile di  
 Castiglia.  
 Don Fernando Alvarez di Toledo, Duca d'Alua.  
 Il Duca di Bauiera, Alberto.  
 Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.  
 Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.  
 Il Duca Henrico di Brunfuich, & Lunenburg.  
 Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de  
 Pourcean, Signor de Semighen.  
 Il Principe di Spagua CARLO.  
 Filippo de Montmoranei, Conte de Horne.  
 Gulielmo de Nassão, Principe d'Oreng, Signor de Breda.  
 Giouanni Conte d'Ostafie.  
 Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.  
 Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huercourt.  
 Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.  
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa.  
 Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.  
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varfi, Signor di  
 Castell'Arquato.  
 Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.  
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.  
 Florenho di Montmoranci, Signor di Montegni.  
 Filippo Conte de Ligni. & de Faulquenbergh.  
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.  
 Antonio de Hallaing Conte de Hoochstrate.  
 Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.  
 Il Duca di Medina Celi.  
 Il Duca di Cordoua.  
 Il Duca d'Urbino.  
 Marc'Antonio Colonna.  
 Il Re di Franza ENRICO.  
 Il Re di PORTUGALLO per quando farà in età.

CARLO

# CARLO SPINELLO DUCA DI SEMINARA.



EL primo libro di questo volume al vj. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quādo si fanno alquāto oscurette, & massimamente quando pur elle vengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essēdo poi chiare, & intelligibili à quei che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si vede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, vno de' quali, che chiamano il deferente del sole,

scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità viene ora ad abbassarfi verso la Terra, & ora ad alzarfi verso il Cielo. Talche quādo il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Auge. Vedesi dunque in questa figura il Sole esser posto à man destra, poggiando verso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò viaggio suo verso l'Auge. Ondè dal Morto, *NON DVM IN AVGB.* Non è ancor nell'Auge, si può comprehendre, che l'Autore in vniuersal voglia dire, che egli si troui di non auer'anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al voler più ristrettamente considerate, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderii, che egli intenda con questa Impresa conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l'Impresa da vn Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier' amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocremēte felice stato nella gratia della sua dōna, ma nō però tātō, quātō il sempre infinito voler de gli amanti suol desiderare.

MA perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa, si è continuamente dato alla virtù, & alla gloria & principalmente al seruitio del Imperatore *CARLO Quinto*, & del Re *FILIPPO* suo figliuolo si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fusse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & piu tosto uolesse con essa proporre à se stesso, & al mondo come in questo viaggio d'onesti, & santi pensieri & desiderij suoi egli ancor che se ne troui molto auanti, nientredimeno non se ne vede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell'animo di conseguirne per meriti de seruitij, della fede, & del valor suo. Et particolarmente potrebbe credersi, ch'egli leuasse questa Impresa l'anno 1556. & cinquatesette, quando il Re di Francia & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore, & rumore dimolti. Nel qual tempo trouandosi il Duca d'*ALVA* capitan generale, & uedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & vna cōpagnia di gente d'arme d'ottanta huomini, per esser giouene valoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici fusse inteso d'esser partito, & subito essendogli commessa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione, & la custo-

la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & valor suo valse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede verso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cauallieri & Ecluardi di terra & fascine gittando piu pezzi d'arteglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesser farsi. Tal che poco dappoi arriuatoui il Duca D'ALVA, egli li consegnò talmente fortificata la città, che trapassò l'aspettatione d'ogni vno d'assai, di che esso Duca D'ALVA si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine piu importanti commesse nel medesimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezo, ilche non faceua già tener essi per men sufficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D'ALVA spignerli auanti alla volta di Pescara, & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la città così fortificata à Giouan Bartista della Tolfa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fantaria, & caualleria, che conduceua. La qual giornata se ben e non successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarli sempre tra primi & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esultatione, che confidenza comunicandogli i più segreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale non più tosto fu conclusa, che fuscitandosi nuoui romori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, vi passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e' l'farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna ualorosa resolutione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnola della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Caualliero Spagnolo in vista d'ambidue gli eserciti intorniato da vna banda di Cauai leggieri, tutto che il Cauallere Spagnolo si ditedesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de nemici, mancandogli

candogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLLICASTRO & vn Cavaliero Spagnolo nominato Dò Guglielmo di CHESOSA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Cavaliere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che con dispiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza, ne' generosi cuori de' Francesi stessi, onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re FILIPPO per non lasciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni specie d'amoreuoli dimostrazioni. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato conuenueuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & pubbliche, ch'io son venuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegi, che soglion'esser sempre con pura verità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegij conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi a diuersè persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à i librari, per dar fuori vn pieno volume per dilettaçione, ò vaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora faranno come vna valorosa testimonianza per la verità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può venire à finir di dire per l'esposition dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si veggia, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della vera gloria, & che forse in quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tutta uia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si farà intendere.

O per auentura non per se ristrettamente voglia referir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustriſsima ma nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICCOLO SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, bẽ che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, appresso della quale fù in molta estimatione, onde nacoue nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fù costui vno de' primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza za vn testamento fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore

datore del collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne' primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezzo de' conegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi, & Republiche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome & effetti de' primi capitani di quei tempi, di che bastò à far' ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto valorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse veduto maggiore molti passati secoli, si vede dalle grandissime dimostrazioni, che'l detto Imperatore gli fece di priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che venendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte; & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fù figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual dignità successe doppo la sua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fusse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Principe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secondo Giouan Battista Spinello Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo essendo morto di xxv. anni ritornato dalla guerra di Lamagno, doue con titolo di Capitan generale di quattrocento huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auèdo mo-

strato

strato in quella guerra grandissimi segni del valor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouenetto innanzi col suo squadrone, in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à canto il Duca Maurizio, il quale con la sua valorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fù tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

NE meno furon chiari, & illustri per valor di guerra, & magnificenza, & splendor di viuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio suo figliuolo, ambi Cōti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benchè egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta dignità, & tanta gloria, quanta in questa esposizione sommaramente si è ricordato, & si vede, tutta uia per auentura egli vuol mostrar con questa suo bella Impresa più la grandezza dell'animo & de pensieri suoi, che'l vero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, viene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di vero Principe, & valoroso Caualliere, & tanto più, potendo darteli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamen-

te segno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in partico-

lare alla sua Donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & ne-

mici, che à persone Illustri non ne mancano mai, &

principalmente al Re suo Signore, sì come

principalissimo si può credere, che sia in

questa Impresa il pensiero di esso Du-

ca di mostrare, che gli effetti

di seruirlo non sieno an-

cora in tal colmo,

che di gran

lunga

se veggano eguali al suo

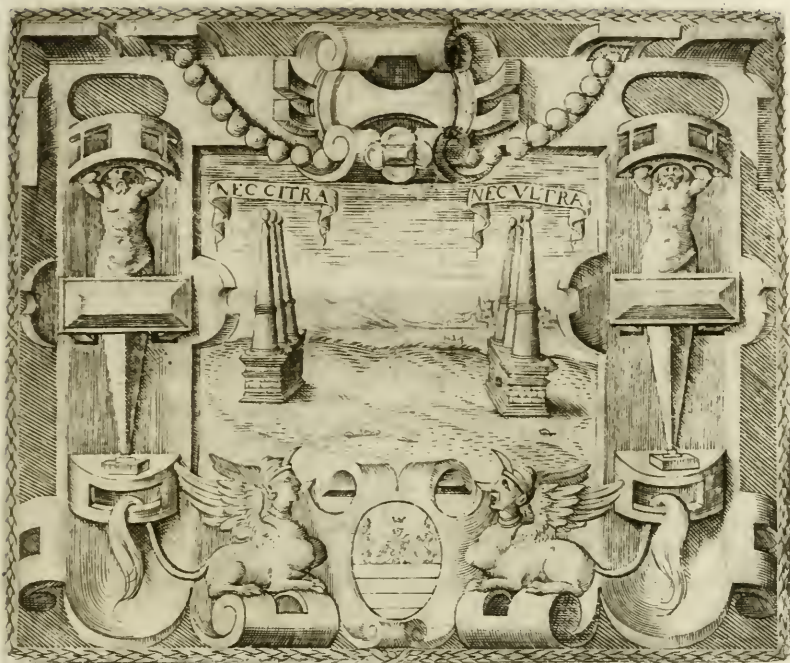
debito & desi-

derio.



# CLAVDIA

## RANGONA.



ELLA forma delle mete, & che cosa elle fossero & a che seruissero, s'è ragionato nell' Impresa di Guidobaldo Duca d' Urbino. Que si è ancor detto che quantunque elle sieno tre, come ouate insieme sopra d'una base, non si dicono però se non vna Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principalmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso vsar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, *NEC CITRA.* nell'altra, *NEC ULTRA.* che in lingua nostra si direbbe, Nè più in quà, Nè più in là. & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor GI-

EE BERTO

**BERTO** da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di Signorili, & lodenolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa dimostrar' à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conuiene ad ogni vera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rustica, & scropolosa, superstitiosa, ò ipocrita, ne all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & vaga, quanto che si vede auer fra le figure, & il Motto espresa leggiadramente quella bella sententia pur' in questo proposito;

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines.*

*Quos ultra, citraq; nequit consistere rectum.*

VSA questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra;



Che è vna fiamma, col Motto, **DEORSVM NVNQVAM**. che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiuso. essendo propria natura della fiamma di salir verso il Cielo, & in qualunque modo, che si voglia far proua di volgere il corso, ò viaggio suo, per farla piegar in giuso, ella sempre si riuolge in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà si vede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come vno specioso fegno all'animo di se medesima, voglia non vantarsi, ò gloriarsi, ma proporsi per documento, & disporfi à non lasciar mai per qual si voglia violento, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo

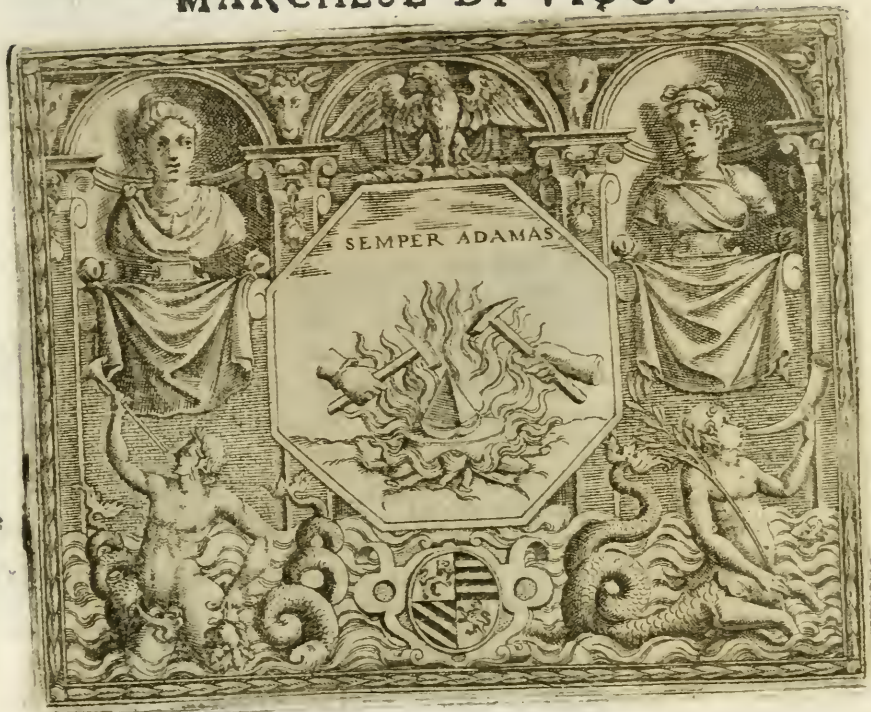
mo suo à niuna bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deuerè star sempre come inuitta, & eleuata alle operationi alti, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamènte da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno & di pensiero, si vede, che oltre alla rara affettion sua ad ogni sorte di persona virtuosa, & à gli studij, si fa vniuersal giuditio da i più intendenti, che non solo nell'età presente, ma ancora in molt'altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la voce, & cò la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran VIRTORIA Colonna, Marchesa di Pescara, & in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna d'ARAGONA, & questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

## SONETTO DI MONSIG. IERONIMO

Fenarolo, sopra l'Impresa della fiamma della  
Signora Claudia Rangona.

*POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente  
De la uostra uirtute, e seco tira  
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,  
Lei, ch' à cosa mortal nulla consente.  
E trapassando d'una in altra mente,  
Ne la prima si pasce, e si raggira.  
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,  
Lume, di un sempre lucido oriente.  
E l'alme stelle, in chi già si cangiaro  
Gl'inuittissimi uostri antichi Eroi.  
Di gioia colme seco ardonò à paro.  
Il Mondo, spenti i uili affetti suoi,  
Ond'era fatto al Cielo assai men caro,  
Al suo lume primier torna per uoi.*

# COL'ANTONIO CARACCIOLO MARCHESE DI VIÇO.



LE VNI Gioiellieri, alcuni orefici, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò speculariuo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna violenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & incenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche q̄sti moderni ueggiono ad ogn'ora con l'esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & tritta, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicono  
storo

storo, che gli antichi prefero quel grande errore, per cioche douea no mettere vn pezzo di Diamante sopra vna incudine, & far prouua di romperlo con gran percossa di martello; & per esser il Diamante così liscio, & polito se ne douea sfuggir via, & il colpo del martello veniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltare, come dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per verisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta & non mostra, che à tempo suo fussero in vso, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietá già detta, che gli antichi, pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitto contra la violenza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li diedero il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla violenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia vincere. Et questi moderni facendosene essi beffe come ho detto, affermano, che con esperienza si vede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'intenerisce, & si calcina, molto forse facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon costoro, che essendosi nõ molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ve gli lascian'alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che cõ le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è veduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

ORA in qste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Per cioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrisseio troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli che resistono al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esser uene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la vera proua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in

te in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Abraico, & però non essendo quelli, non è uizio de gli Scrittori, ma di costoro, il voler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal veder la natura di questi diuersa da quelli, douerebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè che se la proua di conoscere i veri Indiani, & Arabici, è il resistere alla violenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che se non fanno tal proua, non sono di quelli, che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti, o smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi ne trouino, non mi par necessario di perder quì tempo à voler discorrere, auen done detto quãto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò quì ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della di chiaration dell'Impresa quì di sopra posta in disegno. La qual è vn Diamãte in Punta, in mezzo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Onde se ne viene à comprendere, che essendol'Autor d'essa, giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amãti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro. Et per le percossè del martello, abbia forse uoluto intendere, o l'asprezza, & la crudeltà della Donna amata, o qual si voglia forte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per vna, o per altra via la fortuna, o Amore stesso soglion'apportar à gli Amanti. Alle quai uiolenze uoglia l'Autor dell'Impresa mostrar'alla Donna sua, o al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, o destinato sì alto, & glorioso oggetto de'suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca.

*Tenga dunque uer me l'usato stile  
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,  
Ch'io non penso esser mai se non felice.*

La qual Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quãto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamãte, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sèpre che veggono, o che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quel-

la Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rō-  
perfi, nè con fuoco bruciarfi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come  
gli autori antichi ne scriuono.

ORA, per venir' à considerar' in questa Impresa un'altra inten-  
tione, che potrebbe forse auer' auuta in essa l'Autor suo, dico, che  
per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli  
ancor finiti xv. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Im-  
perator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual  
guerra auèdo q̄sto giouene auuta vna onoratissima compagnia di  
caualli leuò q̄sta Impresa, cō la quale si auesse voluto augurare, che  
sì come Iddio p̄ sua gran benignità gli auèua concesso natura, &  
animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo in-  
uitto effettualmente contra ogni violenza di Fortuna, ò di Morte,  
& lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni peri-  
colo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fat-  
ta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Re-  
gno, essendo egli della casa CARACCIOLOLA, prima, & nobilissi-  
ma casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi an-  
ni à dietro Col' Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consi-  
glio di sua Maestà in quel Regno, ilqual Marchese era Auo paterno  
di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del  
sangue suo, auèa, molto prima che morisse, rinunziato il detto  
Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima  
sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore,  
& in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tem-  
po. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & manda-  
to Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual cari-  
co da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non si dia se  
non à persone di molta stima, & di molto valore.

ORA di questo Marchese giouene è Aua materna Vittoria Car-  
rafa, sorella per madre di Papa Paolo 1111. Il qual Pontefice nõ  
solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole  
di questo giouene tenne sempre di lui molto cōto. Onde ne i primi  
anni del suo Ponteficato, auendolo chiamato à Roma & essendo  
commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo alta-  
mente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col  
Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual  
caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debi-  
to della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno  
del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora  
Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che  
questo Caualiere uscì di Roma era a' seruitij del Re suo, & in-  
terueniua

terueniua valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che vfasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuita, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto, come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle condizioni, & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilméte agguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.



C O S I M O  
D E' M E D I C I  
D V C A D I F I O R E N Z A .



L **CAPRICORNO** nelle medaglie antiche si vede così figurato col mondo fra piedi, & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per ascendente questo segno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una assai miglior mano, che l'altra. **CARLO V.** Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli qsto stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si

FF      debbia

debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Gioiio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual' Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Gioiio dice, d'auerui lui ritronato il Motto, *FIDEM FATI VIRTUTE SEQVEMVR* Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrādo cō modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor faggiamente, & con santità. Perciò che molti, non molto faggi, intendendo, ò dādosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici, ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di voler farlo, non conuien'altramente affaticarui si nel procurarlo con le loro opere, ma posson attendere à viuere à lor modo trascuratamēte, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari cōduconó color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana, & stolta, posson costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamēte, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salamone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che umano intelletto possa riceuere. Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diiede in preda à i suoi sensi vène à cader co' suoi discēdēti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatati non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cen-

no tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella disposition de gli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de' Pianetti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice disposition loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha uoluto accompagnar la signra del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur in parole è descritta da Monsignor Giouio.



Laqual è vn ramo, che si svelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual Impresa in quant'al la figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfertione. Percio che non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auertissè questa importantissima parte, essendo qste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suelto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro. Il qual'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vizio, ò questa imperfertione le si vien'à toglier in tutto cò l'aiuto delle parole VNO AVLSO, Le quali due sole bastano, & sono più leggiadramènte po-

ste, che cō l'aggiunta dell'altre, NON DEFICIT ALTER. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender' all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tolto, che si vede questa figura con quelle due parole, si vien' ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Uche tanto più si dee sperar' ora, vedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de' gl' altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far al padre, ( secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder' i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quādo la Sibilla instruisce Enea a douer far proua di coglier quel ramo, dicono, Primo auulso. Ma p accomodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gentil huomo Pier Francesco da Rini, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, Primo, & n'essece, Vno, che quì per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & vaghissimo il farlo.

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggon bellissime con vn'altra Impresa d'un' Apollo, fatta per mano di Domenico POCCHINI, Scultore, & antiquario rarissimo de' tēpi nostri, sopra la qual' egli, stesso à lo de del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

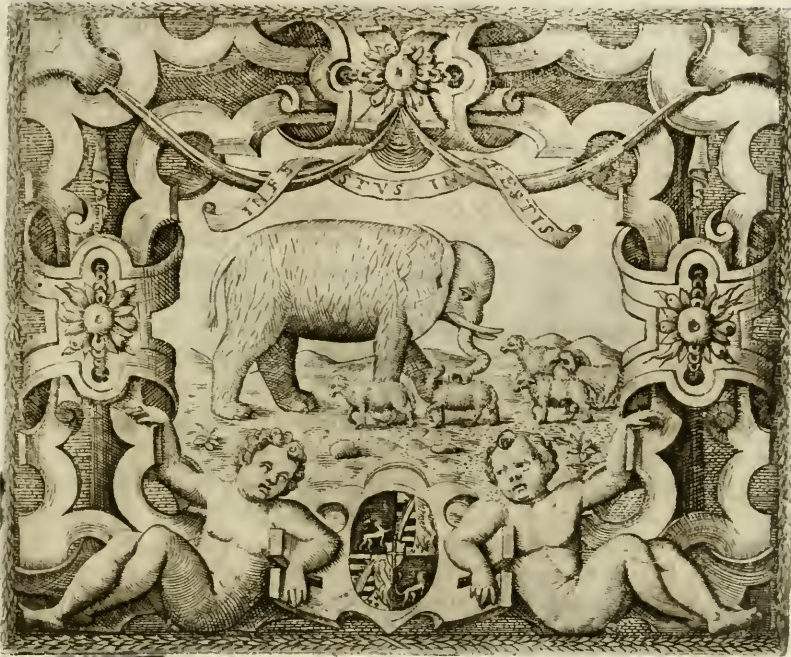
*BEN fu grande, e pregiato il tuo ualore  
O sacro Apollo contra l'empia fera,  
Che gir ne fe tua chiara fronte altera  
Tolto à i mortali un sì tremendo errore.*

*E quel, che già ti punse, è passò il core  
Dorato sirab, di che per la riniera  
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera  
Al crin ti riportò di Lauro onore.*

*Or' hai per terza Impresa altera, e noua  
Coronato il celeste Capricorno  
D'oro, e di gemme, e di uirtù fregiato -  
Maggior' è'l merito tuo, maggior la proua,  
Rendendo à chi' l' nemica, oltraggio, e scorno,  
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.*

# EMANVEL FILIBERTO

DVCA DI SAVOIA.



ELL'IMPRESA d'Astore Baglione, oue si è ragionato diltesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'una quella, che affermano accader di vederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbatte in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che comunemente chiamano la sua mano, egli le va discostando dall'una & dall'altra parte per non offenderle camminando. Nella qual magnanima qualità si vede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Savoia, la quale, come mostra il disegno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si va facendo via fra le pecote, per non offenderle, dicèdo il Motto; **INFESTVS INFESTIS.**

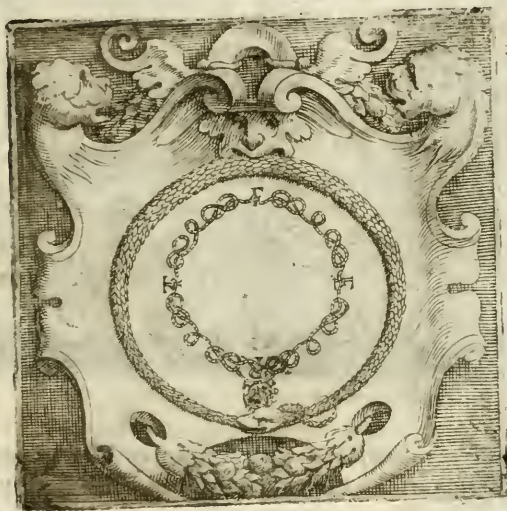
Là onde

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati viua, & animata imagine di Dio, & ancorà tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, o' uccisi, come interuien quasi sempre de' cattiu Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperienza si vede esser'auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si vede esser' vniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal intention sua, che ha mostrata quasi sempre di voltarli, & impiegarli tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto venir'imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator CARLO Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de suoi antecessori, essendo cosa certissima, che il Conte AMATO Primo, di Saouia, passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de Cristiani, & gloria di Dio, salvò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastrò di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler ricouer l'Arme, o' Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore institui l'ordine de' Cavalieri dell'ANNUNCIATA, che è sempre poi durato, & dura in Saouia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cavalieri, i nomi de' quali furon questi;

*AMATO*, Conte di Genoua.  
*Antonio* Signor di Beauui.  
*Vgo* di Cialon, Signor d'Artae.  
*Amato* di Gineua.  
*Giouanni* di Vienna, Armiraglio di Frà  
*Guglielmo* di Granzon.  
*Guglielmo* de Chalamon.

*Orlando* de Veissi di Borbon.  
*Stefano*, bastardo de la Baome  
*Gasparre* de Monneur.  
*Barli* de Foras.  
*Tennardo* de Menton.  
*Amato* Bonnardo.  
*Riccardo* Musardo Inglese.

I detti Cauallieri, di Savoia si chiamano Cauallieri dell'ordine dell'Annuciata. Et portano per loro insegna dauanti al petto vn pendente con l'immagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quattro lettere da quattro lati. F. E. R. T. come si uede in questo disegno;



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, FORTITUDO EIVS RHODVM TENVIT. Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Cauallieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religiou nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

# ERCOLE II.

## DA ESTE, DVCA IIII.

### DI FERRARA.



A DONNA figurata in questa Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiētia, & le parole Greche, ΟΥΤΩΣ ΑΓΑΝΤΑ, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSÌ OGNI COSA. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprendersi, quasi mostrì l'Autore di dir à se Itello, Così governa, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar cōsiderando, & discorrendo per l'attioni umane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si governano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto trauagliosa, ò difficile, & impossibile, che con la Patientia non si vinca, & non si faccia



faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre esempi. Onde n'era quel gran precetto *ΑΝΕΧΟΥ ΚΑΙ ΑΡΕΧΟΥ*. Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simile à Dio. Il non uccidere, tanto comandamento per bocca di Dio stesso de' Profetti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che dalla morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non toglier la roba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il vincere, ò tolerar con patientia i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La patientia, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patientia, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patientia. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere uirtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da brutezza, da insufficienza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patientia, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'equal fortrezza corporal con la sua, ma tanti & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante uie per elpugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima

sofferenza, poi che cō tanta pazienza sostiene i tãti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la vita di **C R I S T O** Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & un uerissimo essemplio di pacièza, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'umanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra sorte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempli presenti venir' offeruando, che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le salutì, & le glorie, sì come il contrario della Impatienza, sua contraria, non essendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò infofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, l'usaua, come per segno ò scopo à se stesso, & à tutti i suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

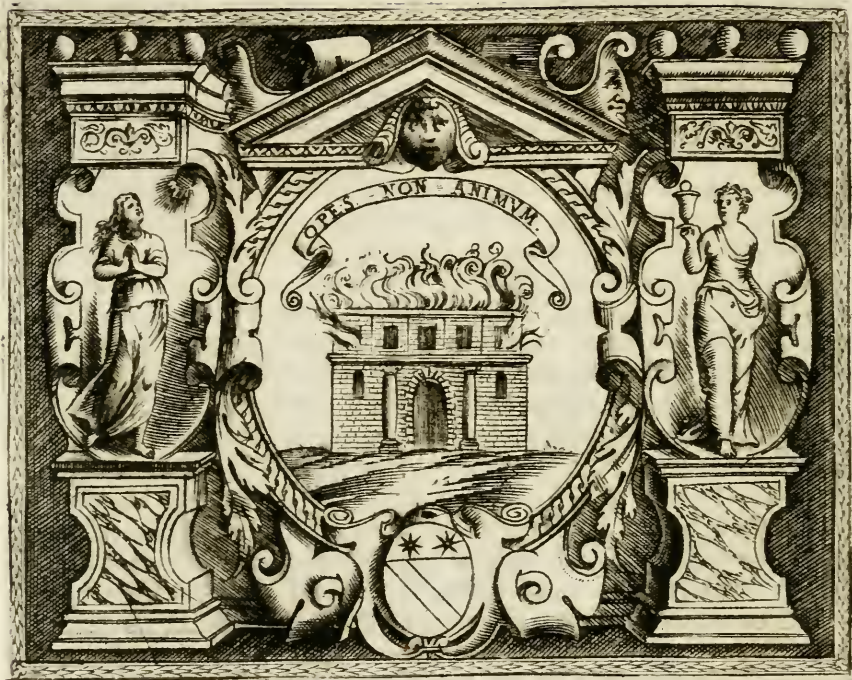
Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Carthaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò deserina l'effigie della Pazienza in altra guisa, da questa, che usaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Pazienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola usar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Pazienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può sofferire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

Ho da ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Don' **A L F O N S O**, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questa parte, & che però se qualcuno dicesse, che il padre, e' l' figliuolo abbian' usata vn' Impresa medesima per diuersè vie, se gli potrebbe dir' in risposta, che quando ancor così fosse, ella non sarebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un' ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodenole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre. Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volendo incaminar' il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell' animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però

però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la pazienza, & la Stabilità ò Fermezza d'animo non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Pazienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'hau da prender attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Pazienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza di animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, che la Patienza sia vna sola specie, o parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo. Onde la Pazienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar elettione, ma solo dispositione di star apparecchiata à sofferir tutte quelle cose che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimento qualuque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor essa tutto questo, ha poi l'elettion in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si abbia posto nell'animo di voler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodeate, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuera dir proportionatamente. Et potra finalmente auer la virtù della Fermezza vno, che in molte cose nõ abbia la Pazienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generosa Impresa, sarà egli molte volte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardargiela, ò metterla pericolo di non conseguirla. Nel che però tutto, si ricerca la perfettion del

giudicio, senza la qual niuna cosa può operarfi perfettamente.

# ERSILIA CORTESSE DE' MONTI.



**R**A le molte belle cagioni , per le quali si può far giudicio, che questa bellissima profেশion dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in essa le dōne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possano fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente usurpata la maggioranza. Che per esser le donne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser'essi parimente

rimente più atti alle fatiche , che si ricarcano ne gli studij, & insieme più arditi , & più conuenevoli ad vfarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi , oue per guadagno, & per vso de' pubblici , ò de' particolari s'adoprono , hanno essti huomini anco in questo come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come faggiamente dice il diuino Ariosto ; hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo , che elle , purchè vogliano , son' ancor' in questa parte , per segnalato dono della natura , molto superiori à gli huomini , tutta uia , per le cagioni già dette , & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'vniuersale . Ma come ho cominciato à dire , in questa bellissima professione delle Imprese , nella qual cessano , ò tutte , ò la maggior parte delle già toccate ragioni , & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di viuacità , & diuinità d'ingegno , si vede , che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini , che per quasi commune consentimento di loro stessi , elle se ne trouino di gran lunga superiori , sì come per molte , che ne sono in questo volume , di bellissime , & nobilissime donne , si può conoscere & giudicare . Fra le quali questa quì di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella , che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora , di chi ella si porta il nome . Et per venirne all'espositione , dico , che primieramente la figura della casa ardente con le parole, *OPES, NON ANIMVM.* fanno chiara congettura , che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia ;

*OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.*

ET è da credere , che la detta Signora , di chi è l'Impresa , ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue , ma molto più per la rara bellezza dell'animo , & per la fantità de' costumi , d'esser stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de' Monti , Nepote di Papa GIULIO Terzo , di felice memoria , & giouene degno d'ogni gran laude , & essendo ella da lui amata à par di se stesso , & parimente ella più che se medesima amando lui , l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro , ma fra pochi anni le tolse il marito . Nè passò poi molto , che la stessa Fortuna estremamente desiderosa di sì gloriosa vittoria , come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo , cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla . Onde la fece desiderar' in matrimonio da qualche persona ,

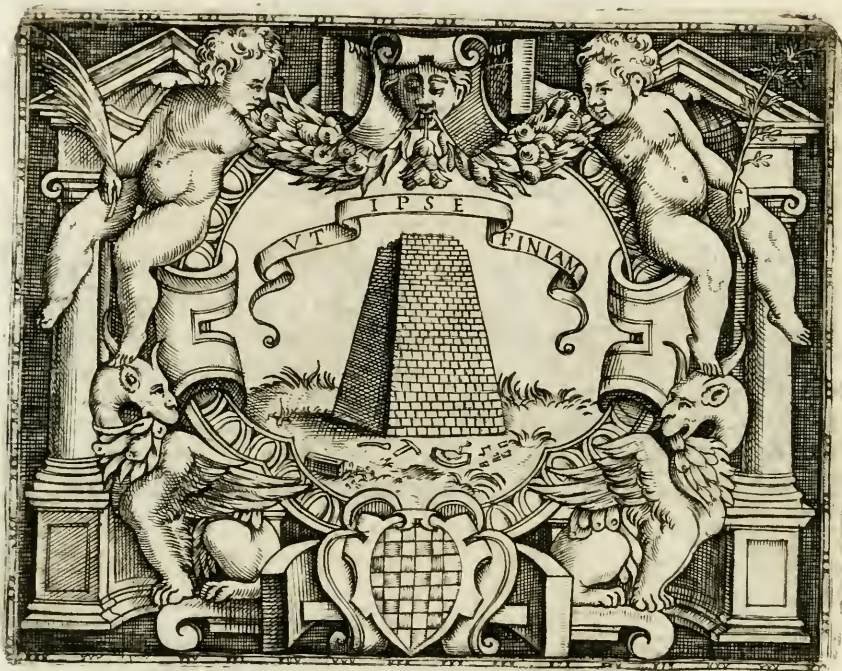
sona, che auessè parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni disconuenirsi troppo, che subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciassè q̃lla Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auessè domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenessè subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue vna manifestissima, & gran persecutione contra di lei, priuandola de i Castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse vie inquietando ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza, di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa, leuò questa bellissima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza del'animo suo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d'animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi, che per se, ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni, auessè fatto vsar contra detta Signora fuor d'ordine & volontà di essi particolar padroni, quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, sarebbe santità ogni stranezza, & violenza, che potessè vsarsi.

Et essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne quì vn solo, bellissimo, fatto da P I E T T O Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di viuacissimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & viue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelle, & marauigliose, che non è questa.

P v ò ben cieca Fortuna, & empio core  
 Mandar disperse in queste parti, e'n quelle  
 Mill'alme pellegrine, altere, e belle,  
 E spogliarle d'aiuto, e di fauore.  
 E molte ancor dal fuggitiuo onore  
 Di Regni, di Cittadi, e di Castelle  
 Ridurre al fin con strani modi ancelle  
 Di uiltà, d'inconstanza, ò di timore.  
 Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero  
 Donna immortal, non può superba uoglia  
 Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,  
 Arda ogni uostro auer, disperda, ò toglia,  
 Non fia, che'l casto'cor, saggio, e sincero  
 Dal suo santo uoler mai si distoglia.

MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in volume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancor che il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin quì celebrati Scrittori dell'età nostra.

# IL CONTE FABIO DE' PEPOLI.



**R**A i sette gloriosi miracoli del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupēda fabrica delle Piramidi di MENFI, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse; *Mensì per le Piramidi famosa.*

Vogliono alcuni de' noltri Autori, che Menfi sia quella itetta, che oggi chiamano il CAIRO, ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica BABILONIA dell'Egitto.

**E**T volendo noi venir' all'esposizione di questa Impresa del Conte FABIO, conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia



ò Famiglia de' PEPOLI è stata sempre principalissima in BOLOGNA, oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Brettagna. Nella qual prouincia son' ancor' oggi di questa famiglia Signori di grã qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte VGO de' Pepoli fu mandato al Re D'INGHILTERRA dal Re Francesco di FRANCIA, per trattar'alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Brettagna del sangue loro, si era per infermità fermato in Bologna vicin'à Ferrara, oue poi risanato, prese per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui stabilita la psapia, & la stirpe sua. Venne dunque qlla famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico bāditi, per estinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & piu potēti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecēto anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte VGO LINO di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne veggono monumenti in Francia, & in Spagna de' beni, che possedeuano per la uia, che ua à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouanni Impercissetto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati MALTRAUERSI, & RASPANTI. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuori ROMEO de' Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò fin che uisse, padrone assoluto, ancor che senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che

può far'vn uero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, GIOVANNI, & IACOMO, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per soprano il Côte di Romagna, auendo animo d'assalirli, ne ci vedendo modo sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò a visitare, & poi lo lasciò andar via, essendosi ricomperato cò grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso vna congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che auuano comprati alla Montagna, de'quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Cãpo basso, & Capacchio. Et per auanti auuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son' ancor' oggi in casa loro l'ineustiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Gouvernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Popoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore, & fu poi Gouvernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che auuaua nel Regno, & q̄l di Bologna ebbe da i Viscòti nella Ghiaradada, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Guouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduittieri de' Viscòti, fuor che Guido, il quale fu Conduittier de' Fiorentini,

De' Pepoli fu parimente GALEAZZO, che liberò VRBANO Papa, & Roma da RVBERTO vecchio, Sãseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Remco, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tēpi di quella Casa, & ebbe nome del più prudēte Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di san Michele, & Capitano d'huomini d'arme in  
Francia,

Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. *Giuovanni seruiti VENEZIANI*, & morigiouene. I quai Signori condusser poi il Conte *IERONIMO*. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darli se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua cõ prendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che se vivea ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempi non si è mai dato se non a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Cõte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori prefero a'lor seruitij il Conte *SICINIO*, suo figliuolo. Il qual venuto ancor'egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande speranza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte *FABIO*, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli quando fu eletto, non aueua finito forse xiiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini darme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, porédosi sperar fermamente, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar' al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramente gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM.

PERCHE IO LA FINISCA.

si faccia chiaramente intender di conoscer, che i Cieli, la Fortuna, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tãta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiungere nobilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore & di vera gloria. La qual intentione sì come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grãdezza dell'animo di quel signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij & proponimẽ

ti, sia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal Impresa.

ORA per seruar l'ordinario modo, ch'io tengo per quasi tutto questo uolume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettere i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conueneuole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali come si toccò in principio furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio, scriue che à farne vna sola stettero sessanta milla persone venti anni, & in tre altre stettero sentrant'otto anni & quattro mesi.

L'vso perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumēti, & altri il sepellirui i corpi de'Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popolo nō stesse in ocio, & senza far nulla. La qual cosa par veramēte che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto danno, s'ì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Esodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar'ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir consumando i denari, accioche i loro emolli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si fa esser'auenuto à molti per ogni tēpo. Ma queste cagioni, s'ì come da chi voglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come, la chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbero, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodcuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, vna delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare. Conciosiacoſa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma & continua fatica, & indutria nō suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assassinij, & ad ogni altra forte di vita pessima, ò fra se stessi, ò co i forestieri. Di che credo che qui non mi cōuenga allegar essempli, potēdosene ciascu na pſona nō solo essercitata nelle lettrioni de gli Autori, ma ancora alquāto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso,

fo, & abundantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti esempi, che qui farebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da Poeti, da Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor vita, oltra che per se stessa non sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn' ottimo Principe, & vn' ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più saluteuole, & più vtile alla conseruatione de'sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche cō dar da fare, & da guadagnare a' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinij, & nō meno della forfantaria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime. in vna Città, & molto più in vn Regno: & potrebbero tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegar si le gèti secondo l'esser loro, & non in cose vane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabbriche, che potrebbero dal publico venir si facendo di cōtinuo, per venirle vendēdo, le reparationi de' muri, & de' luoghi publici, q̄lle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose, parte necessarie, & parte che sarebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tutto con la gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che faceffer farle, vedendosi per molte parti del modo tãte strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscon delle genti; così tanti fiumi senza ponti, tãte strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nō leggiera, nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasmo, che Plinio vuol dare à q̄i Re, che le faceuan fare, per non tener in ocio la plebe, & per nō far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose sì rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori; se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasmar si l'uso, in che essi

partico-

particolarmente se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che ancora si farebbe degno di scusa, chi volesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo Per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasmeuole, vedèdo che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un all'altro, & ciascuno di larghezza d'otto cento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottata sei cubiti, oue vogliono che auesse tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milesio procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che fan farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tant'alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à queste notabili, & maruigliose cose delle Priamidi, foggiungerò anco io quello, con che cōchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua veduta insieme con quello Esopo, che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Priamidi, che in quanto alla larghezza era di quattro faccie, come è toccato di sopra, ueniua poi nella lùghezza, ò altezza assottigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuersa. Et forse una era il voler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'inondationi del Nilo, come al continuo soffiar de'uenti. Percioche niuna forma è più atta,  
& più

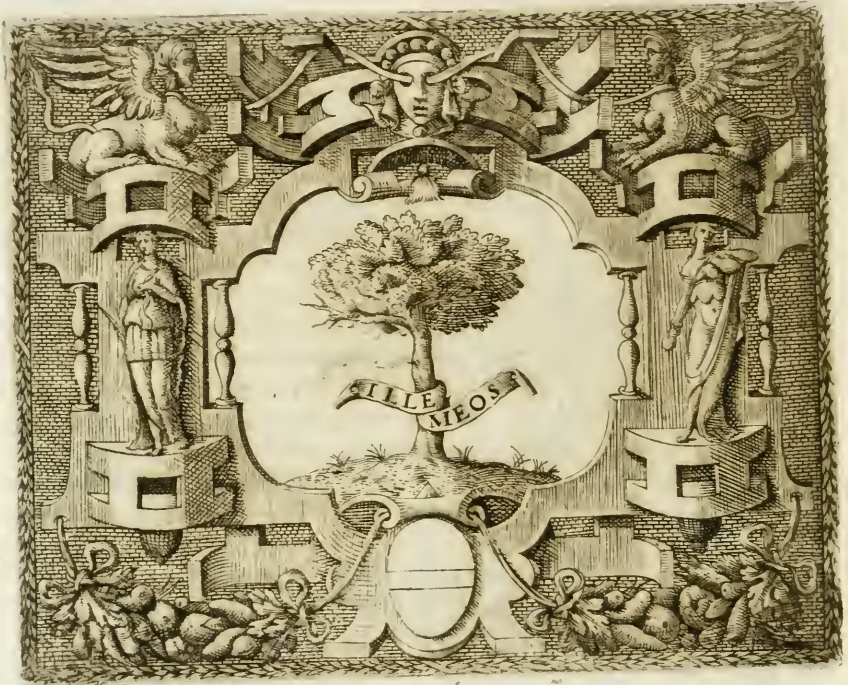
& più potente à durar contra ogni auuerfa violentia che questa Piramidale.

QUEL Pietro Martire Milanese, huomo di tãta dottrina, & di sì grã maneggi, il quale ne i primi anni di Papa **LEONE** fu mādato Ambasciatore al **SOLDANO** di Babilonia da **FERDINANDO**, & **ISABELLA** Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medefimi Re, d'essere stato personalmente con suoi fornitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo .xx. miglia lontano dal **CAIRO**. & particolarmente scriue, che sono in quattor faccie piãne, equali fra loro venēdo dalla radice fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

Ma, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra oue possono seder trenta huomini. Che son tant' alte, che vn'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d'auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dētro son vote, & ui è vna via, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è vna camera à volti, & vn tumulo cō alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno a cinquata miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è vna Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il **CAIRO**, d'oggi sia la propria antica **BABILONIA** dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, laquale ne auua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

Et tutto questo così diletteuole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quãto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate vno de sette piu illustri miracoli d'opere fatte per le mani de'gli huomini, che auesse il mondo.

F E L I C E  
S A N S E V E R I N A  
D V C H E S S A D I G R A V I N A .



**FIGURE** di questa Impresa, che son'vna torto-  
ra sopr'vn'arbor secco, col Motto, **ILLE MEOS.**  
fanno chiaramente conoscere, che ella è formata,  
ò tratta della generosa Didone appresso Virgilio  
nel quarto libro, parlando ad Anna, sorella sua  
sopra il pensiero del rimaritarfi doppo la morte  
dei primo marito, lequal son quelle,

*Si mihi non animo fixum, immotumq; sederet  
Ne cui me vinco vellem sociare iugali,  
Postquam primus amor decepta morte fefellit,  
Si non pertesum thalami, thedæq; fuisset.*



*Huic uni forsam potui succumbere culpe.*

Et fogggiunge poi,

*Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat,  
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras  
Pallentes umbras Herebi, noctemq; profundam,  
Ante pudor, quàm te uiolem, aut tua iura resoluam,  
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores  
Abstulit, ille habeat secum, seruetq; sepulchro.*

I quai uersi cò molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVANN'ANTONIO PAGLIA di Giouenazzo, gentil'huomo, singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

*S'io nel cor fiso, e fermo non tenessi*

*Non più legarmi à nodo maritale,  
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,  
M'ingannar, con la morte non fatale,  
E se le nozze in odio io non auessi,  
E le seconde faci, forse à tale  
Colpa, senz'altra, più, potuto aurei  
Donar per uinti i desiderij miei.*

Et poi

*Prima desio che s'apra dal suo fondo  
A me la terra, e m'inghiotisca, ouero  
Il padre, che può tutto, nel profondo  
Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,  
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,  
E ne l'Abisso tenebroso, e nero,  
Ch' à te santa onestà mai rompa fede,  
O che dal nodo tuo disciolga il piede.*

*VEL, che prima legommi, gli amor miei*

*Ne portò, VEL se gli abbia, e tenga ogn'ora  
Nel suo sepulchro.*

Vedesi dunque chiaramente, questa Imprea esser tratta, come ho già detto, da tutta la sententia di questi versi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sententia di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auerli il suo primo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepulcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due volte si vede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

*Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle,*

Di cui nel primo Ternario egli disse,

## DELLE IMPRESE

*Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga  
Sì seco il seppe quella sepellire,  
Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.*

Et in quell'altro, il qual comincia,

*Passato è il tempo omai, lasso, che tanto,*

Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

*Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,*

*On'or trionfa.*

ET inquanto all'esposition dell'Impresa, & all'intention di quella gran Signora, la qual s'intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel piu bel fior della sua giouèù restata vedoua, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo, che in questi, ne i quali è stata, & è, donna GIOVANNA d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto piu poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre vna generosa Meta à se stessa, & vno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si vede mai più posarsi in rami verdi, ma sempre in secchi, non si vede mai più lieta, & sopra tutto non si vede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo, & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne va in chiesa; nè mai più è stata veduta beuer vino, nè dispensar la sua vita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi vassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de'poneri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer in particolare instaurato vn Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi,

di, ne ha poi fabricato da i primi principij vn'altro, sotto titolo della Trinità per li frati capuccini, con farui vna strada bellissima, lungha vn miglio dalla Terra sua di Matera, per andar' à Montescagliofo. La quale strada quei popoli han battezzata la STRADA FELICE, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che vi passano per andar' à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in vece d'ingiustitie, di grauezze, & di estorsioni, che ò si veggono, ò intendendo vsarsi verso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A' glorioso risuegliamento de' quali più tosto, che à biasimo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni non vil animo il procurar di mantener viua per tutti i secoli la memoria, & la fama esemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima fattura del sommo Iddio, come vniuersalmète ha nome d'esser quella Signora di chi

è l'Impresa, qui di sopra posta in disegno,  
 & per esposition della qual m'è venuto  
 necessario, non che in proposito di ricordarlo.

# FERRANTE CARRAFA

MARCHESE DI SANTO LUCITO.



**L** MARCHESE di Santo Lucito ne' suoi primi anni si nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO V. & si come è stato sempre di bella & valorosa persona, & di molto più bell'animo, così attese sempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in questi stessi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest' Impresa, la quale è vn'erba sopra la superficie dell'acqua di vn fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si vede che le sta perpèdicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che

che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofraſto, dicono, che ella di ſotto il fondo di detto fiume ſi ſtende tant'alto, che con le frondi arriua ſin ſopra alla ſuperficie dell'acqua, & che la mattina allo ſpuntar del Sole, ella comincia parimente a ſpuntar fuori dell'acqua, ergenſi à poco à poco, & ſecondo che il Sole ſi va diſcoprendo, & alzando, così quell'erba ſi va diſcoprendo, & alzando ancor'ella. In modo, che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo, ella ſi ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, i quali apre allora. Et ſecondo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo verſo Occidente va calando, ò tramontando, così ella va chinandoſi da quella ſteſſa parte, & quaſi ſeguitandolo nell'andar ſuo, tal che al tramontare, ò all'attuffarſi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba inſieme ſi colca, & attuffa nell'acque ſue, & ſin' alla meza notte ſi va profundando tanto ſotto acqua, quanto il giorno vi s'era inalzata ſopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandofi con le mani, nõ ſi ritroua. La qual natura, & proprietà di tal'erba, ſi come è ſtrana, & ammiranda, così fa, che queſta Impreſa ſia belliffima, & vaghiſſima per ogni parte. Concioſia coſa, che con eſſa ſi venga non ſolamente à cõſiderare ò ricordarſi vna così marauigliosa operatione della natura, ma ancora à vederuſi la bellezza del penſiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella ſia impiegata all'intention ſua.

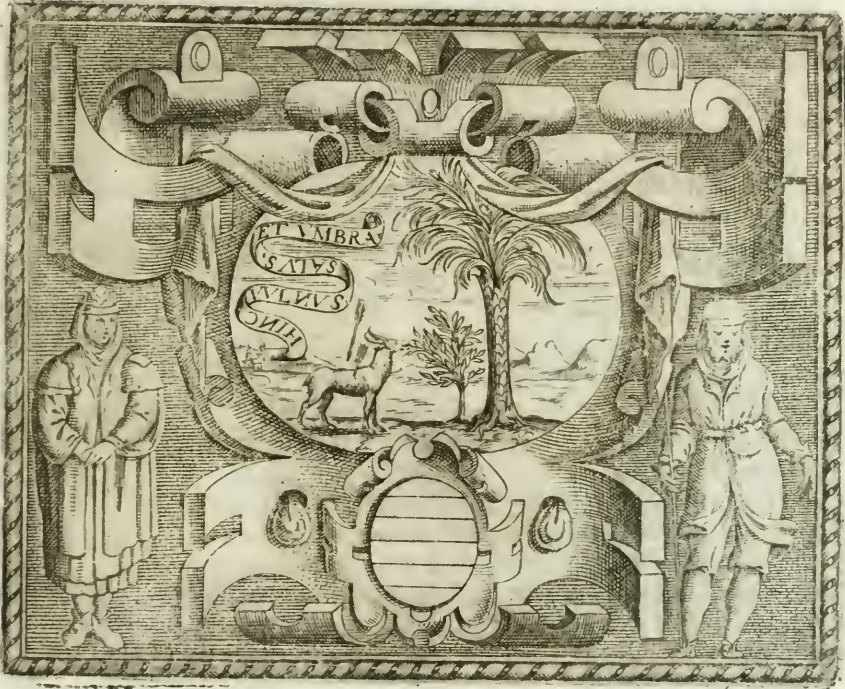
POSSIAMO dunque per l'interpretation d'eſſa comprendere, che col Sole egli per auentura voeſſe allor intendere l'Imperator CARLO V. ſuo Signore. & per l'erba intender ſe ſteſſo, il quale ſtando nell'abondatiſſimo fiume delle gratie di ſua Maeſtà, auelſe ſempre intenti gli occhi, e' l penſiero à contemplarla, & à ſeguir la comunque poſſa. Et forse per l'acque oue egli ha radice, & rami, vuol' intendere la limpidezza, & la purità dell'animo ſuo. Et eſſendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che diſcendon dal paradifo, può intenderſi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconoſceua di riceuere dal ſuo Re, nel degnarſi d'aggradir la ſeruitù ſua, foſſe vero dono, da Dio concedutoli; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha ſperanza, ò ſtato in alcuna baſſa intentione, ma ſolo in quella conoſcenza, che Iddio gli ha data di deuer ſeruire, & adorare il Re ſuo, come viua, & vera imagine di Dio, & come vn Sole, il quale formato, & moſſo dal ſonno Sole, illuſtra il mondo con la luce del valor ſuo. Et veramente io non ſo, ſe caualliero di ſuprema eccellenza nel ſangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, poteſſe al Signor ſuo moſtrar la ſua deuotione, & inſieme lodarlo, & eſſaltarlo più gentilmente; & con più gratia, di quello, che ſi vede fatto con queſta Impreſa.

## DELLE IMPRESE

Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella cōmodifsimamente può prendersi per militare, ò virtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore, ò l'Re Catolico suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Donna. Et così l'acque dell'Eufrate, che vengon dal paradiso, si potran prender per l'abondanza delle gratic, ch'ei voglia mostrar di ricever da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tutta uia tutto intèro all'altra maggior bellezza, cio è à quella dell'animo, immortale, & celeste. O pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del Sole s'attuffa, egli possa vagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del volto della sua Donna si troui priuo. Sopra del qual bellissimo sentimento, intendo, che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con questo Sonetto;

*N*ascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde  
*D'*Eufrate, un'erba, che quel mira ogn'hora,  
*E* quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora  
*Dal* raggio, ond' han uigor fior, frutti, e fronde.  
*P*oi che nel Oceano il carro asconde.  
*T*osto quel bel, ch'èila mostraua fuora,  
*Nel* sen umido attuffa, e discolora  
*I* fiori, e le sue foglie alte, e feconde.  
*Così* al uostro apparir, mio uiuo Sole,  
*Fiorisce* quest'ingegno; e l'alma gode  
*Soura* il gran mar de la sua certa speme;  
*A* lo sparir, nel pianto, e ne le pene  
*Proprie* s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode  
*Nel* fosco, che altro ben l'alma non uole.

# DON FERRANTE CARRAFA CONTE DI SORIANO:



OLTO gentilmente, & con leggiadrissimo artificio si vede, l'Autor di quest'Impresa, auer formata Profopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma discédan frezze, ò saette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l'animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l'istessa palma si riposi all'ombra. Che quantunque paresse ad alcuni sconuenueole il veder le cime de' rami della palma formate in guisa di saette, ò dardi, nientedimeno, considerando, che l'Impresa contenga in tutto intentione anagogica, ò mistica, & che si è formata Profopopea

Protopopea nelle figure come è già detto , non solamente non si deuerà tenere sconuenueuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella , vaga , leggiadra & nuoua. Onde volendone venire all'espositione, non è alcun dubbio , che vedendosi l'Autore , auerla studiosamente fatta in sentimento velato ò mistico , non farà molto sicuro il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pèsseri. Tutta via per non lasciare d'andarui inuestigando per congetture quel tanto che sia possibile , & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell' Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza , che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto di vero amore per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso , che il volgo , troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & ferigne . Ma lasciando questi , & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri , & gentili , dico , che questa parola GENTILE, nella lingua nostra , importa quasi supremo grado di nobiltà & perfectione , per natura , per costume , & per valor vero . Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima Madre del Signor nostro, in quei versi,

*Che se poca mortal terra caduca*

*Amar con sì mirabil fede seglio.*

*Che deurò far di te cosa GENTILE?*

Noi dunque , propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre , di Madre, & di tutti quanti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità , & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo , nati di sangue veramente nobilissimo per ogni parte , & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nemici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuerfabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, gelosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uitio. A i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Si come all'incontro si son sempre veduti molti, nati di parenti scelerati ò uili ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano es-

ser



fer denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrono insieme & in sommo grado la nobiltà & gẽtilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si ha da intendere quella celebratissima sententia di Dante;

*Amor, che in cor gentil ratto s' apprehẽde.*

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca;

*Amor, che solo i cor leggiadri inescã,*

*N'è cura di prouar sue forze altroue.*

Le ragioni, & cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all'Impresa, che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quanto n'ho ragionato nel mio libro della perfezzione delle Donne, da già molti anni mandato in luce.

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fermissima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fuisse dall'Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da venti, ò 19. anni dell'età sua, io abbia auuta notitia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, vedendosi per continua esperienza, che quãto più le persone sono di sangue, & d'animo gentilissime, tãto più comincian tosto à sentire le diuine fiamme dell'illustr'amore. Et però volendo in questo cõsiderare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per padre è nato di Don ALFONSO Carrara Duca di NOCERA, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiunzione d'affinità, & di cõsanguinità cõ Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per madre poi sappiamo questo giouene, Autor dell'Impresa esser nato di Donna GIOVANNA CASTRIOTTA, figliuola di Don FERRANTE Castriotta, Marchese di Ciuità sant' Angelo, & Conte di SPOLTORE, il qual Don Ferrante oltre all'esser di così gran sangue, fù della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che vniuersalmẽte era tenuto in vero lume di tutto il Regno. & dopo moltissimi & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio dell'Imperator CARLO V. suo Signore fù morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell'hora stessa, che'l detto Re di Francia restò prigione. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel volto, nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza

KK corporale,

corporale, d'integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezana, non che suprema bellezza si vede auer conceduto la malignità del Mōdo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa vniuersale, & particolare si vegga tanto conforme col volere, & con l'animo del suo consorte, è tutta uia vagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del viuere, & principalmente nel distribuir cō somma prudenza le facultà loro, essendosi quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere sien tutt' il contrario, per la qual sola cagione si veggono, non solamente cōtinue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno, trouando la bellezza, dell'animo loro in cose virtuose esser suppressa dalla bassezza, & viltà de' mariti, molte volte profusi & prodighi non che liberali in cose vane, vituperose, & vitiosissime, viuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime viuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & vanissime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appresso Dio & al mondo, in viuere illustremente secōdo il lor grado, remunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar poueri, & virtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di veri huomini rationali, di veri Cristiani, & di veri Signori più di effetto, che di nome, ò titolo. Il che tutto s'intende farsi da q̃lla generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si vede non minor cōformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungerli alla nobiltà del sangue, & à quella, che fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamēto, che per umana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar' à spesa nè à fatica per venirli di grado in grado acquistando tutte quelle sorte di virtù, che à vero Cavaliero, & à vero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com' in quella delle lettere. Tal che non solamente oggi, ma ancor da sei, ò set'anni à dietro daua di se grande stupore, nel vederli vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da vero, & esercitatissimo caualiero. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di P E S C A R A, & del castello di C I V I T E L L A, & ora in questa inuasion di M A L T A da Turchi si è ritrouato

uato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di **BARLETTA**. Et con tutto questo cōtinuo studio, & esercizio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollicitudine à q̄llo delle lettere, in modo, che nō arriuādo ancora à i vent'anni come ho detto, si vede esser' intēdētissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della vita nella religione, & nell'operē pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogni altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, son state da me ricordate così in corso per confirmatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se nō ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo à riceuere senza alcun contratto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

**ORA**, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'ha fabricata di sentimento così velato. Per congetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la vittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come comunemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia voluto intendere di auersene proposto vittoria ò il fine desiderato contra la crudeltà della donna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia rival, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola **VVLNVS**, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in tanto che noi siamo nello stato del desiderio, Poi la parola **SALVS**, si riferirà allo stato dello affeguimēto, ò della vittoria, da lui così ardentemente desiderata. La parola **VMBRA**, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuerē, ò nō douer conseguir ral suo fine desiderato, vsandosi spesso nel parlare, & nelle scritture di dir **VMBRA**, per dubbio, & **OMBROSO**, per

dubbioso. Talche tutt'insieme l'Impresa verrebbe à dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar'alla vittoria, & al primo, & supremo grado delle virtù dell'amor suo si faccia in lui vn continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa verrà poi la salute col cōseguirla, standone fra tanto non disperato in tutto, perche così si trascureria, & priueria ad ogni diligenza & sollicitudine. O' pur ancora la parola V M B R A, potrà prenderfi in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte volte si troua vsato.

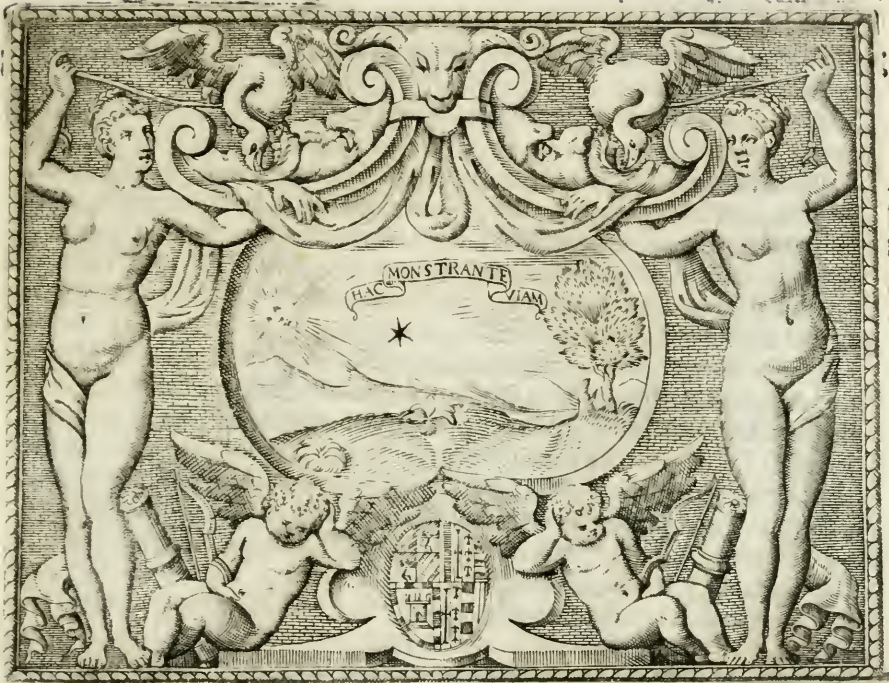
MA certamente vn'altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo sarebbe, che questo signore con tale Impresa auesse voluto uaghissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, ò esser di casa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai soggetti degni d'esser amati, non dimeno questo, (per dir' il vero) saria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bell'ingegno. Et però è da dir più tosto, che se pur il nome della sua donna questo Signore abbia voluto comprendere nelle figure, ella si debbi più to-

sto chiamar V I T T O R I A. Che così prendendosi la palma, per la vittoria, come è già detto, l'Impresa verrà ad auer il sentimento velato & mistico, & con la profopopia della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, verrà l'Impresa ad essere uaghissima, & bellissima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & de gli studij dell'Autor suo.

# FERRANTE

## FRANCESCO DAVOLO

### MARCHESE DI PESCARA.



**RIMARIAMENTE** per coloro, che n'han bisogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata davanti al Sole, ancor che in questo disegno si vegga posta eguale à lui, tutta uia effettivamente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento venti sette milia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli astronomi han chiamata stella di **VENERE**, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso verso noi, & andando in alto verso il Firmamento, e' l Ciel' Empireo. Sopra della qual stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte

più parte d'essi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente vere, almen ragioneuoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent'un milia, & ottocento ventisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che disopra ho detto, & tanto ella vien' à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far conoscer con la figura, che così ella come il Sole sono nel far del giorno, & nello spūtar' al nostro Orizzonte, alzandosi verso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & d'altri scrittori vien chiamata, comunemente FOSFORO ò LVCIFERO, che l'uno & l'altro significano il medesimo, & tãto vuol dir FOSFORO in lingua Greca, quãto LVCIFERO nella Latina, & PORTATOR di LVCE nell'Italiana, nella quale più comunemente si dice ancor la stella DIANA, & è quella, che la mattina al far del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lōgo. Et da tal effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella si uede restar' in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Forriera della Luna, & allora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vesper, & gl'Italiani non essendo ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal' hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa vaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creatiō di Roma, che vennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpia de, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di CRISTO. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'inganbarli così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et in quanto poi al viaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristrendendo in cono, ò in acutezza à guisa di Meta verso il Cielo, non arriui più oltre, che infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che ella è di tãta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano

ciano l'ombra, & che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

PER l'esposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse uaghe considerationi. Percioche sapendosi primieramēte, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire, che per il Sole abbia voluto intendere il uero lume della fede, & religion nostra. Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il zelo di essa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo esser' in ogni uero Cristiano, & principalmente in ogni uero Principe, egli si senta d'esser' in lui suprema mēte, & però dica, che con la scorta, & guida di quello desideri, & spera di ueder quella santa Impresa, ò guerra contra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, vedendosi ella nascer sempre in Oriente al leuar dei Sole.

O pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per una figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingerli così dauanti al Sole non faria potuta rappresentar' in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto *HAC MOSTRANTE VIAM*, intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl' Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intēdere, che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indrizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno sole.

POTREBBE Ancor facilmete questa Impresa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suol' accadere nel rescruersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto *HAC MOSTRANTE VIAM*, ma *HOC MOSTRANTE VIAM*, la facesse forse, & che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pēsero, ò desiderio, esser sēpre riuolta à caminar sotto il uiaaggio di Dio sōmo Sole, & di Cristo chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O forse ancora, sapendo noi, che il Re *CATOLICO* ha per sua principal Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intēdere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli

egli col pensiero, & con ogni operation sua stana sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le virtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplèder di se al môdo.

Tal che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimento, si uede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte & tãto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin quì si uede esser felicemente accòpagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme; nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de'primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si uede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far còcorrètia alla gloria, & virtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'aunti di quei gradi importatissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperiètia nõ si dano senza giudicio & esser da lui stati felicissimamète amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarfi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli auessè, & nõ solamète vi si conobbe cõ le parole, ò nel desiderio, ma ancora ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propitia fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di **T V N I S I**, doue egli andò Generale della fanteria, & uinse con tanta gloria. Et finalmente, la ueridicatione di questa Impresa si vien à far tanto più chiara, & consequentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell'Autor suo, col vederfi da lui più offeruato con gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e'l pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intètionè, i modi, & la uita del detto Re **C A T O L I C O**, suo Signore. Dalla qual'offeruanza, & intentione si uede, che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorãdo nella gratia del detto Re, & di tutti i buõni.

Et si deue ragioneuolmente credere, che sia per venir tuttauia, facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così santa intention sua, conforme alla scorta, ò guida di **D I O**, del Re **C A T O L I C O**, & delle virtù, che egli cõ questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi cõ se medesimo d'auerfi eletta, & voler seguire in tutto il caso della sua uita.

FRANCESCO



# FRANCESCO

## CONTE LANDRIANO.



**V**ESTO fiume, che correndo al mare, si vede tra-  
 scendere ogni impedimento, che fra via se gli at-  
 trauerfa, col Motto, **ALTIOR, NON SEGNIOR.**  
 può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione  
 dell'Autore di chi è l'Impresa. Il quale essendo Si-  
 gnor di nobilissimo sangue, & di gentil'animo,  
 ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente  
 s'appredono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella pri-  
 ma giouentù sua, auer leuata quest' Impresa in soggetto amoroso.  
 Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di  
 tanto giudicio, si fosse preso dell'amore, se nō d'alto, & degnissimo  
 oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grā-  
 di gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli voles-  
 se con questa bell' Impresa proporre à se stesso, alla donna amata,  
 & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimēti, & difficoltà

se gli attrauerfauano in tal'amor suo , tanto più l'amor si faceua grande , conforme à quella vera sentenza del Petrarca ;

*Viuace amor , che ne gli affanni cresce .*

Tanto più si faceua maggior in lui la diligenza, & il defiderio, conforme à quell'altra veriffima; *Nititur in uctitum .*

Tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza , & la fede sua . Nel qual pensiero vien certaméte l'impresa ad esser bellissima, & degna d'animo magnanimo , di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero .

MA sapendofi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia , oue per segnalate operationi è stato fatto più d'una volta principal Capo di felici, & virtuosi eserciti, & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di defiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto cō intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico la ferma dispositione dell'animo suo di caminare, & arriuar' al proposto fine della gloria col suo valore, non temédo di qual si voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del módo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distornarlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal saperfi, la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'essere stato parente, & alleno, & luogotenéte generale di quel grã FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual'è stato vera corona della militia ne' tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'onofata scuola di molte virtù con GIORDO BALDO, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello stato del padre suo, si è questo Cōte dato tutto à i seruigi della Casa d'AVSTRIA, & è stato in particolare sommamente amato, & stimato dall'Imperator CARLO V. al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, oltre all'auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer'occasioni di mostrar' il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora cō l'arme, & con la persona, in più d'una rara operatione, sì come per tacerne molt'altre, fù q̃lla, quando l'anno MDXLVI. essendo la guerra di Germania cōtra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riuu del fiume ALBI in Sassonia, gl'Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il répo concedea in alcun modo il poter far pôte. Là onde l'Imperatore tra molti de' suoi principali Consiglieri, & personaggi di carichi grandi,

grandi, elessè questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importàza, alla presenza d'ambidue gli eserciti. Il qual Côte, tolti subito seco alcuni de' più arditì Cavalieri, si mise à varcar'oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuà, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far' intender' il tutto all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito auuto l'auiso del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auèdo inuiato dietro al cammino, che il Côte aperse, il Duca d'ALVA cò l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto, per lasciar'io quì d'allegar'altra publica, ò particolar testimonianza, si può auer piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO V. la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfaction de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno.

„ Cùm proximo ab hinc anno ( & è la scrittura fatta in Augusta à  
 „ xv. di Decembre. M D XLVII.) paulò ante nostrū aduentū in Saxo-  
 „ niā rebelles nostri vltiorē ripā ALBIS fluij occupassent, nec  
 „ facilis traiectus videretur absq; ponte, neq; tēporis angustia ia-  
 „ cete pontē sineret. Comes Iosephus Franciscus Landrianus, cui  
 „ explorādi aluei curā demādauius, acceptis secū aliquot equi-  
 „ tibus, flumen, alioqui p̄fundū & rapidū, feliciter tranauit, & ho-  
 „ stibus impeditis, misso interim ex cōmilitonibus, quì rei bene ge-  
 „ rendæ opportunitatē nunciaret, cęterorū animos ad tranandum  
 „ eo die nobiscū alueum, tātò promptiores, alacrioresq; reddidit.  
 „ Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euentu consternati, &  
 „ trepidātes in loca munitiora sese recipere frustra tentauerint, &  
 „ exercitus noster, Dei Optimi Maximi ductu, & auspicijs, insignē,  
 „ ac præclaram victoriam adeptus sit.

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima consuetudine, & remunerazione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellēza. Dal miglior de'quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da q̄lla Maestà, io ho fatto far'ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in q̄sto libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.





OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del **MARCHESE DEL VASTO**, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar' informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprare da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fù di tanta importanza, che per essa fù difeso, & saluato lo stato di Milano. Alla qual' Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome di esso Marchese, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la resolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza q̄st'anni prosimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importati si è egli portato, in modo, che il Re **FILIPPO**, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello stato di Milano, & lo fece del consiglio secreto di sua Maestà.

Ma perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir' il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non e mancata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse q̄sta sua bellissima Impresa del fiume, il qual nō ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incòtro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerfano. Col qual' essemplio leggiadrissimamente finito col Motto, **ALTIOR, NON SEGNIOR**, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re **CAROLICO**, dar securissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si vien tutta uia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi

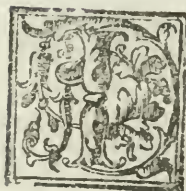
doſi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re abbia tenuto in ferma protezione, & ſuma le coſe di eſſo Conte, & quanto egli venga tutta uia crescendo in conſideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in eſpettatione di deuer in breue creſcere à notabiliffimi gradi di dignità, per più d'una via, così dal giudicioſiſſimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto ſingolare, & deuotiſſima affettione, che appreſſo di queſto par che tenga in poco ogn'altro riſpetto, ò bene di queſto mondo. Et però credo poterſi affermar ſicuramente, che per eſſo Re ſia ſtata fatta da lui queſta Impreſa.

Là onde potendo auer ſoggetto, & intentione così amorosa, come morale, & militare in vniuerſale, & come poi particolarmente alla ſeruitù ſua col già detto Re CATOLICO, & eſſendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza, & perfectione, che à qual ſi voglia perfetta, & belliffima Impreſa ſi poſſa dare.

# FRANCESCO

## MARIA DELLA ROVERE

### DVCA D'VRBINO.



**L GIOVIO**, mettendo questa Impesa, la qual dice, essere stata inuention sua, dice espressamente, „ che era, Vn'arbore di Palma con la cima piegata verso terra per vn gran peso di marmo, che „ u'era attaccato sopra, col Motto, **INCLINATA** „ **RESVRGIT**. Alludendo alla virtù del Duca, „ la quale non auea potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano



piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio manifestamente fa fare a questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicon tutti, che il legno della Palma, facendosi trauo, ò tauole, ò altra si fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiufo, cedendo al peso, come fanno quasi tutti gli altri legni. il qual piegarsi all'ingiufo in Latino si dice *pandare*. Ma affermano i detti scrittori, che quelle trauo, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de i volti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò incarcarsi in suso, i Latini dicono *fornicari*. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvj. libro. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami degli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Onde auendo detto delle qualità del Larice, dell'Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole;

„ At *Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur*. Nè mai quini, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore della Palma, che se vi si mette sopra vn peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare a questa già detta impresa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al ix. capitolo, il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pōgon sopra, dice;

„ *Terhècle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematū, & Plutarchus in vij. Symposiacorum dicit. Si supra palmæ (inquit) arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauitèr vrgeas, oneresque, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus refurgit, & sursum nititur, recuruaturque. Propterea inquit Plutarchus, in certaminibus Palmam signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgentibus, opprimentibusque non cedat.*

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch'ancor'egli intende molto bene quelle d'Aristotile, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra, Et se per sorte la parola, *arboris*, anesse fatto prender'errore al Giouio, ò lo facesse prender'ad altri, auertasi, che Gellio ve la mette per vna certa maggior'espressione, & per suggir la comunanza, della parola Palma, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa, Virgilio;

*Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas.*

Et il Petrarca, parlando della sua Donna;

*Et or carpone, or con tremante passo*

*Legno, acqua, terra, ò sasso*

*Verde faccia, chiara, soave, e l'erba  
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.*

Et perche l'arbore della Palma ha nella sōmità la chioma distesa intorno, & i rami come dita la chiamaron' à somiglianza della mano. Et suoi frutti, che son' ancor' esfi pur lunghetti, chiamaron Datili con uoce Greca, che tanto significa, quanto dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com'è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, arbor, nel caso, in che ha da stare. De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che esfi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che cō l'orecchie si sono lasciati ingānar dalle lingue di quei, che ancor' esfi hanno creduto all'orecchie loro, & nō à gli occhi, che abbian mai veduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & dispositiō della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere un peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più ualide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono, & vēgon tant' alte, che ue ne sono di quelle che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non vien mancando, ò affotigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio nō abbia in questa cosa preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intētione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Mōsignor Giouio in quella sua dichiarazione, se ben dice, che la figura dell' Impresa era vn'arbore di Palma, soggiūge, poi tuttauia quest' altre parole.

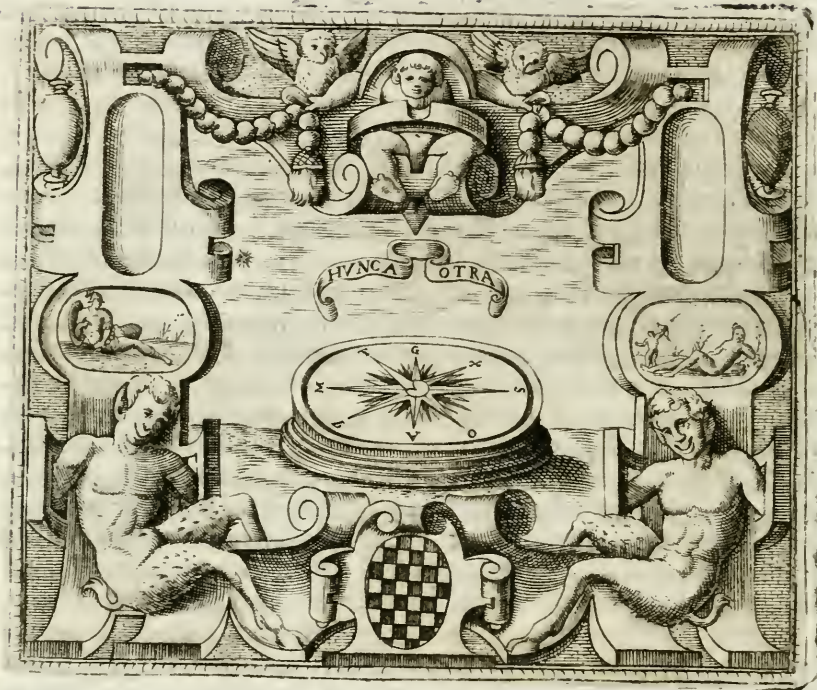
„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il **LE**  
„ **CNO** suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia  
„ depresso da qual si uoglia peso, vincendolo in ispatio di tempo,  
col ritrarlo ad alto. Oue si uede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel **LE CNO**, nō nell' **ARBORE**. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, p nō esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò una tauola, se sia legno più tosto di palma, che di Rouere, d' Abeto, di Larice, o d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani, e i Greci in segno di vittoria vsaua-

no i rami cō le foglie; ò l'arbore stessa, & nō il suo legno nudo i trauì ò tauole, che nō si faria potuto conoscere di che arbor fosse, & mal finamēte in pittura, ò disegno. Oltra che faria poco vaga ò bella à uedere. Et ritornādo all'Impresa, dico, che si ha da cōchiudere, che ella i tutti i modi sia regolata, & bellissima, poi che serue pienamēte all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, con l'essempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & respinger in suso ogni peso, quanto ella lo fa dappoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nutrimento della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor'esser nell'intention di questo grā Signore cō questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar cō somma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & cōtra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percio che il legno della Palma in trauì, ò in tauole si ita per se stesso equalmente senza torcerè, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi sopraposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star salda à non lasciarsi piegar, ò vincere, ma quasida magnanimo sdegno commossa, si mette à respingere in suso il peso, che e vn uero uincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & uituperarlo, poiche lo fa fare cōtra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, & piegar lei, ma ancor cōtra la sua natura, effiēdo la propria natura, ò il proprio natural'instinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender in giuso verso il centro del mōdo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa. Inquāto poi alla particolar'occasione, per la quale egli la leuasse, può tener si p buona, & vera q̄lla che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tēpi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricogiūto in amicitia coi Signori Baglioni, & cō Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemēte Settimo, fu eletto Generale della Republica di VENEZIA. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita, & cō sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d'ogni cōtrasto s'acquistò cō gli effetti, & co veri meriti ne i p̄senti, & ne i posterì nome de' primì, ò maggior Capitani, che auessè q̄ll'età, nella qual certamēte furono maggior huomini di guerra, & maggiori occasioni, & effetti, che i molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che nō mi accade più stēdermi in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention dell'Impresa nō lo ricerca, sì pche ne son pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue & l'orecchie del mōdo, & sì ancor apche spero, che ò da me, ò da altri si darà fra nō molto tēpo in luce distesamēte descrittà la uita sua.

# DON GARZIA DI TOLEDO

VICERE' DI CATALOGNA.



**V**ESTA Impresa del Bussolo da nauigare, col Mor-  
to in lingua Spagnuola, *NUNCA OTRA*, cioè,  
*NON MAI ALTRA*. mostra chiaramente, che si  
come la calamita in tal Bussolo non rimira mai  
fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di  
Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo  
di quel Signore, di chi è l'Impresa, nõ erano mai riuolti fermamete  
altroue, che in vn luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche  
notabile operatione, che egli intendeua in se stesso, & aspiraua à fa-  
re, ò à cõsequire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il po-  
ter penetrar sicuramete ne i pensieri altrui, tuttauia per molte cõ-  
getture

getture & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per voler mostrar principalmente allà Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir'altra donna, che lei.

CHI poi per curiosità di sapere, auesse vaghezza d'andar congetturando, qual fosse veramente la donna, per cui l'Impresa fù da lui fatta, conuerria che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se q̄sto fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auèdo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar vna, ò più, & poi chiudendo nel cor suo q̄lla, che sopra ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal'amor suo sottr'altro velo, non si deue però chiamar'infideltà in vero caualiero, & sincero amante, quando però q̄l'altra donna, che egli adopra per esterior velo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudèti amàti, i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor esteriore, per ricoprirne vn'altro più importante, procurano di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor verso loro sia finto, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor commune con più d'un'altro, & così sotto quello scudo ò velo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata, tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar il valore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa rale, di quelle, che più d'ogn'altra son'atte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiamète veduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & nò degenerar'in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fù quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale, andò scorrendo il mare, & paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperator, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi

Ambasciatori

Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fù scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di VEGA quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodifio. Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor'augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani nõ auesser distolto à gran forza l'Imperator CARLO V. dal principal suo intento di poterli voltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportarne sempre vittoria. Si come si puo sperar di veder'ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re CATOLICO eletto General dell' Armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorse. Et lasciando io qui di raccontar molte cose, che farebbono in qsto proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo viaggio egli volse auer seco LVIGI TANSILLO, il quale essendo di profession d'arme, & Cavaliero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamēte guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Cavaliero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per valersene in arme, fù condotto da quel Signore con esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son veduti, in quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla vera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fù publicato, & sparso p Napoli, come fatto, ò cõposto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in vn tēpo il Signor suo, & se stesso, il quale nõ s'è ancor'egli mai mostrato se nõ vero seguace, & seruo d'Amore. Là onde; se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di vestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginãdosi almen fra se stesso d'esser in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma vi si trouano veramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco

nosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di saperfi, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato, ancora da diuerse donne, & Cauallieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar in qualche modo il vero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auca sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto;

*Pur ch'altamente abbia locato il core,*

*Pianger non dè, se ben languisce, e more.*

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & suegliati ingegni, che il vero, & principal'oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la CONTESSA di COLISANO, giouene di rara bellezza di volto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore vi fosse molto alle strette, per auerla, & che vi tenesse volto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte non volle lasciar godder tãto bene, nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si vide allora, che il Tanfillo (à contemplatione, come si tien per fermo di esso Don Garzia) cõpose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno con molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che qllo dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che in quel Signor si scoprissero à viuua forza per la morte di quella donna, ancor che non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno, si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie, & comuni, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in van se ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gètili non possono star'ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, si vide pur, poi che quel signor si mostrò tutta uia nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'Impresa della calamita col MOTTO *NVNCA OTRA.* con l'intentione, che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar'al viuuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi si restassero ingannati da lui, sotto velo, ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse

Donna

## DELLE IMPRESE

Donna libera, ò non maritata. Et questo da chi vi staua auuertito si veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera eletion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuerfità di giudicij andando ciascuno imaginandosi, che fosse ò questa vedoua, ò òlla donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne inganauano.

Ma io il quale, come toccai di sopra per mia curiosità, & per inftigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligēza per poterne saper il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imagnate, ò congetturate da me, ò che mi eran poste in consideratione da altri, i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal' Impresa fosse leuata dal detto Signore p **DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA**, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, cò fermo proponimēto ò di pigliar lei per moglie, ò di non pigliarne mai alcun' altra come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si voglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tuttauia si è veduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quāto oltre alla leggiadria, che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vederfi poi verificata con gli effetti, & esser come stata ispirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti meriti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.



# GIORGIO COSTA

## CONTE DELLA TRINITA'.



ELL'IMPRESA del Cardinal di Trento, posta nella seconda parte di questo libro, si è discorso à bastanza intorno alla commune, & diuulgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare si bruci al Sole. Que ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersaméte da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa si degna di saper si, non resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur cò la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima à begl'ingegni, mettendone còpendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gli altri scrittori illustri,

lustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiarazione di quelle cose, che n'han bisogno

Di c o dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per risouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altrimenti. Si come di Plinio nel.x. lib.al.ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole.

„ Aethiopes, atq; Indi discolorés maximè, & inenarrabiles ferunt  
 „ aues, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fa-  
 „ bulosè unum in toto orbe, nec visum magnopere. Aquilâ narra-  
 „ tur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cę-  
 „ ruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, ca-  
 „ putq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto.

*Questa Fenice de l'aurata piuma*

*Al suo bel collo, candido, gentile*

*Forma senz'arte un sì caro monile,*

*Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma*

*Forma un Diadema natural, che alluma*

*L'aere d'intorno, e'l tacito focile*

*D'amor, tragge indi un liquido, sottile*

*Focco, che m'arde à la più argente bruma.*

*Purpurea ueste d'un ceruleo lembo*

*Sparso di rose i begli omeri uela,*

*Nou'abito, e bellezza unica, e sola*

*Fama ne l'odorato, e ricco grembo*

*D'Arabi monti, lei ripone, e cela,*

*Che per lo nostro Ciel sì altera uola.*

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vcello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniua diuifare, ò rappresentare nella Donna sua. Et foggunge poi Plinio cõ l'auttorita di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

„ Senescens casia, thurisq; surculis construere nidum, & super  
 „ emori. & segue

„ Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primùm ceu uermicul-  
 „ lum, inde fieri pullum .

Dalle quai parole si uede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si farebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo, ò uccello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'uccello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in ultimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto uccello dopo la sepoltura del padre,

„ Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis urbem, & in arā  
 „ ibidem deponere. Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & umida, molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che qsto fosse stato vn singular' errore, ò ignoranza ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di nõ voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, scrittor Latino, molto celebre, seriuè al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè,

„ Paulo Fabio, & Lucio Vitelio Cofs. post longum seculorum am-  
 „ bitum Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctissi-  
 „ mis indigenarum, & Græcorum, multa super eo miraculo disse-  
 „ rendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non  
 „ absurda promere libet. Sacrum soli id animal, & ore, ac distin-  
 „ ctu pennarum à cæteris auibus diuersum. Consentiant qui for-  
 „ nam eius definierunt. De numero annorum varia traduntur. Ma-  
 „ ximè vulgatum quingentorum spatium. Sunt qui asseuerēt, mil-  
 „ le quadringenta sexaginta vnū interijci, prioresque alites, Sessio-  
 „ stride primū, post Amaside dominantibus, dein Ptolomæo, q ex  
 „ Macedonibus tertius regnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis no-  
 „ men, aduolauisse, multo cæterarum volucrum comitatu, nouam  
 „ faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter  
 „ Ptolemæam, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta ani-  
 „ ni iuerunt. Vnde non nulli falsum hunc Phœnicem, neq; Ara-  
 „ bum è terris credidere, nihilq; usurpauisse ex ijs, quæ vetus me-  
 „ moria firmavit; confecto quinq; annorum numero, vbi mors  
 „ propinquet, suis in terris struere nidum, eiq; vim genitalem  
 „ adfundere, ex qua setim oriri, & primum adulto curam sepe-

„ liendi patris, neque id temere sed sublato myrræ pondere , ten-  
 „ tatoq; per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire pa-  
 „ trium corpus, inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incer-  
 „ ta, & fabulosis aucta . Cæterum auspici in Aegypto eam volu-  
 „ crem non ambigitur.

VEDESI adunque chiaramente , che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della uecchia Fenice , cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido . Et tanto più lo fa poi chiaro , dicendo espressamente , che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta, & la porta alla città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarfi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore, oltre à i già detti due metterò qui parimente quei pochi , ma bellissimi uersi, con che Ouidio descrive tutta la uita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

C E L I O M A G N O .

*V N' augel solo u'è, che si rinoua ,  
 E riproduce del suo proprio seme ,  
 Fenice in Siria detto , à cui dan cibo  
 Non biada , ò erbe , ma di puro Incenso  
 Lacrime, e succo d'odorato Amomo .  
 Questa, poiche cent'anni ha cinque uolte  
 Vinendo corsa, sopra un' Elce ombrosa ,  
 O d'una Palma tremolante in cima  
 Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone  
 Già uecchia, e stanca il fortunato nido  
 Di Nardo ad un con Cinnamomo e mirra  
 Costrutto un rogo , à quel sopra si pone ,  
 E fra gli odor sua lunga età finisce .  
 Quindi è fama, che eletto ad altrettanti  
 Anni uarcar, da le paterne membra  
 Nasca di nouo un pargoletto augello ,  
 Il qual come in robusta età si jente  
 Atto à peso portar , del graue nido  
 Disgraua gli alti rami , e grato , e pio  
 De la natia sua culla , e del paterno  
 Sepolcro insieme à se fa dolce soma ,  
 Che poi per l'aere à la Città del Sole  
 Giunto dauanti à le sacrate porte  
 Del gran Tempio di lui depone , e lascia .*

Onde

ONDE chiaramente si uede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo ucello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Quidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, nientedimeno inquanto al non bruciarfi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quantunque Quidio vfi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, nientedimeno ancor'esso Quidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo ucello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero Claudiano & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè, che ella nasca, & uiua in Arabia, così dicendo nel quintodecimo Canto, descriuendo il uiaggio d'Astolfo,

*Vien per l' Arabia, ch'è detta Felice,  
Ricca di Mirra, Cinnamomo, e Incenso,  
Che per su'albergo l'unica Fenice  
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.*

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

*Fiato che spiri assai più grato odore,  
Che non porta dagl'Indi, ò da'Sabei  
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.*

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far'alcuna mention della morte, ò del bruciarfi & rinascere, tutta uia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

*Qual più diuersa, e noua  
Cosa fu mai in qualche strano Clima,  
Quella se ben si stima,  
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore  
Là onde il dì nien fuore,*

*Nasce*

*Nasce un'angel, che sol senza consorte*

*Di uoluntaria morte*

*Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua.*

*Così sol si ritroua*

*Lo mio uoler, e così in sù la cima*

*De' suoi alti pensieri al Sol si uolue,*

*E così si risolue,*

*E così torna al suo stato di prima,*

*Arde, more, e riprende i nerui suoi,*

*E uiue poi con la Fenice à proua.*

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far' esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la uaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente cō misteriosa & sacra allegoria, non la materiale; ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciulezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cauallieri, & Signori onoratissimi, & di raro ualore. Et fu questo gia detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO QUINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar' in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, ui si ritrouò sempre, & oltre à molt'altre marauigliose proue, che fece in diuersi fattioni, su poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'uccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di CARIGNANO, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar al mondo, & augurarli, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente

mente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio benignissimo fautore d'ogni oneltissimo desiderio, deuesse esser' inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancorà la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto uedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria Fossano, & Cuneo nell'estreme parti del Piemòte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistàdo tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è ueduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca il quale si fa chiamamète conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente ne ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirsi ogni nobile animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' à i suoi Signori, & principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Percioche ò le più uolte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grãd'huomini, si vien sempre à meritare, & con seguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.



CON ESTAS



# D O N N A

## G I O V A N N A

### D'ARAGONA.



VESTA gran Signora, la quale nel più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & con le penne di tuttri i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouentù sua vvasse Impresa con figure, ma ho ben'inteso, che modestamente vsaua q̄sto Motto della sacra scrittura. **ET À DOMINO NON CESSABIT COR MEVM.** tratto da q̄llo del Profeta;

„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suum, & a Domino cessabit cor suum.

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai da Dio il cor suo, per alcuna cosa mondana, buona, ò cattiuu che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far securissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta; **Ipse fecit nos, & non ipsi nos.** riuolgere umilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne partecipaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò superstitiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il cōdimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza con dir'a se stessa gioiosamente; **Et à Domino nō cessabit cor meum.** Et per tutto questo il cor mio non cessarà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune volte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie umane dall'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mēte, & quasi in diffidenza,

OO ò dispe-

ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosceua pienaméte, che il cuor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splendore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere, & d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far alcun'oltraggio alla ragione per niun modo. Et se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la fortuna di questo stesso sì gran trionfo ambiciosissima, ò i correnti andamenti del módo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stessa, & glorificarla nel cospetto del mondo, la facenano, ò lasciuan, cadere in trauagli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'erà sua, veniuan tutta nia quelle tentationi, & quei trauagli à farsi dolci, & à tolerarsi da lei cò ogni umiltà, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoferua il cuor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar'alcuno sopra quello, che puo soffrire, il quale dopo le tenebre sa mandar la luce, consolar quei, che son'afflitti, essaltar gli umili, nò lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio; & del quale con santissima, & verissima sentenza disse il Petrarca; *Che dopo il pianto sa far lieto altrui.*

Con la qual via s'è veduto, che quella veraméte divina Signora, viuendo tuttauia secondo il suo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti confusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si voglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et qllo, che più importa è, che ella nò solaméte è stata castissima, & onoratissima cò gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona viuente nò ha mai ardito di pur fingere, ò immaginarsi vna minima calunnia, ò voce contra l'integrissima fama dell'onor suo, dono certamente, il quale nella tanta malignità del módo, si vede còceduto a pochissime di mezzana, & a quasi niuna di grande, ò suprema bellezza. Auendo dunque qsta Signora vfato p molti anni quel bello, & veraméte diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni adietro, che ritrouandosi ella in Roma, le fu da qualcuno di supremo grado incominciato a mostrar mal'animo, cò andamenti indegni di lei, & cò minacce vane nella fortezza, & generosità del suo real'animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti si misero a ritrouarle vn'Impreta, che era vn Leone già vecchio, il quale s'era posto attorno ad vna Ninfa p diuorarla, cò Motto Greco, che diceua; *ΟΥΚ ΑΛΛΑ ΛΕΟΝΤΟΣ.* Vc alla Leontos.

Non ha egli di Leone altra cosa.

Et questo quei begl'ingegni auen fatto, perche essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte patti generose, & lodenoli, quãdo poi è vecchio, si riuolge tutto a diuorar carne umana. Onde si legge,

si legge, che i Cartaginesi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quasi vscir dalle porte, tal che ne fecero crucifigger alcuni, per così spauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, che colui, il quale allora si daua a molestar q̄sta Signora, essendo già molto vecchio, nō auesse altra parte, ò qualita di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Tal che i suoi parenti stessi, di più vigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bontà, non hauean potuto tutti insieme, & con molti prieghi rimouerlo da tale strano proponimento d'inquietar suor d'ogni colorata ragione, q̄lla gran Signora, da loro tutti sommanente riuerita, & stata p ogni tēpo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa, & alle persone di tutti loro. Ora, coral Impresa nō piacque in niun modo a detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. La onde quei, che l'aucean fatta, prouarono d'quanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & cō vna bēda al collo di seta bianca, lasciarfi māfuetamēte tirare, & guidare da vna colōba. Il che essi fecero, mossi credo, dalla lettion di Plinio, il qual dice, che il Leone, nō potēdosi cō alcuna gran forza vincere, s'è trouato p esperiēza, che gettandogli sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean costoro dimostrar con q̄lla Impresa, che q̄sta Signora con l'ingegno suo farebbe vane, & difutili tutte le forze, che cōtra lei pretendesse vsare chi l'inquietaua, se ben' in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa secōda Impresa pare, che alla Signora nō dispiaçesse tãto come la prima, & che dicesse vezzosamēte, che se ella si fosse alquãto ridotta a miglior forma, & a piū modestia, farebbe stata da tolerarsi. Ma finalmēte essendosi molti igānati di migliorar q̄lla, ò di farne alcun'altra, in coral pēsiero, la Signora medesima volēdo cō sōma gratia mostrar d'aggradir l'inuētione di q̄i belli spiriti, che aucean cominciato a fōdar q̄lla Impresa sopra il Leone, nō volse partirsene, & così la ridusse ī q̄sta forma, che qui di sopra s'è posta ī disegno, la qual è vn Leone, che appresentādogli si dauati tre fiaccole, ò facelle accese, si spauēta, & si tira indietro ī atto di cadere, & di restar vinto.

PER esposizione della qual Impresa noi fappiamo primieramēte per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauēta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che q̄sta Signora per le tre faci accese abbia voluto intēdere la giustitia, l'innocētia, & la prudētia, la qual'è q̄lla, che le più volte fa cō seguir' il frutto della giustitia, & dell'innocētia; & però il Signor nostro nell'Enāgelio mette l'importatissimo documēto delle vergini prudēti, le quali nō solamēte portassero le lāpadi accese, ma ancora l'olio da cōseruarle così accese. O pure per tutte tre q̄lle faci in-

fieme,abbia voluto intendere quelle lucerne , che il Signor nostro comandaua à i Discepoli, che luceffer sempre ardèti nelle lor mani . per le quai lucerne intendesse le buone operationi,per cui alla fine restan confusi tutti i maligni,& all'incontro quei,che le fanno vengon'ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli , ò riu dell'acqua della diuina gratia , del qual arbore scrisse nel primo Salmo il Proteta , che ,

„ Folium eius nõ defluet, & omnia quæcũq; faciet prosperabũtur .  
 Vien poi questa Impresa à farsi tanto piú bella,vedendosi,che non solamente puo esser particolare a questo pensiero , & a questa sua intentione già detta,ma puo ancora essere vniuersale,& da potersi da lei continuar d'usar sempre per tutto il corso della sua vita . Percioche primieramente possiamo considerate , che essendo lei senza controuerfia la piú bella donna del mondo,non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder'amata, riuerita , & desiderata da tutti i primi in grado, in valore , in virtù , & ancor'in bellezza , che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder'a forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte commossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di cuore , & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno . Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietá de' sentimèti del corpo , la potentia de' quali chi superstitosamente volesse negare in ogni persona humana,verrebbe non solo à negare le forze della Natura,ma ancor la gloria, & il merito della fortezza , & della prudentia di chi li vince . Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero,del quale gridaua ancor'in se stesso il Petrarca ;

*So , come Amor sopra la mente rugge ,*

*E come ogni ragione indi discaccia .*

ET delle tre faci accese si puo intendere vna per quella , che la tien'illuminate, à conoscer se stessa, la dignità sua , la sua nobiltà , la sua vita lodatissima , & la diuinità dell'animo suo . La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri umani , quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio , l'instabilità , & leggerezza , & ingratitudine de' gli huomini , & parimente la poca fermezza delle bellezze corporali , così in essi,come in lei,atrossime,& facilissime à mutarsi , & per età, per infermità,& per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viuua, & eterna la macchia del disonore,& il rimordimèto della coscienza appresso il mondo & auanti a Dio. Et per la terza , & principale d'esse facelle , ò lumi accesi ella potrebbe volere intèdere la vera luce , & lo splendor vero della

ro della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer mondano i sempiterni, & incōprensibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza di questo môdo sia veramente carbone spento. O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel cōtinuo, & solecito tentatore nemico nostro, dal quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilāti, & auertiti a guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse voluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la Chiesa nello stesso documento ci insegna à deurgli opporre, quādo alle parole; *Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens quē deuoret.* Soggiunge; *Cui resistite fortes in fide.*

**T** V T T E adunque le già dette intentioni insieme, ò ciascuna in particolare si puo creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch'altra forse, che ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che non son'io, nè potrebbe dire, ò cōsiderare. Et si puo sicuramente affermare, che ella se ne vegga pienamente auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percioche in quanto alla particolar'intentione verso chi questi anni adietro attendeua ad inquietarla auendole fatto comandamento, che non uscisse di casa, che nõ potesse maritar la figliuola sua propria a chi le piaceua, & caminando a più altre si fatte maniere strane, ella cō infinita sua gloria, & con somma vaghezza, & contentezza di tutti i buoni, adoprò in modo le tre già dette facelle, ò lumi, che con tutte le diligentie, le quai si vsauano per guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingannando con infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse, & in tal guisa; che non solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima & saggia, ma ancora come valorosa & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuifare, essendosene uscita della Città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fù poi seguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furono poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in vn suo Sonetto Alessandro Maresio, non entrò forse ne'tēpi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator'alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se'n'uscì, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo il mondo, oue si venne spargendo subito, & da chi quanto è supremamente amata & riuerita vniuersalmente, tanto conueniua, che all'incontro fosse

auuto

auuto in odio, & scherno, chi ingiustissimamente l'era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuersal dell'Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente cōseguito a pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel vero trionfo della sua vittoria. Nel che ho da ricordare quella importâtissima risposta, che l'Angelo fece ad Esdra, huomo così grato a Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo môdo non si vedesse persona giusta, & ottima, che non passasse gran parte della sua uita, tutta piena di gran trauagli. Al che l'Angelo rispose in so stanza, che non può esser ueramente grande, & gloriosa vittoria, oue non sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori vien'assertato, che il uiuer trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contrasto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, & diminutione di suprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati possion parimente bear'altrui; onde non farebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza vederfi contento di tal desiderio, ò voler suo; per questo si può ancor credere, che q̃lla Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente a suo, ma ancora a commun beneficio di ciascun'altro, per allettar modestissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini a tener la medesima via, & maniera di mettersi, & conseruarfi nell'onor vero di questo mondo, vnitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si veggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil animo, non solamente in questa eta presente, ma ancora in tutte le future, che seguirãno. Percioche sì come ora cō la diuinità del volto, & della fauella, & cō la santità de' costumi guida le gēti a procurar d'imitarla p̃ quãto possono, per nō farfi giudicar' indegni della sua gratia, così quei, che verranno di qui a molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa eta, uedendone scolpite, & viue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebbri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo a se medesimi,

*BEATI gli occhi, che la uider uia,*

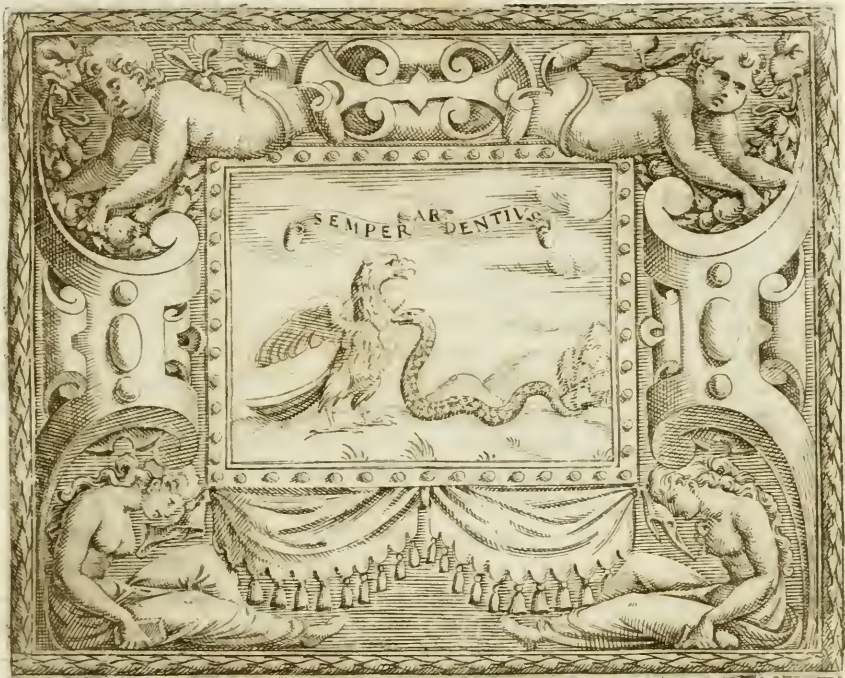
Et conseguentemente a procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia del sommo IDDIO possian confidarsi di uiuer poscia nell'altra vita in quella stessa felice parria, oue sien certi, che ella uia, formãdosene ciascuno q̃llo vtillissimo argomēto, che cō leggiadrif

*Se fù beato chi la uide in Terra,*

*Or che sia dunque à riuederla in Cielo?*

GIOVAN

# GIOVANN BATTISTA D'AZZIA, MARCHESE DELLA TERZA.



'A QVILA, della quale tante volte accade far mē-  
tione in questo volume, auēdo, fra molte altre ra-  
re proprieta sue, natura di volar'altissimo, si pone  
getilmente alcune volte per l'altezza de'nostri pen-  
sieri. Onde il Petrarca in quella bellissima Can-  
zone delle sue tante Trasformazioni;

*Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,  
Che poi discese in preciosa pioggia  
Sì, che'l fuoco di Giove in parte spense,  
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,  
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,  
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.*

Si può

Si può dunque considerate, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso, & per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole; *SEMPER ARDENTIVS*, fanno facilmente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli scrittori con voce greca han chiamata *Dipsada*, la qual dicono auer proprietà, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel discorso di Luciano Greco, impiegando ancor'esso cotal'essempio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, più la contempla, più ardentemente si truoua ingordo di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal'Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse a visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Signore. Et quantunque niun'altra cosa egli mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna via penetrare à conoscer qual fusse il vero, & principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solamente lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno il qual veramente ami, possa interamente dissimular'al mondo di non amare, egli s'auca eletto di tener sicuramete secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezzeza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume di andar'ò solo, ò con altri Cavalieri à visitar molto spesso vna gran Signora, & non potendo tanto vincer se stesso, che non vi dimorasse più che gli fusse possibile, gli fù vn giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il vostro Petrarca, lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro portabile; tanto celebrato, dicèdo il Petrarca  
à Madonna



à Madonna Laura, che doppo vn lunghissimo digiuno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

*Viurommi un tempo omai, ch'al uiuer mio  
Tanta uirtute ha solo un nostro sguardo.*

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come faceva tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascu- no di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni gior- no vigilia. Onde essendo lei vna Deità presente, non si deuea ma- rauigliare, che'l módo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il valor di lei, come in santamente adorarla, concorreuà col giudi- cio di tutto il mondo, & nel far il debito suo in visitarla, imitaua tutti gli altri, non solamente Cauallieri, ma ancor Donne di quel- la città. Il che tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacédomi il nome della Signora, che ciò li disse. Et così doppo quell' occasione tenò questa Impresa dell'Aquila, morfa dalla Dipsade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la vedea, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di vederla, & di rimirla. La qual Impresa veggio & odo es- ser piaciuta vniuersalmente ad ogni bel- lo ingegno, che l'ha veduta. Ma mol- to più si deue credere, che de- uesse piacere a quella, da chi era nata la cagio- ne, & l'occasio- ne di deuer- la fare,

s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elezione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la de- scriuono per tan- te vie.

D O N  
 GIOVANNI  
 MANRICO.

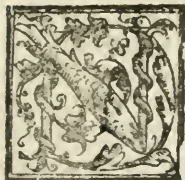
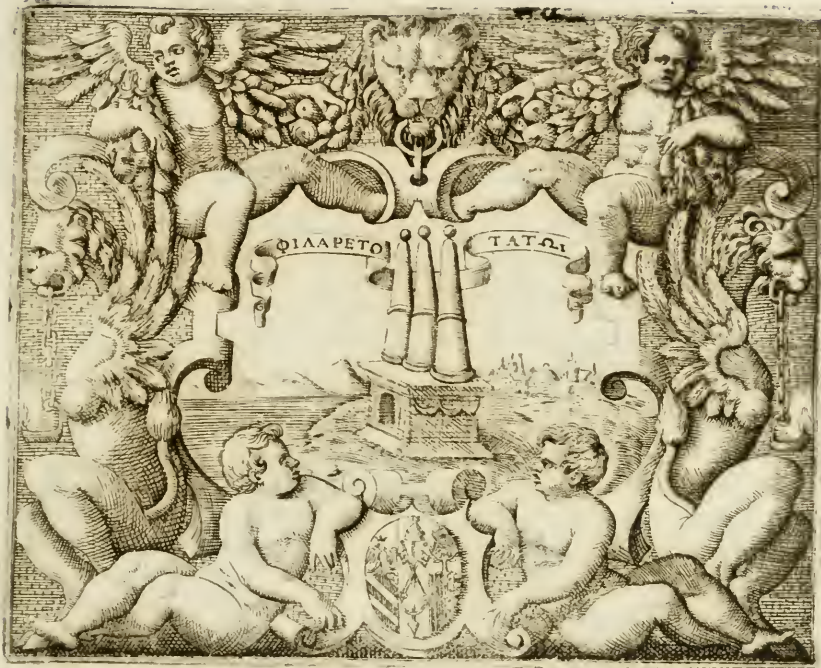


VESTA Impresa si vede chiaramente esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste parole, *ΕΥΤΗ ΣΚΙΑ ΑΥΤΟΥ ΕΠΙΘΥΜΩΣΑ, ΚΑΙ ΕΧΑΘΗΣΑ.*  
 SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.  
 SOTTO L'OMBRA SUA HO DESIDERATO  
 DI SEDERE, ET DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.  
 Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquãto diuerse di forma, dicendo; SVB vmbra illius, quem desideraueram, sedi. che poi tutta uia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le disse.

ORA sapendofi, che questo Signore, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre ne i seruitij dell'Imperator CARLO QVINTO, & vedendofi, che le figure di tal'Impresa, sono vn Cōfalone, ò stendardo, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può cōprendere, che l'intention sua sia stata di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor quì in terra. Et per auentura q̄sta bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno MDXXX. quando il detto Imperatore fù coronato in Bologna, nella qual solennissima pompa questo Signor'allor giouenissimo, ebbel'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamēte questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramēte degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & esemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede esser stata pienamente da lui osservata con gli effetti, sapendofi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Rè CATOLICO suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impiegando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Governatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quādo le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & molt'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'ufficio persona principale, ò suprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi q̄lla Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Consiglio Regio, & per suo consigliere di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la vera mente, il vero iutelletto, il vero cuore, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascuno Principe. Nel che senza ch'io mi vada allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempli presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi nostri, venir considerando, & riconoscendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più ò meno durabili Principi, esser tutti principalmente

graduati secondo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano configliar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si vede l'Autor dell'Impresa auer pienamente offeruata, & offeruar la proposta sua, così parimente s'intende, che si fa conoscere d'auer offeruata, & offeruar cò ogni sincerità possibile la seconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedendosi come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole, dimostra il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi veri Signori per natura, & elezione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nõ auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto impiegato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia possibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico suoi Signori. Là onde potrà forse piacer'a Dio, che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamãte in questo particular pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò vaticinio ispirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal'Impresa la santa Chiesa, & Religion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo vaticinio di tal'Impresa il desiderio si riferisca à quel còtinuo, che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & religione abbia auto di ridursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il federe ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adempimẽto, non già veramente seguito, ma vicinissimo à deuer seguire. Laqual cosa cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nelle profetie, ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i veri preteriti per le future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora per le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato ispirato di mettere nel Confalone con l'Insegne ò arme di CRISTO quelle dell'IMPERIO, & della Cristianissima Casa d'AVSTRIA, con le quali si vien chiaramente à comprendere non solamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale vniuersal quiete, & riposo della vera vniuersal Chiesa, & santissima scde, & Religione si debbia fare.

GVIDOBALDO  
FELTRIO  
DELLA ROVERE,  
DVCA D'VRBINO.



ELLA forma delle Mete antiche, io non so, come auenga, che si troui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischì, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, ò dipinte per molti luoghi. Nelche quanto grandemente prendan' errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal' ombra è simile alla META, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine

bine presso à gli antichi sappiamo essere stato istrumēto di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. col qual Turbine soglion giocar' i fanciulli, auolgendogli vna cordella d'attorno, & tenendone vn capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buon spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere con vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo vscir tuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Stornauello, & in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser' ancor Toscana, & antica, auendola vfata Dante, dicendo;

*Et letitia era sferza del Paleo.*

Que si vede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Encida;

*Ceu quondam torto uolitans sub uerbere Turbo,  
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum  
Intenti ludo exercent.*

G I O S E P P E B E T T V S S I.

*In guisa proprio come suol tal'ora  
Girar per la percossa in terra il Zurlo,  
Il qual' i fanciulletti al gioco intenti  
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.*

Là onde dalla forma di tal'istrumento, il qual'è tondissimo per vn verso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimēte Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamēto, sì come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, vogliono'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettēdo, & leuando via, per dimostrare

strare le volte de i corfi, secõdo le leggi, & l'usanze, che esfi aucano. Di che non importando dir quì altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conuenevole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza, le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero; *Metas imitata Cupressus.*

Che il Sannazaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo, disse; *Vn Cipresso imitatore dell'alte Mete.*

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quassì in tutto simili à queste Mete, che già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta *καύρος*, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano, pignoli, & tutto il detto pomo duro chiamiamo, pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & nõ à facce piane, nõ si può veramente dir se nõ vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar' in tutto cotal male impressione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del fare Orologij ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di queste parole; *Metæ fiunt duæ, vna solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliâ inire, conuenireq; possit.* Que dicendo, che si faccian due Mete, vna solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in cõfermatione di tutto questo potrei addurre, mi basterà per chiudimeto di questa cõtroversia, ricordare, come ancor oggi si veggono le Mete in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, sì come si può veder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monté Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si veggono nelle Mēdaglie antiche, sì come vna ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie si ha, che questa, ch'io dico, è la vera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa

**P I R A O** Ligori, gentil'huomo, il quale per vniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità & dell'istorie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca *φιλαρετοτατο* Filaretotato, quiui scritta, è voce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significarebbe il medesimo, che in Latino *VIRTUTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTU*, potendosi credere, che quel gran Duca abbia voluto con tal' Impresa proporre, CHE ia corona, il palio, ò il premio, & pregio della vera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual' Impresa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un valoroso, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & cò molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & principi de' tempi nostri, mostrando, con tal' Impresa, che egli così nel riconoscer' i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mòdo, nò si propone altra Meta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che dene coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si vede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di verificarla per ogni uia. Nei che primieramente è da considerare, che egli ha voluto leuar' Impresa conforme nò solamente alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni via procura di lasciar seminata & ereditaria ne' suoi posterì, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, venuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hāno mostrata manifestissima prôtezza di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che viuer sotto alcun'altro Principe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Casa **MONTEFELTRI**, ò della **ROVERE**, è stata quella, che da già gran tempo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Urbino è stata, yn fonte, il quale più con verità d'istoria, che con vaghezza di poesia,



poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prosime età passate han preso vmore, & valor da mostrarli tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d' infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l' antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d' Urbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Fràcia, & molt' altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d' infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molti anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GUIDOBALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell' animo, nella prudenza, & in tutte l' altre necessarie, & lodate parti del mestier dell' arme abbiamo i passati, nõ che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell' esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l' auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuor che nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d' adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l' Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della CHIESA, General parimente della Republica di VENEZIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re FILIPPO, senz' alcuna controuerfia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così s'è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quãto ha potuto, di ciascun' altro, in chi n' abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l' intentione della sua Impresa, sopra della quale son' entrato in questo discorso.

Ma perche la sola militia, & il solo valor dell' arme non comprende ristrettamente tutte l' altre virtù, & la parola Filaretorato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell' arme segue i modi, & le vestigie de' tuoi maggiori, nell' amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn' altro luogo, oue sappia esser persone

di vir-

di virtù chiara . Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni forte di scienza , si è veduto tuttauia , che questo Duca ha sempre amati , & fauoriti tutti quei rari huomini , che ha conosciuti per ogni parte . De' quali non accade , ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi , facèdone esli medesimi lietissimi segni , & memorie con le lor lingue , & con le lor penne .

Et in quanto poi alla splendidezza , virtù lodatissima in ogni forte di persona , che possa vsarla , ma necessarissima , & debitissima ne i veri Principi , può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite , che n'ode , & ne celebra il mondo , & narrar quella sola , che è così norissima , come continua , & importantissima , cioè che auendo lo Stato suo nel mezo del pubblico , & frequentatissimo camino di Roma , non passa alcun Signore , ò altra persona chiara , che non sia onoratissimamente riceuuta , & trattata nelle Terre sue , & non solamente doue sia il Duca in persona , ò la consorte , ò il figliuolo , ma ancora da ogni suo ministro , che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione , & quell'ordine . La qual generosa vsanza par che sia stata propria , & continuata de' suoi antecessori , sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto descriuèdo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa , che ne dice questi versi ,

*A' Rimini passò la sera ancora ,  
Nè in Montefior' aspecta il matutino ,  
E quasi à par col Sol giunge in VRBINO .*

*Quini non era Federico allora ,  
Nè Elisabetta , nè il buon Guido u'era ,  
Nè Francesco Maria , nè Leonora ,  
Che con cortese forza , e non altera  
Aucesse astretto à far seco dimora  
Sì famoso Guerrier più d'una sera ,  
Come ser già molt'anni , & oggi fanno  
A Donne , e à Cavalier , che di là uanno .*

LA quale splendidezza sì come è rara & notabilissima , così si può considerar che sia d'incredibile spesa , & sopra quella , che in molt' altre cose insieme , non forse così lodenoli , si veggon far' alcuni altri Principi per ogni tempo . Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai , nè mancar per questa d'ogn' altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima , quasi tutta di persone illustri , & illustremente trattate , nel donare , & in ogni altra forte di splendidezza , & grandezza vera . Nel che se forse

forse ad alcuno potesse nascere marauiglia, come l'entrate & facoltà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauari, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual in sostanza dice, che **IO DIO** si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grà di, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere & considerar più chiaramente, cioè, il restringere ò risecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauite moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all'vtile di se medesimi, non potendo vn Principe auer cosa di maggior vtilità, che l'esser amato. Ilche contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell' esaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra,

ò che possono dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non

si contenta di solamete abbracciar con gli effetti quato

più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con

questa già detta Impresa proporre come vn se-

gno, & vna salda Meta, oue sempre sien

volti i pēsieri così suoi, come d'ogn'

altro, che da lui possa auer ca-

gione, mostrando in vni-

uersale, che così Dio,

il suo Re, & il

mondo

lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mo-

strar segni, & effetti di giustissimo gui-

derdone, secondo che ciascun d'ef-

si con l'operationi virtuose si

mostrerà pronto, & dili-

gentissimo sopra gli

altri nel meri-

tarlo.

I R E N E  
 CASTRIOTTA  
 PRINCIPESSA  
 DI BISIGNANO.



ON è alcun dubbio, che questa Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel Sole, col Motto, CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA LIETA,

sia fabricata, ò formata da quel veramente santo precepto del Petrarca,

*Tien pur gli occhi qual' Aquila in quel Sole,  
 Che ti può far d'eterna gloria degno.*

OVE si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO in LIETA, & similmente con molto giudicio, doue il Petrarca disse, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in vn cer  
 to mo-

to modo, mostrar di cōprendere, & voler far' eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, *VERA GLORIA*. La qual parola nō può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca dalle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Cōciosia cosa, che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d' Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati sceleratissimi. Onde non *VERA*, ma *FALSA*, & ingiusta gloria si deuria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore;

*Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.*

L'interpretation dunque, ò l'espositione di questa Impresa, si vede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn continuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à *DIO*, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina veramente, & perfettamente ogni tenebra del animo, del cuore, & d'ogni operatione di chiunque cō tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

*SON* poi alcuni, i quali vanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intention, che s'è detta, ma che p' q'l Sole ella volesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, ne' s'intende che altri l'abbia mai veduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che vltimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad vna gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è uscita in altri, & io ne ho auuta questa notitia. La seconda ragion di costoro, è il saper si come questa Signora, di presenza, di volto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna *GIOVANNA* d'Aragona fuor d'ogni comparation' vmana. Onde vogliono costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che vna tanta bellezza di volto, & vna così gentile & generosa natura d'animo, possa star senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & sanità de' costumi, & di tutta la vita di lei, nō ha lasciato mai cader nel pēfiero d'alcun maligno, nō che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vègono ristrettamēte à far cōseguēza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo cōsorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pēfieri, & che ne volesse far vaga dimostratione, & segno, ò memoria cō q'sta Impresa. Onde alcuni di costor vogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa

Signora

Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che si come l'Aquila in qualunque parte del Cielo, si truoua il Sole, lo tiene osservato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo, & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auene. Percioche fra quei personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fù vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Cristianità, che per conuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceuano, & con molto danno del seruitio del suo Rè, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale si come per sangue, & per grado, ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

ALTRI poi, sapèdo, che questa Signora è tutta spirituale, & che supprettamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali dell'immortal VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auedesse doppo la sua morte, essendo forse stata mà data in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, nō meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à uolo, & andar da lui, il quale ella chiama il suo sole, si come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente, quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapèdosì, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Dōne, che sonò state inamorate de'lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile,

credibile, o più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta à Dio, Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire, I D D I O con tutto il cuor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il D V C A D I S A N P I E T R O in Galatina, tresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa C A S T R I O T A, & S C A N D E R B E G A, & si sia pariméte veduta ricchissima di facultà maritata à vno de'primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembante regio, nientedimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & piu che la maestà del sembante, & vera diuinità de gli occhi & del volto, l'han fatta sè pre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & viltà nel parlare, ne i costumi, nel uiuere, & principalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all'incontro essere stata continuamente larghissima nel vestir pouere d'one, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per straordinario tante, quante ne sapeua ò intendeua esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'onestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamenti di Chiese, restoration di lor fabbriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di S A N T A M A R I A D I C O L O R I T O nel Territorio di M V R A N O in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione, ma correttione & generoso risuegliaméto di molti altri Principi, ò Principeffe, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & pijissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di S. N I C O L O nella Città di C A S S A N O fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere d'one, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che si sia veduta mai auer maggior dilettatione, ò cōtentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuenne, & viuendo da vera Signora, tuttauia non si è mai veduta auer

conuer-

conuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna M A R I A, sorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Grecca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della uita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai uoiuto accetarne alcuno dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signore del mondo. Là onde è viuuta sempre, & viue in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Casa S C A N D E R B E G A, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notitia, com'ella è stata, & è la medesima con la C A S T R I O T A, antichissima, & nobilissima in Albania. Que per molto tempo aucano auuto quasi vniversal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de'Turchi stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni C A S T R I O T O i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di uelena, fuorchè il figliuolo minore, chiamato à battesimo G I O R G I O. Ma facèdolo il Turcho circuncidere, lo chiamarono S C A N D E R B E G, che vuol dir' Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & ammaestrar nobilissimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere & esirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene cò molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intratenne gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de'Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande esercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg,



derbeg , & succeduto all'Imperio de'Turchi Maumet , ebbe Scanderbeg à difendersi ancor da esso Maumet, auendo ancor'auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi à guerra , & altri Potentati ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re ALFONSO d'ARAGONA , & ancor poi i Pontefici , & il Re FERRANTE. Talche si acquistò nome , & gloria de' primi, & maggiori Capitani, & Principi , in quanto al valor proprio , che fossero stati nel mondo , non che in Europa da molt'anni adietro , & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta per se stessa molto prima nobilissima Casa CASTRIOTTA. Ma perche di questo SCAN-

DERBEGO si truoua distesamente fatta memoria da diuersi chiari Scrittori , & è scritta in particolare , & pieno volume molto copiosamente la vita sua , non accade , che io qui m'allunghi à soggiunger'altro, che quanto di sopra nel proposito di questa Impresa se n'è toccato.



# ISABELLA

## DA COREGGIO:



'ANCOA da gli antichi, & ancor da' moderni, è stata posta in figura per rappresentar due cose, ò due effetti, nõ però molto diuersi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede accompagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & cõ la velocità dell'altro, s'auessero da far quell'ottimo temperamento nell'opera, che i Greci diceano *συνεργησάμενος*, & i Latini con vna voce sola, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano con le dette due figure, Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, *FESTINA LENTE* per rappresentar le dette due Greche. Di che io nei i Capitoli posti auanti in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra

L'altra significazione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio ufficio, che ella ha di fermare, & sostener la naue. Onde n'era il prouerbio Greco *εἰς πρῶτον ἀγκυραν*, tanquam ad Anchoram, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, & de' suoi bisogni.

IN questa Impresa dunque le due Ancore non si possono prendere, se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole;

HIS SVFFVLTA, cioè, Da queste sostenuta.

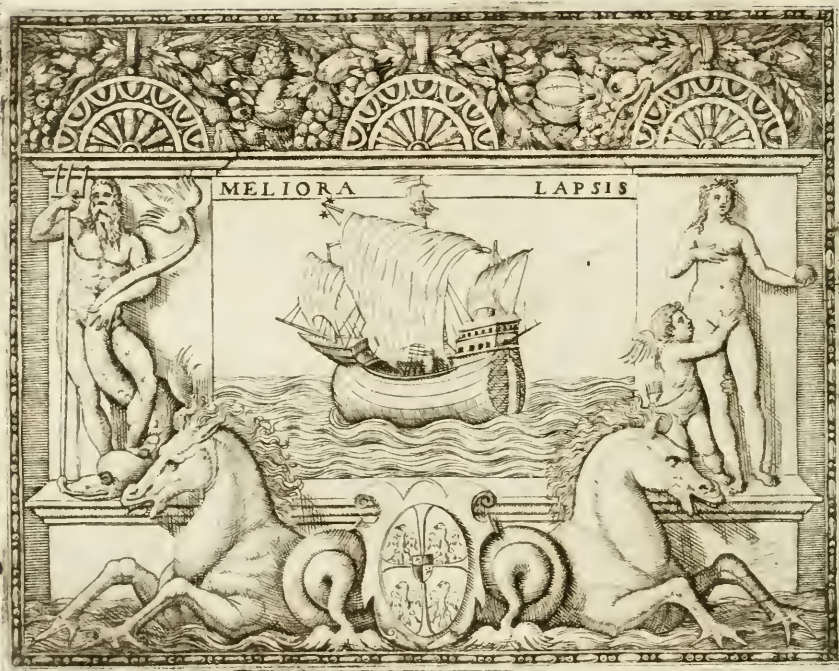
Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora ISABELLA da Coreggio, giouene bellissima, la qual di xxij. anni rimase vedoua del Signor GIBERTO da Saffuolo, si può andar'interpretando, che per le due Ancore voglia forse intendere, la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Coscienza, & consapevolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con le quali ella s'assicuri di conservarfi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenersi onoratissima nel cospetto di Dio, & del mondo. O per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi;

*Ben poria ancor pietà con amor mista*

*Per sostegno di me doppia colonna. &c.*

Così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler' intendere la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti, che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili, & tutti volti ad onestissimo, & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'essempio suo esser' Ancora, & sostegno alla vita di molt'altre, che bisognosa in se stessa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuolissima modestia, & purità d'animo abbia nobilmente voluto con tal'Impresa mostrar di desiderarlo, & di procurarlo.

# ISABELLA GONZAGA MARCHESA DI PESCARA.



ALLE figure di questa Impresa si vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandou il Motto, si è ridutta à vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli ch'auca già corsi, & aunti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per

per quasi tutti gli anni adietro percossa fieraméte da diuersi strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la casa sua per le guerre di Piemóte riceuuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse vie, questa gentilissima giouene, vedendosi com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come **IO** par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n'ha racquistato il **MONFERRATO**, & vede tutta uia proceder'oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'**AUSTRIA**, della quale il suo Conforte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affettionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator **Ferdinando**. La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altra pur suo fratello, che è il presente **Duca di Mantua**, auèdo vn'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual cōsorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne possono tutta uia sperar de gli altri, & cōseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Repubblica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa signora con tutto il suo parentato sien per venir tutta uia ottenèdo dalla somma clementia di **Dio** la piena verificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto;

**MELIORA LAPSIS,**

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiuu, ma più tosto prenderli la parola, **MELIORA**, nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi fa parlare, che vna donna sia più bella che vna brutta, ò più saggia che vna stolta, ò più bianca che vna negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che vna donna sia più bella che vn'altra bella, più saggia che vn'altra saggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et così nel proposito nostro la parola, **MELIORA**, presuppone ragioneuolmente, & intende, che i tempi futuri debbian esser per lei **MELIORI** che i già corsi **BVONI**, si come veramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora  
tutti

## D E L L E I M P R E S E

tutti quelli della sua vita per infiniti rispetti, se ben pur, com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale, & commune è la morte de' padri, ò d'altri, Ouero tollerabili, sì come à vna gran Casa com'è quella, poteua esser tollerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella consideratione, & nell'espositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella farà tuttauia, & per ogni tempo verissima narratrice dello stato presente, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor' elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

Ma il saper si, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto diletтата efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intétione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spiritali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeste, & procelle, che la còbattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i comuni & ordinarij andamenti del mōdo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò piu tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa farebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & pertettione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

ORA, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettere, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal'Impresa, come questa cosa della luce, che suol' apparire à i nauiganti doppo le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filo-  
losofi,

Iosofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tēpi, da non esser posposti forse a gli antichi. Da i quali tutti si cōchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna esalatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à potersi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli eserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Ilche dicon farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tēpelte si suol dibattere, & far grā moto. Ancor che pure affermino, essersi veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò perliche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima cōpagnia, in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quāto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin quì ne scriuono. Et veramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conueneuoli per risuegliamento de' begli ingegni, nō voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & voler dichiarar sensatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, vniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valerli alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperne benissimo.

*Omnia responde, nec tantum si qua rogabit,*

*Et quæ nescieris, vt bene nota refer.*

*Et soggiunge poco appresso,*

*Si poteris verè, sin minus, apta tamen.*

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non voler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro,

stro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render'alcune ragioni per quietar' i curiosi, nella guisa che si è detto qui poco auanti, insegnarsi da Onidio à gli amanti da vsar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose vere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte verisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il voler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni sorte di moto violento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna questa del fuoco, ò lume che si vede doppo le tempeste nelle nauì, ò negli esserciti, oue quasi l'un dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si restringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à sensata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argèto, pieni di ghiaccio ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle nauì stesse, ò in campagna ne i tempi delle tempeste. Che, se fosse vero, che cotal freddezza constringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati de gli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si veggono facilissimamente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte nauì, si vedrebbero moltissimi de' detti fuochi, & non vn solo, ò due, come vaiuerualmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com'essi dicono, arderia tanto sopra d'una pietra, sopra d'vn ferro, & ancor sopra l'acqua come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo, Ariosto la descritua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è essalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi humani, & atta à refringersi, come essi dicono, pare certamente suor d'ogni verisimile, non che di vero, che i fieri & diuersi



diuerſi venti, & le grandiffime piogge nelle tempeſte & fortune di mare, la debbiano più toſto congregare, & riſtringere, in così minimo ſpatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che diſgregare & riſoluere lontaniffime in diuerſe parti.

Et però per queſti, & molt'altri inconuenienti, che ogni medio-cre, non che ſublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che ſi debbia lodar per ottima la modeſtia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui diſcorſo quanto poteuano, conchiuſero, che la Natura grandiffima, & miracoloſa ne ha ri-poſta la cagione nel gran ſeno della ſua Maeſtà.

Ma per non laſciar' ancor di foggionger'io tutto quello, che in queſto così vago propoſito ne poſſo dire, doppo molto ſtudio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vſati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna cõtinaua mia cõtèplatione de' modi, & delle coſe, ſi veggono in quei tẽpi delle grã tẽpeſte, ho auuertito più d'vna volta eſſer coſa naturaliſſima, che con quella ſtrana tenebroſità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti ſogliono alcune coſe, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramẽte rallembra ſuo fuoco. Et per farmi meglio intẽder, dico, che con eſperienza ciaſcuno potrà vedere, che mettendo vn poco di ſtoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal coſa ſopra vn'aſta ò pertica in luogo alto & ſcouerto in tempi di tẽpeſte grandiffime, vedrà effettualmẽte, che doppo l'eſſerſi inzuppate di acqua, & riſtrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nell'eſtremità, ò parti lor più ſottili. Et queſto ſi vedrà quaſi ſempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeſte, quando il Cielo comincia alquanto à ſchiararſi, ceſſando l'acque. La qual coſa, cioè queſto prender forma, à color di fiamma, non è alcun dubbio, che ſi faccia per via naturale. Et potrebbe eſſer forſe, che quell'acqua ritenuta, riſtretta & congelata in quella materia, veniſſe à prender come vna qualità di ſpechio, oue ſi ripercoteſſe lo ſplendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal coſa, ò in tutto quello ſpacio vicino à lei, veniſſe quello ſplendore à parer veramente ſuo fuoco. Et chi vuol ben poter conſiderar queſta coſa, ricordifi, ò imagini l'eſſetto, che ogn'or ſi vede, del Sole, il quale ſtando dirincontro à qualche fenestra d'una ſtanzia, ſi vede, che ne l'aere ſoſpeſo ò alto di tale ſtanza, non appariſce il color del Sole, ma ſe à quel dritto viene à paſſar'ò metterſi alcuna perſona, ò coſa, ſi vede ſubito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarſi, ſi fa vedere, & riſplende in modo, che ſe tal'eſſetto ſi poteſſe veder di notte, & principal-

mente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O'pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interposition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vedersi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò berrino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezzo à tal vetro far'vna fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, ò specchio piccolo, si vedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà verissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

Er potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & cōgelati in quelle tempeste, farli cō qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquanto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte. & paion vere candellette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco, ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion vera, à me è bastato in q̄sto proposito, che lo richiedea, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio cōchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle vele ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prē desser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si vede senfatamente, facendosi à bello studio. O forse ancora sfilandosi, & distaccandosi si posassero poi sù l'antena ò altri tai luoghi, & paressero fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di frange ò seta. Ouero che sopra

pra d'esse così bagnate si venisse à fermar qualche cosa tale, d'infinita, che in que'tempi nelle nauì & ne gli esserciti ne porta il vëto. Il che similmente può auenir nell'estremita de' vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte si fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, come essi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il risponder e, che auenisse, perche quella congelatione ò disposition del soggetto, si muta ò risolve, & dispone diuersamente. O perche viene à mutarsi, ò à condensarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle nauì ò ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più drittamente incontra lor quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo ò parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceuerlo.

Ma perche forse alcuni ò troppo scrupolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemëte il brauo, quando mostra di pigliar'à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbero qui voler risponder in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far'altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che risponder in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno nõ discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian essi forse à beneficio, & delectatione de' virtuosi, & leggiadri ingegni, quello che per auëtura non habbia potuto far'io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et in quanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderci, che costoro, i quai ciò dicessero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra questo marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, il qual fu ne'tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi, il lustri, trattando di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stara

dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può vederfi da queste proprie parole sue;

Ξηροφανής τούτ' ἐπὶ τῶν πλοίων φαινόμενος ὅιον ἀσέρας, κηφέλια εἶναι κατὰ τὴν πειρὴν κίνησιν παραλύποντα.

Μετρόδορος τῶν ὀράντων ὀφθαλμῶν μεταδύουσι καὶ καταπύξως εἶναι φιλβηδόνες. Cioè,

Xenofane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, ilqual apparisce sopra le navi, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aucauo per così facilmente chiara & sicura la ragion dell'esalatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se nõ sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle done & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mà giandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ne debbon' essere. Onde vogliono questi begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibbattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti ò caggiano, ò si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle navi, & così l'aste, & l'estremità delle vesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducen dal

mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, ò alzino similmente, & vengano così à portarsi in tali esserciti, ò ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son veduti sopra persone sole, ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, se non vogliamo accettar per verissima, ò per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell' esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani, col molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piacquolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & combatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, ò grossezza d'ingegno, ò altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vnilmente con quel buon giouene Terentiano dico, & scrivo, che si id peccare est, fatcor id quoque, sicurissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa, i benigni & generosi Lettori aggradiranno il desiderio, & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou'io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmente lasciando di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi, ò fuoco, con ogni minuto dubbio, ò resolution, che potesse farsi, & parendomi à bastanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano questo tal fuoco ò lume, Polideucus, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato, Castore, & Polluce, i quali le istorie, ò più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Giove, di ritornar' al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto.

*Ch'alternamente si priuan del Sole,*

*Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.*

I marinari, de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, ò quel lume sia Santo ERMO, ò vn suo messaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che quando alcuno compare in aiuto altrui doppo le questionì, ò la guerra, si suol dire, che egli sia sant'Ermò.

SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, ò seguitar la tempesta; ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità, & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, afferman tutti vniuersalmente, che tanto se ne apparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, si come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna, ò tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sanfonetto.

*Stero in questo traualgio, in questa pena  
Ben quattro giorni, e non aucau più schermo,  
En' auria auuto il mar uittoria piena,  
Poco più, che'l furor tenesse fermo,  
Ma diede speme lor d'aria serena  
La defsiata luce di sant'ERMO,  
Che in prua sù una cochina à por si uenne  
Che più non u'era n'arbori, nè antenne.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,  
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,  
E dimandaro il mar tranquillo, e pace  
Con umidi occhi, e con uoci tremanti,  
La tempesta crudel, che pertinace  
Fù fin'allora, non andò più inanti.  
Maestro, e Trauersia più non molesta  
E tiranno del mar Lebecchio resta.*

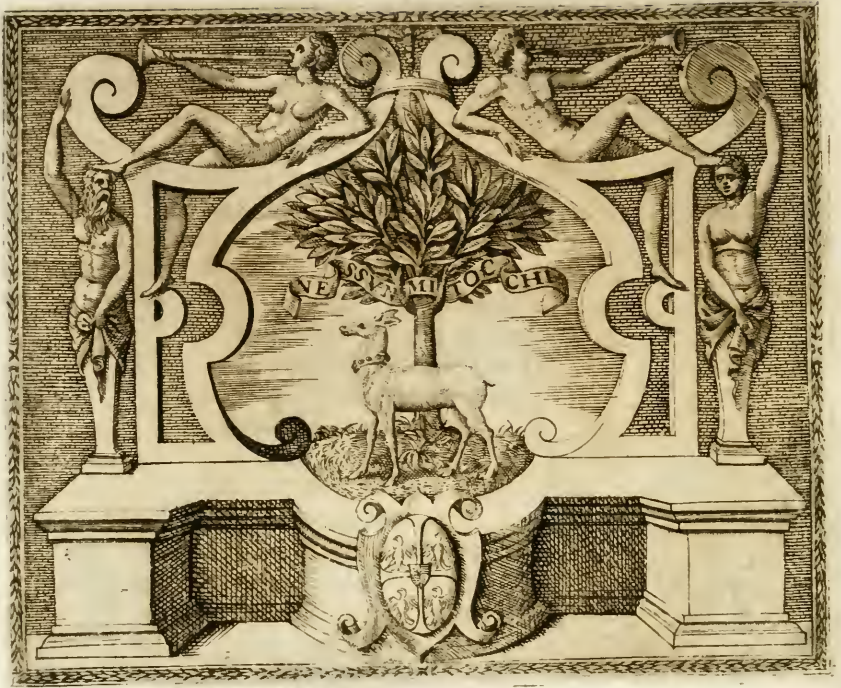
QUESTO sant'Ermo dicono essere stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre visse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à visitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'vna gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar' il suo corpo in Sicilia promettendo loro, che farebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerebbon sani & salui, & cōtinua mente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de'

fedeli

fedeli nauiganti ne' lor'pericoli . Et così morendo , dicono che poi sopra l'antenna , ò nella prua della naue apparue vn lume , & la tempesta si quietò , & nauigaron poi sempre tranquillamente , tenendo per cosa certissima ,chè quella luce fosse l'anima del detto Vescouo , ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'offeruanza della sua promessa . Et di quì si sparse poi , & si è sempre tenuto da i marinari , quando veggono cotal fuoco ò lume , che egli sia ò sant'Erimo stesso , ò qualche celeste messagiero , mandato da lui , & si rallegrano , come già sicuri della tempesta & la chiaman sant'Erimo , ò la luce di sant'Erimo , come di sopra è detto . La qual istoria , ò vera ò nò che ella sia , in tutto ò in parte , basta che così è diuulgata vniuersalmente fra i nauiganti , & è più conueneuole tener per vera , possibile , & à lasciarla creder'alla gente pura , che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce , che tenean gli antichi . Et questo è quanto le figure , la dignità di quella gran Signora , l'intétion sua , & la vaghezza di sì bel soggetto , non così forse pienamente trattato fin qui da altri , mi han fatto parer necessario , ò almen conueneuole in proposito di discorrere nell'esposition di sì bella Impresa .

# L V C R E T I A

## G O N Z A G A .



**V E S T A** Impresa mostra senz'alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca ;

*Vna candida Cerua sopra l'erba*

*Verde, m'apparue, con due corna d'oro,*

*Fra due riuere all'ombra d'un'Alloro,*

*Leuando il Sole à la stagion'acerba.*

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'innamoramêto suo sotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due riuere, Sorga, & Druèza, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al pròposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descriue il Petrarca ;

*Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno*

*Scritt'auca di Diamanti, e di Topati,*

*Libera*



*Libera farmi al mio Cesare parue .*

Et ha questa Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro . Percioche oue il Petrarca volle cō quello accennare al nome della Donna sua , che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole , & Dio delle scienze , par che debbia voler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto accōciamente si mette il Lauro per la Castità , auendosi da' Poeti , che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir , che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore , conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, privilegiado quell'arbore sopr'ogn'altra , così nella gloria , facendola .

*Onor d'Imperatori , e di Poeti .*

come nella perpetuità, & sicurezza facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua glòria .

Del Collare de Diamanti, e di Topatij, è cosa notissima, che così il Petrarca , come questa Signora han uoluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rēde casta la persona, che lo porta, si come si uede manifestamēte, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore , & spegne , ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco , di che adietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne i Trionfi ,

*Era la lor uittoriosa insegna*

*In campo B I A N C O vn C A N D I D O Armellino ,*

*Ch'oro fino , e Topatij al collo tegna .*

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simile in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore.

*Ella auea in dosso il dì candida gonna,*

*Lo scudo in man, che mal uide Medusa ,*

*D'un bel Diaspro er'iu una colonna,*

*A' la qual d'una in mezo Lete infusa*

*Catena di Diamante, e di Topatio,*

*Che s'usò fra le Donne , oggi non s'usa ,*

*Legare il uidi, e farne quello stratio,*

*Che bastò ben'à mill altre uendette,*

*Et io per me ne fui contento , e satio .*

T T Ne'quai

Ne' quai versi, ancorche per il nostro proposito non accada di cōsiderar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via per non lasciar di giouar' ancor così per digressione à i begli ingegni non refterò di ricordare, come per certo fù non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'alcun dubbio intēde la fermezza, & la castità, si fosse vfata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'ufasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'è eran' al mondo, fosser tutte puttane, ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, che'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse corregger' alquanto nel seguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando disse;

*La bella Donna, e le compagne elette.*

*Tornando da la nobile vittoria.*

*In un bel drapelletto iuan ristrette.*

*Poche, eran perche rara è nera gloria,*

*Ma ciascuna per se pareva ben degna.*

*Di Poema chiarissimo, e d'istoria.*

Que si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentēza, che auea detta, auāti in vniuersale cōtra tutte le Dōne, & nō diffe' qui, che niuna ne fosse casta, come cō q̄lle altre sue parole viene à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancor che lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'adomesticano cō gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tãto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual'era tanto domestica & manfuetta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intedeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguittana per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultarsi d'ogni suo importante affare.

Et

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapenole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli uiuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & vi finì dentro, le è conuenuto aner cura della casa, delle robbe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per maritò, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar'attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua, & auèdo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari, auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto li può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auèa priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare-Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attacar al collo vn monile con lettere, che diceffero,

NOLI ME TVNGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rapresentar' il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati

*Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno,  
Scritto auca di Diamanti, e di Topati,  
Libera farmi al mio Cesare parue.*

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar' i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si, certificaua che i cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel C E S A R E, che Laura chiama il suo Cesare, ha uoluto intender' Iddio, Re de' Re, & Imperator de

gli Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha uoluto trouar'vna voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma **A V C V S T O**. La qual uoce, è molto più degna d'etimologia, & di significazione, che quella di Cesare. Et per aggiunger' à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior'espessione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, Feliciori, dicèdo, A' più felice Augusto io son sacra, ò in prottettione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à **D I O**, ò à **C R I S T O**, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta & santissima intentione.

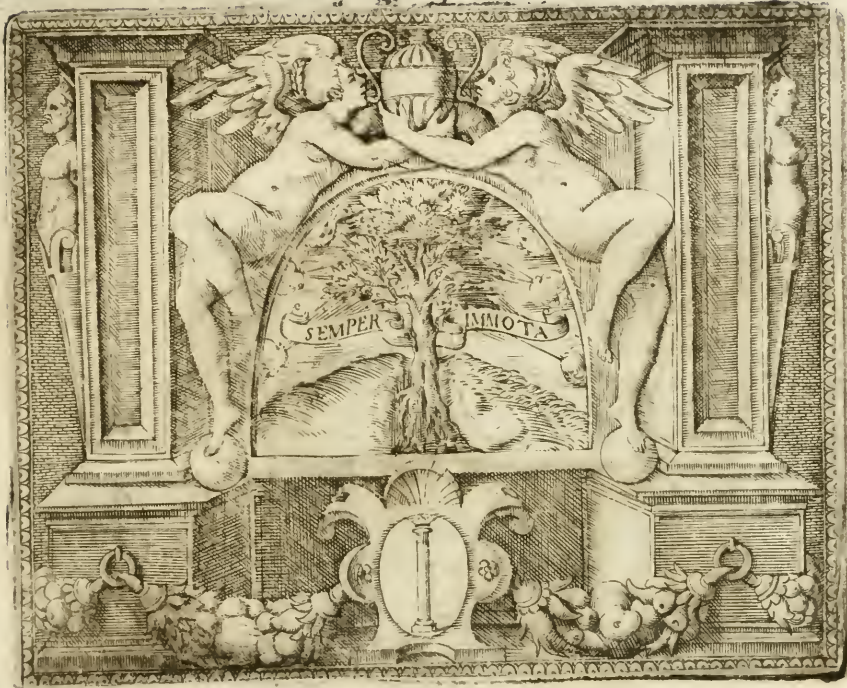
Que la parola **FELICIORI** s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clemenzia si degna di comunicar' à noi, sue vnilissime creature, essendo cosa nota, che la parola Felice in Latino si vsa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio.

*Sis felix, nostrumque leues quacunque laborem.*

Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità la Castità, & la fermezza, che à lei conueniuà d'auer in se stessa. Et con le parole **FELICIORI AVCVSTO**, mostrar' à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della prottettione, & fauor di Dio, che si come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à **C R I S T O** stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia veduto sempre, che si come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua prottettione, & dalla sua gratia.

# MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.



**ELL'IMPRESA** del Conte Antonio Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solaméte da' Poeti è stato scritto, che sia fortissima & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son allegate le parole della santa Bibbia.

**ORA** per la dichiarazione di questa Impresa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo volume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese vsate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l'Impresa

## DELLE IMPRESE

l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnificarla secondo la perfettion del giudicio, ò la grandezza de' pensieri & dell'animo loro, sì come molto gentilmète si vede fatto da q̄sto giouene in q̄sta già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato à non solo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar' Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier' à dietro à considerer l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc' Antonio il vecchio,



che è vn di quegli vccelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato à tempesta, suol' auer in costume di volarsene tant' alto, che trascède le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual Impresa à questo generoso Cavalier deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che picnamente satisfacesse all' altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all' Impresa vniuersale, vsata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che di-  
cono

cono di piegarfi, non di romperfi, che quella nobiliffima Casa può ben effer dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però romperfi, ò roninarfi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegarfi con tutta l'intentione di tal'Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato all'Arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che si come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per esemplo di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente immaginarfi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero tal Colonna per Arme loro, cõ intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de'lor' amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'ufficio del Regno, cioè quello di Gran **CONTESTABILE**, nome, che formato da **COMES**, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola **CONTINVO**, si vede chiaramente, che ha seco la voce **STABILE**, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno, stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del serui- gio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'ufficio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar' altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affectionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo à considerarui qualche cosa più oltre, & à comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto à se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualcun'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon' essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer' aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto si vede che questo Signor' ha felicemente conseguito con questa Impresa della *Quercia*, vanamente tentata, & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per effer quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la *Quercia*, pianta che ha la vegetatiua, il crescere, & il produr fródi, & frutti; & è poi pianta nobiliffima quasi sopra ogn' altra,

altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto verso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che facean viuer gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale cō l'ombra sua suol' apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del Conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, onde non vien mai (se non molto di raro) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal' augurio à quella prouincia, oue cio auiene. Et per certo nō è però se non cosa degna di molta cōsideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo vedere, che quasi mai questa Casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell' Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che nō accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il vero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in protectione di Dio, si vede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protectione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall' Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della vita sua, essendosi fin quasi dalle fasce venuro mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo vedea, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all' institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et venendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del volto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad vn passo, ancorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobilità del sangue Regio, ond' egli così vicinamente discende, l'esse-

sen pio,



fempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si veggono concesute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore, deueffero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuiscita, & malsimamente vedendo esser riuiscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della vita sua fin qui, tutta uia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia valuta, & sia per valere à farlo ogni di più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il vero timor di Dio, che mostra d'auerli propolto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua vita. Là onde si vede, che Iddio non solamente è venuto fin qui in sì breue tēpo adornandolo di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, si come chiaramente si può vedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministrollo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di MARIIGNANO, Capo di tutta quella Impresa, fù quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa vittoria, che per molti anni adietro non ha essempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerari, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme à quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nimici rotti, vinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si vede poi vltimamente à Roma, oue essendo lui General dell'essercito Imperiale, fù cosa notissima à quanto stretto punto fosse il prenderli quella città, che non so come à i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tuttauia si vide miracolosamente Iddio, ridur la cosa à concordia; & per ben mostrar che era stata vera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fù chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente

## DELLE IMPRESE

del Re suo Signore, che già comunemente in lui, come in specioso segno sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescèdo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la multiplication dell'occasioni da poter lui mostrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno à se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con  
quella Im-  
presa.



MARCELLO

MARCELLO  
PIGNONE  
MACHESI  
DI RIVOLI.



ELLA Palma in quanto alla commune, & diolgatissima opinione, che ella vinca, ò sforzi, & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di FRANCESCO MARIA della Rovere, Duca d'Urbino.

Ora per quello, che conuiene all'espositione di questa Impresa del Marchese di Rioli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima; & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vittoriosa,

riosa, & trionfale, solendosi con essa coronar' i vincitori, & portarsi da gl' Imperatori de gli eserciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel xiiij. Libro al v. Capitolo, della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non si troua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto nõ si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, & non maturarsi, afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro;

„ Sunt quidem in Europa, vulgoq; Italia, sed steriles. Ferunt in  
 „ maritimis Hispaniæ fructum, verum immitem, dulcem in Afri-  
 „ ca, sed statim euanescentem.

Et soggiunge, che in Oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso;

„ Quibusdam tamen in locis, vt in Cypro, quanquam ad matu-  
 „ ritatem non perueniat, grato sapore dulcis est.

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auertite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre pianre; in modo, che cõuenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio, à volere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute alcune volte più Palme femine attorno ad vn maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedoue. Là onde la industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar il fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima; & particolarmente, che non molti anni adietro nel fondaco de' Genouesi era vn'arbore di Palma bellissimo, il qual'auuea molt'anni, & nõ auuea mai fatto frutto, & che auendole vn'Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre à tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di confi-

di consideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde *φώνιξ*, cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non ristregon tanto, come Plinio dice, cioè, che in effetto quell'arbore si muoja, ò manchi in quel tempo stesso, che venendo à stancarsi in qual si voglia tempo per vecchiezza, ò ancora per altro accidente, si vede tuttauia, che da se stesso in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor'ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai toglie per niuna stagione, & estendendosi altissima verso il Cielo, fa i frutti non in mezzo i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte, che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare cò ogni poter suo al Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può vederfi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell'intender le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà notabile, è, che ella non viue, se non in terreno falso, & che però se pur'alcuna ne è in terreno, che non sia falso per sua natura, vi gettano attorno del sale, alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne vien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

Et la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non viue in luoghi, oue non sia Sole. Onde degnamente anco in questa parte si viene à conformar con la Fenice, la quale viue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è veduto pienamente à dietro nell'Impresa di **G I O R G I O C O S T A**, Conte della Trinità.

**O R A** in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente nell'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di voler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son volti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi verso esso Sole, & quanto più può vicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, nè crescere, nè fruttificare per niun modo.

modo . Intentione , conoscimento , & pensiero veramente fantissimo , & sommamente degno di ciascuna persona illustre , & virtuosa , & principalmente di quelli , che ( si come questo Marchese ha fatto ) hanno co i frutti dell'ingegno , & della lor'ottima vita accresciuto , & esaltato il grado , le ricchezze , lo splendore , & la gloria loro , & sieno in termine , & in speranze d'accrescerlo , & di farlo ogni dì maggiore .

Et potrebbe ancor questa Impresa , oltre al già detto primo pensiero , esser'anco particolare , & esser volta con l'intentione al Re Catolico , del quale , si come tutti gli antecessori di questo Marchese , & tutta la casa sua sono , & sono stati sempre sudditi per natura , & fidelissimi per volontà , & prontezza d'animo , così egli ora in particolare è grato , & onoratissimo seruitore , non meno per le sue rare virtù , & per meriti particolari , che per benignità , & gratitudine di esso Re Catolico , come dell'Imperator Carlo Quinto , suo padre , i quali , essendo questo Signore ancor molto giouene , l'han giudicato degno de'primi gradi , che in quel Regno di Napoli à persone di lettere soglian darfi . Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria , & poi Presidente della Sommaria , gli hanno dato il grado di Regente della Regia Cancelleria , che sono quei tre Senatori , che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno . Et oltre à tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera vna Signora delle nobilissime di sangue , & bellissime di corpo , & d'animo , che abbia quel Regno , il Re suo l'ha voluto appresso di se in Fiandra , & condottolo seco in Ispagna , oue l'ha tenuto gran tempo per Consigliero , & Reggente , auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuioli , & potendosi ragioneuolmente sperare , che sia ogni giorno per più esaltarlo , conforme alle virtù , & meriti dell'uno , & alla bontà , & grandezza d'animo dell'altro .

A V E N D O dunque questo Marchese parenti , mogliera , & figliuoli , & abbandonando tutti volentieri per viuer'appresso al Re suo , potrebbe esser forse , che alcuni ò parenti , ò amici , lo stimolassero à far'opera di ridursi alla Casa sua , oue non meno , che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re . Là onde egli ò per far vaga risposta à costoro , ò lieto , & felice segno ad ogni pensiero , & desiderio suo , abbia leuata questa Impresa , per la quale mostri , che si come la Palma non alligna , non viue , & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole , al qual'ella è sottoposta , & sacra , così egli lontano dalla presenza del Re , suo Signore , si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile , & secco d'ogni fiore , & d'ogni frutto , che da lui si potesse sperare . Là oue sotto i rai , e lo splendor suo , egli si conosce , & si giudica tutto florido , tutto secondo in  
ogni

ogni virtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual'intentione viene à giouar'ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinuoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual' Impresa con queste espositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ve ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Perciòche di figure è vaghissima al-

l'occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri,

dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la con-

sideratione di sì belle, & rare proprietà di

quell'arbore, & sopra ogni cosa l'inten-

tione così degna, & così alta, come

alcun'altra, che possa farsene,

potendo essere & verso

IDDIO, & verso il

Re, & Signor

suo,

al quale doppo

IDDIO, ogn'huo-

mo s'ha da

cono-

scere pie-

namente obli-

gato. Et quello, che

più importa, è, che con

essa l'Autor suo viene à mo-

strar somma modestia, & somma fe-

de, & gratitudine insieme, così nel sen-

timento volto à Dio, come in quello volto al

Re suo, che è quanto in nobile, & virtuoso, & per

ogni parte compito, & onoratissimo signore possa da ben

purgato giudicio desiderarsi, non che trouarsi fra noi mortali.

NICOLO BERNARDINO  
 SANSEVERINO  
 DI SCANDERBECH,  
 PRINCIPE DI BISIGNANO;  
 DVCA DI S. MARCO ET DI S. PIETRO  
 IN GALATINA.



**E** LA Casa Sanseuerina, non fuffe molto nobile, e molto illufte, anzi nel numero dell' Illuftriffime, e nobiliffime d'Italia, veramente ch'io giudicherei effer molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritaffero le virtù di quelli Eroi, che fono vfciti di così generofa ftirpe. ma perche delle fue lodi fon piene le carte di tutti coloro, ch'in verfo, ò in profa hanno fcritto leggiadramente nell'una, & nell'altra lingua, però, per non replicar' inutilmète le cofe dette da altri,



da altri, passerò con silenzio così i Maschi, come le femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiarazione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par di passar con silenzio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni, ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra Salute, DCCCXLIII. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei, che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno un certo Santepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando à governo vna parte del Regno, attendeuanò à mantener quello stato in pace, e difenderlo dall'offese esterne. Tra questi sette Capitani Generali, ò Governatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato Scita, il qual fù primo tra tutti, che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che, egli aueua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era vn personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auertire, che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciaua ancora quella parte, ch'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel primo libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, accioche non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dètro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Prato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne à Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fù battezzato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice, padre, ò padrino, ò Compare. onde egli in segno d'onore fù dal Re addomandato, Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere,

che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato Monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che questo gentilissimo giouane, titrouado si al presente d'età di 17. anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce principe, ha voluto spiegare in quest'Impresa della Conca marina, che genera la perla, appoggiata allo scoglio in vn riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col Motto;

HIS PERFUSA. cioè, SPARSA DI QUESTI.

vn concetto (per quel, ch'io credo) veramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desidera d'agguagliar con le ptoprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che à poco à poco s'andra facendo perfetto col mezzo delle virtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nõ di meno, ei si può conoscere, che quest'Impresa è fondata sopra l'opinione commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice Plinio nel ix. lib. al cap. xxv. ancor che Girolamo Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'abbia per cosa fauolosa. Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca, che genera questa gemma, che oggi è tãto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediãte la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tẽpo è gittata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata dal mare, ò da' fassi (doue simili ostrighe qualche volta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è vera ò nõ, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ouero per altra via, si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il Motto ancora è fondato nella commune opinione, che la Conca s'apra alla rugiada, & al Sole, per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si sa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la virtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò inanimata ch'ella sia, anzi mancando il motto e la virtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benchè il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente vuol veder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremento, ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti

partenenti à detta materia, legga Ateneo nel lib. iij. Arist. nel iij. lib. dell'istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rondeletio, il Bellonio, & vltimamente Corrado Gesnero nel iij. libr. de' Pesci, oue diffusamente tratta delle Margarite, e di tutto quel, che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero, ch'egli ha voluto mostrare in quella, può esser questo, che ritrouandosi (com'è detto di sopra) di età di 17. anni, e perciò non potendo mostrar' al mondo Impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, nè volendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giuanetto Elenore Troiano, di cui disse Virgilio nel nono;

*Ense leuis nudo, parmaq; inglorius alba.*

può voler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparfa, e favorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la perla, così l'animo suo, aiutato dalle virtù superiori & ifuse, come la Fede, la Pierà, la Religione, nelle quali fù egregiamente nudrito dalla molto lodata Signora IRENE Castiotta, sua madre, intese, e disegnate per il Sole, e dalle virtù morali, nelle quali di continuo si va esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la perla dell'opere illustri, e gloriose per agguagliare, e forse auanzar quelle de' suoi maggiori. Può voler forse ancora intender in questa Impresa il fauor della Maestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riueranza auuto in pregio, imperò che sua Maestà l'ama tenerrissimamente, e non meno, che d'vn carissimo figliuolo ha cura, onde il principe offeruando sua Maestà come padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuiscita, che soglion far tutti quei principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & valor dell'opere, quanto siano affectionati, e fedeli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione, e beniuolenza de' suoi vassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor principe, che con infinite dimostrazioni di vera fede, e d'amore, gli hanno fatto conoscere, che pochi principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro, e del fauore, che può sperar communemente da tutti, spera, che la grauidanza del bell'animo suo, abbia à finire in vn pregiatissimo parto. Ha forse anco voluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla conca marina, si fa per setta à poco a poco, e non esce fuori, per fin che non è ridorta à quella perfettione, per cui ella diuenta tanto preciosa, e cara à gli huomini, così ancora egli à guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle virtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli verranno à qualche tēpo, onde egli poi ne diuenti preciosissimo, e carissimo

à tutto il mondo . Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere sua consorte , figliuola dell' Illustriss. Duca d' Urbino, e disegnata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada del mare, perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'amor portato à sua consorte, sarà causa, ch'egli produrrà effetti generosi, e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore ( come fa ogni gentile Amante) fa gli animi nostri di rozi, e sonnacchiosi, gentili, e sugliati, e secondo che ne disse il Bembo nelle sue marauigliose Stanze ;

*Amor d'ogni uiltà l'anima spoglia .*

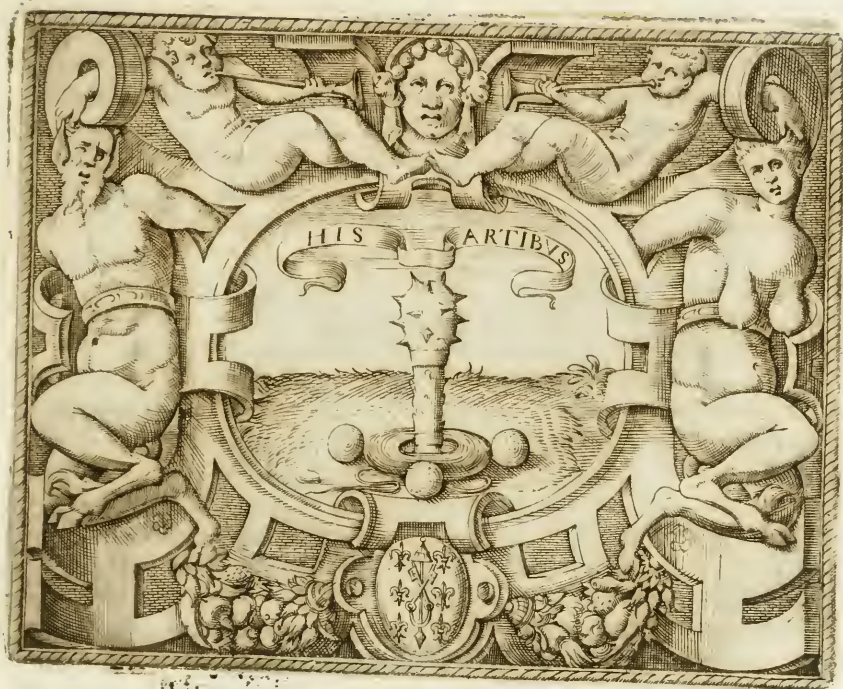
e Remigio Fiorentino nella Canzone Platonica, mandata al Sig. Domenico de' Massimi gentii'huomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri à tutte le belle imprese, onde nella seconda Stanza dice à questa guisa, parlando dell'amore, ch'auuea mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose visibili ;

<i>Poi mosso da l'interno ardente Amore</i>	<i>Miri del Ciel le ruote</i>
<i>Ch' à belle imprese ogni bell' Alma muoue,</i>	<i>Miri il chiar' ornamēto de le stelle</i>
<i>Tante, e sì belle forme altere, e uuoue</i>	<i>E le menti diuine eterne, e belle</i>
<i>Trasse da la sua mente immensa fore,</i>	<i>Miri l'anime poi, ritratto espresso</i>
<i>Che l'infinito suo santo ualore</i>	<i>( Chi uuol sapere il uer) del bello</i>
<i>Ogni spirto gentil discernen puote,</i>	<i>istesso .</i>

Ma quando non ci fossero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo credere il miracolo della grã mutation di quel Cipriotto, di cui fa sì degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quinta, del suo principe Galeotto . Dunque il principe ha potuto intendere quì per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così ueemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le perle carissime dell'onorate imprese, bêche l'amor loro è tãto reciproco, che mal ageuolmēte si potrà conoscere qual de' due, dia virtù, e fauore all'altro . Per la rugiada poi del mare, può intēder la beneuolēza, e fauor del suo Illustriss. Suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir' i lucidissimi e preciosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene, ma s'altroue ha voluto indrizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di concetti altri, & di pensieri d'onore .

# O T T A V I O F A R N E S E

DVCA DI PARMA,  
ET PIACENZA.



**E** FIGURE di questa Impresa si veggono esser' un'z  
mazza, alcune palle di cera, ò pece, & vna matasset-  
ta di filo . Le quai cose per esser l'istoria, ò la fauola  
del Minotauro, assai nota, si può facilmente cre-  
dere, che da quel Signore di chi è l'Impresa, fosser  
poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò  
contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmē-  
te si dice, Candia . Dico, che facilmente si comprende, queste cose  
esser' il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendose lo seco  
per sapersene poi vscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al  
Minotau ro, per che stringendole rabbiosamente, non potesse poi  
riaprirla,

riapriria, & la claua, ò mazza di ferro, con che l'uccife. Et però si può dire, che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non fosser'atte à conoscersi espressamente, farebbe grauissimo vitio in vn'Impresa. Ma qui nõ si può dir vitio, uedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che usò Teseo.

ORA nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore volesse proporfi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmēte necessarie à un Cavaliero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo p saper ritrouar la uia d'uscire, & per uccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator CARLO V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il CONTE D'ACAMONTE, il quale per esser'senza controuerfia giudicato uno de'più ualorosi, & saggi, & insieme de'più fortunati Cavalieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, uolesse il Duca Ottauio mostrare, che nõ per questo egli si sgomentaua, di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, ò uincerlo non lascerebbe indietro alcuna cosa, che ogni vero, & ualoroso Cavaliero potesse usare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte, poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito, & così sollecito. Et ne uien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che gia s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur'anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, ò de'maligni, & de gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, ò si voglia augurar d'auer à vincere, & superare cõ la Fortezza, con la Prudentia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di q̃lla fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece, che strinsero, & ritennero i dēti al Minotauro, intendere l'ingordigie d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robbe, si uinca, & legghi, ò ritēga in modo, che si possa

si possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere. Et più altre sì fatte cose possono comprenderfi in tal allegoria, così nel figlio, come nella mazza. Che ò tutte, ò parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir' all' autor dell' Impresa, cò chi à lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & replicato p' qlto libro, che debbono auer quasi tutte l' Imprese nell'esser loro.

AMOROSA potrebbe esser' ancor questa Impresa, & andarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'vna, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa uscìr senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Mino tauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, onde egli aspiri à vincere, & debellar l'un' & l'altro con quelle vie, che son già dette.

DEL medesimo Duca intendo essere stata intentione quest'altra Impresa,



che è il monte Olimpo, col Motto;

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare & amorosa ancor ella. Percioche è cosa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, aguagliano poi quella cenere, & ui fanno legni, ò lettere. Et che poi risalendouj l'anno seguente, vi trouano quelle stesse ce.

se ceneri, con quelle stesse lettere, ò segni, che vi aucean fatti. La onde dicono, che quell' altezza è tanta, che trascende, ò passa la region delle nuuole & i uenti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, ò dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, ò lettere.

Pv ò dunque per auentura l'intétione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & Cristianamente disposto, ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Casa d'AVSTRIA, ò per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace à nuuola, nè à nebbia, ne à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, ò disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimento amoroso.

POUREBBE ancora per tal Impresa uoler' intendere il Re C'ATOLICO, la cui grandezza, & ualore, voglia mostrar' esser tanta, che trascenda quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il môte Olimpo trascende d'altezza ogn'altro monte di tutto il mōdo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, ò la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno à tal voce Olimpo, volendo, che sia detto Olimpo, quasi olos lampros, cioè tutto risplēdente, & tutto chiaro, non hauendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

Et forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pensieri son tutti uolti à Dio, & à quello splendor vero, che non muta mai stato per modo alcuno.

Ne farebbe ancor gran fatto, che con tal Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto à conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra vorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & & che egli con la figura di quel monte abbia voluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole NUBES EXCEDIT abbia non solamente voluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar vagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da vn verso di Lucano nel Secondo libro, che è questo;

*Nubes excedit Olympus.*

Là onde



Là onde ogni persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole *NVBS EXCEDIT*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui *Olympus*. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisce, serue tuttauia l'Impresa per se stesso, & per la Donna, alla quale farebbe noto, & così per ogn'altro, à ch'essi volesser manifestarlo. Et cò l'altezza del môte, che trascèda le nuuole, & cò le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggiorâza delle bellezze di lei sopra q̄lle di tutte l'altre del môdo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascèder le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni, che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma ò simiglianza con tal nome Olimpo; ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da vn bellissimo Sonetto del Cauallier Caro sopra tal'Impresa, à contemplatione per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si vede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo;

*Lasso io non so, come salir mi deggia*

*Pur con la uista à quel bel giogo ameno,*

*Che di nome, d'altezza, e di sereno*

*Sen ua si presso à la celeste reggia*

*Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia*

*Che i monti impose, e co'suoi nemi in seno*

*Stassi quasi à mirar, s'un'huom terreno*

*Osa tant'alto, che da terra il ueggia.*

*Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,*

*Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,*

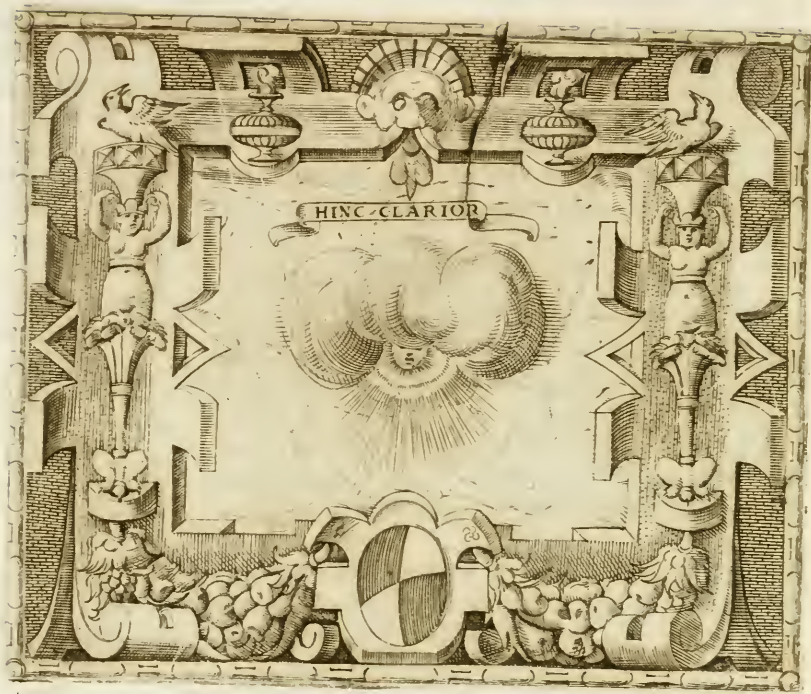
*Non ho già contra lui uoglia nè possa.*

*Ben dice, sospirando il pensier mio*

*Se questo Olimpo ha mai sopra quest'essa,*

*O' chi sia più di me uicino à Dio?*

# IL CONTE POMPILIO COLLALTO.



**V**ESTA Impresa, si come si mostra molto vaga nelle figure, così par, che prometta più d'un leggiadro sentimento nell'intention dell'Autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, ò circondato dalle nuuole, viene il Motto dell'Impresa, **HINC CLARIOR**, è dimostrar la quasi naturale, & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i rai visui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarsi diuidendo, & spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa bellissima.

bellissima consideration Filosofica potrebbe dunque l' Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per vedouanza, ò per altra cagione si fosse vestita tutta di negro, & in maniera vedouile, & luttuosa velato il uolto. Onde abbia voluto dire, che ella in tal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del volto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io vidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime, io, che procuro quanto posso, di dar dilettatione, & vtile à i Lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confirmatione di quanto ho detto. Et son queste;

*A' L'APPARIR de la mia santa luce,  
Ch'è nouo, e maggior Sole al mondo aggiunto,  
L'altro, che per natura il giorno adduce  
Restò smarrito, e di dolor compunto,  
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce  
Auesse un' altro al suo misterio assunto.  
Onde pria ch'egli stesso allor finisse  
L'usato corso, à Giove ascese, e disse;*

*ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono  
Irreuocabilmente eterni, e santi,  
E s'io son' anco à conseruarli buono,  
Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.  
Deh non uoler, ch'eguale, ò maggior trono  
Auer di me, donna mortal si uanti.  
Fa gran Signor, ch'in te giustitia io troui,  
O' dal mio proprio Regno mi rimouì.*

*Il sommo padre, che conosce, e uede  
Tutto quel, che si uede, e si conosce,  
Vide, e conobbe la cagion, che fiede  
La bella stirpe sua di giuste angosce.  
Sa, che ben non son posti in una sede  
Duo numi à proua, e seco riconosce  
Somma pietade interna, e col suo seme  
Sente mestitia, e si conturba insieme.*

Ma tosto per leuar l'alto dolore  
 Mira là, doue ogni sembianza impressa,  
 Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore  
 Tutto adombrare il nouo Sol potesse  
 Indi una folta e negra nube fuore  
 Comandò, che'n disparte si traesse  
 E'n se stessa raccolta giù dal Cielo  
 Tosto facesse à la mia luce un uelo.

Ma tosto nel gran lume percotendo  
 Del nouo Sol la negra nube immensa,  
 Con modo incomprendibile, e stupendo  
 Tutto contrario al suo uoler dispensa,  
 Che l'oscuro suo colore orrendo  
 L'almo splendor del mio bel Sol condensa,  
 Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume  
 Lo fe più bello, e uariò costume.

Ciò uedendo il Fattor de l'Vniuerso  
 De gli antichi statuti ricordato  
 Con lieto uolto al suo figliuol conuerso  
 Disse, Non debbo contrapormi al fato,  
 Non può quel ch'è fatal, mutar mai uerso  
 Per legge immota del mio regio stato,  
 Nè mai s'è uisione l'imperio mio  
 Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito  
 Fù ne la nostra inuariabilmente,  
 Ch'è questa età deuesse in real sito  
 Nascere un Sol, uia più di te lucente,  
 A questo ogn'altro nume ha consentito  
 Sendo tu proprio al decretar presente,  
 Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,  
 Nè si conuiene à la giustizia mia.

Non però uoglio à te pur una dramma  
 Scemar di luce, ò del ualor primiero,  
 Ma scaldi, e allumi pur la tua gran fiamma  
 L'un e l'altro del mondo, ampio Emisfero.  
 E quest'altra maggior, che illustra, e infiamma  
 I corpi, e l'anima, abbia del lume impero,  
 E tu ministro suo, mirando in lei  
 Sarai più chiar, che per te sol non sei.

NELLE quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri Filosofici, & di vaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del velo negro, esser'anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, cò che venisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero, ò sentimento amoroso, si potrebbe considerate, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia voluto proporsi come per meta, ò segno di suoi pensieri, la gloria vera in questo mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezzo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie, & malignità altrui, le quali per corso ordinario par, che quasi sempre s'attrauerfino à gli animi, & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca;

*Rade uolte adiuuen, che l'alte Imprese*

*Fortuna ingiuriosa non contrasti.*

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarfi in vn'altra molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mòdani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si vede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più volte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà, ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fù data nel monte, tutto pieno, ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo vide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi verrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in spirito che sedeuà sopra le nuuole. Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il Trono di Dio è vna gran colonna di nuuole. L'arco celeste fù da Dio per consolatione, & sicurezza nostra d'auer pace con la Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apostoli la voce del sommo Iddio;

*Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.*

ET molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre misteriose, che ve ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte, che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui.

Percioche

Percioche si come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle pioggie, tanto vtili, & tanto necessarie al viuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceua umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarsi à lui. Il qual'altissimo beneficio così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si vede, che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello;

Ero vobis sicut nubes roris in die messis.

ET oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello; Nubes, & caligo in circuitu eius.

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener via, che si confaccia con la natura & cōdition nostra, la quale nõ può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezo, che parteci pi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però vmano intelletto ne può mai comprendere, non si può venire se non con qualche mezo, che di grado in grado venga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida à mezo ò condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documēto, dall'esempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quãdo ci auertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra' il gran Profeta Dauid, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

Et oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse vie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & vnirsi à Dio immediatamente senza qualche velo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere sotto abito ò velo vmano, ella si godeua della vnion sua, ma quando pur poi ella volle far proua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore

dore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

Da questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autore di questa Impresa abbia voluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi vnir il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter auer auuto l'Autore in tal Impresa, cò quest'ultimo che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della dōna, egli volesse dire *HINC*, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena, & chiara.

Et oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di questa Impresa mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione, la qual potrebbe essere nella mente dell'Autore suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confirmatione di questo pensier mio, che à questo splendore, & questa gloria possa certamēte auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa, mi viene in proposito di ricordare.

Come la casa *COLLALTA* è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stimata appresso à molti Imperatori passati, ma per nō ci tirar indietro abbiamo notabilissima memoria del Conte *TOLBERTO*, il quale, ancor che nō fusse stipendiato da' Signori Venetiani, niētedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à questo Dominio, venēdo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentilhuomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente, Si come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è

chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmazia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerarle, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte condizioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quella de' già detti Signori suoi. Il che si può esser da me ricordato in proposito dell'esposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè, che per le nuuole, le quali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè, per li traugli, che sogliono auenire infiniti nell'esercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè, se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero da poi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni à dietro, quando s'è veduto per diuerse vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti traugli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta pazienza, che veramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa promettersi d'auer à venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si vede quest'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.



# IL CONTE TOLBERTO COLLALTO.



**E I PRIMI** fogli di questo volume si è ricordato, come alcune forti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autore d'esse non rappresenta ò còprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto verso le figure, ò con le figure verso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farli intendere.

In questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è vn Sole,

ZZ con

con alcune nuuole d'attorno, & col Motto **OBSTANTIA SOL-  
VET**, si vede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor  
dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa inten-  
dere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dile-  
guerà, & disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli  
oppongono.

Et per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da cō-  
siderare, come essendo l'Author di tal'Impresa, ne i primi anni della  
sua giouenezza di sangue nobile, di bellissima presenza, di giocon-  
da & gentilissima natura & complefsione, si può facilmente crede-  
re, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso,  
secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dante, che  
più uolte m'è venuto in proposito di ricordar in questo volume,  
dicendo l'uno.

*Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.*

*N'è cura di prouar sue forze altroue.*

Et l'altro;

*Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.*

Nel qual soggetto amoroso si vede espresso, che l'intention del  
detto Signore farà di voler augurare & proporre, che qual si vo-  
glia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà,  
& pericoli, che in tal'amor suo si potesse opporre, sarà risoluta,  
disciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo splendor del  
volto, & dal valor dell'animo della Dōna da lui amata. Ouero dal  
la virtù & dal valore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza  
del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O pur an-  
co per il Sole voglia intendere la virtù e' l'uigor dell'animo, & an-  
cor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i ueri seguaci d'Amo-  
re infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scienze, fautor  
de' magnanimi & generosi amati, come quello che ancor'egli ha pro-  
uato più volte le ualorose forze d'illustre amore. O potrebbe ancor  
voler dire, che pur ch'egli tēga volti gli occhi e' l'pēsiero nel celeste  
viso della sua Donna, & che ella si degni di rimirarlo, & di stender  
verso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia  
non farà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue,  
che non gli si dilegui ò annlli, & si tolga uia. Co i quai così belli &  
uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimēto amoroso  
uienc ad esser certamente bellissima.

Ma uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatio-  
ne conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù,  
& alla uia della uera gloria, si può facilissimamente comprendere  
che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse voluto au-  
gurarfi & proporsi di deuer con la sua virtù & col suo valore conse-  
guir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et  
essendo

effendo cosa notissima per cōtinuata esperienza da che fù il mondo, che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporfi alla santa & lodeuolissima intencion loro, può questo Signore per il Sole voler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli onesti & virtuosi proponimenti dileguando poi finalmente, disfacendo ogni nuuola ò torbidezza d'inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentasse di uolersì opporre.

Et oltre à tutto ciò, si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suegliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conuenuolmente il Sole, antichissimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato splendor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendor di virtù, & di ualor vero. Onde comunemēte i ueri & eccellissimi nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno vsato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponeffero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation'oscura, & uile, così con molto maggior vaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottibilissima statua, ò specchio, & effempio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di cōtinuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, per nò lasciarlo mai degenerare, ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinara d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della valorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può veder da molte scritte degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice;

Ego, ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et uì si nomina & sottoscriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito & mogliera fanno vnitamēte vna gran donatione di possessioni & rēdite al monasterio di S. Eustachio martire in Mòtello. Et in vn'altro istrumēto autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. cōferma al detto Cōte Raimbaldo l'investitura del Contado di Treuifo, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auēan cōcessa & confirmata al Conte

Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento, fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che conuenne far del detto Contado di Treviso, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenigo l'anno 1306. come un'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalto fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posterì & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono auendo in ogni riuoluzione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione verso il detto dominio, che auea seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo senato si mossè à così benignamente essaltarlo, & remunerarlo, come espone nelle parole stesse del priuilegio.

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator cōtinuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si uede che vn Conte Manfredo da Collalto fù Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fù Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Cōtarrino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese.

Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris  
 „ existentibus Turini, continentibus certa noua, qualiter suffragan-  
 „ te gratia Saluatoris nostri, firma bona & perpetua pax firmata,  
 „ iurata, & publicata fuit die octaua præsentis mensis Augusti  
 „ inter Serenissimum Dominum Regem Vngariæ, & Dominum  
 „ Ducem & Commune Ianuæ & eorum colligatos ex vna parte,  
 „ nosq; nostrumq; cōmune ex altera. In qua quidem pace est vnū  
 „ Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet,  
 „ Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites  
 „ de Collalto ueluti adhærentes dicto communi Venetiarum in  
 „ præsentis pace cum eorum subditis, rebus & bonis includantur,  
 „ & inclusi habeantur.

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Cavaliere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Cavalieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auer-  
 tire,

tire, che l'Imperador gli dice queste parole;

Te, quem manu propria militiæ cingulo, & societatis nostræ  
DRACONICAE, ac stolæ, seu amprisiæ charissimi fratris nostri  
Regis Aragoniæ, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse  
nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLAL-  
RA, è antichissima, & nobilissima, come cominciò à dir da prin-  
cipio, & oggi si vede esser'anco in fiore più che mai, & in camino di  
venir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti  
personaggi grandi, & di molta stima, & principalmente questo gio-  
uene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo di-  
scorso, per confirmation dell'espositione, che vltimamente

dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intender l'antico

splendore della Casa sua, la memoria della quale

sia per dileguar ogni nebbia, ò nuuola di qual

si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò

nella malignità, & inuidia altrui,

ò ne i correnti andamenti del

mondo si potessero attra-

uerfare, & opporre

per farlo in al-

cun modo

dege-

nerare, ò

tralignar dalla no-

biltà, &

dalla

gloria del

sangue suo, an-

zi mostri animo, &

intentione di venirlo ogni

giorno accrescendo, sì come si

vede di còtinuo intento à procurar

con gli effetti, mostrandosi in ogni sua ope-

ratione d'accòpnar cotal nobiltà, & chiarezza del

sangue suo, & la bella, & Giouial presenza

col valor del corpo, con la gentilezza

de' costumi, con la splendidez-

za, con l'affettione d'ogni

forte di virtù, & con

la vera grandez-

za d'ani-

mo.

SFORZA

# S F O R Z A

## PALLAVICINO.



**E**L L'IDRA hanno ragionato diuersi famosi scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecatteo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghiissime allegorie. Er principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella palude Lernea fù già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

Questa bellissima inuentione d'un'animale di sì orrèda & strana natura,

natura, con la bella maniera da Ercole usata per espugnarla, si vede con molta uaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempli & argomenti, non solo à i poeti, ma ancora à i Filosofi, & à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa uaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per uolerne noi venir' à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fusse leuata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuenendosi credere, che vn Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion' esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uolesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto. *V T C V N Q V E*. cioè, *I N Q V A L V N Q V E* modo, *C O M V N Q V E* bisogni, *P E R* qual si uoglia via, uenisse à far segno della speranza, & fermissima disposition sua di superarle, & estinguere, ò uincer tutte col ualor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & ualorosissimo Caualiere potesse usare, sì come si uide, che Ercole con la forza, & con l'ingegno superò, & uinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimèto l'Impresa vien' ad esser certamente bellissima, & massimamente porendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, ò crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti & per altro qual si uoglia cotal' accidente, de' quali lo stato amoroso suol' esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa *P A O L O T E R Z O*, quando la Casa *F A R N E S E*, & la *S F O R C E S C A*, ò di *S A N T A F I O R E*, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de' i maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator *C A R L O V*. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperienza n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora *G I V L I A* Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal

ASCANTIO Sfora ò di Sàtafiore, Cammerlingo della Chiesa, & de primi Cardinali di Corte, & sorella di cinque altri gioueni, i quali hanno poi cò l'eta fatto conoscere il frutto riuscite da quei bei fiori, che allora si dimostrarano, si vide per la gràdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti, così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore, di chi è l'Impresa, non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapeffe che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimento in lui, non dimeno conoscendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che non potesser mancar di rappresentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader' in alcun' modo dal suo desiderio, & dalle sue speranze, leuasse allor questa Impresa con tal' intentione di mostrar' al mondo, che egli in *QUALVNQVE* MODO, speraua & si disponeua di tutte vincerle, si come si vide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella consideratione dell' altezza dell'animo di questo gran Signore potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest' Impresa, ma ancora per porre à se stesso vn segno del principal intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella via della vera gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono incontrare in sì fatti viaggi, si proponesse, come per saldo scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell' Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor' esso. Nella qual guerra contra Turchi questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & spetialmente quando poi si espone à quasi certissimo pericolo della vita, nell' andar ad uccidere quel Cardinale, grandissimo di potèza in quei luoghi, ma molto più grande d'impieta, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aspiraua à metterli ancor nel cuore della Germania, & di tutta la Cristianità, & se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non vi s'interponeua cò cauar quell'orrendo



rendo mostro del mondo.

POTREBBE ancor forse quest'Impresa essere stata fatta nuouamente dappoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del Dominio VENEZIANO, & per le teste dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura poteffero auer'ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de'quai tutti egli intenda di far'augurio à se stesso, & a' suoi Signori di deuer (per quanto à lui tocca) vincerli & superarli con la prudentia, con la virtù, & col valor suo, nel render vane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghissima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole il quale estinse l'Idra, vestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Il quale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in verso.

Et perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutto composto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vizio per suo contrario, si vede, che non è mai persona grande, virtuosa, & illustre, che non abbia i vili, i vitiosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'INVIDIA, & la MALIGNITÀ, vedendosi che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uiuesse nelle palludi, le quali soglion'esser sempre in luoghi bassi,fangosi, & corrotti, sì come bassissimi, bruttissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de' gl'inuidiosi, & maligni. Et abbia questo Cavaliere postoui il motto VT CUNQVE, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia, & malignità altrui, IN QVALVNQVE MODO, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amorevolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale à nobilissimo Signore, à valorosissimo Cavaliere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si possion porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengano ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente, conuien qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autor

dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essèmpi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si veggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potrà venir considerando, che per auentura l'Autor di quest' Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare, ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di moit'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo cò questa vaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tãto piú bello con la nouità, sì perche possa dilettere i begli ingegni con la copia di molte interpretationi, che possòn darle, & si ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola, V T C V N Q V E si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso, ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile, ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro l'Autore stesso, còpreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò far che l'Idra stessa dica, che IN Q V A L V N Q V E M O D O, ò comunque sia, cioè con qual si voglia gran forza, ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse vsar per volerla vincere, ò superate, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & vigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, ò nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella, & molto vaga, non meno, che ella sia i tutte l'altre maniere, ò significationi, che son dette auati.

OR A, oltre à tutto ciò, è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze degli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descrive con cinquanta bocche. Altri scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντακεφάλου. Pentontacefalon, cioè di cinquanta teste. altri εννακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'hanno diuisata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per voler forse comprendere sotto ciascuna testa vn vitio, ò vna virtù. Percioche nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di volerla in qualunque modo estinguere, ò superare, potrebbe voler intendere quei sette enormissimi vitij, i quali non solamente dalla  
fanta

santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma si veggono ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalissimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunque persona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro sentimento, ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia per auentura intendere se stesso, ò l'animo suo inuicibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste, abbia voluto intèdere le sette virtù, contrarie à i già detti vitij, essendo contra posti.

All' Accidia, ò Pigritia	La operatione, la sollecitudine, & la dili
All' Auaritia	La Liberalità. (genza.
All' Inuidia	La Carità, la Modestia, & la Bontà.
All' Ira	La Patienza, & la Carità parimente.
Alla Gola	La Temperanza.
Alla Lussuria	La Continenza.
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Cortesia.

Ouero, che voglia forse senza queste già dette, ò con esse intendere quest'altre sette virtù principali, & debite in ogni persona di governo.

La Giustitia  
La Prudentia, &  
La Magnanimità

} Con tutti, & sempre.

La Gratitude  
La Clemenza

} Con alcuni opportunamente.

La fortezza

La Costantia, ò Perseueranza

} In ogni sua cosa.

} In quelle sole, che fuor di passione conosce buone.

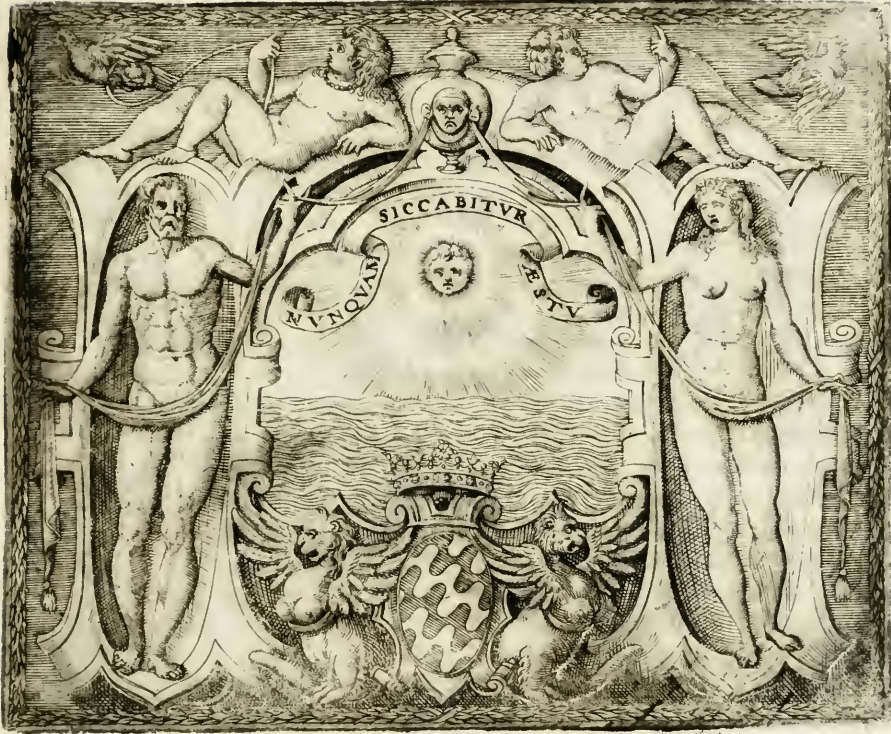
Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi, ò rappresenti la **G I V S T I T I A** tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre. Le quai virtù voglia questo Signore in tal sua Impresa mostrar di deuer conseruar sempre inuitte, & insuperabili cò qualunque modo, & per qual si voglia possibil via.

Ma in questo intendimento, ò significato, potrebbe forse stimar alcuno, che l'Impresa venisse ad esser vitiosa in quãto all'intentione dell'Autore di voler mostrar l'animo suo inuittissimo in quelle virtù, Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fù pur vinta da Ercole. Al che si risponderia, che questo farebbe

l'Impresa intal significazione, non solamente non vitiosa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella, & più vaga senz'alcun dubbio, vedendosi, che il Motto *VTCVNQVE*, viene à mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer'esser molto più valorosa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in *QVALVNQVE MODO*, che ella sia per esser combattuta, resterà sempre così vigorosa, & inuitta, come si mostra nella figura.

Et se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di voler si vn signor vero seruir di lei in significarione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, à costoro si tornarebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della Filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili, ò vitiosissimi per comparationi, ò essempli di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele, & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino à rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di diuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per insegna propria à San Marco Euangelista, & *CRISTO* Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosè. Et simigliantemente maligno, & velenosissimo è in effetto il serpente & la sacra scrittura lo rassomiglia pur'al Demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda à discepoli, che sien prudenti, come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempli tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altre che ve ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose, ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede poter si prender' in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così coueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.

T O M A S S O  
 D E' M A R I N I  
 D V C A D I T E R R A  
 N V O V A .



**E** FIGURE & il Motto di questa Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno piena notitia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere che sì come in questa Impresa si vede disegnato il mare, con le parole,

rose, le quaî dicono, che non si seccerà mai dall'incendio, ò calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuir, ò mancar già mai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di D I O, sempre larga, & distesa verso di lui. Il quale si conosca sempre capacissimo à riceuerla vilmète, & à mostrar l'animo suo, da nõ potersene mai ritrouar priuato. O ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'algun misterio, ò allegoria in quãto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, ò rassomiglianza. Et voglia con essa dinostrear per auentura a i maligni, & inuidiosi, ò emoli suoi che sî come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar ogn'altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facultà sue, non sieno per vederfi mai estinte, ò finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di continuo venga vsando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramète il mare si mette molto propriamète per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale à guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirsene, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle sue ricchezze vsare splendidezza, liberalità & benignità verso ogn'uno. Et quel Principe, che può, ma non vuol vsarla, se non per se stesso, non viene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancor che i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi verso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor'essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & consequentemente scelerati ministri del sommo I D D I O, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor viua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si voglia via spendendo & butrando le lor ricchezze strauagantemente in cose vane, & le quali da vn giorno all'altro sono annullate, sî come gli smisurati conuiti, le fontuosissime mascherate, & molt'altre sî fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle co-

se virtuose,

se virtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in  
 modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar  
 chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per cerro d'esser  
 tenuti (si come cò effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per  
 li lor Principati, in quanta è tenuto vn Musico, il quale andando  
 sgridādo la notte senz'alcun proposito diuenga poi rauco della vo  
 ce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò  
 del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò  
 gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio, che di  
 lettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò a quei, che l'odono. Anzi  
 quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in vil  
 pregio, & odiati, & biasmati più che vn Musico, ò altr'huomo par  
 ticolare, quanto che essti Principi sono città poste sopra i monti, al  
 le quali stan sēpre voltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche mol  
 ti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamen  
 te, soglion le più volte ricoprir l'auaritia, l'imprudencia, l'impie  
 tà, ò la sirenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rau  
 chi, cioè eslausti, & secchi, ò poueri, da poter vfar' il principal'istu  
 rimento dell'officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui, ò  
 vfare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso  
 Signore, Autor di questa bella Impresa, ha uoluto à se stesso, & à  
 gli altri veri Principi proporre questo specioso segno, & documen  
 to, dignissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, &  
 nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare  
 sotto il Sole, col Motto, che dica in sostanza, ch'egli non sia per  
 potersi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero  
 Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatio  
 ne sempre esposte al lume, ò splendor del Sole, cioè, vlandole splen  
 didamente, saggiamente, & pienamente, non le vedrà mai estinte,  
 ò diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sa  
 pientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramen  
 te significar le ricchezze vfate illustremente, & con sapere, & giudi  
 cio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO som  
 mo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson si  
 gnificar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vfa  
 te. Nel qual modo elle vengono à durar sempre, & nō mancar mai.  
 Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche  
 sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando  
 ò tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare, si vede ancor  
 di continuo restituirglisi in grande abbondanza con le piogge, &  
 col corso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra.  
 Et con l'esperientia si vede ogn'hora, che questi cotai Principi, i  
 quali splendidamente con prudentia, & con bonrà tengono vfate  
 le ric-

le ricchezze loro, se pur'alcuna volta par che si riducano à qualche mancamento, ò diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si veggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco disse con vn suo uerso,

θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνὴ, κακὰ τρία. cioè,

Il mare, la femina, e' l' fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest' Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi à questo risponderemo breuemente due cose, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell' Impresa di S F O R Z A Pallauicino, che è due ò tre sole carte dauanti à questa, cioè, che non solamente nell' Imprese, & nelle cose poetiche, ò morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol' usare spesso l' esempio d'una cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattive, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, uelenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell' vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d' infinit' altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, o nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattua, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer'alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è vero, che il mare soglia spesso essere diuoratore, violento & pericoloso, tanto più questa Impresa vien' ad esser bella, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien à mostrar chiaramente, che in questa guisa l' Autor voglia intendere, che debbiano mostrarsi, & usarsi le ricchezze, & non sotto nuuole, piogge, venti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empicamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il C A T O L I C O Re F I L I P P O tiene il S O L E per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender' ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, ò pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del gia detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco; nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facultà, con lo star sempre esposte, & pronte à tal seruitio, non si potranno veder'



der'estinte per qual si voglia tēpesta, ò disturbo, che l'interposition delle nuuole, ò nebbie, & la torbolenza, ò malignità de' venti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustizia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facultà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia veduto più d'vna volta, che quantunque pochi altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facultà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, suo figliuolo, & ancor che parimente nell'operepie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, ò iattantia, & nell'usare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che un vero Principe possa fare, & della quale viene à partecipar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che uedendole ne riceuono diletatione, & piacere, & quantunque finalmēte questo Sig. abbia mostrato sempre d'auer'animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno si è veduto, & uede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che vi abbia potuto lasciar'vnā minima impressione, nè togliere à lui, à i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci, & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad'utile, & glorioso esempio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io son andato congetturando, ò considerando, che egli abbiauoluto vagemente proporre, & felicissimamente augurarsi con tal

Impre-  
sa.

# VNICO ACCOLTI ARETINO, SIGNOR DI NEPE,



VNICO Accolti Aretino, che fù Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauëna, il qual morì quelli anni non molto à dietro, fù huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fù gratissimo à ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fù amato, & riuerito da quella gran Corte d'VRBINO, la qual' in valore, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' fuoi, & de gli altri tempi. Di questo Signore Vnico fa onoratissima mëtione il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quãto quei gran

gran Signori predean vaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l'ingratitude delle Donne. Ora nella sua età graue, & vicinissima alla vecchiezza egli si prese dell'amor d'una grã Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei cōpose molte cose, assai belle, per quãto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciua à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & cō altri si fatti, & cominciando allora à forgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che ualse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto . Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia . Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vfa dir' oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente via d'auer vn giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro . Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua cōtinuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altra ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si vede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone . Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, se non col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn securissimo testimonio d'esser'amati, & per vna intera possessione, così del corpo, come dell'animo della Donna loro . Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedēdo con quai ragioni potesse vscirfene, rispose con viso lieto, & seuro insieme, CHE ella non poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata . Ma che egli all'incontro conoscessè per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar' i suoi debiti con le robbe, ò denari altrui . Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede . Et però non

poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitude, nè di crudeltà, come pareua, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fù cosa poi da notar vagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il quale uedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non si sinarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e' l marito metterlo in fauola, ò in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fusse in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta via per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua à contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per nõ esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Dõna, & Signor di lui. Al quale cõ molta efficaccia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti essempli. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & sopra tutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vferò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual'è, che la Duchessa mia, abbia poca uoglia di compiacerui, & però ni uada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di uolto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo sua Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar' à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse,

& disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d'auer vn'amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risolversi, come ora è detto, auuea in costume, sempre ch'auca comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auca ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarli huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auca stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale à i figliuoli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se non da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila, Et però egli la sottoscrissè poi queste due lettere S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le disse il Motto, **SIC CREDE**. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima;

*M A I non nutrice il Coruo i figli nati.  
 Se negra piuma in lor nascer non uede,  
 Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,  
 I polli suoi, esser suoi figli crede,  
 Però non stimo segui sì infiammati.  
 Se pria Donna non prouo uostra fede,  
 Perché amor senza effetto è fonte asciutto  
 Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.*

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiarazione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto;

*B E N che simili sieno è de gli artigli  
 E del capo, e del petto, e de le piume,  
 Se manca lor la perfection del lume,  
 Riconoscer non uuol l'Aquila i figli.  
 Perché una parte, che non le simigli  
 Fa che non esser sue l'altre presume,  
 Magnanima natura, alto costume,  
 Degno onde essempio un saggio amante pigli.*

*Che*


## DELLE IMPRESE

*Che la sua Donna, sua creder che sia  
Non dè, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,  
S' à tute uoglie sue, non l' ha conforme.  
Però non siate in un da me difforme  
Benche mi si confaccia il più di uoi,  
O nulla, ò ui conuien tutta esser mia.*

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall' altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effetti auer' in colmo dalla natura, & dall' Arte insieme,

Ma essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione di così bella Impresa, & à tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l' Impresa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & sincera natura dell' Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



LE IMPRESE  
ILLUSTRI  
CON FIGURE DI STAMPE DI  
RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO  
RUSCELLI  
AL SERENISSIMO ET SEMPRE  
FELICISSIMO RE. CATOLICO.  
FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO  
TERZO



ALPHONSO CARRETTO II  
 DEL SAC:ROM: IMP: PRINCIPE  
 ET VICARIO PERPETVO  
 MARCHESE DEL FINALE:ZC  
 CON: DI: CIASTEGIO:ZC:



# ALFONSO II. DAL CARRETTO MARCHESE DEL FINALE.



VE difficoltà tra le altre, fogliono variare le congetture nelle dichiarazioni delle Imprese. L'una è, quando la natura della Impresa, è tale, che si può à diuersi sensi riferire; come ponendosi animali, piante, & altre cose simili, che non sono di vna semplice virtù, nè di vna qualità, & consequentemente possono in molti modi essere intese. L'altra difficoltà, è, quando la conditione, & lo stato di quello Caualiere, ò

qual si sia, che vfa la Impresa, è tale, che si dee dubitare, se detta Impresa gli conuiene per effetto più d'un tempo, che di vn'altro, & per occasione non solamente sua propria, ma colligata ancora con altrui, come con ordine, officio, ò compagnia, ò famiglia, della qual'egli sia.

Per tanto desiderando secódo il poter mio ageuolar' in qualche parte il campo, oue si possa discorrere da meglor'ingegno, & fermaruisi il giudicio, dico, che da questa Impresa dello Scoglio così figurato, che nel Mar posto, pare da ogni lato essere & dall'impetuosa violéza de' uenti, & dalla rabbia delle onde fieramente circondato, & combattuto, stà lontana la prima difficoltà; non riceuendo ella dubbie isposizioni per la vfata comparatione de' Poeti, & di altri Scrittori, & per modo solito, & commune di parlare, col quale cosa immobile, & costante per vno scoglio, & grand'impeto si dinota nelle furie de uenti, & delle onde del Mare. Et tanto più rimane escluso ogni dubbio, quanto maggiormente il detto significato riceuuto l'aiuto dalla chiarezza del Motto; *PROBANTVR FORTES IMPETV.* Le quai parole non perciò à tutti quelli pareranno troppo chiare, nè crederanno, che la sentenza sia assai inresa senza la figura dello Scoglio, à quali diletterà considerar più minutamente, per indouinar meglio la intétione di questo

valoroso Signore; il qual pote per aventura pensare, che se ben nõ fosse mal'ageuole intendere il senso delle parole, non era perciò facile sapere, che sorte di Forti, che sorte di impeto, & che maniera di pruoua egli intendesse, & quali impeti escludesse, & quali pruoue dimostrasse, & qual fermezza & speranza egli ritenesse.

Auerà dunque forse fatto elettione di mostrar'una longhissima stabilità, pigliando più volontieri lo Scoglio, che l'Arbore, laquale doppo molti contrasti cede, & vien'estirpata. Auera parimente voluto figurar il vano sforzo della contraria fortuna, per quanto da'tempi passati ragioneuolmète si deue credere dell'auuenire, più tosto nell'impeto de' Venti, i quali come vani nell'oggetto saldo senza effetto li smarriscono; che per fuoco, ò per altra ruinoso violenza di materia, le quali sogliono recare notabile nocimento à cose ancora sode, & durissime; & così non è disdetto immaginarsi, che conuengano l'onde marine, se non per altro, forse per esser lo stato, & la Illustrissima sua famiglia, situata, & fondata alla marina, & quindi in parte trauagliata. Si che è lecito credere, che la chiarezza del Motto non sia perciò vitiosa, & che abbia auuto bisogno di questo corpo, quãto l'istesso corpo ricerca l'appropriato molto, quantunque questo al mio parere sarebbe stimato più perfetto leuandosi la terza parola, cioè, *ИМПЕТУ*, perche non con grande fatica si verrebbe ad intendere, pure per esser' il Motto sententioso, & morale, rimane iscusato per questo compimento, che altroue non si ricerca.

Ma venendo à ricercare, se la seconda difficoltà ha luogo nella presente Impresa, dico, che scorgendosi indubitatamente dalla interpretatione, che l'autor suo, l'Eccellentissimo Signor Alfonso dal Carretto Secondo Principe d'Imperio, & Marchese del Finale, vuol con quella dimostrar fermezza, debitamente si ha da congetturare, come sia da intendersi questa fermezza; & se è fermezza in vno, ouer' in più accidenti; & se detta fermezza applicata dal particolare à qualche generale, confermerebbe, & illustrerebbe maggiormente l'intention sua.

Alcuni veramente hanno stimato, che detto Signore per certa indebita rebellion d'alcuni suoi popoli, & questa occorsa per esser'egli altronde infestato, ritenendo grandissima moderatione d'animo, voglia dar'ad intendere, che per niuno insulto di fortuna perderà la generosità del cuore, & quella virtù, che si dice, Fortezza & magnanimità nelle cose aduerse. Altri sono di opinione, che per la fermezza dello Scoglio intenda le antichissime & giustissime ragioni de' suoi stati, le quai ragioni all'opposto de' ribelli & aduersarij suoi stanno ferme, & appoggiate, & fondate nella giustitia, & nella Maesta & dignità dell'Imperio Romano. Onde accomodando

comodando il tutto solamente a' casi del sudetto Prencipe, verifilmilmente vogliono, che egli intenda di mostrare la lunga costàza, la quale da teneri anni sempre ha conseruata sì nel star' inuitto, & saldo a' continui, & fieri sforzi della inuidia di molti, la qual commodamente vien rappresentata per li venti, poi che l'una, & l'altro hanno molta somigliàza insieme ne' turbamenti, nelle vanità, nella negrezza, nella viltà, ne' mormorij, & in tai altre qualità; sì ancora nel resistere alla malignità, & a' gli odij di alcuni altri, i quali apertamente, & occultamente nella persona, & ne i stati, concitati da gli inuidiosi, si come onde da uenti, l'hanno con ogni sorte di offesa trauagliato, come le onde co' loro sbattimenti sogliono d'attorno, alto, & basso percuotere lo scoglio. Il quale scoglio si come da se non si muoue a noiar'alcuno, & per questo si potrebbe dire, che immeritamente, & senza colpa sua viene a quel modo, & da uenti, & da onde assalito; così può auer voluto inferire il soprannominato Illustriss. Marchese, che senza alcuna legitima cagione, nè essendo mai stati da lui offesi gli inuidiosi, & maligni, prefero a' perseguitarlo. Là onde si come detto scoglio sta pure nella grauezza sua immobile, nè per alcun'abbattimento viene dal luogo suo smosso, nè trasportato via dalla procella, o tempesta del mare, non altrimenti si deue intendere, che egli quantunque combattuto, & assediato da nimici, sia stato dalla tranquilla quiete disturbato, & costretto a soffrir indegnamente diuersi trauagli, non perciò è stato leuato dalla franchezza dell'animo, anzi durando con la inuitta perseveranza, si è mantenuto stabile nella speranza della giusticia dell'Imperatore, suo diritto, & immediato superiore; assicurandosi, & attenendo alla immutabile confidèza, che si deue auer' in Dio Signor nostro. Nelle quali due radici ben fondato, nõ vien rotto da contrarij insulti della fortuna in questo suo gran mare di pericoli, & di perturbationi più di quello, che si faccia il naturale scoglio ben'alfisso, & piantato nel sodo fondo del Mare, quando da uenti, & da onde è sbattuto. Nella quale inuentione si è forse questo buon Prencipe seruito del bellissimo Paragone, che vsa Vergilio nel settimo libro della sua Eneida, doue volendo dimostrare il fermo, & inespugnabile proposito del Re Latino, quando Turno, & la Reina Amata, con le Donne Baccanti, & con grande moltitudine d'huomini, gli erano intorno, & instantemente gli chiedeuano la guerra contra Troiani, dice del medesimo Rè in questo modo;

*Ille uelut Pelagi rupes immota resistit,  
Vt Pelagi rupes magno ueniente fragore,  
Que sese multis circum latrantibus undis.*

*Mole tenet, scopulis ne quicquam, & spumea circum*

*Saxa fremunt , lateriq; illisa refunditur alga .*

ci ha perciò il Signor Marchese ragioneuolmente aggiunto i uenti, i quali non sono posti, ma bene intesi nella comparatione di Virgilio . Benche Ouidio ancora nell'ottauo delle trasformationi accennò la sicurezza dello scoglio combattuto, in que' due versi, cioè;

*Haud secus , ac moles , quàm magno murmure fluctus  
Oppugnant , manet illa , suoq; est pondere tuta .*

Et Statio medesimamente nell'ottauo della sua Tebaide dimostrò quasi vn certo ardire di simile scoglio, quando disse;

*ceu fluctibus obuia rupes*

*Cui neque de caelo metus , & fracta æquora cedunt*

*Stat cunctis immota minis ; timet ipsa rigentem*

*Pontus , & ex alto misere nouere carinæ .*

Le quali similitudini tutte si concordano in questo proposito ; ma nõ partédoci dalla prima del Principe de poeti Virgilio , dal quale come da più antico, & famoso è credibile, che si sia pigliata questa inuentione dal sopradetto Signore, il quale considerando, che appresso questo Poeta, poco dopò il Rè Latino, quasi si perdè d'animo, & come scoglio estirpatò grida ;

*Frangimur heu fati , ferimurq; procella .*

Et forsi volendo far'intendere , che egli tuttauia sta fermo, ha aggiunto il Motto conueneuole alla sua iuentione , & sentenrioso, cioè ; **PROBANTVR FORTES IMPETV** . non adunque **FRANGITVR**, aut **FERTVR PROCELLA**, ma con mirabile esempio, & grandezza d'animo, pruoua, che con la lunga resitenza, & tolleranza, à qualunque incontro **PROBANTVR FORTES**, i quali non si direbbono **FORTES**, se si rompessero, nè si prouerebbono esser tali, se non **IMPETV**, sostenendolo ogni uolta . Potrebbe dunque dire questo Principe costante appresso l'Ariosto ;

*Che è immobile di buona speme scoglio ,*

*Che da ogni parte il uento , e'l mar percuote .*

*Nè mai per inuidia, ò maligno uerno*

*Stato mutò , nè muterà in eterno .*

Concludendo noi, che in tal maniera, la virtù di questo onoratissimo Cavaliero dissipa , & supera l'inuidia , & vince , & rompe la malignità de' peruersi , & nimici huomini, come lo scoglio non cede, anzi fa suanire l'impeto del vento, & ributta, & distrugge la furia delle onde . Et questa è la esposizione, la quale dalla maggior parte è stimata poter'auuicinarsi molto al proposito del valoroso Signore autore della presente Impresa . Alcuni, non riguardando però al Motto, che pare ricercar soggetto animato ; che si come lo scoglio per esser situato in luogo, che impedisce il libero soffiare de' uenti , & la sciolta agitatione delle onde, è dall'uno & l'altro,

non

non perche sia scoglio, ma per esser' iui posto trauagliato, cosi, ch' allo stato de' Marchesi dal Carretto, niente nuoce più, che la comodità, la qual lo fa agitare nel modo, che l'onde marine sempre trauagliano il vero scoglio, non come stato di detti Signori umani, & benigni, ma come iui situato. Aggiungendo, che questa Impresa tiene più della naturale conformità, che dell'artificioso accennamento. Ora, quantunque altri altrimenti ancora ragionino, quelli però, se ben si possono ingannare nel voler sapere la certa intentione dell'autore, non mancano già di toccar apertamente la verità stessa, i quali affermano, che questa Impresa conuiene, non meno, che al sopradetto Principe, all'antichissima, & illustrissima sua Casa dal Carretto, la quale tra le discendenze de' Principi, & Signori deriuata dal chiarissimo sangue di ALERAMO indegnamente in parte mancate, quasi sola sostenuti infiniti, & incredibili assalti, & veramente stata più combattuta, che niuna delle altre uscite dal ceppo del detto famosissimo Aleramo, ben piantata, come scoglio, è ancora in piedi, degna della gloriosa fama de' suoi maggiori; la qual se ben' à quelli è chiara, che si sono dilettrati di Istoria, nondimeno poi che l'occasione presente ragioneuolmente il ricerca, non mi rincresce, con l'esempio del dottissimo Ruscelli trascorrer breuemente, & toccar alla leggiera la memoria & progresso d'alcuni Eroi di questa Illustrissima famiglia, scelti da molti, i quali se nominatamente tutti s'auessero à dire, ancorche in quelli si vedrebbe, come in grosso schizzo, per quanti trauagli, & difficoltà si siano mantenuti perpetuando la gloria del loro sangue, nondimeno oltre l'esser officio di troppa lunghezza, appartiene ancor più all'Istoria, che al discorso permesso in questo genere di esposizioni, rimettendomi non solamente al trattato, il quale intendo che sopra ciò cõparirà tessuto nel debito modo, ma etiandio à gli Annali, à gli Istoricij, a' priuilegij, & ad altre scritture, nelle quali si veggono mostrate la grãdezza, la origine, & la antichità di questa Casa eccellentis. del CARRETTO, la quale per più di noue cento anni annouera l'ordine di generatione diritta, & continuata da padre in figliuolo, auendo ne' maggiori di ALERAMO, Duchi, Re, & Imperatori, & femine, Duchesse, Reine, & Imperatrici, & ne' discendenti persone delle medesime dignità uscite da Gulielmo primo genito d'Aleramo, à cui toccò il Monferrato, de quali tacendo, ragiono delli discesi dal secondo genito (come molti, & diuersi autori s'accordano, & per tutte le vie si comprende esser in questo modo) chiamato da alcuni Bonifacio Marchese di Sauona. Et lasciando di dire della donatione, & inuestitura data da Ortone ad Aleramo, & molte altre cose, che appresso di molti ageuolmente si trouano, vengo alla promessa nominatione d'alcuni segnalati Signori

gnori di q̄sta Casa, i quali al presente mi souerranno nella mente. Et primieramēte mi si offeriscono tre Enrichi dal Carretto tra altri del medesimo nome, valorosi nell'Arte militare, de' quali il primo cognominato il Guercio, figliuolo di Bonifacio dal Carretto Marchese di Sauona per la obediēza, della quale era debitore, come feudatario al Sacro Imperio, seguitò molto tempo l'Imperatore Federigo primo Barbarossa contra i rebellii di Lombardia, facendo molte segnalate pruoue in Arme; dal quale l'anno della nostra salute 1162. gli furono confirmati gli antichi priuilegij de' suoi maggiori. Similmente si diportò in seruigio di Federigo II. Imperatore, & simili gratie ottenne da lui il Secondo Enrico, figliuolo del sopradetto, & fratello del generoso Ottone, ma il terzo fù dopò lungo tempo, cognominato per la sua fortezza, & per valore di Caualeria, l'huomo d'arme; il quale al tempo de' rarissimi Capitani di guerra illustrò molto la sua fama; massimamente opponendosi al primo Francesco Sforza, auanti che fusse Duca di Milano; percioche per difesa d'alcuni suoi Castelli, che teneua in Astigiana, con buona intelligenza de' gli Scarampi suoi parenti, & di Giouan Marchese di Monferrato, mosse guerra al detto Sforza, & tanto passò auanti, che l'anno seguente auute alcune vittorie, occupò Vigeueno, nella qual Terra entrato in persona, la difese lungo tempo con mirabile valore, contra l'ostinato animo dello Sforza, il quale per inanimare i suoi, prometteua dar loro Vigeueno à sacco; il che non succedette. Ma dopo Enrico II. prossimamente fù il Marchese nominatissimo Giouan Giacomo dal CARRETTO, il quale con la propria virtù conferuò gli stati nella sua Casa combattuti di continuo da potenti nimici per Mare, & per terra; i quali egli con l'aiuto dell'Imperlo, alla cui diuotione sempre si mantenne, ributtò valorosamēte da Sauona, & dalle altre sue Terre; con varie guerre cominciate sin dall'anno 1240. & continuate per più di 15. anni seguenti. Fù al medesimo tempo segnalato ancora Manfredo, & poco dopò similmente Obizzo dal Carretto Marchese di Sauona, Signor singolare nel gouerno civile, il quale ebbe per moglie vna sorella di Adriano Papa di Casa FIESCHI, & per la sua bontà, & giustitia fù di commune consenso l'anno 1273. chiamato al gouerno della Republica Milanese; la qual resse egli ottimamente. Et venuto in quel tempo Papa Gregorio X. di Casa VISCONTI à Milano fù molto onorato, & di continuo visitato da detto Obizzo, che perciò da sua Santità fù amato sommamente. Doppo Obizzo fù il Marchese Manfredino dal Carretto, Signor di molto gouerno, & che fece onoreuolissime imprese; il quale l'anno 1315. fù chiamato da Genouesi, & con gradissima allegrezza fatto Capitano del popolo, & de' gli eserciti

contra

contra ribelli; il medesimo prima era stato con grande compagnia ad incontrare sino alle Alpi Enrico da Lucimburgo VII. Imperatore, seguendolo fin' in Asti, & ritrouandosi con molti altri Principi alla coronatione di lui fatta in Milano. Non debbo tacere del Marchese GEORGIO, & de' due valorosi nepoti ALERAMO, & EMANUELE dal Carretto, a' quali, come fedeli, & benemeriti dell' Imperio, fece di molte gratie, & confermò gli antichi priuilegij il sauo Imperatore Carlo IIII. ritrouandosi in Pisa l'anno 1355. Questi bellicosi fratelli doppo certo tempo essendo ingiuriati da Genouesi, mossero loro guerra, & collegatifi col Re di Cipro, con Venetiani, & col Duca di Milano, tolsero loro Albenga, & ricuperarono Nauli, & altre Terre che erano state sue; ancorche tramettendosi Aymone Conte di Sauoia, Signore per la sua integrità, di grandissima riputatione; restituendosi Albenga, seguì pace tra loro, & Genouesi, quantunque Bernabo Visconte, & Venetiani promettessero di non douer mancargli di cosa alcuna. Non mi distendo à ragionare nè del dottissimo & pijsimo Prelato Monsig. NICOLÒ dal Carretto Archidiacono di Roano, nè de' due coraggiosi fratelli CORRADO, & ODONINO dal Carretto, che videro nel seruigio dell' Imperator Sigismondo, & da esso l'anno 1414. ebbero la Signoria, & governo di Piacenza. Pure con tutta la breuità, ch'io mi sforzo usare, non debbo lasciar' à dicto due onoratissimi d'ogni virtù, dottrina, & santità, ALERAMO, & MATTEO fratelli, dal Carretto; de' quali ALERAMO Abbate di Santo Benigno Fruttuariense, nel Concilio di Basilea, fù destinato per la natione Italiana ad entrare in Conclauì per eleggere con gli altri vn nuouo Papa, di cui parlando Enea Siluio, che fù Pio Papa II. vsa queste parole;

„ Aleramus Abbas Sancti Benigni vir tam moribus, quàm atate grauissimus, cui ex nobilissima domo de Carretto origo est, quæ tantè olim sublimitatis fuit, vt Imperatores quoque habere meruere. Et huius quidem germanus est Matthaüs Albengauensis Episcopus, cuius in omni re prudentiam per plures annos Sacrum Basiliense Concilium demiratum est; & horum sanè qui alterum videt, vtrunque videt; sic est frater vterque & habitus corporis, & viuendi consuetudine assimilis.

Et prima parlando di questo Matteo dal Carretto, Vescono di Albenga, auena detto;

„ Albengauensis quoq; vir nobilissimus, & ex Cæsarum sanguine descendens, quãuis nunquam animum à Concilio alienasset, ne tamè ab alijs Principum Oratoribus videretur discrepare, haud ab similem quærimoniam habuit de neglectu Prælatorum.

Et è da sapere, che questo Vescono Matteo dal Carretto, era in quello

quello Concilio Ambasciatore di **FILIPPO MARIA** Visconte, Duca di Milano; insieme con Francesco Barbauara, & l'Arciuescovo di Milano, il quale rimanendo à Basilea, egli andò à Mogunza per trattare la pace del Concilio col Papa, dolendogli, come euidentemente dimostrò, questa schisma nella chiesa di Dio. Onde esso fù, che, per impedire la depositione d'Eugenio, fece, & altamente lesse vna protestatione contra il Decreto fatto da i Padri del Concilio, i quali perciò faceuano tanto strepito, che la protesta non si poteua vdire, come è stato scritto dal medesimo Enea; il quale poi assunto al Ponteficato, tenne Ottone dal Carretto suo Ambasciatore appresso il Duca di Milano per maneggi importantissimi, & massimamente del Reame di Napoli; ilche come sia, si vede nelle Istorie. Ma lasciando da parte tanti altri onoratissimi & Eccellentissimi Marchesi dal Carretto, i quali nè per ignoranza de' nomi, nè per dimenticanza di fatti, ma per volontà, & per breuità trapasso, vengo à moderni, de' quali è onesto sapere più particolarmente, essendo più vicini alla memoria nostra, & de' nostri padri. Merita dunque esser posto prima, che gli altri, **ALFONSO** Primo dal Carretto, auo del presente Principe **ALFONSO II.** il quale fù lume de' suoi progenitori, per essere stato pieno di valore, d'ottimo consiglio, & di gran sapere, stimato, & amato sommamente da **MASSIMILIANO** Primo, di felicissima memoria Imperatore; dal qual per la sua sincera fedeltà, & diuotione, & per molti segnalati seruigij, oltre l'esser creato Vicario d'Imperio, ottenne di poter fare battere moneta d'oro, & di argento, & molte altre gratie, & facultà, con la solenne confirmatione di tutte le antiche inuestiture, & priuilegij. Ricuperò egli Corsica con pochissimo numero di soldati, & essendogli morta la prima moglie, principalissima Signora, & ricchissima, di Casa **SIMONETA** in Milano, Papa **INNOCENTIO VIII.** di Casa **CIBO**, gli diede vna sua nipote, la quale auutone tre figliuoli maschi, & alcune femine, lasciò vedoua, & ella poi si maritò al Signor **ANDREA** Doria, Principe di **MELFI**, Capitano Generale di tutte le Armate dell'inuittissimo Imperator **CARLO V.** Di **ALFONSO I.** il quale visse splendidissimamente, con auer fabricati molti notabili edificij, & Castelli, & acquistato alcune grosse, & belle Terre, & giuridittioni còtigue al Marchesato del Finale, fù fratello **CARLO DOMINICO** detto il Cardinale del Finale, di fantissima, & diuotissima vita, personaggio di molte virtù, lettere, valore, & pratica in maneggi de' stati, & di reami; & per questo accertissimo al Re **LVIGI XII.** dal quale fù adoperato in molte legationi d'importanza, & ordinariamente in tutte le cose occorrenti; Procurò questo Signore la restitutione de Fieschi suoi amici, & parenti



renti in Genoua. Et perche parimente col seruigio della Corona di Francia procurò sempre l'esaltatione della santa Sede Apostolica per lo debito, che auca essendo Prelato Vescouo di Chaors, & di Tors, & Arciuescouo Tebano, sforzandosi tener buona intelligenza fra il sommo Pontefice, & il suo Re, perciò da Papa GIULIO II. quantunque inimicissimo de Francesi, fù fatto Cárдинаle nel 1505. per la qual'occasione ebbe commodità di attendere maggiormente al seruitio di Dio, aumentando il culto suo con la edificatione, & ristoratione di molte chiese nel Marchesato del Finale, alle quali liberalissimamente donò paramenti, calici & patere d'argento indorato, & altre cose necessarie, soucnendo di continuo poueri, de' quali comunemente fù chiamato padre, & protettore. ma dello splendor, dell'esperienze, & di tante singularissime qualirà sue, trouadosene chiarissima testimonianza in molti, & molti luoghi di varij autori, soprafederò d'esser lungo nel raccontarle, & massimamente, che la somma della sua bontà, & industria ne è dimostrata gloriosamente da duo lumi de Principi del mondo, l'uno è il santiss. Imperatore Ferdinando I. & l'altro, il beatiss. padre Papa Leone X. essendo l'elogio Imperiale in qsto modo.

Carolus Dominicus de Carretto S. R. E. Cardinalis, vir clariss. idemq; præstâtissimus, qui sibi ad eum honoris, & dignitatis gradum, doctrinæ excellentia, prudentia, vitæ, morumq; probitate, ac summa religione viam muniuit. Deinde verò post adeptam dignitatem, ita vixit, vt alijs sui ordinis proceribus innocentia, ac sanctimonie certa quasi proposita esse norma videretur.

La lettera di Papa Leone scritta dal Bembo ha questi capi in lode del Cardinal del Finale;

Sed Leo ipsum propter plurimas eius eximiasq; virtutes, & dilexit vt fratrem, & magno esse vsui in Reipu. administratione vidit. quod multum molestia, multumq; mæroris mors eius Leoni attulit. Quod Leo existimat multum in Finario Cardinali mortuo splendoris, & præsidij Rempub. Christianam amisisse. Quod ita fortiter, temperateq; Cardinalis decesserit, vt credi par sit, euocatum esse in cælestem sedem. Quod Cardinalis moriens nihil eorum, quæ ad sanctissimè decedentes pertinent, prætermisit, &c.

Fratello di questo Cardinale fù FABRIZIO dal Carretto gran Maestro di Rodi, il quale essendo viuuto talmente, che la sua onorata vita farebbe vna memorabile, & lunga Istoria, non mi potrei risoluere à dirne cosa alcuna, trouadosi le sue lodi sparse in diuersi autori, & massimamente nelle lettere di Papa Leone à lui scritte per lo sopradetto Bembo; & leggendosi il degno presagio di questa sua dignità nelle Istorie Francesi di Arnoldo Feronio, & le prudentissime sue costituzioni nel libro della Religione di Rodi, non

ne ragionerei dico, se fosse lecito tacer' in tutto, d'un Cavaliere de' più fauij, valorosi, & stimati, che siano stati nella detta religione, come che molti ce ne siano stati, essendo egli stato adoperato in diuerse legationi da quella, & mandato à Potentati Cristiani, & oltre à ciò ritrouatosi in persona per mare, & per terra in molti pericoli & zuffe contra Turchi. Lasciati poi diuersi segni della sua dinotione in molti sacri edificij del Marchesato del Finale, & altrove, desideratissimo, quãto si può pēsare, appressò tutti i Cavalieri di Rodi, da' quali senza alcuno disparere di cōmune voto fù eletto al detto supremo grado di dignità tra loro. Nella quale esso fù vigilatissimo, leuando à' Turchi, fin che gli durò la vita, tutta la speranza di ottener quella Isola, fornita da lui abundantissimamente di tutte le cose necessarie à sostener' ogni gran guerra, auēdo più uolte ributtato l'inimico, & fortificato la città di mura, & Baloardi, & prouedutola di grosso numero d'artiglieria; il che, come stia, meglio è sentire il celeberrimo giureconsulto Giacomo Fontana, che vi si trouò presente. Parlando adunque egli nel primolib. della guerra di Rodi, di Fabritio, morto l'anno 1521. vfa questa parentesi. „ Fabritio Carrettano, ingenti luctu, desiderioq; plebis nouendum vita functo, fuerat enim ad populi fauorem aucupandum affabrefactus, doctus literas latinas, callidus, acer ingenio, cui consilium, nec inceptum vllum frustra fuit, Magnificus, si quidem magnam vrbs partem nouo, validoq; murorum ambitu cinxit, arma, tela, machinas, commeatum affatim importari fecit, denique omnia, quæ in bello vario, & multarum rerum egenti, vsui esse solent, &c. Ma è pure molto à proposito, che si inferisca ancora, con licentia di ogni gentil lettore, con quanta lode, & dirò affettione, ragioni il santissimo Imperatore Ferdinando, del medesimo Fabritio, in quella sua generale, & solenne commendatione di Casa Carretta. dice adunque queste proprie parole;

Certum est Cardinalis Finarij fratrem fuisse Fabritium de Carretto in dissimili vitæ genere ita sui similem, vt si vtriusq; bonitas, ac sapientia spectetur ferè alter dici meritò potuerit. Quem præter eas quæ in fratre eminebant virtutes, præstanti quoque rei militaris scientia pari iuncta prudentia, & magnarum rerum vsu, atque experientia claruisse cognouimus, & cùm vsus postulauit, tã mari, quàm terra, siue Ducis, siue priuati militis implendum esset munus, talem se præbuisse, vt melior Duxve, an miles fuerit dubiũ omnibus reliquerit. Quibus eius virtutibus perfectum est, vt vltro libentissimis omnium animis ad Hierosolimitanorum Equitum summum Magistratum, expeteretur, eum illum Magistratum ita gessisse notum est, vt maximum sui desiderium strenuis ac nobilibus illis equitibus reliquerit, ijsque sese honestatis, fortitudinis, & constantiæ

constantia magistrum, ac Ducem, & sui amantissimum veluti parentem exhiberit. Qui dum Turcam perpetuum, & potentissimum Christiani nominis hostem terra, mariq; modo oppugnado, modo oppugnantem repellendo, ac Insulam Rhodon ab eius impetu salua seruando rabidas illius vires frangit, & irritas facit, nonne accerrimum se non iam sanctæ tantum illius societatis, sed vniuersi prope dixerimus orbis conseruatorem, & vindicæ præbuit. At quid tam magnum, tamq; admiratione dignum asserri potest, quod non optimo iure cadere possit in huius animum Alphosum Marchionem, &c.

Di Alfonso, del Cardinale, & di Fabritio, fù fratello LVIC I dal Carretto, Vescouo di Chaors, Prelato di lettere, & di esemplarissima vita, erettore del monasterio di S. Caterina de' Frati predicatori in Finale, & ristoratore di molti altri sacri edificij. Di tutti questi fù nepote Giouan Giacomo dal Carretto, caualiere parimente di Rodi, il quale combattè souente valorosamente contra il Turco, & alla presa di Rodi vscì saluo con gli altri, ma la sua virtù fù remunerata dal gran Maestro cõ dne commede in Lombardia. Non lascio di dire, che nel Concilio Lateranese si ritrouarono à vn medesimo tempo tre di casa Carretta con carico. Il Cardinale del Finale, vno de' deputati à procurar la pace de' Principi Cristiani, Il sopradetto Fabritio Ambasciator della religion di Rodi, & vn' altro residente nel Concilio à nome del Marchese di Monferrato, dal quale era stato mandato ambasciatore à congratularsi con Papa Leone assunto al Pontificato. Giouanni del Carretto Marchese del Finale fù il primo genito del Marchese Alfonso primo Signore di gran senno, & stimatissimo, splendido, & acquistatore d'alcune buone Terre, & di grossa parte di giuridittione in Ceua, & ancor nel Marchesato di Ceua, & del Cõtado di Chiasteggio Terra antichissima, & nobilissima, col quale ebbe molte, & ricche possessioni nel Lodigiano per le ragioni della Signora Marchesa Gineura sua moglie, & figliuola del valoroso Signor Alessandro Bentiuoglio, sorella della Signora Violante Bentiuoglia, che fù maritata al Signor Giouan Paolo Sforza, fratello, del Duca di Milano. Questo generoso Marchese, essendo venuto l'Imperator Carlo V. l'anno 1529. & dismontato à visitar la chiesa della Madonna di Pia, nel Marchesato del Finale, se gli appresentò con onoratissima compagnia, & con introduzione del Principe Doria suo padrigno, fù raccolto umanamente dall'Imperatore, à cui, & à tutta la corte, per quello tempo, che vi si dimorò, fece egli la spesa, aiutandola di molti rinfrescamenti, & presentando varij doni à tutti i principali, accompagnando il glorioso Imperatore in Genoua, col quale similmente l'anno 1530. che fù coronato in Bologna, andò seguito come capo della casa Carretta, da molti Signori, & Conti di

detta casa, & da' vicini ancora, & amici Marchesi di Ceua, & Signori di casa Scarampa, da' quali riuerito, & cortigiato, di continuo stette in Bologna per tutto il tempo, che vi dimorò l'Imperatore, à' cui anche fece dono d'alcuni buoni caualli Turchi, che gli furo gratissimi, & douendosi poi far da sua Maestà la gloriosa impresa di Tunigi in Barberia, con l'andar' ancor in persona propria, volse ad ogni modo seguirlo il generoso detto Marchese Giouāni, & à quell'Imperatore, come à suo Signore, seruir con la presenza sua. onde ebbe da sua Maestà onoratissimo carico di fanteria, la quale egli per lo grande seguito, mise insieme in pochissimo tempo, di bonissimi, & veterani soldati, correndo à seruirlo per la fama del valor suo, da tutte le parti gli Italiani, ehe portauano nome di valenti soldati. Er mi pare d'auertire in questo luogo chiunque leggerà qui del manifesto errore, che si truoua nel 34. libro delle Istorie di Monsignor Giouio, il quale ò per dimenticanza, ò per falsa informatione scrisse Federico, in luoco di Giouanni, dicèdo, Federico huomo di ricchezze, & di stato molto grande, Marchese del Finale, nella riuiera di Genoua, & figliastro del Principe Doria; egli adunque tale essendo, come veramente scriue il Giouio, conuiene, che, mutato Federico, nel vero Giouanni, si leui questo errore, il quale ho veduto essere seguito dal Roseo, & da alcuni altri, i quali in ciò, & in altro, mostrano non auer' aggiunto altra diligenza, à quella, che vsò il Giouio. Giunto à Tunigi fù il primo il Marchese Giouanni à smontar in terra, con la sua fanteria; & postosi subito à far le Trincere, nel defenderli, & ributtare i nimici, infelicemente ferito à morte, & visitato da Carlo Imperatore, dolorosissimo di sì acerbo caso, lasciò questa vita di anni 33. veramente di morte immatura; auendo dato ottimo saggio di se, & postosi in molta gratia di Carlo, per le cui promesse poteua aspettare sicuramete sommi gouerni, & gradi. Ma ò nuouo Pallante, ò dolor,

*Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert.*

*Cum tamen ingentes Maurorum linquis acervos.*

non già superato dalla virtù del nimico, ma dall'infelice sorte di vna archibugiata incerta. Ebbe il Marchese Giouanni due fratelli, l'uno fù Monsignor PAOLO dal Carretto, Abbate di Buonacomba, & Vescouo di Chaors, molto amato dal magnanimo Re Francesco, & parimente dal Re Enrico di Francia, suo figliuolo, & successore. l'altro, è viuo ancora, detto MARC' ANTONIO dal Carretto, stato capo dell'armata Catolica del potentissimo Re FILIPPO, & fatto Principe di Melfi, Signore riposatissimo, & di eccellente giudicio. Del Marchese Giouanni son rimasi quattro figliuoli maschi (essendo morto Galeotto secondogenito ancor bambino.) Il primogenito, è il presente ALFONSO II. Principe, &

pe, & Marchese del Finale. L'altro, è Monsignor ALESSANDRO Abbate di Buonacomba, & Selua grande, in Francia, spirito gentilissimo. Il terzo, è FABRITIO Cavaliere di Rodi, & commendatore di Milano, & d'Albarese, giovane valoroso. L'ultimo, è SFORZA ANDREA, Signore onoratissimo, & d'ottime qualità. Sonouì molti altri ancora di questa Illustrissima Casa CARRETTA, de' quali non faccio per ora altra mentione, tacendo volentieri de' tutti, per non esser lungo, & non pregiudicare l'ordine, in dire prima d'uno, che dell'altro. Et odo, che in Sicilia vi sono Baroni dal Carretto, ricchissimi, & potenti, i quali sono discesi da questa eccellentissima, & nobilissima Casa. Onde non fuori di proposito, alcuni, come io diceua, l'hanno comparata allo scoglio ben fondato; & percuotano pure gli iniqui, che eternerà in Cielo il sangue di ALERAMO, in questa inclita progenie; nella quale oggi vediamo il sopradetto ALFONSO II. affabilissimo, & di benignissima natura, accorto, sincero, leale, benefico, possessore di grande, & forte animo, accomodandosi à tempi, & valoroso, cortese con effetti, desideroso di vera gloria, grato à buoni, & buono à gli amici; vsato à dire, & voler'v dire bene di tutti, amatore di virtù, di lettere, & d'ogni gentilissima qualità; il quale ancora fanciuletto, tornando l'Imperatore Carlo V. da Marsiglia à Genova, & discendendo nel Marchesato del Finale, gli andò à baciare le mani, con la introduzione di Andrea Doria Principe di Melfi, suo auolo; & raccolto, & veduto volentieri per la memoria de' seruigi di suo padre, fece fare generosamente la spesa à tutta la Corte, ottenendo dall'Imperatore, la confirmatione de' priuilegij antichi, l'anno 1536. sì come erano stati confermati ancora al Marchese Giouanni suo padre sette anni à dietro in Genova. Nè mancò, crescendo, questa generosità nel giovane ALFONSO, & quando PAOLO Papa III. & CARLO V. andarono à Nizza, all'abboccamento col Re di Francia, & quando il medesimo Imperatore andò ad Algieri, fu sempre pronto in seruir', & accompagnar sua Maestà di continuo, col somministrare rinfrescamenti necessarj; facendo il simile & con altri Principi, & specialmente col presente Augusto Imperatore MASSIMILIANO II. quando egli essendo Re in Boemia, andò in Spagna à sposare la Serenissima Reina MARIA, ora Imperatrice: perche detto Re fu incontrato sino in Lombardia dal detto Marchese, con onorata compagnia di Signori di casa Carretta, & di casa Scarampa, & di Signori Marchesi di Ceua, i quali lo seguirono; & con lui stettero in Genova sino all'imbarcare di sua Altezza, per Ispagna. Et per non esser lungo, simiglianti vfficij; & complimenti fece egli verso il Serenissimo Re FILIPPO, quando Principe di Spagna venne in Italia, accompagnandolo

gnandolo ancor per la Lombardia, con comitiua onoratissima, & così in altri duo, ò tre passaggi del Serenissimo già detto MASSIMILIANO, essequi, quanto s'aspettaua ad vn ben creato, & liberale Principe. L'anno poi 1558. i Genouesi, col mezzo della rebellione de' popoli si sforzarono leuare il dominio del Finale al Marchese ALFONSO, auendolo assediato in quel Castello, che egli con molta diligenza, & spesa auca fatto finire, & prouedere di buoni pezzi d'artiglierie grosse, & piccole; doue all'ultimo costretto depose in sequestro detto Castello, in mano d'Andrea Doria, Principe di Meli, suo auolo. Et, quel che è peggio, quasi nel medesimo tempo da Fràcesi era spogliato di molti Castelli nelle Langhe, per auer'egli seguito le parti Imperiali, & portatosi valorosamente in molte occasioni nel Piemonte. La quale priuatione di Castelli non solamète gli fù acerba, percioche intorno à sette anni rimase priuo delle rendite di quelli, ma ancora, perche furono miseramente distrutti, & rouinati. Stando le cose in questi termini, il Marchese ricorse nella Dieta Augustana, all'Imperatore FERDINANDO, come à suo diritto, & immediato superiore, & dimandandogli giustitia, l'Imperatore il raccolse amoreuolmente, promettendogli detta giustitia, la quale doppo mature dispute, si cõchiuse secondo la sentenza di quasi tutti i Senati, & Collegij di Germania, & similmente delli studij d'Italia, di Pauia, di Bologna, & di Padoua, contra gli aduersarij condanãdogli anche nelle spese; seguitò tutta uia il Marchese l'Imperator Ferdinando, & si ritrouò etiandio in Boemia, in Francfort, & in Vngaria alla coronatione del Serenissimo Re MASSIMILIANO, & in Francfort principalmente da tutti que' Principi Alemani fù accarezzato, fauorendo ogn'uno, & procacciando la protettione sua, più di tutti, l'Illustrissimo Duca, Elettor di Sassonia, come disceso dalla casa istessa, il quale 'per mostrar l'amor suo verso questo Signore, nella publica congregatione, fece istanza appresso l'Imperatore, & lo prego à non lasciar opprimere indebitamente il Marchese, aggiungendo altre parole in questo proposito. Finalmente fù egli restituito nel 1564. nel qual'anno FERDINANDO Imperatore mostrando auer'auuto grata la solecita seruitù del Marchese, col confirmargli tutti gli antichi priuilegij, & ragioni, & titoli de' Marchesati di Sauona, di Clauesana, & del Finale, lo creò ancora Principe d'imperio, & lo confirmò Vicario perpetuo. Si acquetarono allora le maligne onde, & gli inuidiosi uenti in questo modo. Ma non molto doppo la morte di detto Imperatore, tornarono à rifuocitare, & à svegliarsi cõtra di lui molto più fieramente. Le onde di giorno in giorno hanno trauagliato questo buon Principe, il quale ricoueratosi sotto l'ombra dell'inuittissimo Imperatore

LIBRO TERZO.

MASSIMILIANO, nella Dieta d'Augusta, fù da sua Maestà Cesareana tolto in protettioe. Et l'anno 1566. nella guerra contra Soliman gran Turco in Vngaria, à spese sue proprie senza alcuno stipendio, con buon numero di caualli, benissimo all'ordine, andò nel campo Cristiano al seruitio di detta sua Maestà, come ampiamente si vede esser da lei testimoniato, & affermato in vno priuilegio, sotto la data de' 7. di<sup>o</sup> Giugno del 1567. Dal qual tempo sino ad ora egli ha di continuo seguito l'ottimo Imperatore in tutte le Diete sì Imperiali, come de' Regni, & di altri stati, tenendo splendida Corte, & seruendo à sua Maestà, come vero Signore suo, nella cui giustitia, & con la confidenza, che ha nel Signor' I D D I O, sperano tutti gli amici, & seruitori suoi, che questo buon Principe si ridurrà alla desiderata quiete, & supererà la malignità, & inuidia de gli huomini. Il che facciano, prego, le M. Maestà, & giustitie diuine, & umane, porgendo consolatione à chiunque desidera, che le nobilissime, & Reali case de' ben qualificati Principi siano felicemente perpetuate.

E M B L E M M A.

IMPVLSV, dicis, fortes Alphonse probari,  
 Cùm furere haudquaquam desinat unda maris  
 Hinc licet horrendis surgat, cum flatibus aura,  
 Illinc ambigui dira procella salis:  
 Vincere Saxonici generis te immobile saxum  
 Desuper impendens uentus, & unda nequit.  
 Vt mare mobilibus lymphis immobile saxum  
 Lambit, & incassum turpibus ambit aquis:  
 Illiditque uadis undas uiolenter, & undis  
 Sollicitat ripas hinc, & ubique suas:  
 Et struit insidias, ferratis montibus aura.  
 Durus inaudita cum leuitate furor:  
 Sic quoque quantumuis omnes agitata per undas  
 Aestuat oppositis mens generosa malis:  
 Attamen incertæ quia non commisit arenæ  
 Pondus ab artifice consolidata suo:  
 Fluctibus aeternum bene confirmata resistit,  
 Ridet, & insultus iure seuerè tuos.  
 Namque inimico imbri semper contraria uirtus  
 Exponi dubijs flatibus ulla nequit.  
 Tu quoque discutiens ex omni parte procellas,  
 Quando uideris aquis cedere, uincis aquas.  
 Conspirent igitur rabies popularis, & Aura,  
 Qui poterit durum uincere, uictor erit.

## DELLE IMPRESE

**DISCE** quid in medio tibi rupes æquore monstret  
 Pulsaprocellofis undique semper aquis  
 Firmior illa tamen caput inter nubila condit,  
 Contemnitque minas ætheris, atque maris.  
 Rebus in aduersis similis constantia nostri  
 Principis impavidum tollit ad astra caput.  
 Quam neque fortuna multos renouata per annos  
 Dura coegerunt bella referre pedem.  
 Vnum dissimile est, penitus nec maximè Princeps  
 Expressit casus ista figura tuos.  
 Nam sensu rupes caret, at tu corde uoluntas  
 Quæ sint, quæ fuerint, quæque futura mala.

Simile.

**QVOS** Dux Alphonsus generis sectator auiti  
 Gaudet Apollinea condecorare manu.  
 Hic Cytaræ quondam fuerat gestator, & arcus,  
 Ille Camenarum militiæque decus.  
 Propterea cogit binos in plaustra Leones,  
 Exertis alis, quos Iouis ales agit.  
 Nimirum ueluti brutum Leo robore uulgus,  
 Aut Aquila obtutu regia uincit aues.  
 Sic ille ambiguam dextra meliore cohortem,  
 Ingenio doctos uincit ubique viros.

**ALPHONSI** scopulus uentis frangatur, & undis  
 Illius infractus permanet usque animus.

Simile.

**ALPHONSI** scopulus uentis obsistit, & undis  
 Illius, & pietas inuiolata manet.

**QVI** tres Imperio quondam suffecit Othones  
 Inclyta Saxonie bellipotentis humus:  
 Et quæ Carrettæ faceret primordia gentis  
 Hæc eadem tellus inclyta, causa fuit  
 Primus Otho quoniam uultu morientis Edithæ.  
 Immiti fato, cum spoliatus erat:  
 Legitimo magnus Caesar commotus amore,  
 Fœdus Adalbardæ connubiale subit.  
 Hæc fuit Alberti Regis fidißima coniux,  
 Cui quondam Italiæ subdita terra fuit.  
 Ille Berengario uiduas ubi transigit auras  
 Hoste, maritali libera facta manu,  
 Casaris ingreditur thalamos. Hæc ergo parente

Nasciur



LIBRO TERZO.

Nascitur optata luce Secundus Otho .  
 Hic , ubi vitales etiamnum carperet auras  
 Inualidus senio militiaque pater ,  
 Imperium induperator adit , toleratque labores ,  
 Expertos dubiæ sortis utranque uicem ,  
 In Theophaniæ simulatque , exardet amorem ,  
 Quæ prius Eo Casare nata fuit .  
 Hoc patre genitus charæ uinctusque sorori  
 Alasiæ Casar Tertius ortus Otho est .  
 Alasiam quare ferret cum nub. lis aras  
 Nobile legitimi fœdus inire thori ,  
 Saxonie Ducis Alrami sociata cubile est ,  
 In quo pacificas egit uterque dies .  
 His Ligurum partes Otho Casar amore sororis ,  
 Dona que Ferrati montis honora dedit .  
 Filius Alrami defuncto patre Secundus ,  
 Carretti generis fons , & origo fuit .  
 Factus is est iuris patrij successor , & hæres  
 Marchio Sauone , Finariæque domus .  
 Hoc duce continuo uenerunt tramite quondam  
 Illustrcs multa nobilitate uiri .  
 Illi Casaribus solito de iure probati ,  
 Reperunt populos cum grauitate suos .

Vos clari Idæis quondam Carrettes in oris ,  
 Ex Cybeles cultu , ex ære fauente Ioui :  
 Vos uirtus Italo Carretti æternat in orbe  
 Vinida , & Imperio sancta dicata fides :  
 Hinc utrisque duo , communis imago , Leones ,  
 Cum curru , & clypeo , cum galea , atque aquila :  
 Pro Ioue sit Casar , pro capræ lacte sit Aula  
 Splendor , Saturnum crimine Turca refert .

Simile .

TRES iure ad carrum biungos frenare Leones  
 Tres insigne unum gentis habere uolunt :  
 Alphonsus , Cybele , Liber ; Diuus , Dea , Princeps :  
 Is Iouis , hæc Cæli , Cæsaris iste genus .  
 Quod Dea sacrilegos multat , Diuus & Indos  
 Vicerit , ast Princeps quod fera corda domet ;  
 Non licet Heroem superis æquare uel anctum  
 Hac aut , duæ cælis est , Cæsaris , atque Iouis ;  
 Sed liceat pace immortales dicere uestra ,  
 Dignior his , animos qui regit indomitos .

## DELLE IMPRESE

FRANGITVR, in scopulum, quæcunque agitata carina  
 Inciderit, uastoque innatat illa salo:  
 Seruatur, scopulo quæcunque ligata carina  
 Confliterit, Boreæ nec timet illa minas:  
 Haud aliter, Domino quæ plebs male suesa superbi  
 Obltrepit, ingratis occidet æta malis:  
 Ast Domino parere pia si subdita mente  
 Si uolet, illa patrem est, illa habitura Deum.

Simile.

VT cunctis immota minis stat saxea rupes,  
 Sollicito rupes undique pulsa mari,  
 Vt neque mole sua luctantibus obuia uentis  
 Cedit, at insanas æquore frangit aquas;  
 Illa hyemem ridens miseris fata aspera nautis  
 Portendit, miseram disijcit illa rates;  
 Haud secus ALPHONSVS Princeps Carretta propago,  
 Romano princeps tutus in Imperio,  
 Magnanimus non ipse odijs concedit acerbis,  
 Non timet obliquam fortior inuidiam:  
 Sed subiectorum studij contemptor inanis  
 Contundet leuium pectora dura hominum.

ALPHONSI scopulus uentis obsistit, & undis  
 Ille acreis morsus despicit inuidiæ  
 Alphonsi scopulus uentis nec frangitur undis  
 Illius & pictas inuiolata manet.  
 Aduersis scopulus nunquam ut frangetur ab undis  
 Fortis in aduersis sic erit, & sapiens.

Simile.

STAT uelut illeseo Marpesia marmore cãutes  
 Vim Borææ contra, uimque furentis aquæ.  
 Sic infracta manet Carretto in Principe uirtus  
 Fortunæ contra mobilis insidias.

Simile.

QVID struitis uenti stulti? quid pergitis unde  
 Moliri amentes? uestrum opus omne perit.  
 Stosiquidem firmus semper, nec me mouet unquam  
 Quicquam; non si etiam mundus, & astra ruant.  
 Sic loquitur scopulus, medijs qui fluctibus extans  
 Deridet liquidi cuncta pericla sali.  
 Sic loquor ipse quoque; insurgant Neptunus, & ather  
 In me, orbisque simul; nec digitum moueor.  
 Maxima nimirum uirtus, constantia, quando  
 Aeternis similes nos facit esse Deis.

LIBRO TERZO.

**V**EDI quel scoglio infra l'onde del mare  
 Dal Borea combattuto orrido, e fiero,  
 Come s'inalza, & mostra il dorso altiero,  
 Sprezzando il uento, e le procelle amare:

Cotal ne' casi di fortuna appare  
 Il mio Signor in atto, & in pensiero,  
 Che no'l muoue dal bel dritto sentiero  
 Turbato Ciel, quando più irato pare:

Bensi conuien à voi, Principe degno,  
 Impresa tal, se non che'l sasso ogni ora  
 Senza pensier, & insensato giace:

Ma voi fornito di sublime ingegno  
 Considerate i mali in guerra, e in pace  
 Che fur, che sono, e che saranno ancora.

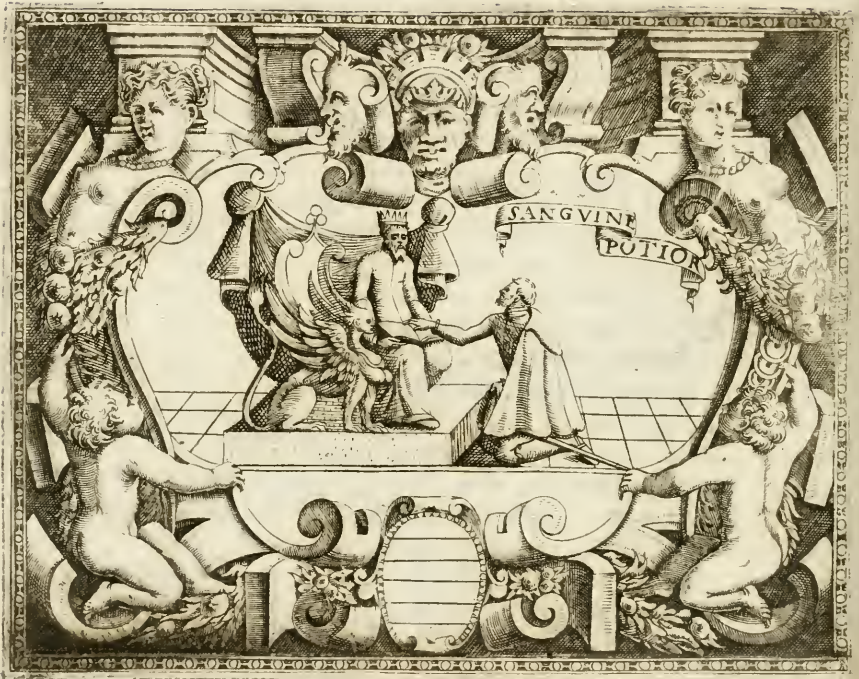
**T**URBATO Noto, che superbo gira,  
 El bel chiaro del ciel spictato imbruna:  
 Spera con la rapace onda importuna,  
 Che'l fermo scoglio mio ceda à sua ira.

Quinci il maluagio tempestoso aggira  
 Le noiose procelle, e i flutti aduna,  
 Mentre benigna à suoi desir fortuna  
 Intenta al mal' oprar, lieta gli aspira:

Ma scerno à lui, & à me gloria spero  
 Fia questo stato, oime, fosco, & atroce,  
 E cangerassi in lieta l'empia sorte.

Che col fauor del Ciel lo scoglio altero  
 Eterno sia del mar nel ampia foce,  
 Che nel periglio più risorge il forte.

# DONN'ALFONSO CARRARA, DVCA DI NOCERA.



**E** FIGURE di questa Impresa, si come hanno  
 Maesta, & leggiadria insieme, così ancora facil-  
 mente si fanno conoscere di rappresentare quel-  
 l'atto, solenne, che si usa di fare nel giurarsi fede,  
 da i vassalli à i nuoui Re loro, la prima volta, che  
 entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in  
 abito Regale a sedere in loco publico, tenendo con la man fini-  
 stra sopra i ginocchi il libro de i sacri Euangelij aperto, & con la  
 destra i primo & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che vengono à  
 formare il segno della santa croce, & quindi i vassalli titolati, l'uno  
 dopo

dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QUESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auessè origine da Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare, non usate da Giuriconsulti, & scrittori antiqui Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omaggio, tenendosi comunemente, che feudo, fosse da quella natione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, perciocché'l Feudatario, si troua perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, ò alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

Di feudi con vassalli, si trouano di due forti, che in lingua Longobarda, si diceua omaggio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, ò forte di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omaggio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è quando il Feudatario, giura al suo Re, de offeruarli Fede contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possono auere solamente, da Principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallaggio, ouero omaggio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, venisse inuestito di nuouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à questo nuouo signore, gli conuiene riservare la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possiedeua prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, succede per eredità, ò per legitimo acquisto, alcuno nuouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solamente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omaggio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente, rappresentate, nelle figure di questa Impresa, quì di sopra poste in disegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempli, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino usato di giurare la medesima fede, & offeruanza di esso ligio omaggio, Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per

nome proprio di giuramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrotione della lingua latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particolarmente della uoce, feudo, che pur disopra si è ricordata, onde dicevano *ligium homagium*, quasi *ligamen hominum*, aut *ligamen humanum*. Ma comunque sia sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si voglia altro, possa, ò foglia farsi dal suddito, ò vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare à quei versi del Petrarca;

*Poi che fatto era huom ligio*

*Di lei, che alto uestigio*

*L'impresse al core; & fece'l suo simile.*

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto huomo ligio, della sua Donna, cioè suddito, Vassallo, & obligatissimo dalla maggior tede, che potesse auere & offeruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dican sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad un certo modo era così che la mano del barone vassallo, con quella del Re, si ueniuanò à stringere & ligare insieme, non che veramente si ligassero.

ORA, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & di futile à chi ne ha bisogno, volendo venire alla esposizione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori da molte centinaia di anni furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per suoi comodi ò pensieri, si prese il detto contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchì di Nocera delli Pagani, quai luoghi posseggono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente illustri, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & veramente serenissima, vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaromonte,

monte, del Basso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la esposizione di questa Impresa, è, che senza alcun dubbio questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni à dietro, nelli quali si può dire veramente, che indutti fuerunt in errorem quàm plurimi, etiam eletti, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima à i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guereggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi; poi alla guerra di Tunisi, seruit l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta à sue spese, & così con somma fedeltà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della sua vita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendenti, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni à dietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia, & di tanti altri Principi, mossà guerra contra il Regno di Napoli. & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontefice, appresso del quale, si ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto cameriero, onde, oltre alle virtù, & meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontefice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui auouano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, valse à corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mossà dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto à qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così volse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente à i seruitij del loro

## DELLE IMPRESE

Re , sotto il Duca d'Alba Generale in Italia , seruendo con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto , non solamente al gratissimo , & magnanimo Re loro Signore , ma ancora à ciascun'altro , che per relatione , ò per vista, abbia auuta vera informatione , & notitia di quella guerra, la quale , à chi sanamente discorre le qualità di que'tempi, le forze de i Principi congiurati , gli tanti altri importantissimi disturbi , in che allora si trouaua il Re Catolico , le vane speranze , & gli vanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori , & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo , & tante altre cose , che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo , potrà chiaramente far conoscere , quanta fosse la giustitia , & l'ottima fortuna del Re Catolico , quanta la sufficienza del Duca di Alba , & quanta la fede , e' il valore de i Baroni , di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

Il che , tutto mi è , come necessariamente venuto in proposito di ricordare , come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa , fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora , per tutta la Casa sua , in quei tempi , che si cominciò , & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo , da Papa Paolo IIII. per nome proprio , & per cognome , si chiamaua Giouan Pietro Carrafa , & era strettissimo parente , & partialmente affectionato , & fauoreuole del Duca suo padre , & suo , & del detto Don Tiberio suo Cameriero . Con la quale Impresa , egli potesse mostrare chiaramente , che quantunque la congiuntione del sangue , è uincolo strettissimo , & importantissimo , nientedimeno, di molto maggiore importanza , & valore, deuea essere

la fede , che' il suo padre , & gli fratelli , & figliuoli , con tutti i suoi deueano al Re loro , per giuramento ,

per continuata istituzione de loro maggiori , & per elettione , & volontà propria , la

quale Impresa , sì come di figure & di Motto , ma principalmente

d'intentione è bellissima ,

per ogni parte , co-

sì deue da ogni

onorato Si-

gnore

portarsi sempre scolpita nel-

la memoria , & offer-

uarsi con tutte le for-

ze , & con tutto

l'animo.

ANDREA



# A N D R E A M E N E C H I N I .



**A** RA quante marauigliose operationi della Natura, veggono gli occhi, ò intèdono l'orecchie umane qua giù in terra, non so se ve ne sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual viue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di vento, come e torza à credere, & massimamente vedendolo star di continuo con la bocca aperta.

Di questo animaletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l'vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di parola in parola dal Dottor Mattioli al 39. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capi-

ro Capitolo ancor Plinio, che è il 33. dell'ottauo libro.

Ma perche potrebbero gli studiosi lettori essere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali veramente mostrano di non auer mai veduto alcun Camaleonte, ma descrittolo per relation d'altri. Il che in Plinio non sarebbe molta marauiglia, vedendosi, che in effetto egli stesso scriue d'alcune cose, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle vedute egli proprio. Onde non forse in tutto vanamente, & da scherzo si potrebbe prender quella expositione, che alcuni danno à quei versi del Petrarca;

*A scriuer molto, à morir poco accorto.*

auendo io veduto vn Petrarca scritto à penna molto antico, oue così diceua;

*A scriuer molto, e à morir, poco accorto.*

Interpretandosi poco accorto à molto scriuere, poi che più attese à far gran volume, che à dir cose vere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così ostinatamente à mettere in quello incendio del monte Vesuuio, oue vi si trouò soffocato.

QUELLO dunque, che nella sopradetta sua Istoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia veduto mai, è l'asserfar, che muti colore secondo le cose, che se gli auicinano. Il che certamente è falsissimo, percioche in effetto per molte esperienze s'è veduto, che non si muta per la vicinanza di colori, ma à propria sua fantasia.

QUELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Aristotele lo vedesse con gli occhi suoi, è il dir il vero, che il Camaleonte si muti per timidità, & rassomigli alla Lucerta, il che similmente è falsissimo. Et se questo fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo vedesse mai, come è detto, ma che scriuesse per relation delle parole d'Aristotele, accortandone soiamente, ò restringendone alcune cose, per seruar la sua solita breuità, & alcuna aggiungendone per relation forse d'altri à bocca.

PER finir dunque quel, che mi resta per piena information de' curiosi ingegni in questo proposito, dico, che in effetto à tempi nostri si son ritrouati, & si truouano spesso de' Camaleonti viui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da soldati, che vadano nelle parti d'Africa, & io oltre all'auerne veduti già in Roma, & in Napoli, ne ho voluto questi giorni medesimi veder due morti, col mezo di Nicolò Stopio gentil'huomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite cose rarissime, studioso, & sollecito di auerne, per seruigio di diuersi Principi & Signori, che dell'opera sua si seruono, sì come è per la somma integrità & rarissime qualità sue molto amato, & à tutti gratissimo. Et finalmente si vede chiaro, che la forma loro è non simile alla Lucerta, come i soua detti Autori scriuono

scriuono, ma è più tosto simigliantissima à quella del Bufalo, se non che la coda più lunga, e distesa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Aristotile, & Plinio dice.

ORA volendo venire all'interpretatione dell'Impresa, dico, che l'Autor suo si vede auer voluto giudiciosamente metter la figura, che è comunemente diuolgata & creduta, essendo molto più da tenerli con l'uniuersal credenza, per farsi intender, che col rigor della verità, sì come del peso della salma si è detto all'Impresa di Francesco Maria della Rouere Duca d'Urbino. Nel Motto dunque di questa Impresa;

NEL SVO BEL LVME MI TRASFORMO, E VIVO.

fa chiaramente conoscere, che ella è di quella vfatissima sorte d'Imprese, oue l'Autore rappresenta se stesso in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di questo volume al vj. Capitolo s'è ragionato distesamente, & le figure essenziali dell'Impresa si veggono esser due, cioè il Camaleonte, & il Cielo, col quale va compreso l'aere, & il Sole. Là onde essendo l'Autor suo giouene di bellissima presenza, & di gentilissimi costumi, & andando attorno molti suoi componimenti amorosi, si può facilmente far giudicio, che l'Impresa sia parimente in pensiero amoroso, & però nell'interpretarla si han da venir cõsiderando vna per vna, le parole del Motto suo, & primieramente la parola, SVO, che dimostra sempre qualche cosa in astratto, ò già nota, & espressa prima con parole, ò compresa col pensiero, può sicuramente riferirsi alla Donna da lui amata. Della quale essendo egli in continuo pensiero, & contemplation con la mente, & venendo in consideration di se medesimo, come sia possibile à viuere, senza gustar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il vero nodrimento de' veri amanti, potrà forse Amore, ò il suo pensiero auerli risposto subito;

*non ti rimembra,*

*Che questo è priuilegio de gli amanti*

*Sciolti da tutte qualitati umane.*

E di questa natura, & proprietà loro già per tal'auertimento d'Amore, & per lunga esperièza fatto dotto il Petrarca farglisi incontro tutto altiero, & vanaglorioso con l'essempio di se medesimo;

*Chi non sa di ch'io uiuo, & nisi sempre*

*Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,*

*Che mi fero cangiar uita, & costume.*

Volendo con questo far credere, che ancor'egli si nutriuua, & viuueua senz'alcun cibo, per descriuerli, come santificato nel regno d'Amore.

Onde

Onde finalmente si vede chiaro, che in questo pensiero, ò in questa consideratione, & marauiglia di se medesimo, conoscendosi di viuere senz'alcun cibo mortale, egli si TRASFORMA diuersamente, & non per approssimatione d'alcuna cosa colorata, come di sopra s'è detto, che falsamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & pensiero d'esso Camaleonte. Quando egli dunque considera la dignità grande, & la diuinità del volto, & dell'animo nella Donna amata, & desiderata da ogni gran personaggio, onde il bel lume della sua gratia debbia mostrarli oscuro, & tenebroso à lui, che pur di rimirar tant'alto si tiene indegno, egli ne diuientutto in se stesso oscuro, & tenebroso; & quando poi s'imagina di vederla turbata, se ne impallidisce tutto. Quando pur poi si vede Amor tutto benigno, & pietoso à consolarlo, & ricordargli con giuramento;

*languir per lei*

*Meglio è, che uiuer d'altra.*

Egli comincia à riuersi alquanto, & rasserenarsi, onde prende il color bigio, che è principio, ò grado di bianchezza dal puro negro. Ma venendo poi finalmente à considerarla generosa grandezza d'animo, la vera diuinità del volto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna, & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell'ingegno & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & vile, & che ama lei santamente, senza aspirar'ad altro, che à contemplar'in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella nõ possa, se non benignamente aggradir cotal'Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di lietissima speranza, & se ne TRASFORMA in color verde, così vago, & così lucido, che vince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne viene à VIVERE senz'altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, ò rapptesenta la vista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Que i Dotti fanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l'una che si rappresentala alla vista corporale, l'altra alla mentale, senza il qual nè la memoria, nè la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tēpo, ò luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello che comunemente si mostra à gli occhi, l'altro quello intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come ferrato.

ORA, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa voluto comprendere

prendere altri sentimenti importanti spirituali, & morali. Percioche sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora le sacre lettere sotto nome di Sole sogliono intrèdere IDDIO santissimo, primo, vero, & infinito lume di tutti i lumi, può esser facile, & chiarissima l'interpretatione del Motto dell'Impresa, che voglia inferire, come egli con la contemplatione dell'infinito splendor diuino, & con la gratia da quello infusa nella mente sua. Si TRASFORMA, cioè si trasmuta, quasi di natura terrena, & vmana in spiritual, & diuina, & si toglie alla mondana sensualità, & così si conosce di veramente VIVERE. Percioche quegli huomini, che si muouono, caminano, mangiano, & fanno tutte l'altre cose, che fan le bestie irrationali, non si debbon dir, che veramente viuano, ma che stieno qui basso, per far'ombra, & numero.

In sentimento morale si vede parimente, che questa Impresa può esporri molto altamente, sapendosi, che comunemente il Sole è posto da gli scrittori per DIO, ò Padre delle scienze. Là onde questo giouene essendo figliuolo di persona celebre, & illustre, & nobilmente nato, s'è veduto fin da' tenerissimi anni suoi tutto dato à gli studij con marauigliosa inclinatione, che il Padre & gli amici erano sforzati di vsare ogn'arte, per più tosto metter freno à quel feruor suo di studiare, che aggiungerli sprone, come con la maggior parte de' Fanciulli si conuien fare, essendo lui veramente trasformato tutto in quel desiderio di conseguir la virtù, & in quel solo viuendo, come mortificato ad ogn'altra intentione vmana. Da che s'è veduto, che oltre all'eloquenza nella lingua Latina, & Italiana, & oltre all'auer più volte fatte, & publicamente recitate improuisamente Orationi funebri, & in più altri soggetti, così in prosa come in versi, & oltre alla cognition di molte altre scienze, si dottorò in Padua in legge Ciuili, & Canoniche non auendo ancor finiti XIX. anni, & quando non ne aueua ancor XVII. tenne conclusioni tre giorni seguèti. Et così in qlte, come nel dottorarsi fece veramente stupir ciascheduno con la bellezza della lingua Latina, con la viuacissima prontezza dell'ingegno, & della memoria. Lasciàdo fama, che da già molt'anni non si fosse dottorato giouene con tanto applauso, & con tanta satisfattione, & marauiglia di quel nobilissimo, & veramente eccellentissimo Collegio. Et il che tutto viene à verificar la proposta di tale Impresa, che afferma in questo sentimento morale lui trasformarsi di continuo, & uiuere nel bel lume del Sole, che gli sta sopra, inteso (come qui poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle scienze, & virtù. Et come si verifica in questo, così non meno si verifica nell'amoroso, che s'è detto in principio. vedendosi, che egli col

valor, con la gentilezza, & con la leggiadria di costumi, & delle maniere, par che dica sempre di questo Amor suo;

*A chi sa legger ne la fronte il mostro.*

Et che specificatamente si glorij di farsi con gli effetti vdire;

*Io amai sempre, & amo forte ancora,*

*Et son per amar più di giorno in giorno.*

Come ad ogni gentil'animo, & più d'ogn'altro a i virtuosi, & Dotti si conuerrebbe, intendendo però sempre d'Amor Platonico & diuino, che ami la sola bellezza dell'animo, ò forse più tosto d'Amor legitimo, & santo, ordinato dal sommo IDDIO, sì come è l'amar Donna, che si desidera con modi onesti, & legitimi pigliar per moglie. Il che può far credere il saperfi, che egli da già qualche tempo acceso per fama dell'infinite & rare virtù di CHIARA PASCALICA gentildonna Venetiana giouene di marauigliosa bellezza, & di candidissimi costumi, nutrita sotto la disciplina di quella gran LAVRA CONTARINA sua zia celebrata da più begli ingegni dell'età nostra, giouene veramente per l'incomparabil bontà sua, & per la musica, & ancor per la Poesia, nelle quali ella è eccellentissima, degna di essere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'Autore dunque dell'Impresa auendo innanti gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile, & così diuino, la è venuta celebrando con molti suoi componimenti, i quali in breue forse si potrebbero vedere in luce. Onde tengono per fermo, che in quel primo stato dell'amor suo, non l'auendo ancor veduta con gli occhi corporali, leuasse per lei questa bellissima Impresa con l'intentione, che è sopradetra.

Et finalmente si vede, che non meno, che ne i già detti due sentimenti egli camina a verificar ne gli effetti ancor l'altro spirituale, nella sua patria esercitando lui l'officio dell'auocare, non solo illustremère, come in Roma, in Atene, & in ogn'altro luogo han fatto sempre i primi, & più onorati Senatori & personaggi, ma ancor santamente, poi che lo fa per tutti in vniuersale senz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men possono, spendendo del suo proprio nelle liti loro, con che si come senza alcun dubbio deue essere odiato da gli inuidiosi, & maligni, così merita esser'amato, & riuerito da tutti i buoni. & con tutto, ch'egli sia giouenissimo, non auendo ancor finiti XXI I. anni, attende ad opre gloriose, imitando l'Ano, & il Padre di lui, che tennero il medesimo stile di adoperarsi per gli poveri, sì come s'ha fresca memoria d'ANDREA MENCHINI, i cui Progenitori furono illustri di sangue, & di titolo, & Signori di GODEGO nel Triuigiano luogo non molto lontano da CASTELFRANCO auanti i Tempi d'EZZELINO. il quale ANDREA oltre alla continua sua cura, & Protection della Patria,

fù quello, che à tempo di MASSIMILIANO primò Imperatore, intrattenne con l'autorità, & eloquēza sua i Tedeschi, che non saccheggiassero CASTELFRANCO già da i Capitani destinato à fangue, & à fuoco, & dell'auer suo proprio egli ristorò detta sua Patria de' danni, che auea riceuuti. Bontà veramente dignissima d'eterna memoria. Del quale ANDREA il figliuolo DOMENEGO, & padre dell'Autore di questa Impresa non mostrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, essendo stato lui peritissimo nelle leggi, & facondissimo Oratore, il qual s'adoperò di continuo per gli poveri, & à beneficio della sua Patria, sì come il detto giouene suo figliuolo par, che voglia non solamente offeruare ancor'egli con gli effetti, ma ancor preporfi, come per debito scagno, & darne lieta contezza, & quasi promessa al mondo con questa Impresa  
 bellissima certamente in ciascuna delle souradette tre intentioni, ma molto più poi con tutte insieme.



# A L B E R T O

## B A D O E R O .



**L** LEONE non solamente dai Poeti, ma ancora nelle sacre lettere si truoua spesso posto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nel precedente libro, all'Impresa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra noua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerare, che l'Autor suo auèdo posto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura mostrare à qualche nemico suo, che forse esso nemico procura, ò disegna d'usar contra di lui qual si voglia sorte di forza, ò di violenza, come sarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra si fatta via, egli al-  
l'incon-



l'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che lo faria rimaner vinto senz'alcun dubbio, sì come col motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo;

ΟΥΔΕΝ ΚΑΘΗΚΟΤΕΡΟΝ.

che in Latino direbbono;

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, ò farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantuuque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che si come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre à questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complezione giocòda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo volume ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar' in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini, mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'una lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tãto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano à grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, ò inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre à dar continuo spasso alla Città cò diuerse maniere di cose liete, come fin qui questi già detti gentil'huomini, che in particolare nõ senza gran misterio nell'intention loro si han posto nome d'ACCISI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autore di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne cõsiderar la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il

Leone

Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierazza della Donna da lui amata. La qual fierazza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non poter si trouar via, ò cosa più atta, ò più conuenevole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

Ma volendo noi quì ora con questo proposito, venir in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere à vincere la fierazza della Donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non p elettione. Percioche quãdo pur volemmo più per uaghezza, che per alcuna verità cōcedere, che destino s'auesse à chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à conuito, ò à festa, ò in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere à ueder più questa donna, che quella, à parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non farà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuerfarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troneremo ingrata, rapace, incōstante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil'animo, quel primo caso, ò quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, ò esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquillissima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia LETTURA della perfection delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare che i gradi della perfectione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo uolto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del uolto, & del corpo, come per sola ombra, ò imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del factor suo. Et che  
di

di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò nò ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udir la, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di ripulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presuppоста per bellissima d'animo, saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur'alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patissè in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo cāpo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferrirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallabile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amāte la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa immaginarsi, aurà egli tuttaua grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissimo'animo come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & offeruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttaua con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sa che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezzo, & come nel fine, questa tal sua elezione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elezione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilissimo, è il prender'ad amare, & riuerire donna di qual si voglia grado, ò condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, ò pouera, maritata, ò donzella, ò vedoua. Pur che sia di bel volto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intēde compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uinacità dell'ingegno, & perfection de' costumi. Et che però di lei non curi, ò non procuri di guadagnare, ò posseder'altro, che l'animo. Nel che viene ad esser alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello

quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purchè ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce del Sole, che risplende à molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore, ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmentel'amore, & la seruitù nostra verso lei ne le sia così caro, come noi vorremo, tuttauia questa passione si ricompensa altamète con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel vederli per cagion di lei venir tuttauia migliorando se stesso, & nel riceuer alcune volte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente si possono ricevere in questo mondo.

Il terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non vorremo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli cò tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigia è pericolosissima, & da non potersi quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni virtù, & merito ci possano auanzare, ò agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottenere, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far, che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispia cer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarli altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solaméte bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno questa bellezza di volto, ò di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezzo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più ò meno sia bello, più ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il viaggio dell'amor nostro alla stessa guisa, che se ad vno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna fastosa, & stretta via, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, ò cattive che elle sieno, ma tenèdo sempre gli occhi, e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così pariméte nell'amar vna donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intèto nostro, nō sentimo, nè conosciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò se pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

Il quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempli, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essemplio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà pteso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual

EEE grado

grado si ricorderà pero di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di piglarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè quanto più, ò meno quella tal vedoua farà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, vien misurata la forma del viuer di lei, cioè quanto più, ò meno ella farà vita onesta.

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia, che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor' in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che nõ sappia, che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, ò in fastidio. Il che all'amante se non per se stesso, almeno per la donna amata, a chi desidera ogni piena contentezza, & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo à gli altri, dico che quanto più si vien discendendo in giufo, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si vede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoperar la prudentia, per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della dōna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal'amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

PER venir dunque à voler considerare di tutti questi in comune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser' in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar'accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre fecondissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'esempio di se stesso il Petrarca;

*Geri quando talor meco s'adira*

*La mia dolce nemica, che è sì altera.*

*Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,*

*Solo, per cui uirtù l'alma respira.*

*Quunque ella sdegnosa gli occhi gira,*

*Che*

*Che di luce priuar mia uita spera,  
Le mostro i miei pien d'umiltà sì uera,  
Che à forza ogni suo sdegno indietro tira.*

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostàtia in più altri luoghi. Ilche però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito;

*Talor'umiltà spegne disdegno.*

Ilche fa ne gli animi generosi;

*Talor l'infiamma.*

che è proprio de gli animi bassi.

Si può facilmente questo ingegno per vincer la ferezza della donna amara, adoprar nel mostrarsi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d' Ouidio;

*Palleat omnis amans.*

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua;

*Volgendo gli occhi al mio nouo colore,  
Che fa di morte rimembrar la gente,  
Pietà ui mosse, &c.*

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenzia nel vederla;

*La donna, che'l mio cor nel uiso porta,  
Là, doue sol fra bei pensier d'amore  
Sedeo, m'apparue, ond'io per farle onore  
Mossi con fronte riuerente, e smorta.*

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti versi mostra il Petrarca, la sua à lui, soggiungendo;

*Tosto che del mio stato fusti accorta,  
A me si uolse in sì nouo colore,  
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore  
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.*

Pvò similmente per vincer l'alterezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo suol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si vede molte volte auer gran forza;

*Non è sì duro cuor, che lagrimando,  
Pregando, amando, talor non si smoua,  
Nè si freddo uoler, che non si scalde.*

Sarà similmete operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar' alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri, & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più uolte gli Amàti darfi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperièze s'hanno essempi di molti, che per piacere alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatisimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta;

*Ch' Amor suol far gentil' un cuor uillano.*

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione;

*Nè par, che si uergogne  
Tolto da quella noia al mio diletto  
Lamentarsi di me, che puro, e netto  
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,  
Lui tenui, ond'or si duole  
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,  
Salito in qualche fama  
Solo per me, che'l su' intelletto alzai  
Oue alzato per se non fora mai.*

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua, & alla poesia, soggiunge poi;

*Esì alto salire  
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue  
il suo nome, e de' suoi detti conserue  
Si fanno con diletto.*

Et per mostrar' ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale intentione di piacer' alla donna sua, egli s'auuea acquistate, segue di dire;

*Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto,  
Che mai per alcun patto  
A lui piacer non poteo cosa uile  
Giouene schiuo, e uergognoso in atto  
Et in pensier, poi ch'era fatto huom ligio  
Di lei, ch'alto uestigio  
Gl'impresse al cuore, e fece al suo simile.  
Quant'ha del pellegrino, e del gentile  
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.  
Mai notturno fantasma  
D'error non fù sì pien, com'ei uer noi.*



*Che è in gratia da poi  
Che ne conobbe , à Dio , & à la gente .*

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia, alla quale auena atteso per piacere alla donna sua;

*Dolci rime , leggiadre ,  
Che nel primier' assalto  
D'amor' usai , quando non ebbi altr' arme .*

Et altroue ;

*Già destai con sì giusta querela ,  
E'n sì feruide rime farmi udire ,  
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire  
Al duro cor , ch' à mezza state gela ,  
E l'empia nube , che'l raffredda , e uela  
Rompepsi à l'aura del mi' ardente dire . &c.*

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante il mostrar secretezzeza, modestia, patientia, liberalità, magnanimità, stabilità, & sopra tutto ( come comincia à toccar poco auanti) mostrar conformità con la complessione, ò dispositione della donna amata. Percioche se ella per natura farà graue, & faggia, non conuerrà vsar seco leggerezze di mascherate, di liuree, di mattinate, ò musiche la notte, ò d'altre sì fatte cose, che tuttauia si veggon far da molti amanti, & soglion'esser' ancor molto grate à done più giouani, più vaghe, più ambitiofette, ò vanagloriose, & più afsicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'uso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in vso, & libero il conuersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor sono, i quali meno, ò più de gli altri comportano, ò uietano, che le donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

**SIMILMENTE** farà particolare, & importantissima operation dell'ingegno nell'amante, sin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle sì come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora vagliono somamente à muouer l'animo della donna, ò con dimostrarle efficacemente l'amore & la fede sua, ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la possano fare star ritrosa, ò dubbiosa. Et sopra tutto con laudarla, che per certo niuna cosa si truoua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come il sen-

il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamēte auertito, per non dare à donna faggia lodi così smisurate, & eccelsiue, che ella si tenga ò d'esser beffata, ò che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde vna gran Signora de'tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auca lasciato cicalar' in uano vent'un'anni il Petrarca, non potendole parlare, che

*Quet capei d'or, che potrian far il Sole*

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracosi, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogni inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

*Delectant etiam castas præconia formas.*

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauiò, & vlar modi oratorij, con lodarle eccelsiuamente, dicendo,

*Sape ualeus odij litera causa fuit.*

Et però soggiunge,

*Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; uerba.*

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi distonder più oltre in molt'altra vie, nelle quali l'ingegno dell'Amate può valere à dispor l'animo della dōna amata, dirò solamente de'doni, i quali quando si facciano conuenueuolmente, & con prudencia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante presuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser' ancor cari à gli animi celesti, secondo quello;

*Munera, crede mihi placant hominesq; , Deosq; .*

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'ani-

bil'animo, vedendo che vn'Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser'amato si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

Et inquanto poi à quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar'incanti, erbe, fattucchiere, & malie d'infinite forti, io non ho che dire, se non che elle son tutte uanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli à farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SARA ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'osservare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarli ne i conuiti, nelle feste, & nelle occasion liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion'essere più aperti, & più facili ad agradire i seruigi, & particolarmente à riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nella quale ella sia con altro suo Amante, ò Rival nostro di nò minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi siamo. Et questa è per certo la principal cagione di qllo, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore foglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellētissimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di quì aniene, che in Ispagna sogliono i Cavalieri vscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligētissime offeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper à tempo mostrar'ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno, & arto non solamēte à diuenir'ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora à saper'auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schifar' i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della vita,

così

così della donna, come dell'huomo.

Er di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la fierrezza della donna amata. La qual fierrezza egli abbia voluto rappresentar leggiadramente con la fierrezza del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn' Amante di nobil' animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

*Di duo uaghi occhi, e d'una bionda treccia,*

*Sotto cui si nasconda un cor proteruo*

*Che poco puro abbia con molta feccia.*

Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor' alcuno, ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, ò per conformita di bassezza d'animo, com'è il suo, ò per altra vilissima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegnissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto;

*Che d'alcune dirò belle, e gran donne,*

*Ch' à bellezza, à uirtù di ueri amanti,*

*A' lunga seruitù, più che Colonne*

*Io ueggio dure, immobili, e costanti?*

*Veggio uenir poi l'anaritia, e ponne*

*Far sì, che par che subit o l'incanti,*

*In un dì, senz'amor, ( chi sia che'l creda? )*

*A' un uecchio, à un brutto, à un mostro le dà iu preda.*

Que però cōuien' auertire, che se ben' egli in tai versi dice BELLE, & GRAN Donne, non è da intendere, che egli pero v' inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissimo animo. Et grandi dice quiui quelle, che si truouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar' indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all'incontro tener' oppressi, & pueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che cō queste tali di così brutto, & vil' animo, è principale istrumento il tempo à farle vincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose violenti, & discoprir' ogni cosa finta.

Er molto più poi vale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuer-

conuertirne l'amore in odio, pentendofi, & sdegnandofi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, & di sì vil'animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar alcuna virtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, al quale mentre andaua tutto acceso per seguir' Angelica, fa apparir' il Cavaliero cō la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi cōdotto alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual'era Rinaldo, ancor che per qualche spatio di tempo, credèdosi di poter si far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'incendio ad amarla, tutta uia poi che egli finalmente si fù accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Cavaliero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, ò d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramete si vede per vn bellissimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo;

*I cocenti sospir, l'ardente foco,  
 Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,  
 Il graue duol, che in me requie non ebbe  
 Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,  
 Il pianto, di che à uoi calse sì poco  
 Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,  
 Il lamento ondo mosso ogn'or farebbe  
 A pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,  
 S'acquetar non potè forza, nè ingegno,  
 Non sparsi uoti à Dei, non à uoi preghi,  
 Non erbe sacre, ò incantati carmi,  
 Donna al fin'ha potuto un giusto sdegno,  
 Quei m'ha di libertà rendute l'armi,  
 E sciolto sì, che non sia chi mi legghi.*

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la ferezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca;

FFF *E'n su'l*

*È'n su'l cor quasi fero Leon rugge .*

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza , che egli ha sopra le menti , & i cuori altrui . Di che il medesimo ;

*So come Amor sopra la mente rugge ,*

*E come ogni ragion indi discaccia .*

Et però voglia il gentil'huomo , Autor dell'Impresa mostrare , che à tal'amor suo egli metterà il freno , & soggiogherallo con la prudentia & saper suo .

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti , che lo risuegli , ò sollevi à riconoscere l'error suo , & à sdegnarsi d'amar donna , crudele , ingrata , & quello che più importa , di vile , & basso animo , la quale non prezzì ,

*Nè lunga seruitù , nè grande amore .*

Nè virtù , nè valore , ne altra parte degna di gratitudine in vn' Amante , si può venir considerando , che abbia per aventura l' Autor di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno , ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio , & dell'Amore verso donna dell'indegne qualità , ò conditioni , che già son dette .

Onde così nel primo sentimento , come in questo secondo ,

*l'Impresa è tanto bella , che ne i gentil'animi delle Don-*

*ne , de' Signori , de' litterati , & d'ogn'altra perso-*

*na giudicosa potrà forse correr fortuna d'es-*

*ser giudicata fra le più belle di quante*

*se ne sono fin quì vedute nel-*

*l'esser suo .*





# A R D E N T I A C A D E M I A I N N A P O L I .



A **NOBILTA'** di Napoli auendo da già molt'anni conseguito per cōmune consentimēto il primo nome nella profes- sion della caualleria , & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfet- tion nelle cose mondane, presupposto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diedero à voler ri- durre anco in colmo la profesion delle lettere . Et quantunque in q̃lla Città sia vn bellissimo Studio, con molti eccellentissimi Lettori, vi sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso scrittore, si dispose tuttauia di voler far' ancor' Academia, oue si congregassero ordi- natamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero let- tioni importanti, si discorresse intorno alla perfetion de' compo- nimenti antichi, & moderni, & si venisse tuttauia da ciascuno per libera volontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in verso . Là onde essendosene da princi- pio leuata vna, la quale chiamarono l'Academia de' **SERENI**, oue era gran numero di Cauallieri, si leuò con lodeuolissima con- correnza fra pochi giorni quest'altra de' gli **ARDENTI**, di cui è l'Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno . Della qual Impre- sa volendo venir' alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure sono vn'altare con alcuni riui, ò ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è vn Bue, ò vn Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna . Et vedesi venir da Cielo vna vampa di fuoco, & an- dargli sopra . Le parole Greche ;

ΟΥΚ ΑΛΛΟΘΕΝ. vagliono in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo .

Et per intendimento di tutto è da dire, come primieramente quei



quei Cavalieri hanno voluto conformar l'Imprese col nome dell'Academia sì come le migliori Accademie soglion far le più volte. Il qual nome è Ardentì, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Accademia di Cavalieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche, ò moderne hanno auuto altro nome così conuenueole, & così bello, senza vsar ne arroganza, ò superbia, nè all'incontro viltà, & bassezza, cose tutte troppo conuenueoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Le quali Scilla, & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempli fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spello per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moise in quel Rouo acceso, che nõ si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfezione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem.* Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito santo si infuse ne gli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moise nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Accademici **ARDENTI**, venire alla dichiarazione della loro impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re al decim'ottauo Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annunciar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmète il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir all'esperienza della verità.

Et così

Et così fece prender due buoi, uccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettesero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & innocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi da Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar, & far credere, che il suo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà, & di là di quel loro altare. Et Elia beffandoli dicea loro, che gridasser forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in viaggio, ò forse anco dormiua, che non gli poteua nè essaudire, nè vdirè. Là onde quelle bestie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vscir' il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vdenosi voce, nè vedendosi segno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era stato guastato, & metrendoui dodeci pietre, secondo il numero delle dodeci tribu d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponendoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empiro que' solchi, ò quelle fosse, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Al qual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostro è il vero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falsi profeti Idolatri, & condotti al Torrente Cison, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che mangiasse, & beuesse, che egli già vdiua in Cielo il suono d'una gran pioggia, la quale poi fra poco d' hora discese à gran copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le fa-  
 cre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo,  
 & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è  
 di non volere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè virtù, nè  
 gratia, ò valore altronde, che da esso Iddio. Con che si viene an-  
 co ad esser molto gentilmente rimediato all'ambiguità della voce  
 del nome loro, Percioche la parola, ARDENTE, in quanto à se  
 potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi  
 così, ARDENTE ò acceso d'ira, di sdegno, di rabbia, d'odio,  
 di

di furore, & altre si fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge;

*O d'ardente uirtute ornata, e calda  
Anima, Et  
Già ti uidi' o d'onesto foco ardente, Et  
L'andar celeste, e' l'uago spirto ardente, Et  
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.*

Et qualch'altro forse, in buona parte, vi si legge parimente in mala;

*Non fù sì ardente Cesare in Tessaglia  
Contra il genero suo, Et  
Lasso, se rimembrando si rinfresca  
Quell'ardente desio,  
Che nacque il giorno, ch'io  
Lasciai di me la miglior parte adietro.*

Et più altri in questo, & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattiuua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurbbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscendo all'incōtro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prender nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'uno, & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

MA non conuenendosi però dire, ò credere, che vna si valorosa schiera di Cavalieri virtuosi, & di gentil'animo, si mostrasse nemica, ò priua d'amore, può questa lor Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI seruir loro felicemente à fargli intendete per veri seguaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, ò con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi volendo mostrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne,

non

## DELLE IMPRESE

non auca nè fondamento, nè origine, nè intentione ( se non come per guida, & istrumento ) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, veramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplanò, & amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & come parimente, à chi sa vsarlo, sia vera scala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, dignissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato, adorato, & desiderato, s'è discorso distesamente nella prima, & nella seconda parte della mia

LETTERA della perfettion delle Donne, non solamente per la scala, più accennata, che dimostrataci da Platone, & da altri Filosofi, & non solamente ancora per li vaghi lumi della Poesia, ma molto più per quelli delle sacre lettere, con pura intentione, & con modestia, & sincerità vera impiegateui.

# A V R E L I O

## P O R C E L A G A .



'ERBA figurata in questa Impresa, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual'ella tien volta i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parté. Onde con voce Greca è chiamata ELIOTROPIO, che Italianaméte si dice oggi GIRASOLE, ò MIRASOLE, & ne sono di due sorti. L'una, che chiamano Minore, & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

G G G O R A

ORA per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenersi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedēdo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prendersi d'vno in altro la chiamauano CABALA, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far' il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gli Indi in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione parlando d'Angelica, & di Medoro, il Diuino Ariosto, nel Decimono Canto, così dicendo;

*E reuocando à la memoria l'arte .*

*Che in India imparò già di Chirurgia ,  
Che par , che questo studio in quella parte  
Nobile , e degno , e di gran laude sia ,  
E senza molto riuoltar di carte  
Che i padri à i figli ereditario il dia,  
Si dispose operar con succo d'erbe  
Ch' à più matura uita lo riserbe .*

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della natura, & ancor dell'Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuano finalmente perdere senza l'aiuto delle scritture, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun'altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, ò i quai segni i Greci chiamaron poi **IEROGLIFICI**. Et quel gran Mercurio **TRISMEGISTO** fece far quelle sue calonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi, era come impossibile à poter sene trar sentimento, ò costruito alcuno,

cuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affaticchino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin' à quest'ora, sieno ben ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse, non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir' il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini correffero per imparargli, & tornasser poi à casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio con sì grande, & industrioso libro ne scrive, con tutto quello, che in particolare quà & là se ne truoua scritto da più persone, conoscerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro ò sei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparasse, & che molte per se stesso egli nõ ne conoscesse dal solo intuito, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne, come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio, seguirò di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & poscia i Greci, & gli altri popoli, i quali attesero alla contèplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' secreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'intention loro. Et questo fù il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo pareffer'vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scopriffer quelle, che veramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli scrittori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorsa sua auesse nulla di vile, ò di disonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor'essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quelle, ch'essi chiamano Mislot, & i greci han detto παραβολάς, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti, &

molto più il Signor nostro al popolo, & à i suoi discepoli, dichiarandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran'occulte, sì come si ha dalle stesse parole sue;

„ Vobis datum est nosse mysterium Dei, ceteris autè in parabolis. Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit; Aperiam in parabolis os meū.

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar'altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche velo profano, ò lasciò le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, ò qualche esca dolce da prendere gli animi altrui, si farebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di nascondere quelle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar à gli ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicazione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che à coloro, da chi non si fanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti, & consequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, cōformi à lui. Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostantialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro i quali desiderano di uentar dotti, & sauij, conuenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si muouano à contemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano cō l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certaméte non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono esercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual'afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde venendosi con questo all'interpretation dell'Impresa, qui dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo



sto discorso, dico, che quei primi diligentissimi inuestigatori delle cose della Natura, auendo auertito in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, volendone far memoria à se stessi, & à i posteri buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle Trasformationi, dicendo, Essere stata vna bellissima giouene chiamata CLITIA, laqual'essendo fieramente innamorata del SOLE, fù finalmète trasformata in vn'erba, la qual'ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si vien di continuo girando à lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auuertimēti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo di acquistar miracolosamente ogni scienza per via de gl'influssi celesti, ò di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamente essercitati ne gli autori Greci, debbono auer'auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stanano ignudi à contemplar' il Sole, onde si chiamauano Ginnofofisti, cioè, saggi, ò Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, *νοῦς*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendea la verità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come lo comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran segreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il SOLE posson farsi scala à salire à Dio. Et possono in questo pensiero gli animi eleuati considerer quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando à diuersi propositi l'ordine della Natura, con la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il SOLE dator della vita, & delle scienze.

Posso ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual è stato vn uero lume dell'erà sua, auesse dalla lunga lettione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altronde, auuta molta luce di q̄sto secreto, poi che in quel suo importantissimo libro de triplici vita, nè dà tanto

dà tanto lume à chi fa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uso de' veri Filofanti l'ha meſcolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole diſcorre, che la notte, quando il Sole è ſotto, noi non dobbiamo in alcun modo ſtudiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro toſto che il Sol comincia à tornar nel noſtro Emiſferio, noi dobbiamo alzarci, ſe non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à ſtudiare. Et tanto va egli quiui diſcorrendo della conformità delle menti noſtre col Sole, & delle uirtù, che da lui riceuono. Et nõ ſolamente i più ſaggi Poeti, & i Filoſofi, ma ancora le ſacre lettere, oue ſono quaſi tutti i più importanti lumi delle coſe naturali, & ſopranaturali, ò diuine, hanno laſciato grandiffimi luoghi da trar queſto gran ſegreto. Nè è coſa forse ſenza miſterio quello, che è nel Eſſodo, che ſe alcuno prenderà in pegno la veſte del proſſimo, debbia reſtituirgliela auanti che il Sole uada ſotto, perche egli la notte poſſa coprirlene, oue accenna con lo ſtar nudo il giorno coſi di Verno, come di State, molto più profondo miſterio forse, che quello, che il ſentimento eſterior della lettera moſtra, Coſi in quello del primo de'Re all'undecimo Capitolo.

„ Cras erit vobis ſalus cùm incaluerit Sol. Et quello.

„ Non aperiantur portæ Ierufalem vſq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

„ Erranimus in via veritatis, & Iuſtitia lumen non luxit nobis, &

„ Sol intelligentia non ortus eſt nobis.

Et altroue il medefimo, volgendo le parole à Dio.

„ Vt notũ eſſet omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad benedictionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.

Nè è ancora da pigliar ſolamente nella ſcorza della lettera, ma con queſto ſteſſo importantiffimo ſentimento quello di Salomone nell'Eccleſiaſte al ſeſto Capitolo, quando dice, che ſe alcuno genererà cento figliuoli, & uiuerà molt'anni, & che l'anima ſua non vſerà i beni delle ſoſtanze, farà peggio, ch'vna ſconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei figliuoli, che naſcono ſenza eſſer finiti di formare, & non viuono; che coſi vien quel tale ad eſſer venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il ſuo nome ſi cancellerà dall'obliuione.

„ Si genuerit quiſpiam centum liberos, & vixerit multos annos,

„ & anima illius non vtatur bonis ſubſtantia ſua, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo ſit abortiuus. Fruſtra enim venit, &

„ pergat ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.

Que ſi vede, che gl'ignoranti ſono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone ſapientiffimo chiaramente dice, che non vſa i beni della ſoſtanza dell'anima ſua, chi nõ adopra l'ingegno,

gegno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire à gl'ingegni fuegliati questo gran misterio gl'influssi solari nell'apprensione delle scienze,

,, Non vidit SOLEM, neque cognouit distantiam boni, & mali. Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della sapienza possono gl'intelletti sublimi auerne luce grandissima sapendo vsarla. Et molto particolarmente poi si vede questo misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole;

Ω' πολλῶν οὐ παντὶ φαίνεται, ἀλλ' ὅστις ἐσθλός  
ὄς μιν ἰδῆ μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἴδεν, λιτόν· ἐκένεος  
Ὁ φόμεθ' ἠ' ἐκαεργε, κατ' ἐσσόμεθ' οὐποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'apprensione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente da i buoni, & chiunque lo vede non può esser basso, & vile, ò di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiuu, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho rifuegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo còprendere, che essendo l'autor di detta Impresa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura voluto con tal'Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien uolti à questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera diuenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato cò la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica, MENS EADEM, cioè che à lui sia la medesima mète di così fare, lasciandosi à tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità, vmana, i Ginnofofisti con le vesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'aucan conseguite, ò che pur quasi come in modo di far'animo, & augurio à se stesso, voglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, & medesima

medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarfi, come gli altri fecero, non doueua se non consequentemente sperarne l'istesso effetto. O pur' ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & à noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo, & sopraceleste Sole, inuisibile, & incomprendibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli con la cõtèmplatione di questo Sole mezo fra noi, & I D D I O, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scédèdo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mète sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo. O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapèdo, come le sante lettere chiamano C R I S T O Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrar, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto & intento à ricever da quello, luce, & perfettione, così sia per far' egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre esposizioni già dette, riferire ad esso sommo Pontefice suo Signore l'intètion sua, & dire, che si come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato, & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & cõ tutto il cuor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obediènza, diligenza, amore, & diuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien' à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nella virtù di giouar'altrui, come nello splèdore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la contiua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'orttauo Capitolo del sesto libro, così dicendo;

Itaque si oculos in cœlum semper intendas, & SOLEM, quâ oritur obserues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cœleste lumen, quod fanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget,

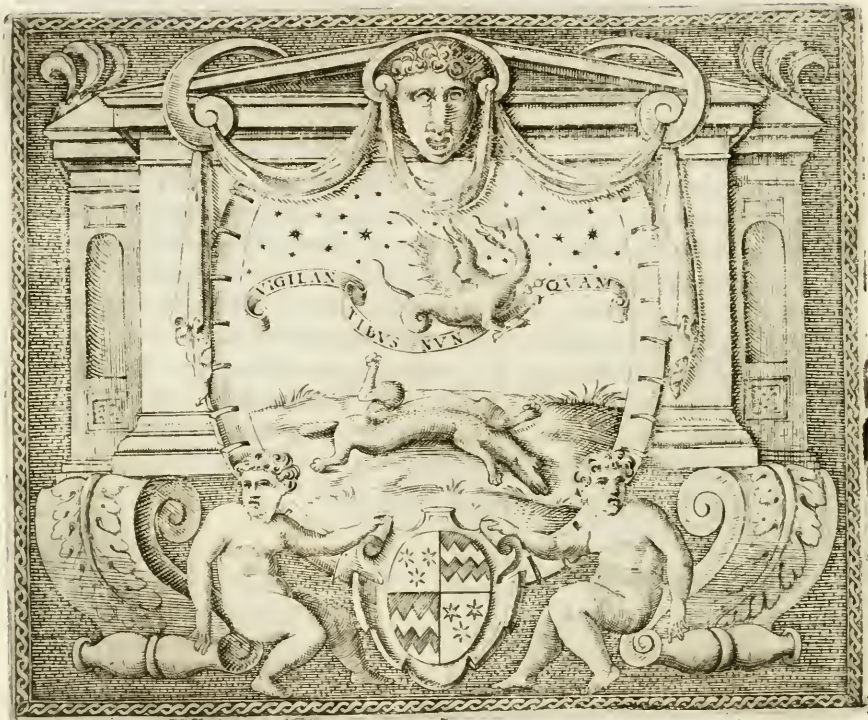
reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisque portum sine vilo errore perducatur.

Et ancor che l'autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non farebbe però gran cosa, ch'egli hauesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che sì come Clitia amò il Sole, non meno dappoi che ella fù trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O vogliamo ancor dire, che nō per mutar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei, egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mente, & natura d'esser sempre col pensiero à lei, come l'Elitropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di tanto amore, abbia voluto con somma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo;

*L'alta cagion, che da principio diede  
 A' le cose create ordine, e stato,  
 Diffuse, ch'io u'amassi, e dielmi in fato  
 Per far di se col mondo essempio, e fede.  
 Che sì come virtù da lei procede,  
 Che'l tempra, e regge, e com'è sol beato  
 A' cui per gratia il contemplarui è dato,  
 Et essa è d'ogni affanno ampia mercede,  
 Così'l sostegno mio da uoi ne uiene  
 O in atti cortesi, ò in parole,  
 E sol felice son, quand'io ui miro.  
 Nè maggior guiderdon de le mie pene  
 Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro  
 Pur sempre à uoi, com'Elitropio al SOLE.*

Et oltre a tutte queste significazioni, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ve n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze, & dalla molta viuacità dell'ingegno suo.

# BALDASSARE CAVALIERE AZZALE.



**E**L Dragone hanno gli scrittori, & l'altre person giudiciose riconosciuto auer la natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi gli hanno attribuito il suo luogo in cielo, & tãto, che ancor' al capo, & alla coda sua hanno assegnato luogo, & denomination principale. Et quantunque nella scrittura si truoui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per questo, che non si possa (& principalmente nell' Imprese) appropriar' anco in buona, essendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse nõ meno che in tutti gli altri, molta diuersità di nature,

ture, & proprietà, così buone, come cattive, onde si possono secondo l'occasione appropriar nell'vna & nell'altra parte. Il che in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Pallavicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tommaso de' Marini, Duca di Terra nuova, & d'Alberto Badoero, Nelle quali tutte s'è ricordato in sostanza, che il metterli vna stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gli Istoric, & principalmente ne i Geroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, o qualità, & proprietà d'alcun animale, o pianta, o altra tal cosa, nella quale ne faranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, o cò l'altra figura, mostra d'auerne voluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa d'auertire l'essere, le qualità, la professione, & le condizioni dell'Autor, dal che si vien facilmente in sufficiete contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal Impresa. Onde nel proposito di questa del Cavalier' Azzale, la qual'è vn Drago, che auendo strangolato vn Lupo, se ne vola verso il Cielo, col Motto;

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur'esser fatta in sua gioventù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori, & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore, & nella vita essi disegnavano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Cavaliere, come quello, che auendo da' primi anni della sua fanciullezza proposta la via della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer'insidie, & malignità dalle gēti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua gioventù con tanta gloria vintè, & uccise in steccato Roberto

da Parma, huomo, che a' suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col valor suo. O' fors'anco la leuò più anni dapoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo nell'onore, doppo quella perdita di **CHIERI**, accaduta in modo, che à esso Caualiere, il quale l'auca in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auca fatta così gloriosa pochi mesi auanti contra il **MARCHESE** del **VASTO**, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & veduto da ciascheduno con quanto sapere in tanta strettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo, stato mancato di quasi tutte le cose opportune, che gli auca promesso, egli tuttaua l'auesse opportunamente munita, & con quanto ualore la difendesse, ricusando ogni partito propostoli da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmete stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglia, per auere i Terrazzani aperto vno sportello, & messi dentro i nemici. Oue questo Caualiere, prima ferito, & poi fatto prigionie, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito à constituir nel Castello di Turrino, & da i ministri del Re di **FRANCIA**, esaminata & processata la cosa cò ogni seuerità, egli per onoreuolissime pateti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & fatto tutto quello, che à Caualer'onorato, & à buò seruitor del Re apparteneua. Ma cò tutto ciò, nò volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste à trouar il Re **FRANCESCO** in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta esaminata diligentemente la causa, fù dichiarato d'auer'interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fù posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Maestro di Cāpo generale d'Italiani, cò dar'à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che eran quasi tutti Colonelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Pietro Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere condusse à Pìrpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di' molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re pubblicamente disse, & fece scriuer'anco al Caualiere, che il non prenderfi Pìrpignano era stato tutt'vno col non prenderfi il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Maestro di Cāpo,



po, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo di Francia, i quali da' Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non considerandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de'primi & migliori Capitani de'tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere con molto auedimento li fortificò di dentro della muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue à lui pareffe. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tessè con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fù necessario fuggirsene con tutti i Capitani. & cercando i detti Francesi d'ammotinar'ancor seco gli Italiani, il Caualiere con la prudentia & col valor suo, non solamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Francesi stessi, i quali giurarono à lui fideltà, & andarono seco obedientissimi, & venuta l'occasione, combatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIER'AZZALE era celebratissimo non solo appresso i Francesi & gl'Italiani, ma ancora appresso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudentissimo nel consigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fù da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al governo di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et vltimamente alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Maestro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obediienza, & riuerenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra feruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore cò la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de'maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che dopo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à DIO, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che à coloro,

loro, i quali stanno vigilantissimi all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & invidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si uede esser'auenuto à questo Caualiere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suo auuerfarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onore suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio à scriuer così per contrario il vero, in modo, che se ne uede il Caualiere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onore di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si uede in due sue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et à me poi nell'occasione di scriuer'in sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fedeli & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel sopplimento, come nell'esposizione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non farebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar'in libri, perche viuano eternamente, come ho già fatto, & come so che non deuranno mancar molt'altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massime essendo il detto Caualiere ancor tanto fresco, & tanto uigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'essercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa impresa contra Infideli, che in tanti luoghi vengo annuntiando, & augurando per questo libro, questo Caualiere non sarà lasciato star ocioso, & che datigli di quei gradi, che à lui saran conuenevoli, auerà occasione di far'operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'invidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si uede auersi generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

# BARTOLOMEO VITELLESCHI.



**A**BBIAMO per altissimo misterio nelle sacre lettere, che Iddio clementissimo, volendo manifestare ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte volte farlo sotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moise nel monte Sinai, quando si mostraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempia della Maestà & gloria sua il Tèpio di Salomone, & più altre volte, che se n'hanno nelle sacre lettere. Abbiamo poi similmente, che molte volte suoi manifestarsi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta si manifestò à Moise in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quando s'infuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestarsi

starfi à più puri & più degni, onde à Moise solo, huomo ottimo, & à lui gratifsimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi se gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il velo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta clemétia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, ò per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. & così all'incontro poi quando tal vista nostra si conosca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata, & tenebrosa, che picciola & velata luce le sarebbe come inuisibile, par, che soglia quella infinita, & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione, ò intention dalla prima, la semplice, & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo, che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente, s'auesse à star sempre volto & intento à lui, gli andaua dauanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profondissimi misterij, che quì non mi par necessario, ò conuenueuole di voler andar inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espotione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenersi prima, & poi secòda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine dimostraroci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso la santa scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni;

*Et fuit vespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.*

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro.

La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicitissima luce & infinita dello splendore, & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecherebbe, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna à poco à poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auezzando à rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere, & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Francia, diuisando per questa via la scala Platonica,

tonica,

tonica, & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo venirsi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTERA.

ORA per venire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò ministri di Dio, di rapir la mente nostra al Cielo, ò da comunicare à noi la sua gloria. Et similmente altre volte ci nomina, ò circoscriue essi Angeli, ò ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta;

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentē.

Et possono, ò fanno, con questa intentione i dotri auertire, come molte volte la scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade di discorrer'altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole, & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla scrittura nominate, come se fossero Iddio stesso, nõ s'hanno pero da dire, che ella ristretamente l'intenda, se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secõdo, che stauano, ò andauano esse due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, ò almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler cõ essa proporsi la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & conseguentemente al Cielo. Il che si può venir considerando non solamente dalle parole ESTE DVCEs, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua vita, ma si può ancora riconoscere da gli instituti della sua vita, oue si vede, che sì come il Signor nostro ci disse, Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum meum, sed qui faciunt volūtatem patris mei, qui est in cœlis. Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter suo à renderli agilissimo & espedito à seguir la via mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Il che mostrano le sacre lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor cõduffè il detto suo popolo à quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, &

signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quiui .

Vedesi adunque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratifissimo sangue, & in quegli anni, ne' quali i gioueni più sogliono esser piegati à i piaceri, & nel maggior iurore de sensi loro, essendoli morto il padre, & egli rimasto in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata vn'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si farebbono dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse à studio lontano dalla sua Terra . Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica & Filosofia per estraordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo ne gli studij; moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciuie, & all'incontro largo & ornatissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla casa, & alla patria, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio . Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca in questi versi;

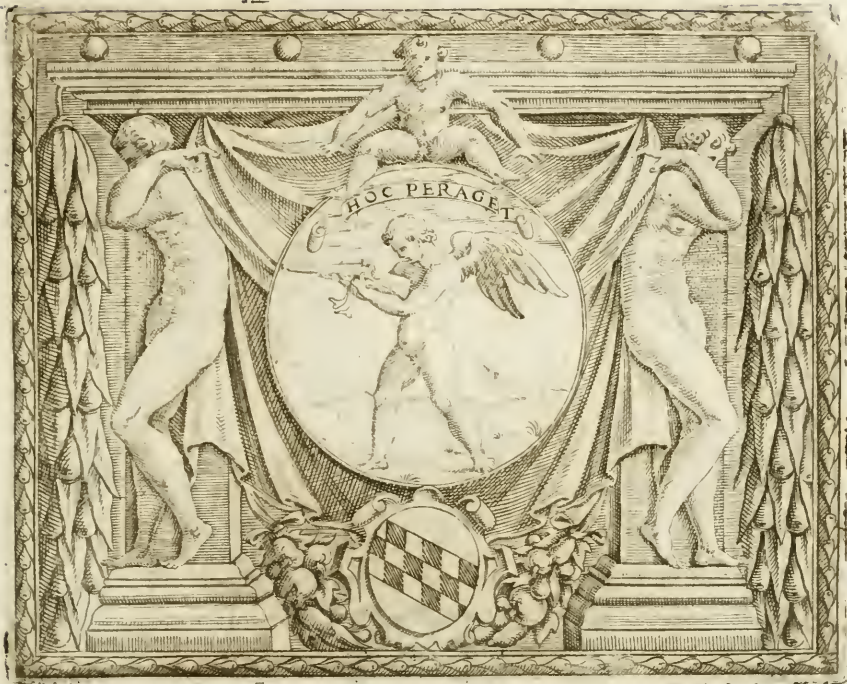
*Così s'aspira al glorioso regno,*

*Così qua giù si gode,*

*Et la strada del ciel si troua aperta .*

LA qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal suo Genio migliore, ò da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni adietro in Padoua, non auèdo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene à Roma per adoperarsi poi sempre al seruigio della patria, & onor, & gloria della casa sua, non stette se nõ alcuni pochissimi giorni ad esser chiamato & guidato in Cielo, improuisamente in quauto à gli altri, ma non già forse in quanto à lui stesso, che così à tempo auca mostrato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno, come l'età sua aurebbe comportato, ma tutta spirituale, & riuolta à Dio, com'egli già vi'vedeuà volto il pensiero, & incaminato il breue, & felicissimo corso del viver suo .

# BERNABO ADORNO.



ELLA casa Adorna quanto tempo abbia tenuto il principato in Genova, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia aunti, per esser cosa notissima nelle Istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa, cioè, che BERNABO Adorno autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in offeruare, & seruire la Real Casa d'AVSTRIA, fù dato dal padre, & dal zio, allor Duce di Genova fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella casa, & ne i seruigi di CARLO V. & ritrouandosi il detto giouene in SPAGNA, oue pare, che per virtù de' Cieli, & per onorata professione

gli ingegni fioriscan sempre felicemente, egli come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare, & a corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à seruire vna Signora non men nobile, & bella, che di fangue, & di volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia so-  
lea mostrarfi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le faette d'amore non potrebbero passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto;

HOC PERAGET. Questo lo farà. Questo farà l'effetto.

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la ferezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe in dietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con

le Donne veramente generose, & di nobil'animo. La qual

Impresa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese,

che in quella gran Corte, fù giudicata tanto

bella, quanto alcun'altra che in que-

sta vaghissima intentione

potesse farsi.





CONSALVO PEREZ  
PRIMO SECRETARIO  
DEL RE CATOLICO  
FILIPPO II.



A PRINCIPALISSIMA Insegna, che i Romani vfarono nelle lor bandiere, fù l'Aquila, per esser'ella sacrata à Giove, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli vcelli. Onde se ne angurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo volume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vfarono da principio i Romani in disegni, ò ricami, sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che Romulo, & Remo portarono con la schiera de' lor cõtadini sopra le pertiche andãdo cõtra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila

l'Aquila le'lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone il Lupo, il Cavallo, & il porco Cinchiare. La cagione in vniuersale perche v'fasserò più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quell'uso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egittij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar co i vicini, faceuano à i lor'huomini ò soldati precedere alcuni Vessilli, ò Insegne oue era disegnata, ò dipinta l'immagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quelli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egittij vennero in processo di tempo prēdendo quell'usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilūgati da i lor paenì, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece IDDIO santissimo. Et sappiamo che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstitioni sue, si potria facilmente credere, che si come la fauola del Diluuiò di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuiò di Noè, & piu altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auessè origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto à Roma à sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad v'far' il Dragone, ò Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentassè lo finifurato Serpēte, chiamato Pitone, il quale apparue doppo il Diluuiò, & fū ucciso da Apollo. Ouero che rappresentassè l'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi uenissè ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal immagine di Serpente ò Drago, i Romani uoleessero inferire la vigilanza & la prudenza, & astutia necessarissime à i soldati, sì come vigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si scriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato v'fatto da i Romani nell'Insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir'una Porca, & dire che così parimente fosse ferito, & morto chi mancassè della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vsassero per esser cōsacrato à Marte, Dio della guerra, ò per mostrar la velocità, necessaria al soldato, ò per esser cosa tanto vtile nelle guerre, si come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto,

*E chi non ha destrier, quiui s'auede,  
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.*

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Cavalieri, & sogliono giurare in fede di Caualiere, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar' il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor' esso animale cōsacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici conuenga à i soldati esser rapaci, & vsar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra de Annibale Fabio Massimo, cioe di non volersi mettere à cōbatter seco, se non cō grādissimo vantaggio, & quādo l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incōmodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamēte di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouer se gli cōtra, sin che lo vede in piede, & artēdēdo sēpre ad offeruar se per forte lo vedesse cader' in terra, ò inciamparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'Insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani vsate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com'è detto, l'Aquila.

Er per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il MINOTAVRO, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual' Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler' intendere le due cose principalissimamente importanti nella guerra & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volleser mostrar la gran secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno poteua comprendere  
le vie,

le vie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia fondata l'intentione del **SIGNOR CONSALVO PEREZ**, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silenzio, sì come gli antichi solean diuifar' Arpocrate, il quale chiamarono Iddio del silenzio, & della secretezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto;

**IN SILENTIO, ET SPE.**

Là onde per interpretatione, ò esposizione sua si deue primieramente considerate, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte & leggiadte considerazioni, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, ò mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la leggiadria, & vaghezza della fauola esteriore cò la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intention sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza, & cura, che si conuiene ad ogni nobile & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma venirui tuttauia feminando l'operationi virtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non deuer' audacemente confidar nelle sue operationi, quantunque ottime, & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & con tutta la vita, & ogni esser suo nella sola speranza dell'infinita clementia di **DIO**, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della ruggiada, & dell'acqua sua, & il viuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far, che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella dopo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriissimamente riferir poi al **RE CATOLICO**, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto

detto Confaluo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Dopo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Carolico, suo figliuolo, pur' in officio di primo Secretario di stato, & di consigliere. Et benchè il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo à quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir'ogni sorte di virtù vera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, niètedimeno questo Signore per natural sua virtù, per ogni officio di prudètia, si vede mostrar si sempre à Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperàza. Et per farne come vno specioso segno, ò scopo à se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, venga à denotar la sua modestia, & la solecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel verdissimo cāpo della gratia del suo Signore, & con le parole; *IN SILENTIO, ET SPECTOLTE*, com'è detto, da quello di Esaia; *IN SILENTIO, & SPECTOLTE* vestra, vien' à mostrar, che si come al popolo di Dio cātua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi farebbon fortissimi sopra ogn'altro, così egli cō le medesime vie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la varietà de gl'intrichi suoi, viene à dimostrar la moltitudine de' traugli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infirmità, ò per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire à ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare, & di sincera vita. Et però si vien con tal simbolo à mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & traugli, che pur' à Dio piacesse di lassargli occorrene, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita & salda speranza, & fede sua verso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro muggiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, vien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

*OLTRE* à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di veste, ò di grado, ò di professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & vita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia voluto gentilmente

tilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttrauia da viuer sempre con questa mira, di poter' à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo vscir del Laberinto delle cose mōdane, & finirsi di dar tutto à q̃lle del Cielo. Onde con bellissimo maniera vien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, vien' à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette esposizioni può vagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua, & cō la man destra seminante, s'intenda la vita attiua. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, & molestia. L'attiua si piega al basso verso la terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per violenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttrauia con ferma speranza la contemplatiua s'innuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo traggia, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato & viuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretazioni, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ve ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autore medesimo, di chi ella è, si vede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima,

ò intention sua, si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della vera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà vera, di che l'Autore suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

PER MONSIGNOR  
**CORNELIO**  
 MVSSO;  
 VESCOVO DI BITONTO.



**E**RNARDIN Tomitano, Filosofo & medico celebratissimo, fece certi anni adietro far' in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommanente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque, con Motto; **V T ALBVS OLOR.** Ma vedendo poi quel giuditioso Gentil'huoino, come in effetto à questi tempi questa profersion dell'Imprese è ri-

K K K 2 dotta

dotta à suprema perfettione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, ò serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro nõ sappian mai vscir dalle pedate altrui, in asciutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo à forma d'Impresa, & vedendo, che per regola vniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, & come ne i primi fogli di questo volume al vj. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto; **VT ALBVS OLOR,** & lo fece quest'altro;

**DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.**

Onde viene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di Monsignor Cornelio, viene ad esser libera d'ogni immodestia, & arroganza, & fatta con quella vaghezza, con che se ne soglion far molt'altre à gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamente con particolar Capiolo, nel primo libro di questo volume.

**ORA** per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragioner pienamente della nobilissima natura, & delle rare & ottime qualità del **CIGNO**. Però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno voluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & candidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della vita, santa & esemplare, che ha tenuta sempre nõ meno in se stesso, che nell'istituirmi altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è trouato ne' pubblici, & vniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltaua, nondimeno non gli sono mancate persecutioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altrimenti, che Cigno, s'è trouato sempre innocente, & vincitore, & già à spese loro hanno imparato gli emuli à calunniar' i suoi pari. Percioche doue credeuano, con calunnie opprimerlo, vennero per giudicio di Dio à smascherar le fistole putride de' corpi loro, & come eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punishmente, & si verificò in esso quella santa promessa; **IVS TVS VTPALMA FLOREBIT.**

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima & modesta, & tutta gẽtile. Il che può appropriarsi à i costumi di questo esemplarissimo Prelato, che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo, da' quali è riuerito, & celebrato per vn'essempio di modestia, d'accortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni virtuoso, vedendosi che con la picciola sua fortuna non e mai vacua la sua casa di qualche no-

bile



bile spirito. Il che è molto cōforme al Cigno, per esser quell'ucello tanto amator della musica, la qual' appressò gli Egittij era figura dell'huomo virtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, à somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra religion di SAN FRANCESCO fù offerto, & sacrato al seruigio di D I O, vero Apollo, Signore delle scientie, appressò la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantēgon chiaro il mondo, ma ancor quest'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. si può accomodatamente dire, che questo Vescouo ogni volta che ha predicato, & predica, fa à guisa di Cigno. Perche con quel dolciissimo suo organo si mette à persuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, da poi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che se ci porteremo da faggi nocchieri in questo mare di tribolationi umane, anderemo tosto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è à questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possono eternare se non i nomi appressò il módo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuer Cristiano, può far'eterno il nome, & l'opere nostre, & appressò il mondo terreno, & appressò il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

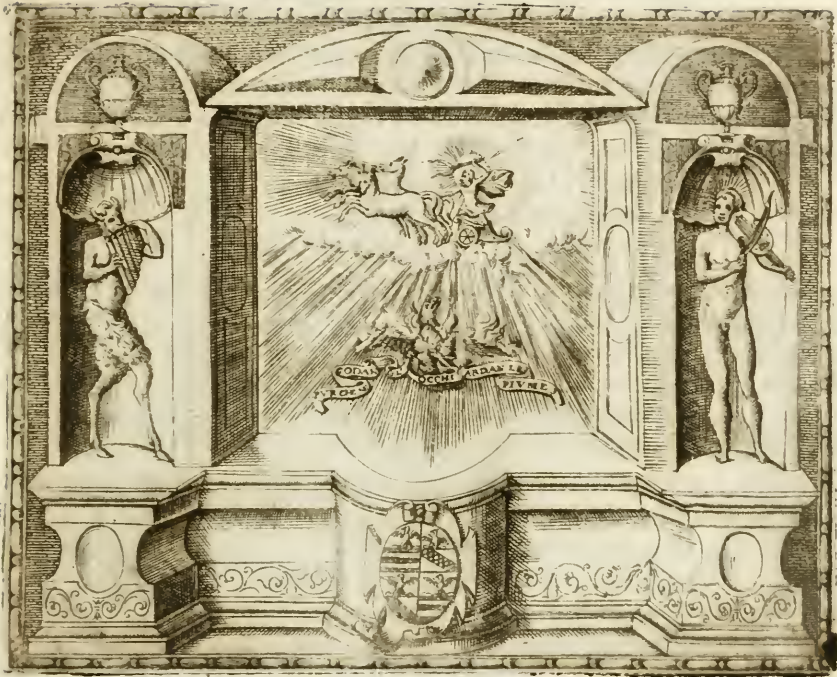
Er venendo poi à considerer l'acque figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, Aqua sapientia potanit illum. Onde si può dire, che essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella sciéza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali vniversalmente è peritissimo, sì come fa conoscer'apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, significando esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, Aqua multa, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che

porge

porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus quoniam intrauerunt aquæ vsquæ ad animam meam*. Volendo intendere l'acque per le persecuzioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto, *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus saluatoris*, Douel'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amate della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il vero senso, & l'ultimo scopò, ò segno, à cui tēde il significato dell'acque, si ha da creder che sia quello, che è notissimo nella scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodū desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.



# C V R T I O G O N Z A G A .



ELLE cose amoroſe, ò per deſtino, ò per eletion, che ſi facciano, niuna pare, che per ragione, & per eſperienza ſia da i giuditioſi tenuta di maggior importanza, che il ritrouarſi d'auer collocati i penſieri in perſona di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fù leggiadramente eſpoſto dal diuino Arioſto con que' gran verſi;

*Io dico, e diſti, e diro fin ch'io uina,  
Ch'un, che ſi truoua in degno laccio preſo,  
Sè ben di ſe uede ſua Donna ſchina,  
Se in tutto auuerſa al ſuo deſire acceſo,  
Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua  
Poſcia che'l tempo, e la fatica ha ſpeſo,  
Pur ch'altamente abbia locato il core,  
Pianger non dè, ſe ben languiſce, e more.*

Queſto

## DELLE IMPRESE

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amate, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamente riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua;

*Pur mi consola, che languir per lei  
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri  
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.*

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer'altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la fortuna, ò la stessa Donna sua potesse farlo;

*Arda, mora, languisca un più felice  
Stato del mio non è sotto la Luna,  
Sì dolce del mio amaro è la radice.*

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde à Paris, il quale l'auuea rimprouerato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auca ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare;

*Ille bene errauit, culpamque autore redemit.*

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara;

*Di così nobil fiamma Amor mi cinse,  
Ch'essendo spenta, in me uiue l'ardore,  
Nè è temo nouo caldo, che'l uigore  
Del primo foco mio tutti altri estinse.*

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, ò dalla vaghezza d'un bel volto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma per questo mancano di quelli, che cò la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tanfillo;

*Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto  
 Le spiega l'animofo mio pensiero,  
 Che d'hor in hora formontando spero  
 A le porte del Ciel far nouo affalto.  
 Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto.  
 Ond'ei mi grida, e mi promette altero,  
 Che se del nobil corso io cado, e pero,  
 L'onor sia eterno, se mortal'è il salto.  
 Che s'altri, cui desio simil compunse,  
 Diè nome eterno al mar col suo morire,  
 Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,  
 Il mondo ancor di me potrà ben dire,  
 Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse  
 La uita uenue men, ma non l'ardire.*

**P O I** che spiegate l'ale ho al bel desio,  
 Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,  
 Più le superbe penne al uento porgo,  
 E spregio il mondo, e uerso'l Ciel m'inuio  
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio  
 Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo.  
 Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo.  
 Ma qual uita pareggia il morir mio?  
 La uoce del mio cor per l'aria sento,  
 Oue mi porti temerario? China,  
**C H E** raro è senza duol troppo ardimento.  
 Non temer, rispond'io l'alta ruina,  
 Fendi secur le nubi, e muor contento,  
 S'è'l Ciel sì illustre morte ne destina.

**O R A**, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, ò più tosto la diuinità ne gli animi de gli amati ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto commodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor done, & al mondo per uia di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati à trouar questa bellissima profession dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole secco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga ressitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti à saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfectione non lascino, che poterli desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa qui di sopra posto in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto;

**P Y R C H E N È G O D A N G L I O C C H I, A R D A N L E P I V M E.**  
 L L L Oue

Que si vede con quanta bellezza, & quanto vagamēte con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodissimamente a comprēder tutto quello, che & l'Ariosto, e' l Tanfillo, & ogn'altro ne i versi loro si felicemente han detto, ò potesser dire, intorno à questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo.

Pvò dunque facilissimamente cōprenderfi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, & almen di verisimile à crederfi, che l' Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto à i pēseri della gloria con gli studij, & cō tutte quelle altre parti, che ad illustre & onorato Cavaliero si conuengono, abbia voluto, à se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la vera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli auenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stāpato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Gio- uio, mi ricordo che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima;

La qual'è vn'arборе di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca;

*Allor, che fulminato, e morto giacque  
Il mio sperar, che troppo alto montaua.*

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che gli fusse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto;

*CHE l'amar senza speme è sogno, e ciancia.*

Et essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniua d'uccidere parimènte il desiderio, egli in vn tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese. L'una delle quali è vn'Idra, col Motto d'un verso del Petrarca;

**E S'IO L'VECCIO, PIU' FORTE RINASCÈ.**



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto;

**CON QUESTE.**



Che sono pur parole d'un verso del Petrarca , parlando ancor'egli dell'ale amorose. Con le quai due Imprese venne ad auer cò molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua , mostrádo che'l suo desiderio era cosi potente , che à guisa dell'Idra , quanto più egli procuraua d'ucciderlo , tanto più quello rinasceua potente . Il che è come proprio nelle passioni amorose . Percioche se col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle , ne trouiamo cò gli effetti , che *CHIVSA* fiamma è più ardente . Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese . Se vogliamo dal core radere l'immagine , & il nome scolpito p man d'Amore , còuien'à forza venir'insieme radédo , & diminuendo la stessa sostáza del nostro core . Et essendo quello il fonte della vita , & della sanità nostra , quãto più si vien facédo minore , & debilitádo , più ne diuien vigoroso , & forte quel nemico , che noi procuriamo d'uccidere . Là onde dopo molte pruoue vn'amãte mal fortunato , & mal'aggradito dalla sua Dóna , nò ha miglior rimedio , che il disporfi à lasciar la magnanima sua Impresa . Et per medicina , & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria , & nella lingua ; *CHI bel fin fa , chi ben'amando more .*

Ma molto miglior disposition'è quell'altra , che s'è detta per tutto qsto discorso , cioè , che si procuri di far degna elettione , & collocar'altramente il core . Dal che non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo , se ben'alle volte i sensi corporali gli dan disturbo . Et qsto è , che forse qsto Cavaliere volse riconfermar'alla sua Signora cò l'Impresa dell'ale amorose , mostrádo , che con qle alza to alla còtéplatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei , si rapina in tutto à se stesso , & à qsto módo terreno , & còsegueteméte nò poteua , nè credeua di poter'esser mai se nò felice dell'amor suo .



MONSIGNOR  
**DANIEL**  
**BARBARO,**  
 ELETTO PATRIARCA  
 D'AVILEIA.



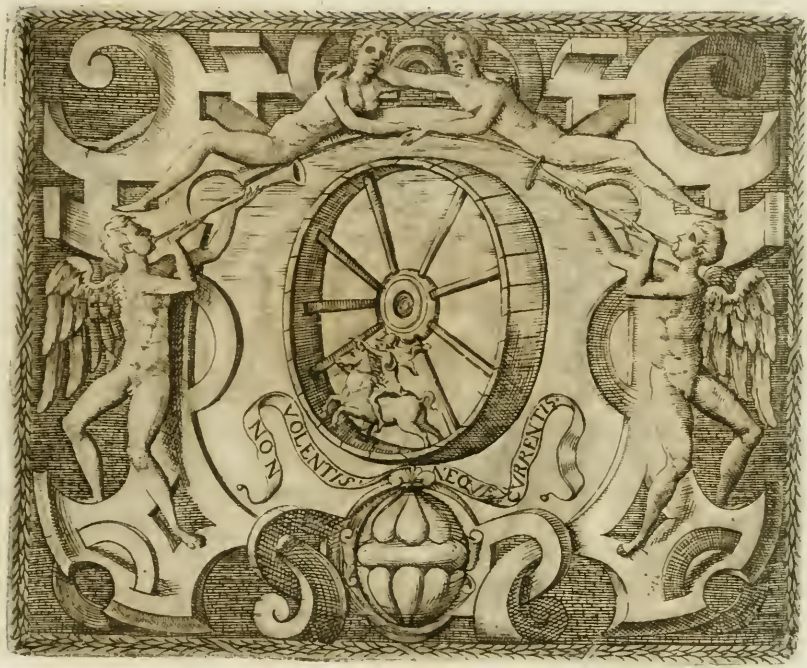
**S**SENDO l'Autor di questa Impresa, persona di tanto ingegno, & di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritua-  
 lissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'esposition sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono,

DELLE IMPRESE

tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la vera fancit'è sia il dare à Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno à noi, colui, che dona la volontà à Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

ORA perche ordinariamente, & naturalmēte si vede, vna lucerna, ò candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna, ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua umana, ò terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla virtù, & benignità di Dio, immortale, & infinita, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, ò celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola, **VOLENTES**, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure, deueno l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto adietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole di far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuono grandezza, & dignità, con l'esser'alquanto profonde, & oscure di sentimento, pur che sieno regolate, & che porgano qualche bel lume, da potersi se non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

F E D E R I C O  
R O V E R O,  
R O T A R I O,  
M O N S I G N O R D I C E R E S O L A.



**A RUOTA**, che in questa Impresa si vede in disegno con l'huomo à cauhallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser'una di quelle ruote grandi, che s'adoprono per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar nauì, & alzar pietre nelle fabbriche, & s'adoprono quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cauhallo, che caminàdo da basso dal canto di dètro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar' i pesi,

peſi, ma eſſi huomini, ò caualli, che vi caminano, ſi vengono à ritrouar ſempre nel medefimo luogo da baſſo, ſenza ſalir mai. Ma il Caualiere di chi è queſta Impreſa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò forſe con qualche miſterio nell'intention ſua, ſecondo che nell'eſpoſitione la qual vedremo di farne, ſi potrà trarre. Sì come dunque l'Impreſa nelle figure, & nel Motto ſi moſtra in prima viſta molto vaga, così ancor par che moſtri chiariffima l'intention dell'Autor ſuo, di voler moſtrar gentilmente, come, per molto che egli ſ'affatichi, & ſi muoua, ò corra di continuo per ſeruire, & inalzar'altri, egli tuttrauia non ſi truoua di mutar mai fortuna, ma di ſtar ſempre baſſo. Et con belliffima maniera con le parole del Motto;

NON VOLENTIS, NEQVE CVRANTIS.

tratto dalle ſacre lettere, moſtra che egli il tutto modeſtaméte, & vnilmente riconoſce dalla ſua fortuna, & quaſi da vn'eſpreſſo voler di Dio. La quale Impreſa ſi fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente ſi conforma cò la conditione, & con l'eſſer ſuo, eſſendofi lui per molt'anni fatto vedere, & ſentire in tante corti, & in tanti maneggi grandi. Per cioche eſſendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel contado d'ASTI, & eſſendo per madre della Caſa nobiliſſima di SALVZZO, ſi creò, & nodrì tutta la ſua fanciullezza, & gran parte della giouentù ſotto GABRIELLO, che fù l'ultimo Marcheſe di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marcheſe doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appreſſo della ſua perſona con grado onoreuoliſſimo, lo mandò poi à negoziar per lui in Francia preſſo al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fù eletto ancor'Ambaſciatore appreſſo il medefimo Re da gli Stati d'Ateſana. Poi, non molto auanti la battaglia di Cereſola, eſſendo il detto Marcheſe ſtato fatto prigione da gli Imperiali, fù mandato queſto Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattate, & còchiudeſſe, come fece, la liberatione di eſſo Marcheſe à contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti eſſendo Generale della Caualleria Imperiale nel paefe di Ciampagna, era ſtato fatto prigione da Mõſignor di BRISAC. Io poi in molti riporà, & lettere di quelle, che adepro per le mie iſtorie, ho trouato, che queſto medefimo Monſignor di Cereſola, fu mandato dallo ſteſſo Marcheſe à condolerſi col Re ENRICO della morte del Re Franceſco ſuo padre, & inſieme congrátularſi della promotione di eſſo Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti meſi dipoi vi fù rimandato à giurar fidelità ſolennemente per eſſo Marcheſe, & allora il Re Enrico lo creò ſuo Scudiero ordinario. Nel qual grado intendo che ha continuato  
col Re

col Re FRANCESCO SECONDO, & cōtinua tuttauia con CARLO NONO. Oltrache intendo essere stato eletto al medesimo officio nuouamēte dalla DUCHESSA di SAVOIA. Sò poi, che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre d'intorno, & che poi da quei popoli fù eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la confirmatione de lor priuilegi, che parean posti in qualche contratto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di quello Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i suoi Marescialchi, TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua;

„ Noi vi abbiamo per altra via spedito Mōsignor di CERESOLA  
 „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più sicuro,  
 „ & manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de'  
 „ nemici. Però voi li darete piena credenza in tutto quello, che vi  
 „ dirà, come se fosse la persona nostra medesima.

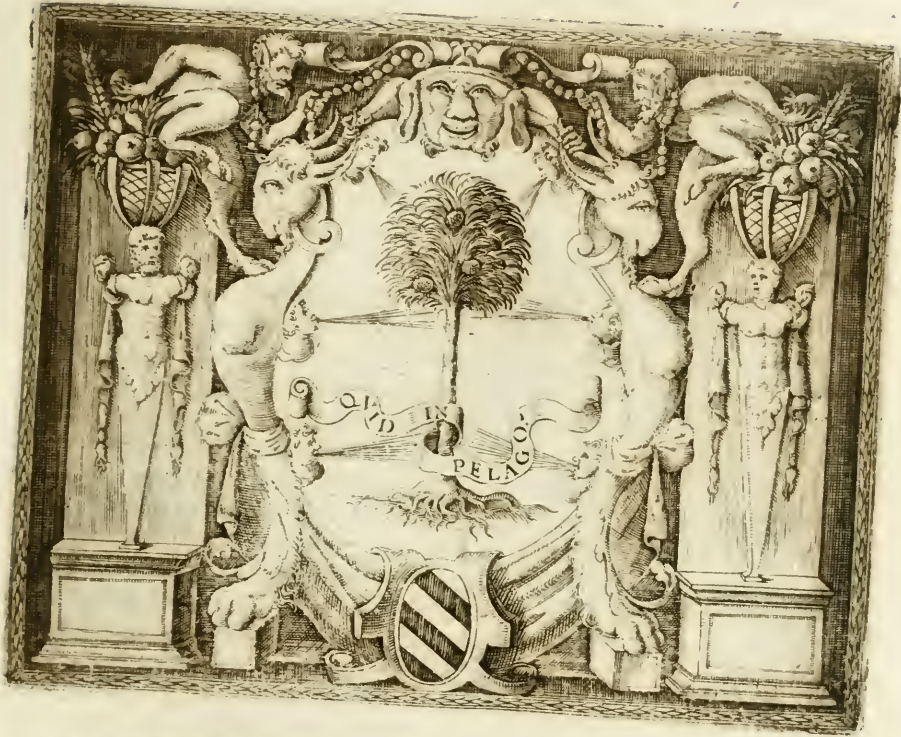
Oltre à ciò egli fù mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsignor Brisac à giustificarlo delle false calunnie date ad esso Brisac da vn Giorgio Antioco, Medico, & da non sò chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viuua, poi che vn Signor, come quello, del quale si come di valore, di prudentia, & di fede nō ha forse auuto maggior la Francia molti anni adietro, così parimente è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimēto, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la molta bōtà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le auuea inuentare, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fù in Piemonte, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fù mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un'instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossa-

no , notario publico Imperiale , & secretario del sopradetto Marchese Gabriello , il quale con giuramento afferma , che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Mōsignor di Ceresola, auere speso in poste vndecimila & quaranta scudi .

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i rapporti , ò auisi publici , che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Mōsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa Pio Quarto , dal quale oltre all' altre benigne accoglienze, & trattamenti , è stato solennemente creato Cavaliere . Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l' esposizione di questa Impresa, la qual per tal' intentione , & con la conditione , & stato dell' Autor suo è certamente vaghissima , & bellissima per ogni parte . Ancor che si possa pur ragioneuolmēte credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori , & al mondo , lo stato della sua fortuna fin quì , che per augurio del futuro, non douendosi star' in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza & con tanta fede , & particolarmente il DVCA di SAVOIA , che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell' animo ogni altro Principe, non che le forze , & la fortuna di se stesso , sieno per mancar di remunerarlo & essaltarlo conforme a' suoi meriti, & al debito , al costume , & all'utile , & interesse di se medesimi , così per quello , che con l'essempio & col merito della giustitia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritar da DIO giustissimo per se & per li lor posterì , come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'essempio , & per la speranza , che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede .

Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più ò meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato , ma ancora viuere quieti, onorati , sicuri , comodi , & felici ,  
fin che vi durano.

MONSIGNOR  
FRANCESCO  
MACCASCIOLO



HE l'arbor del Pino sia stato sempre adoperato per fabricarne navi, oltre à molt'altre testimonianze, nè abbiamo quei bellissimi versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformazioni, quando descriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le navi;

*Non dum cæsa suis, peregrinum ut uiseret orbem,  
Montibus, in liquidas Pinus descenderat undas,  
Nullaque mortales, præter sua, littora norant.*

MMM 2 Fù poi

Fù poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio;

*Fraxinus in syluis, pulcherrima Pinus in hortis.*

Et di quì molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà quì metter solamète quell'uno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

τιπλίμε τὴν ἀνέμοισιν ἀλώσιμον ἠλρε τέκτων

τῆνδε πῖτον τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον

οὐδ' οἰωδὸν εἰδειςας, ὅτι φορέει; μ' εἰδῶξεν

εἴνεχονί, πρὸς δ' ἀέμους φέρομαι ἐν πελάγει.

I quai versi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno furono in questa guisa fatti Latini;

*Pinus ego, ventis facilis superabilis arbor,*

*Stulte, quid undiuagam me facis ergo ratem?*

*An non augurium metuis? cùm persequitur me*

*In terra, boream qui fugiam in pelago?*

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscèza dell'Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & governati officij, & gradi di molta importanza, egli sia perauentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à viuer' in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenersi in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe esser parimète libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamèto de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quãto la natura, & l'animo suo ricercherbbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gentilmente far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che se qui in questa sua modestissima vita egli è per tãte vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormète gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tēpeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in comune



mune opinione, & che fù leggiadramente spiegato (ancorche con diuerfa intètionè) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoso vento dell'inuidia suol percooter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'espositione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l'Autor suo rappresentando se stesso con l'arbore altissimo del Pino, venisse à passare i termini della modestia. Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conueneuolmète l'auerà posta l'Autor d'essa. Et primieramète uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuiene, che vengano commemorando le virtù sue, & il suo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per venir fuor di contrasto à rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, che posto pure, che così sia, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, vien continuamente prouando gli andamenti della fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tēpeste. Ma per altra espositione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piâte, come ne gli animali, & in molt'altre cose nō apporta ristrettamente perfettione, & nō farebbe quì à niun proposito dell'intètionè dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per voler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schifera, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò fintione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come sono in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto vago & tanto arguto, molto più vago, & bello senza alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmète à forma d'Impresa con sì poche parole dello stesso poeta, ancorche in altra lingua, & con le figure. Et sopra tutto con auer in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor suo.

# GALEAZZO FREGOSO.



**H** I potesse penetrar nell'animo dell'Autore di questa Impresa, ò in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pèsiero amoroso, potrebbe poi sicuraméte esser certo, che la leuasse à generosa confusione di quella così poco degna testimoniàza, che da se stesso si lasciò vscir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando disse;

*Gli amorosi affanni*

*mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.*

Alla qual'incostanza, & gran viltà d'animo, indignissima di chi pur uoglia auer nome, non che gloriosi effetti di vero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che perauanti auea detta con tanta brauura;

*Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono*

*Insino allor percossa di suo strale*

*Non essermi*

*Non essermi passata oltra la gonna,  
Prese in sua scorta una possente donna,  
Ver cui poco già mai mi ualse, ò uale  
Ingegno, ò forza, &c.*

Et altra uolta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improviso, & à tradimento.

*Per far'una leggiadra sua uendetta,  
E punir in un dì ben mille offese,  
Celatamente Amor l'arco riprese*

*Com'huom, ch' à nocer luogo e tempo aspetta. Et quel che segue.*

Et non parendogli d'esserfi ben fatto intendere, & bene scusato cò tutta la diceria d'un Sonetto intero, volle accompagnarne due insieme, & fin' à interporui la fantità & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, ò soldati d'Amore, ò Amore stesso in corfaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigionie;

*Trouonmi Amor del tutto disarmato  
Et aperta la uia per gli occhi al core.*

Talche il valent'huomo vuol' esso legato, & prigionie auer la patête dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti difonorato, & con vituperio;

*Però al parer mio non li fù onore  
Ferir me di saetta in quello stato  
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.*

Que si uede, come il buon còpagno vuol'attaccar'al suo uincitore vn'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben' à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non volle la gatta altramente, nè auer' alcuna briga, ò questione con esso lei. Non si ricordando il valente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra uolta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentèza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo debito, deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auca tolto per còpagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è vero quello che disopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gli amorosi affanni lo spauatar da principio in modo che se ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prèdere vn'huomo così timido, & vile conuenisse vsar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti

menti per coglierlo disfarmato ? Più comportabile, ò più credibile era certo à dire, che lo trouò scalzo, à sedere, ò à giacere, & che li mise lacci à piedi come si fa alle bufale, ò à i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non potesse fuggire, poi che così volétieri, & sì facilmente l'auca fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamète, che le faette d'Amore nō l'aucano mai potuto passare oltra la gonna ? Se però egli nō era fatto in modo, che portasse i vestiti sotto, & il petto, & la carne disopra. Ma è poi da notar q̄st'altra, pur di sua bocca, ò per poliza & scrittura di sua man propria;

*Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe*

*Molt'anni à far di me quel ch' à lui parue. Etc.*

Oue si vede, che auca ben saputo la fuga proueder'alla sua codardia. Ma con tutto questo soggiunge subito;

*Donne mie, lungo fora à raccontarue*

*Quanto la noua liberta m'increbbe. Et poi soggiunge ancora;*

*Diccamì il cor, che per se non saprebbe*

*Viuer'un giorno. Et ancor poi;*

*Onde più uolte sospirando indietro*

*Disi, oime'l giogo, le catene, e i ceppi*

*Eran più dolci, che l'andare sciolto. Con quel che segue.*

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauèta, & lascia l'impresa di voler'amare, & si ritira col petto & col tabarro straciolofo. Poi si lascia pagliar da poltrone, cō tutto che la uoglia poi mettere in cartello & q̄rela di fouerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato via, non è poi da tanto à saper viuerè, & più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione à viuer à spese della Corte, ò dell'auerfario, ò à metter fuori la cassetta alle fenestre per auer'elemosine da questo & quello, & per vn bisogno à far'anco de gli steccadèti da vederè, & altri suoi cotali essercitij, se la prigion d'Amore era così comoda, come le *STINCHE* della sua Fioréza. Et se per auentura, quella sua prima prigionia fu ad istanza d'altra dōna, che di Laura, come pur molti vogliono, si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso à pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le spalle, ò essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda, ò d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

*VOGLIO* dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa, si sentimèto amoroso, come per molte ragioni potrebbe prender in nō farebbe alcun dubbio, che quel generoso giouene l'auesse fatta à gloriosa

à gloriosa concorrenza, ò confusione della già detta viltà, ò spauèto, che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual anco non faceua quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamento, & i preti per sepelirlo, nõ s'udendo quasi mai ne' suoi versi se non temer di morte, & pronosticar s'ella così vicina, come sa già ella auess' il battitoro, ò l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando vuol'entrare à menarsi via così i ricchi & grandissimi, come i poveri, & minimi. Anzi parendo à quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn' hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella comedia dell'Are- tino, & vedendosi pur tuttauia viuo, gli pareua di scufarsi, & impiastrarne la credenza, e'l conoscimento del mondo, con dipinger- si di far miracoli, & dire, *Mille uolte il dì moro, e mille nasco.* & altre sue sì fatte pastocchierie.

QUESTO Cavaliero adunque trouãdosi per auentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima Donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, ò tenendo per fermo, CHE vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principâlmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporlo come per meta, ò segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuai, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conuenuevolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con pioggia, venti, grãdini, & folgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che ò in effetto egli vedesse in tal'amor suo, ò potesse pêsare, ò presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli Amanti, ò quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et si come le figure ha vaghissimamente diuifato l'amor suo, il fine, al quale aspira, l'altezza, ò la dignità della cosa amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, ò gli potrebbero occorrer fra uia, così generosamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola;

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono;

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della sermissima dispositione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun'acc-

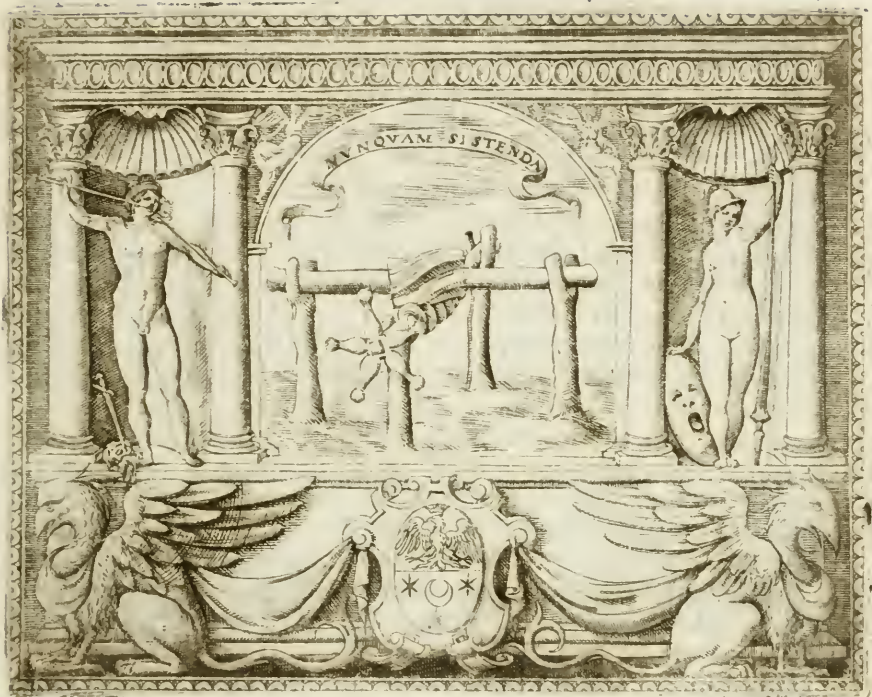
NNN                      cidente

cidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta dignissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

MA oltre à questa esposizione in sentimento amoroso, potrebbe andarfi considerado, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa **FRANCOSA**, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della città di **GENOVA**. Et sapendosi, che questo Cavaliere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual'è ancora antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, ò del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria di Dio, la quale non manca mai dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le faette, che d'intorno le piovono, intendono i traugli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incótrarfi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai traugli, ò pericoli nõ era pur'in minima parte per spauentarlo, ò sbigottirlo, non che ucciderlo, cioè farlo perire, ò impedirlo à non passar'oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più uolte m'è accaduto ricordar per questo volume à diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser'uccello sacro à Gione. Con che in questa Impresa vien questo Cavaliere con gran modestia à lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter'esser impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapevolezza de' suoi pensieri tutti volti, & sacri, & come vori, & promessi principalmente à seruijo di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa Impresa, ò almeno cominciasse à lasciarla vedere non molt'anni a dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di **FIorenza**, volendo cõ essa augurarsi ottima fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarsi tutto nel suo seruitio.

# GIACOMO LANTERIO.



A FIGURA di questa Impresa si vede esser'una di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual volendosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar' in perpetuo, se di continuo le si venisse aggiungendo corde, ò catene da poter tirare.

Et è certamete vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'ingegner Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'essercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche

ella è inuention antichissima, & chi ben'intēde, la può riconoscere nelle Mechaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso appresso i Greci per ritirare, ò ridurre à lor luogo i membri smossi. Percioche ella tira vguallissimamente senza dare scossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istrumento per importantissima proprietá, che volgēdosi, & tirando, con essa qual si voglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la vita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tutta uia si sostien da se stesso, & non puo in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietá, ò il qual'effetto non si vede che abbia alcun'altra sorte di machina, che fin quì si sapia da gli Architetti, ò Ingegneri, così antichi come moderni, & senz'alcun dubbio questa machina, ò questo istrumento era quello, col quale il grande Archimede Siracusano faceua quelle miracolose operationi, che con tanta rouina & danno furon vedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Liuiio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si vede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò uelocità nell'operare. Percioche questa de'tempi nostri, quantunque si vegga auer forza quasi infinita, si vede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasca, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde conseguentemente da i più fuegliati, & sublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperiētia, che potrebbe farsene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non si sieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

ORA per uenir'all'espositione dell'Impresa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia voluto mostrar la fermissima, & costantissima intētion sua di continuar sempre nelle sue virtuose, & onorate fatiche, & particolarmente per seruitio del RE CATOLICO, suo Signore, oue si veggono leggiadramente auer luogo q̄lle due importantissime proprietá, che quì di sopra ho detto essere in questo istrumento. L'una, di seguir sempre il viaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda nè mai poterfi del peso suo suolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte espedite nel debito, & officio loro. Et l'altra dimostra, che niun peso, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini virtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai  
distol-



distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, si come in se stessa è molto bella, & vaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senz'alcun dubbio si fa molto più vaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la professione sua, la quale è d'ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopradetto Re **FILIPPO** Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni de' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giovane, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non cò la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora cò la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile.

In quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto;

**NVNQVAM SISTENDA.** cioè,

**DA NON MAI FERMARSI.**

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbandona. Con che si vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fidelissimo seruitore non si deue mai imputar, che manchi del debito, ò seruitio suo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze sue, & che dal suo Signore, non si resti di comandarli, & d'adoperarlo.

# GI O S E P P E A N T O N I O C A N A C E O .



**VESTA** Impresa del Leone col freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto; **DIES, ET INGENIUM.** si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentéza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro;

*Longa dies homini docuit parere Leonem,  
Longa dies molli saxa peredit aqua.*

Que è posta la parola **DIES** nel suo communissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo, disse il Pe-

il Petrarca; *Lunga stagione di tenebre uestito.*

ET in quanto poi all'istoria, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i cavalli, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato;

*Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto*

*Perdiderat, patrie pestis acerba sua,*

*Inscendit currus uictor, inmixitque Leones,*

*Compulit & durum colla subire iugum,*

*Magnanimos cefsisse suis Antonius armis*

*Ambage hac cupiens significare duces.*

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grádissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc'Antonio, esso Cicerone cõmemora questo fatto d'auer'Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

ET in questo medesimo proposito potria ricordar, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginefe auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fù bandito, ò mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce, & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grádi per sottoporre gli hnomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido, ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar' il carro;

Αὐγάρω τὸν ἀφικτὸν ἐπὶ σφραγίδος ἔρατα

Ξερεῖ Λιοντεῖαν ἀνιοχεῦτα βίαν.

Ὅτ' ἴα μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ἃ δ' ἔχαλινοῦς

εἰθύνει, πολλὰ δ' ἐἀμφιπέθειλε χάρεις

Φρίσσω τὸν βροτολογόν, ὃ γὰρ κἀν δ' ἡρὰ δαμάσδων

ἄγχιον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμερίων.

Che fù ancor'esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall'Alciato.

*Aspice ut inuictus uires auriga Leonis*

*Expressus gemma pufio uincat Amor.*

## DELLE IMPRESE

*Vt que manu hac scuticam tenet, hac flexit habenas.*

*Vt que est in pueri plurimus ore decor,*

*Dira lues procul esto. Feram qui uincere talem*

*Est potis, è nobis temperet an ne manus?*

**A**BBIAMO poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione, & fede loro à **D I O** santissimo, & co i meriti della bôta loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar sorme, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

**O**RA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramête essendo fatta & vsata da gentil'huomo giouene, & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre uolte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amâti così descriverla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto **D I E S, & I N G E N I V M**, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo uincer tal fierezza, & ridurla è mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & cõunire leggiadrisimamête tutte qlle espositioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta quì pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel uincer con l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel uincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporfi di non più amarla.

**M**A essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auêdo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa ben con intentione, che esteriormête possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adêtro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere à se, & ad'altri, che si come col tempo, & con l'ingegno, vn'animo risoluto, può & fa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale sì feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli spera cõ la molta, & continua diligenza & operation sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmête, poi che la parola, **I N G E N I V M** ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezzo delle sue virtù à diuenir

diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

Di questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa;



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto; EGO SEMPER. La quale si per vedersi essere stata fatta da lui nella prima sua gioventù, & si ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intendere, esser molto maggior l'incendio del cuor suo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai se non in qualche sua parre. Et questo dell'Impresa dice d'ardere sempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impresa ne vien certamente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor misteriosamente prendersi in soggetto morale, o spirituale, prendendo il fuoco, o l'ardere, per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impresa dell'Academia de gli ARDENTI, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in questo volume.

# G I O V A N B A T T I S T A B O T T I G E L L A .



**VESTA Ape**, la quale per diuersi fiori va procacciando per fare il mele, col Motto; **V T PROSIM. PER GIOVARE.** fa intender chiaramente, l'intentione dell' Autor suo esser tutta volta à metter ogn' opera, & industria sua per giouar' altrui. Et essendo lui stato Cavalier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col venirsi ogn' or migliorando in virtù, in esperiètia, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario

tario dello Stato di Milano . Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio , & professione di giouare à tutti i virtuosi , à tutti i buoni , & à tutti i poveri , per quanto si stendevano le facultà sue . Le quali esposizioni , ò interpretationi della sua mente si possono venir considerando , ò traendo da gli effetti , che se ne son veduti nel viuer suo . Percioche inquanto à Dio si fece conofcere sempre per gentil'huomo di vita catolica , & cristianissima , & in tutto lontana da ogni enormità di vitio , indegno d'ottimo , & onoratissimo gentil'huomo . Inquanto poi al Re , suo Signore , il qual primafu l'Imperator CARLO V. & poi il Re CATOLICO , suo figliuolo , si è questo Cavaliere mostrato sempre tanto fidele , & deuotissimo , che niuna cosa ha mostrato mai d'auer più à core , che il lor seruitio . Onde in particolare non essendo ancor' in età di xx. anni volse ritrouarsi in persona à quella Impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Preuesa . La qual'impresa , se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna , che sarà detestato da i Cristiani per molti futuri secoli , faria stata la più importante , & la più gloriosa di quante n'abbia fatte la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli . Nella qual'impresa questo Cavaliero in molte occasioni fece sì fattamente noto il valor suo , che Don FERRANTE Gonzaga , sotto ilqual militaua , ne fece poi particolar relatione all'Imperatore , & principalmente per auer'egli per satisfattione , & seruitio di esso Don Ferrate , & dell'Imperatore , chiamato onoratamente à duello vn de' primi , & più stimati Capitani di quell'armata . Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Cãzone del Dottor OGNI BEN de' Ferrarij da Riua , Medico , & Filosofo celebratissimo , fatta nella morte di questo già detto Cavaliere , Autor dell'impresa . Nella vj. Stanza della qual Canzone egli dice ;

*Se l'italico ardir giacque sepolto  
 Per alcun tempo , in te'l ualor'antico  
 Allor con molte proue pur si scorfe  
 Rinouellato , che'l fiero nemico  
 Di nostra fè nel mar d'Ionia colto  
 Aueano i Cristiani uniti , e in forse  
 Ridotto à restar uinto ,  
 Se discordia de' nostri ( abi ) non auesse  
 Guidato il TRACE fuor del Laberinto ,  
 Qual di te meglio , innato Ercole inuito ,  
 L'arme in certame singolar si messe ?  
 Dica'l chi ne restò d'inuidia afflitto  
 Ma satio già de la caduta gloria  
 Tu te n'andasti al Ciel per camin dritto*

*Oue de' meriti tuoi la lunga istoria  
Tigodi in sempiterna alta uittoria.*

Nella qual sua intentione di metter' in così tenera età gioiosamente la sua vita à pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande AVRELIO Bottigella, suo zio, Prior di Pifa, & Governator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fù Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarmi di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar' alla patria, oltre à quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della sua vita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo. & dalla sua morte l'anno 1557. quando l'essercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auèdo preso Valenza, andaua facèdo scorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo questo Caualiere stette quasi sempre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nimici per seruitio, & salute della sua patria. Di che pur'egli & i suoi posterì goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'uniuersal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi versi;

*Con quai più illustri, ò più pregiati marmi,  
O con quai più finissimi metalli,  
Con qual nouo Mirone, ò con qual Fidia  
Soura i correnti, e liquidi cristalli  
Del suo bel fiume or la sua patria s'armi  
A statua alzarti, e che non troui inuidia  
Più il merito tuo, che l'opra?  
Poiche non come Mutio, che in uan pose  
L'arme per la sua Roma, onde poi sopra  
Le fiamme arse la mano, ma più uolte  
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose  
Al caldo, e al gel l'opra, e la uita in molte  
Parti utilmente per la tua Pauia  
Hai posto à mille rischi, oue più folte  
Eran le schiere de' nemici in uia,  
Et oue più col ferro il cor s'apria.*

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua patria cò ogni rischio della sua vita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria. & concorrenza dell'altro suo Zio, che fù quello, per cotal pietà sua verso la pacria gloriosamète immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale Lutrec (immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia) celebrato per empio destrutor dell'Italia) auendo presa &

fac-



faccheggiata la nobilissima Città di Pauia, auca donata à vn suo soldato di Rauenna la statua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla via, il detto Pierfrancesco con vna sua non meno generosa, & libera, che pietosa, & efficace orationcella persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auca posta quella nobilissima patria.

Er in quanto poi all'uniuersal'intentione, che di sopra ho detto, che forse auerà potuto auer questo Caualiere in questa sua Impresa, di giouar'uniuersalmente à tutti i buoni, & virtuosi, si può facilmente credere, essendo cosa notissima, che la sua casa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di virtuosi, per tacer de' poveri, à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir sempre alla mogliera, & à i figliuoli che egli nel testamento della sua vita, & della sua morte auca i poveri per eredi insieme cõ lui da i suoi antecessori, & così gli lasciaua à i suoi posterì, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & vniuersal testimonianza, sparsa nella lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, ò di nome l'ha conosciuto, uiuera simigliantemente eterna la memoria nella già detta Canzone.

*Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,  
 Altri pitture, altri animai diuersi,  
 Altri Colonne uaghe, altri Colossi,  
 Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi  
 Van ricercando, accioche ornato il loro  
 Palagio splenda, quanto ornar più puossi.  
 Ma te da tutti i lidi  
 Sol uirtù raccogliendo, e i più bei spirti  
 Di nostra età prezzando, sempre uidi  
 La tua stanza adornata, e illustre in guisa  
 Che à la sua gloria, come à Lauri, ò Mirti  
 Foglia uerde non sia giamai precisa.  
 Onde le Muse sconfolate entraro,  
 Dapoi che l'alma hai dal mortal diuisa,  
 Ne l'Affidato Coro, e pianto amaro  
 Di commune consenso incominciaro.*

Con la qual continua intentione, & profetsion sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamète fiorisce in quella gran Città, si mosse vltimamète à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale ì pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che ui si accolsero, & registrarono nella città medesima,

medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il DUCA di SESSA, il MARCHESE di Pescara, VESPASIANO Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intese l'Autor della già detta Canzone con quei versi, quì poco auanti posti;

*Onde le Muse sconfolate entraro*

*Ne l'AFFIDATO Coro.*

Auendosi quegli Academici preso nome d'Affidati.

Et non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. Là onde nell'Academia se n'auca tolto per soprano il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra Stanza della stessa Canzone, vicina al fine.

<i>Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele</i>	<i>Ti uidi satio, ma come conuiene</i>
<i>Accioche gioui ogn'or, ne i uerdi pra</i>	<i>A regal mano in beneficio altrui,</i>
<i>Sollecita sen ua sceglièdo i fiori, (ti</i>	<i>Nouo Alessandro, che cò altre tēpre</i>
<i>Tal' à i desir de' tuoi legni spalmati</i>	<i>Poi che i tesori, e i gran Regni di lui</i>
<i>Per questo ondofo mar desti le uele,</i>	<i>Nō auesti, hai lasciato ù nome eterno</i>
<i>Veramente Sollecito à gli onori</i>	<i>Fra magnanimi pochi, à onor di cui</i>
<i>E à questo fragil bene</i>	<i>Sin che le stelle aurāno alto gouerno</i>
<i>Nō già per te, che del poco mai sēpre</i>	<i>Lodi ti spargeran la state, e l'uerno.</i>

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vestendosi conforme alla dignità d'un gentil' huomo, così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fù quel gran IERONIMO Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per nō mi tirar' ora fuor di bisogno più adietro à tanti altri, che si ha memoria d'esseruene stati per ogni tempo, & per lasciar' anco di voler dir' altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col valore, & con la penna ti fa conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'Autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che si come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intētion sua, che si come esegui con gli effetti, così volse farne spetioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù, & del valor suo.

GIROLAMO

# GIROLAMO FALETTI, CONTE DI TRIGNANO.



A FIGURA di questa Impresa è vna pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continuz esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua virtù naturale, che viene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uagli, & molto più odoriferi, che non farebbe, se ella fosse piantata, ò nata altroue. il che fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità, & l'utilità, che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia à lasciare i vitij, & farli più ardente insieme ad abbracciar la virtù,

fa virtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à questa guisa  
 l'altrui malignità, uincere etiandio se stesso, & con maggior sfor-  
 zo & vigilanza caminare à quel diritto sentiero che ne conduce al-  
 la uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa  
 PER OPPOSITA, potrebbe esser stata di uoler mostrare, che si  
 come la Rosa inferta ò nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza,  
 che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua na-  
 tural virtù & sforzo aiutata & inuigorita si vede fare i suoi fiori di  
 maggior odore, & vaghezza; così egli parimente si sia mostrato  
 sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno  
 state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrando che niu-  
 no sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà  
 tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non  
 possa uincerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più  
 uolte con che bassezza di fortuna egli era venuto da prima ad abi-  
 tare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni auera  
 studiato à Louanio, ben uisto, & amato da tutti, per il uiuace inge-  
 gno, & gneroso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al  
 tempo di Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia  
 del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse à resistere  
 all'impeto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città  
 di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso  
 Faletti cōpose vn bel volume diuiso in quattro libri, in uerso eroi-  
 co, intitolato, de bello Sicambrico, che è stato dapoi con di-  
 uersi altri suoi poemi, al numero di tredici libri, stampato in Ve-  
 netia, si come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano an-  
 che da stāpare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritorna-  
 to in Italia, si ridusse à stare nello studio in Ferrara, oue ben presto  
 si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettion publica in quelle, ben-  
 che durasse poco in quello effercitio, percioche conoscendolo il  
 Duca Ercole IIII. molto esperto & pratico delle cose del mon-  
 do, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciatore à  
 Carlo V. nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse  
 poi vn libro volgare, che in quel tempo fù stampato. Fù poi man-  
 dato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Prin-  
 cipi, più uolte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catalico, à Enrico Re  
 di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fù poi fatto Ambascia-  
 tore residete per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue  
 stette circa dieci anni continui; benche in questo mezo fù dal pre-  
 sente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinādo  
 Imperatore di felice memoria, & à Mafsimiliano Imperatore pre-  
 sente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Prin-  
 cipessa Barbara, sorella del detto Mafsimiliano Imperatore. Morì  
 finalmente:

finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte, perciò che hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di Prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto vedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni vmani, ha impedito vn tanto desiderato non meno che vtile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in vita, & dopo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, auendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco nõ poco inuidiato da molti, che si persuadeuano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona ma di padre Piemontese di villa Faleta. Li emuli & maligni però conosciuti dal saggio Prencipe, soglion fare poco acquisto, per nõ esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come ben dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

*Inuidus alterius macrescit rebus opimis;*

*Inuidia Siculo non inuenere Tyranni*

*Tormentum maius. qui non moderabitur ire*

*Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens,*

*Dum pœnas odio per uim festinat inulto.*

Ma egli col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire à Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi con la propria uirtù, & raccolto in se stesso, si è venuto à guisa di questo Rosaio, che sta in mezzo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tato nella boneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto in alzarfi, che innanzi alla sua morte era diuentato come de i primi del Consiglio appreso il suo Signore. Potrebbe anco hauer voluto assonugliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuene fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltre ciò nõ tralasciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che à guisa della Luna separandosi

dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci *φάσεις*, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa con giusta proportione, ò che ingrossiandosi ò piegandosi uariamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tolto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostro Plutarco nel quarto Commétario in Esiodo) che nel m̄a care d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, espōga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in q̄sta guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmēte di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata à se ogni beneuolenza, à conciliarli gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani nō vsauano mai altra cosa in consiliarli gli animi de' Principi, che le rose. La onde uolse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo venisse à conseruare intatto dalla ingiuria de cani, à i quali il grande Achille l'auena crudelmente appoito. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni più sottilmente inuestigādo l'origine di tutte le cose, tēnero tal colore & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che come non si truoua cosa, che cōmoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostro, interrogato perche piāgeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue & delicato fiore, ne fa conoscere anco, nō esser cosa alcuna, per catriua, & malageuole che à noi paia, che il nostro ingegno nō basti à trarne preciosissimi frutti. Per la qual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmente non lo dissimulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commēdar quegli ch'erano saliti sù le nauì cō buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte ueramente à rinforzare i soldati al combattere secondo che uoleua Socrate presso a Senefonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora l'autore di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità vmana, la quale essendo in questo scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche diletteatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta;

*Miramur celerem fugitiua etate rapinam,*

*Et dum*

*Et dum nascuntur consenuisse rosas.*

Sì come cōfermano ancora questi seguenti versi nello istesso senso;

*Quàm longa vna dies, etas tam longa Rosarum,*

*Quas pubescentes iuncta senecta premit.*

Imperò l'huomo prudente, considerando per l'esempio della rosa quanto è fragile & caduca la vita vmana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondata, cerca con la virtù propria cioè cō l'odore viuo & suaue, delle ben fatte, & genere se operatione sue, di farsi immortale, il che tanto più l'huomo viene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie & inuidie circondato: fuggendo i vitij, si fa più vigilante & più ardente, alla virtù, la quale redendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il valore del suo odore, viene laudata & esaltata, così medesimamente vien lasciato il maligno, inuidio delle virtù & gratie d'altrui, come abominuole & indegno de essere nominato fra buoni, lasciàdo godere il suo trionfo, che finisce in maladittioni, nō eccitando da se, sì come la cipolla, altro che insoauita, pianti & mali odori; doue del virtuoso resta sempre la memoria viua, sì come l'odore suaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questo Autore. Auera forse ancora voluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo modo habbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quãti pericoli l'huomo ha da passare, sì come fa colui, che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, il che anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla vita umana, dicendo la Rosa essere posta, come per vn specchio all'huomo mortale, la quale la Natura ha voluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è venuta à perfettione, non rende di se odore, nè cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mal'aere ò vento l'offende, & fa perire, à guisa di quello dice Job della miseria umana, parlando;

*Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi flos egreditur, & coteritur, & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet.*

volendo veramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che nō sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

È non meno notabile & bello, quello, che della rosa dice Basilio, la quale primamente è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordando all'huomo, che le delitie di questo mondo, sono tacitamente accompagnate

con asprezza, molestie, & traugli, & lacrime, ilche molto bene ancora viene esplicato per la Cipolla, che causa, & eccita le lacrime à chi le mangia: imperò Columella molto accomodatamente la chiama lacrimosa.

Auerà senza dubio uoluto l'Autore di questa Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mondo, deue fuggire le cose sporche vitiose, & odiose, tenendosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potente per resistere alle aduersità della Inuidia & della fortuna, per nõ essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più afsicuri l'huomo, & lo defenda, & conserui, che la virtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. iij. Ode. xxix.

*Fortuna seuo lata negotio, &  
Ludum insolentem ludere pertinax,  
Transmutat incertos honores,  
Nunc mihi, nunc alij benigna.  
Laudo manentem. si celeres quatit  
Pennas; resigno quæ dedit; & mea  
Me uirtute inuoluo, probamque  
Pauperiem sine dote quero.*

Parimente per mostrar' ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta, in mezzo di persone uitiose, & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude, & gloria suprema, come dice Virgilio al 10. dell' Eneida;

*Sed famam extendere factis*

*Hoc uirtutis opus.*

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù;

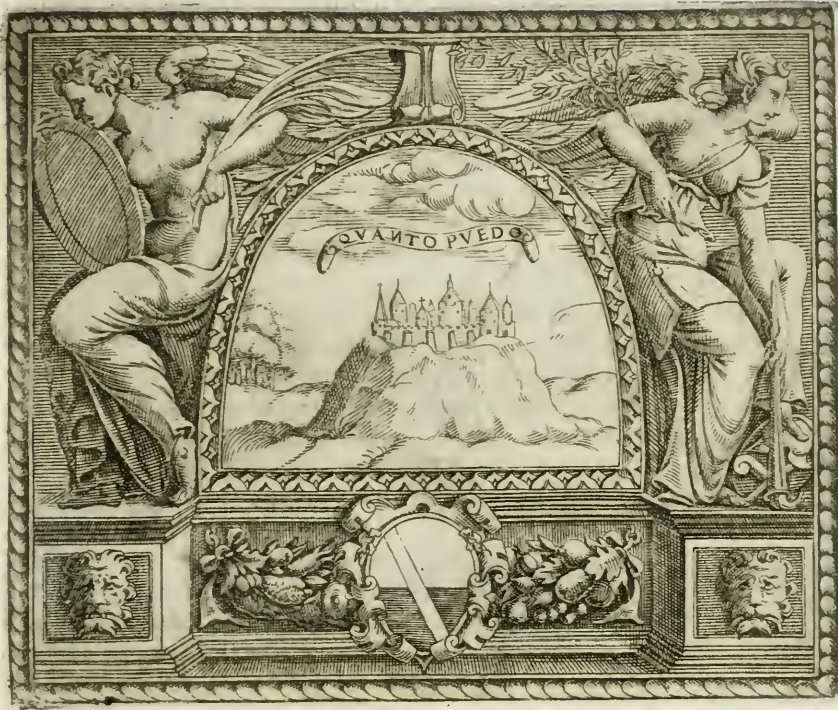
*Sed locum uirtus habet inter astra,  
Vere dum flores uenient tepenti.  
Et comam syluis hyemes recident,  
Vel comam syluis reuocabit æstas,  
Pomaq; autumnno fugiente cadent,  
Nulla terris rapiet vetustas,  
Tu comes Phæbo, comes ibis astris.*

Et sì come Virgilio per la littera Pitagorica mostraua la uia della virtù & del uizio, come i quel suo bellissimo Epigramma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto finalmente raffigurare l'autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mondo è sempre circondato da aduersità & tribulationi, ilche solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come stà nelli Arti delli Apostoli;

*Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.*



IL CONTE  
 GIOVANN  
 BATTISTA  
 BREMBATO.



Hi ha notizia dell'Autore di questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro; Non potest ciuitas abscondi supra montem posita.

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola;

QUANTO PVEDO,

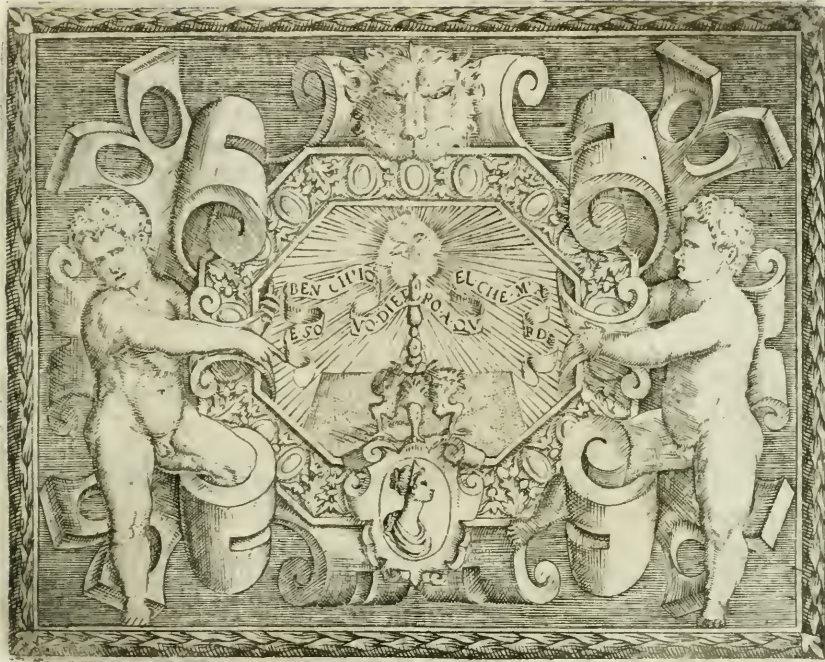
abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua.  
 La qual

La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente uoluto mostrar la grandezza & altezza dell'animo suo, ò di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti, hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la uera gloria sia posta in luogo eminente, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederfi, che questo Signore si come mostra con l'opere, così abbia uoluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirle.

MA perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator CARLO V. & serue tutta uia il Re FRILIPPO, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer uoluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quella Maestà, che nel seruirla s'ingegneria, & si sforzera d'auanzare, & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui sarà mai possibile.

PERCHE poi simigliantemente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire & scoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più altamente ha potuto. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien'ad esser veramente vaghissima, & non solo à laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra, & à significar parimente à lei & al mondo l'altezza dell'amor suo verso lei, ma ancora à dimostrare, che egli nõ farà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & esaltarla quanto più li sarà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che si come qual si voglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col volere & cõ le forze del corpo suo à fabricar'una Città, ma li conuenga valersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter valersi de gli aiuti di tutti i migliori scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, viene l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente credere, che molto più alti, & più eccellenti ne debbia auere l'Autore stesso, da poter seruirsene con chi gli aggrada, si come nelle regole, & altroue s'è più uolte detto & replicato per questo libro, che ogni bella & perfetta Impresa deurebbe auere.

# G I O V A N B A T T I S T A P A L A T I N O .



ANNO detto molti Moderni Scrittori, che l'animaletto, il qual comunemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrausta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro vndecimo. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che Pirali, ò Pirausta e animaletto piccolo com'una mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste; „ In Cyprijs ararijs sornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitu-

„ magnitudinis volat pennatum quad rupes, appellatur Pyralis,  
 „ à quibusdam Pyrausta. Quandiu est in igne, viuit, cum euasit  
 „ longiore paulo volatu, moritur.

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal' ani-  
 male. Là onde appar chiaramente, quanto s'ingannin coloro, che  
 l'hãno allegato, per mostrar, che egli per cotal' animaletto, voglia  
 descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla  
 non si genera, & non nasce nel fuoco, & che non si muore per dilun-  
 garsene poco ò molto. Anzi all'incontro e notissimo, che ella ac-  
 costandosi al fuoco, si brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Pli-  
 nio non ha in alcun modo, se non uoglio dir'auuta, almen mostra-  
 to d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiun-  
 go, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dictionarij, & così ne i  
 Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla  
 da' Latini & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il vero, ma  
 l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il  
 contrario à loro, si come quì per le poco auanti allegate parole sue  
 chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Far-  
 falla da gli scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder' al  
 sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco, di molta stima, il  
 qual dice, che la Pirausta è animaletto, che uola nelle lucerne, &  
 così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel duodecimo libro della natura de  
 gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso anima-  
 letto, dice;

Ζῷον ἔστιν ὁ πυράστις, ὁπερ οὖν χάρει τῆ λαμπιδονῆ τοῦ πυρός, καὶ προ-  
 σπέταται τῶς λύχνης, ἐν ἀκμαζουσι ἐπὶ τῆ φλογί, καὶ δοκεῖ τι λυγέσθαι.  
 Βυ.περόνδ' ἔ ὑπὸ ῥύμης, εἴτα μέντοι καταπέφυκται, μίμνεται αὐτοῦ καὶ  
 ὁ ἀίσχυλος, ὅτις τραγωδίας ποιητῆς, λέγων,

Δέδοικα μῶρος κά-τα πυράστου μόρον. Cioè,

La Pirausta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del  
 fuoco, & vola nelle lucerne quãdo la fiamma è più accesa, & chia-  
 ra. Et pare, che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade pos-  
 scia, & si brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo,  
 Poeta Tragico, dicendo;

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la  
 Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di  
 Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si alle-  
 ga Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima colla  
 Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da du-  
 bitar

bitar sopra questo passo, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer auuertito, ò forse nõ si curasse d'auertir'altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrizione di cotal'animaletto. Percio che il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio;

πυραύτου μέρους .

Pyraustæ interitus .

La morte della Pirauusta .

dichiara, che cotal prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiarazione si vede chiaro esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'Autorita di Plinio, & con le stesse parole quì poco auanti allegate, che cotal prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non fanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello che ne scriue Plinio, ma di non auer auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quòd si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celerrimè intereunt. Nec inuentè defiecitur in eos, qui nusquam viuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno, ò nõ possono viuere, se nõ nella propria patria, egli ui aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, afirmato parimente da Aristotile, cioè, che nella neue nascono alcuni uermi, i quali ancor' essi tosto che son tolti fuor di tal neue, non possono viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietá di cotal'animaletto è stata illustremente celebrata da gli scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca con quel leggiadrissimo Sonetto;

*Son' animali al mondo di sì altera*

*Vista, che contra il Sol pur si difende,*

*Altri, però che il gran lume gli offende,*

*Non escon fuor, se non uerso la sera.*

*Et altri, col desio folle, che spera*

*Gioir forse nel fuoco, perche splende.*

*Prouan l'altra uirtù, quella, che incende,*

*Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera,*

QQ

cb'io

*Ch'io non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa Donna, e non sò fare schermi  
 Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi, e infermi  
 Mio destino à vederla mi conduce,  
 E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.*

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animalletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro. *Che bel fin fa, chi ben amando more.*

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & qlli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando;

*Mio Destino à vederla mi conduce.*

Et con le braccia aperte, & col capo auanti correndo straboccheuolmente à cotal incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito ad ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando;

*E so ben, che uo dietro à quel, che m'arde.*

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarli cadere con quella felicissima acclamatione;

*Beato uenir men, che in lor presenza  
 M'è più caro il morir, che niuer senza.*

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo;

*Mille uolte il dì moro, e mille nasco*

Et questa

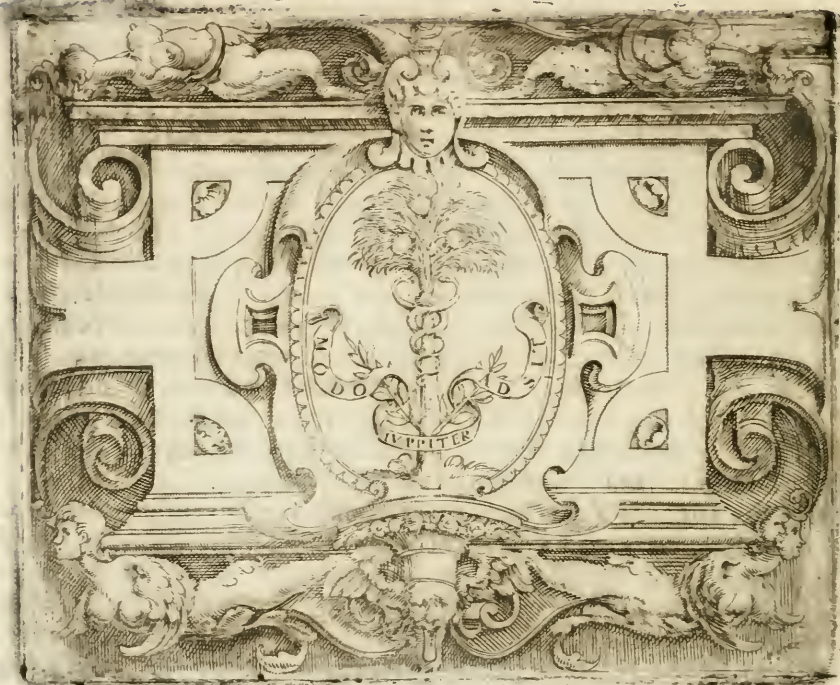
Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual' à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice vn uero, & fidel'amante suol far souente, & se ne ode poi ambitosamente cantando, che egli

*Arde, more, e riprende i nerui suoi,*

*Et uiue poi con la Fenice à pruoua.*

Il che principalmente auiene, perciòche vn generoso & gentil amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille uolte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso, & vile, per rinascer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la uia de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopera nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conuenevole esposizione di quella che fin quì si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinoua, per farmi poi viuere sempre glorioso, & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente uiuono le persone virtuose & chiare.

G I O V A N  
B A T T I S T A  
P I G N A.



**È** P I E V R E di questa impresa si veggono esser'un ramo di Pino inestato, ò inserto nell'arbore dell'Oliua, intorno à cui son'auolti i due serpi del caduceo di Mercurio, col Motto;

MODÒ IVPPI TER ADSIT.

Purche Gioue mi sia presente.

Purche Gioue mi fauorisca.

Là onde per interpretation d'essa si deue primieramente sapere, come essendo l'Autor suo, senz'alcù dubbio de'primi studiosi & letterati dell'erà nostra, nelle lingue & nelle scientie principali, dopo l'auer letto più anni publicamente nello Studio di Ferrara, & date in luce tâte opere illustri nella Poesia, nelle cose di Duelli, & in più



in più altri soggetti così in prosa come in verso, Latini, & Italiani, si è poi dato tutto al seruitio del DUCA di FERRARA, suo Signore p natura, & particolar patrone fin dalla prima lor fanciullezza, onde si può credere, che leuasse q̄sta bella Impresa, tutta piena di misteriosi sensi, sì come ne i primi fogli di q̄sto volume s'è detto cō uenirsi nelle Imprese di persone dotte, & che fanno p durar sempre, nō per alcune corrēti occasioni, come l'amorose, & altre tali.

SAPPIAMO dunque, comel'arbore dell'Oliua da gli Scrittori s'attribuisce alla Dea Minerua, ò Pallade, la qual dicono esser figliuola del sommo Gioue, di cui parimente dissero esser figliuolo Mercurio. Et sappiamo, che à Minerua attribuirono la sapienza, & la contemplatione, & à Mercurio l'attione, ò l'operatione, onde lo chiamarono Nuncio, ò Messaggiero & ministro de gli Dei. Dal che tutto si può venir'ora mettēdo insieme l'intero sentimento di q̄sta Impresa, cō l'intētione, che cō essa può auer'auuto l'Autor suo, la qual deue essere, che intēda di voler cōgiungere la vita cōtēplatiua cō l'attiua. & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto esser Gioue, egli p il suo Gioue celeste intēdēdo il sommo & verace I D D I O santissimo, & p il suo Gioue, ò Iddio terrestre intēdēdo il Duca di Ferrara, suo Signore, voglia inferir cō le parole del Motto, che pur che Gioue li sia propitio, egli spera d'andar tuttauia crescendo cō le dette due vie, ò virtù insieme, & così cōsequētemēte godēdo la vera felicità, la quale nō solamēte secōdo i Peripatetici, ma ancor secōdo i sacri Autori cōsiste nella già detta cōgiuntione della vitta attiua cō la cōtēplatiua. Et se il Sig. nostro disse à Marta, Martha Martha, cur sollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partē elegit, quæ nō auferetur ab ea, nō è che per questo egli intendesse, che Maria facesse vita ociosa, & nō operasse. Percioche se à Maria in quel punto, essendo tutta intenta alla cōtēplatione di esso Signor nostro, nō pareo necessario l'aiutar in sì poco ufficio alla sorella, altra volta operò in cosa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor nostro cō quello vnguēto di tanto prezzo, & asciugarli co' suoi capelli. Et operaua parimēte nell'accompagnar' in quelle affittioni la santissima vergine, nell'andar' à visitar la sepoltura di CRISTO, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre cose tali deueua ella operar di continuo santamēte, che à gli Euangelisti nō parue necessario il raccontarle. Et finalmēte per chiudimento di questa proposta, che nō solo i Filosofi, ma ancora i sacri Autori mettono la felicità non nella vita contemplatiua sola, ma ancor nall'attiua seco, abbiamo quella infallibil sentenza del Signor nostro,

Qui FERT, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorū. Oltre à tant'altre sentenze, & rassomiglianze, & essempli, che in que-

in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij, per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi homini per ogni tempo. Et però se questa congiuntion di vita attriua con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo, molto più certamēte si deue lodare, & procurar di sequir quì in Terra, oue pur veggiamo, che in effetto q̄sta sola maniera di vita è tenuta in pregio, & in vera stima, essendo cosa notissima, che sì come gli operanti mecanici, i quali operano senz'al cuna vera maniera di cōtemplatione, son tenuti per gente vile, & comunemente passano sotto vniuersal nome di Idioti, & Ignoranti, così nō in molto maggior cōto son tenuti quei dottì, & quegli studiosi, i quali tolti da q̄lla sola prefessione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

SE poi ad alcuno pareffe forse, che vn pensier così alto, & degno non deuesse rappresentarsi cō cose così profane, & fauolose, come sono, Minerua, Mercurio, Gioue, &c. se gli diria, che in questa via dell' Imprese, molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili, che non si conuerrebbe con figure, ò cō nomi de' nostri santi. Et q̄sto vso di cotal' Imprese di cōprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello, che nō solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor CRISTO medesimo tenne così spesso in tante parabole ò rassomiglianze, & essempli di cose parimente profane. Et poi che Iddio nella cognition nostra nō ha alcun nome proprio, come distefamente s'è ragionato in questo volume all' Impresa del Conte Brunoro, si vede che da noi, & da ogni natione per ogni età, è stato denominato in diuersissimi modi, de quali niuno esprime il vero nome, & la vera essenza ineffabile, & incomprendibile di esso Iddio, ma descriuono, ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell' infinite proprieta, & effetti, che in noi da quell' immēso pelago d'ogni bontà & perfetione veggiamo deriuarsi. Et però auēdo gli antichi à quel primo & sommo Motore, (che pur credeuan gouernar il mondo) attribuito questo nome di GIOVE, per l'uniuersal GIOVAMENTO, che fa di cotinuo all'uniuerso, & così auendo essi a Pallade ò Minerua, attribuito la sapienza, & à Mercurio l'operatione, & l'officio di portar' attorno & d'esseguir' i mādati suoi, chiamarono l'una & l'altro, figliuoli de esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vizio, ma leggiadria & perfetione si ha da dire i questa misteriosa & bellissima Impresa, l'essersi dall' Autor suo con la medesima intentione d'intendere il Giouamento, la Sapienza, & gli Effetti dell' infinita clemenza di DIO santissimo, vsati gli stessi nomi, per le cagioni, & con l'imitatione, che son già dette.

# G I O V A N M A T T E O B E M B O.



**L** E FIGURE essenziali di questa Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemete per tutto chiaman **SEMPREVIVA**, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto;

**DVM VOLVITVR ISTE.**

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare, si vede che quel gentil' huomo par che voglia inferir principalmente, deuer'esser sempre viuua nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ort'ima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte,

ha fatte, à seruitio & esaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di CATARO dall'empio furore di BARBAROSSA. Il quale auendo allora espugnato CASTEL nuouo con tanta uccisione di Cristiani, se pigliua ancor CATARO, come era sua ferma speranza, & grandissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & consequentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Valona, fosse stato per poter facilmente tragiettarsi nel cor d'essa Puglia, & consequentemente, con'è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & de tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando vien lor fatto d'auerui i piedi.

QUESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol inferire il Giouio, che la figura del Motto sotto il Sole;

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere, che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre viuè nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tutta uia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posterì, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, vero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, niè medimenò con la virtù, con la ingenuità, con la pazienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata à ciascuno  
più

più co i fatti, che con le parole, ò con vie esteriori, cerimoniose,  
 & simulate, come molti logliono, esso ha vinta in modo l'inuidia  
 & la malignità, & conseruata la gratia di Dio, che si vede già vni-  
 uersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come  
 vn vero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno,  
 & in predicamento, & desiderio, & speranza vniuersale (in chi  
 non sia più parziale de' suoi voleri, che del ben publico, &  
 della virtù) di deuer ogni giorno esser più vtile per la  
 sua patria. Onde con raro, & notabilissimo effem-  
 pio si è veduto pur questi giorni, che auendo-  
 lo eletto Duce di CANDIA, hanno  
 poi benignissimamente riceuuto la  
 scusa sua, & vedendolo d'età  
 molto graue, se ben ro-  
 busto, & vigoroso,  
 han più tosto  
 voluto a-  
 uer  
 riguardo  
 alla  
 conseruation  
 della vita sua, che à  
 quell'utile, & seruitio pu-  
 blico, che per tante esperienze si  
 prometteuano dalla prudenza, & dal valor suo.



IL CAPITAN  
**G I O V A N**  
**BATTISTA ZANCHI**  
 DA PESARO.

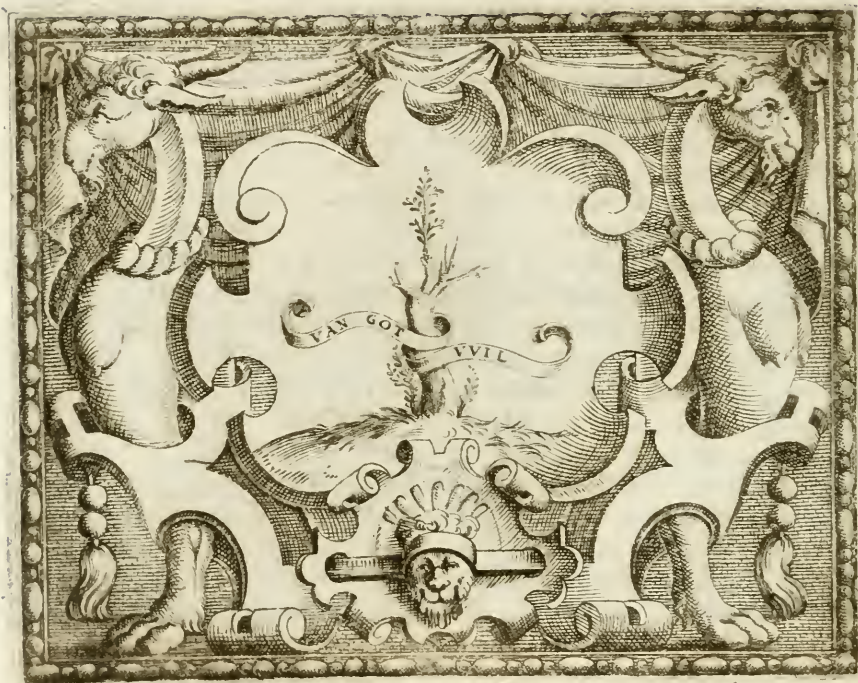


**V**ESTA Impresa del pozzo, col Motto; **MOTV CLARIOR**, si vede esser cauata da quella bellissima sentenza di san **BASILIO**, il quale scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in proposito . τα φεράτα φασιν αντλούμενα, βελτίω γίνεσθαι .  
 Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirsi cauando, si fa migliore .

E' dunque facil cosa il comprendere, che questo gentil' huomo ritrouandosi d'auer sempre atteso al mestier dell'arme, & insieme alla

alla teorica & alla pratica del fortificare, leuasse questa bella Impresa, con la quale uolesse porre come vn segno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro & illustre nel conspetto del mondo. Et uolesse poi similmente dal **DUCA d'VRBINO**, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per electione, dal Re **CATOLICO**, & da i Signori **VENETIANI**, à i quali ha seruito & serue cō molto onore & finalmentē da ogn'altro Principe ò altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il valor suo. Et per certo se in molte professioni si veggon moltissimi in gran credito, che poi venendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'authorità & dal grado, in che gli aueua possi il poco giudicio, ò la souerchia affettione altrui, in questa del mistier dell'arme si vede molto più notabilmente, & con molto maggior dāno di coloro à chi tocca, che i alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempli, che se ne hāno nell'istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & notabilissimi essempli ne' tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dico, che l'Auttor di questa Impresa, sì come l'ha uoluto gentilmente mostrar cō essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni dì più chiaro il valor suo. Là onde, oltre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso **MARC'ANTONIO COLOMNA**, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori **VENETIANI** l'hanno preso ne i lor seruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in cose importanti. Tal che si vede tuttauia in maneggi, & predicamento di deuer continuamente venir verificando questa sua Impresa di farsi ogni dì più chiaro, se gli si offeriranno l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che li verranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente si deue credere che sia per auerne tosto di guerra attiuā contra Infideli.

MONSIGNOR  
 G I V L I O  
 G I O V I O  
 V E S C O V O  
 DI NOCERA.

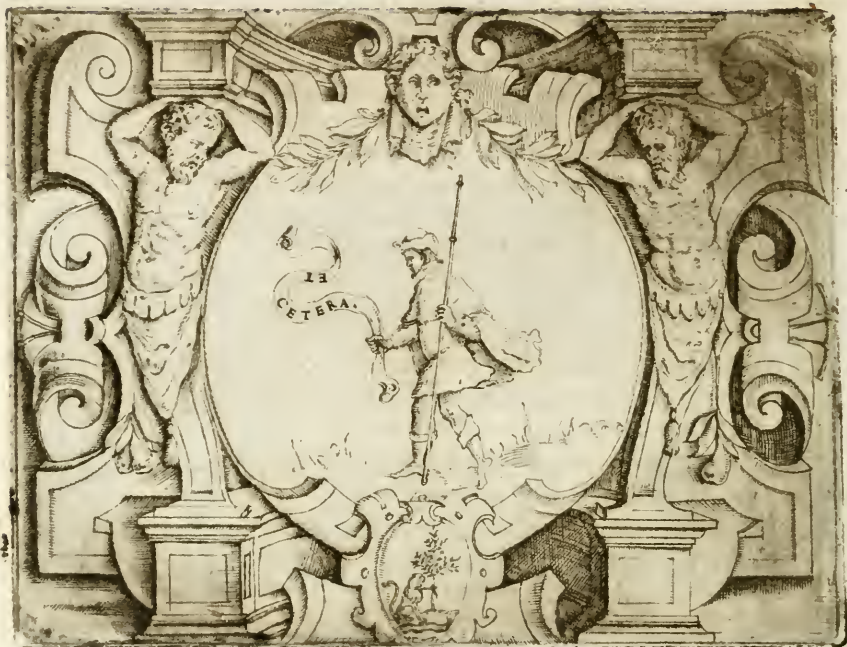


**E** FIERA di questa Impresa sono vn'incalmo, & incalmo, cioè vn ramo inestato, o insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GO VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano, QUANDO IDDIO VORRA. Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quel Incalmo s'apprenderà, fiorirà & farà frutto quando sarà volere & seruitio di D I O santissimo, Et



Et è da credere, essendo questa Impresa stata fatta, & usata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vesco- uato à Monsignor PAOLO GIOVIO, suo zio, huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli, volesse con tal Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mancava d'vsar ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica farebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil'huomo volse tēperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramente il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore & la gratia di Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceverlo, senza star pigri, & otiosi agognando, si come per tate uie le sacre lettere ci ammoniscono. Là onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto à i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & Cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrando sempre per tutto il corso dell'età sua.

# IL CAVALIER G O I T O .



**Q**UESTA Impresa del pellegrino, la qual'in particolare intendo essere stata molto grata al Duca FEDERICO di Mátoua, & al gran PAOLO LVZASCO, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perchè in effetto l'esposizioni dell'Imprese, & massimamète con Morti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliero con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in G O I T O, luogo fra il lago di Mátoua, e'l Benaco, volgarmète detto lago di Garda. Et quátúque sia í vn sito in apparéza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma

ro , ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluaticine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch'iuì sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalle parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume venti di Leuante, onde si fa il Verno eccessiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di fassi, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde valli, & selue danno ricetto, à feroci animali, che uscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varietà di trauagli, resistono molto alle fatiche & però se ne veggono riuscir marauigliosi soldati. Et vogliono alcuni, che per esser quel luogo posto su'l passo, onde ora gli Alemāni, & prima i Goti passauano il Mincio, uenendo in Italia, fosse da alcuni d'essi edificato quel luogo, & da essi GORI chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tēpo fu Cauall leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte valorose proue, che di se fece, uscì vn giorno del suo squadrone, in vista di due esserciti, & si spinse contra vn'huomo d'arme dell'essercito nemico, che arrogātemēte facea disfide, & affrontatosi seco, lo vinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigionero. Onde ne fu ornato del grado di Caualliere. Et venne così felicemente crescendo in dignità, che dopo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di cauai leggieri, fù Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti valorosi Capitani. Fù dalla natura dotato di grandissim'animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fù molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle imprese, come fra l'altre fù quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta cauai leggieri, facendone prigionieri più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran MARCHESE del VASTO gli diede onoreuolissimi guiderdoni

derdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tratta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator CARLO V. con la persona del quale il detto Caualiere militò poscia egregiaméte nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conseguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i FARNESI, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Caualiere fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di generosa gratitudine. Et finalmente serito vn giorno, mentre combattea contra vna bellissima, & valorosissima compagnia di DONN'ALONSO PIMENTELLO, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & essaltato fin da'nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual'ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discendenti di esso Caualiere. I quai figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir' onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che così conuenueuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viuua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, che io, come continuo osservatore delle persone famose, & rare, ho auuta da già molto tempo delle cose di questo Caualiere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'Impresa fosse fatta, come farebbe, che auesse voluto mostrar' alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitatione di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando;

*Io fuggia le tue mani, e per cammino,  
Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,  
M'andaua sconosciuto, e pellegrino.*

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto; ET CAETERA, quasi volesse dire, Basta, ch'io

ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da voi si fanno.

O forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amor gli auea mandati i ministri suoi a pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito doppo i già detti versi mostra esser'auuenuto a lui con quest'altri, che soggiunse per fin del Sonetto;

*Quando ecco i tui ministri, io non so donde,*

*Per darne à diueder, ch'al suo destino*

*Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.*

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto *ET CAETERA*, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auuenuto a lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca;

*Salendo quasi vn Pellegrino scarco.*

abbi voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e'l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così un buon Cavaliero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & a quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre a qualche altro tale, che

ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può cre-

der fermamente che fossero i principali, che quel Ca-

ualiere auesse fermi in questa bellissima Im-

presa sua, essendosi veduto sempre esser

tutto volto al camino della virtù,

per la quale, come di sopra s'è

toccato, non ebbe mai

alcun riguardo al-

la vita pro-

pria.



HABEO QVODCVMQVE

IN SILENTIO

ET SPE



# GONZALVO ZATIVO DE MOLLINA.



OLTRO conosciuta è la proprietà dell'Aquila; & quasi in tutti gli Autori si troua scritto del suo generoso animo, che ella ha in non inchinarsi à far basse prese; & la forza del suo volo poi penetra fin alle nuuole, & sale per le regioni aeree, così braua, & gagliarda, che nè il freddo della region di mezzo, nè il calor della suprema gli dà fastidio alcuno. Per ilche giustamente li Poeti la dipinsero per insegna del Regno di Gioue; la vitta della quale affilandosi nel medesimo Sole, da quello non è abbagliata nè offesa. Et oltre di molte sue virtù, ne scriuono vna molto eccellente, che dimostra la generosità, & altezza dell'animo suo, qual'è, che quando ha fatto alcuna presa, aspetta che si vniscino insieme tutti gli altri vcelli, & quella tra loro la riparte, la qual proprietà rappresenta veramente la sua liberalità, & grandezza.

Vsa questa Impresa GONZALVO ZATIVO de MOLLINA, Caualiere Siuigliese, l'animo generoso del quale, & i suoi nobili pensieri lo fan degno di tale Impresa. La quale si vede dipinta sù la porta della sua libreria, nella quale tiene copia di molti rari, & scielti libri, & di molte rare curiosità d'armi, ritratti, monete, pietre, animali, & altre diuerse cose strane, raccolte con gran fatica dall'Indie Orientali, & Occidentali, & da altre parti del Mondo; & quello che lo fanno più sublime, sono li molto dotti, & eccellenti ingegni, che à lui ricorrono, & seco s'intertengono, con li quali comunica gli effetti de' suoi pensieri, & della sua Impresa, la quale è questa;

HOC HABEO QVODCVNQVE DEDI.

IO HO QVEL CHE HO DONATO.

Perche non vi è più certa possession di quello che si dona liberalmente, & si dispensa per chi lo merita; come dice il Mimo Publiano; Beneficium dando accepit, qui dignò dedit; cioè,

SSS 2 Bene-

Benefitio riceue; chi degnamente dona; perche oltra l'esser cosa più nobile, & di maggior grandezza il donare, che il riceuere; comè disse il Signore; Quello saluiamo dalli affalti della fortuna, & afsicuriamo per cosa nostra, che noi doniamo à gli amici. Et Martiale dice;

*Extra fortunam est, quidquid donatur amicis;*

*Hoc uerè solum dixeris esse tuum.*

Chi farà tanto barbaro, che non intenda quanto sia bene impiegato nelli huomini dotti le carezze, & cortesie, che se gli fanno? Perche per vna cosa temporale, che se gli dona; ricom-

pensano poi loro con cose immortali, cioè, nelle illu-

stri lor compositioni, nelle quali ci laudano. Et

ben son chiamati li dotti per li altri vcelli,

Vcelli delle Muse: perche con loro ar-

monie, & dolci canti, innalza-

no fino al Cielo la fama

de' Nobili.





# G V I D O

259

BENTIVOGLI.



A FAVOLA d'Atlante presso à gli Scrittori antichi si troua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difforni d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contiene, che Atlante sia vn monte di Mauritania, che sostenga il Cielo. Et

ho detto, CHE questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, per cioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, vogliono che sia, perche quel monte è altissimo, & tanto che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar' insino alla cima, ò sommità sua. Et però parèdo, ch'arriui fin'al Cie-

lo,

## DELLE IMPRESE

lo, scriuono, che i paesani lo chiamano colóna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra ch'affermano, Atlante essere stato vn'homo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di capi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaso egli era stato predetto, ch'vn figliuolo di Giove douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Giove, che l'oracolo intendeuà, fù Ercole, sì come poi con effetto si vide eseguito, che Ercole uccise il Dragone, & gli tolsetai pomi d'oro. Questo Re adunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla porta per guardia il Dragone, che non dormiua mai nè giorno, nè notte. Accade poi, che Perseo figliuolo di Giove, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capitò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uollesse dar'albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Giove. Ma colui, che p timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Giove, & finalmète Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir' Atlante in vn monte così grandissimo fra gli altri mōti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, si come nel primo dell' Eneida quando dice, che

*Cithara crinitus Iopas*

*Personat aurata, docuit, que maximus Atlas.*

*Hic canit errantem Lunam, Solisq; labores, &c.*

Et nel sesto predicendo Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d' Augusto;

- *iacet extra sidera tellus*

*Extra anni, solisq; vias, vbi califer Atlas*

*Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.*

Et nel quarto;

*Oceani finem iuxta, solemq; cadentem*

*Vltimus Aetiopum locus est, vbi maximus Atlas*

*Axē humero torquet stellis ardētibus aptū.* Et quel che segue.

Et nell'ottauo quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, ò d'uno stesso sangue;

- *Electram maximus Atlas*

*Edidit, aetherios humero qui sustinet orbes.*

Et

Et poco appresso;

*At Maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas ,  
Idem Atlas generat ; Cæli qui sidera tollit .*

Oue si vede, che sempre che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA per uoler uenir all'interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d'Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scultori Moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, perciocche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & consequentemente più atte à sostener'un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi veduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono, che nelle fabbriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edifici, i quali chiamandosi con propria voce loro TELAMONES, si chiaman'anco ATLANTES, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à vederli. Onde vi accomodano quel verso di Martiale;

*Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo .*

Et vi si può aggiunger'anco quello del Petrarca;

*E sarei fuor del graue giogo, & aspro ,  
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco .  
Che fa con le sue spalle ombra à Marocco .*

Oue si vede, che lo descriue vecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi, & di coloro, che sono stanchi, ò lasi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlante, questo Signor di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar' il suo, dritto, & in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare, & onorare, & seruir lei, prendea peso molto maggiore, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo.

*Questa sia maggior soma al uostro ingegno ,  
Che non d'Atlante sostener le stelle .*

Ma con tutto ciò il Cavaliere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sottentreria lietissimo, & valorosissimamente lo sosterebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole, **MARS OPVS**, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti fogliono così fare spesso, & nel Petrarca ue ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero e certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Re-gine & Principesse l'ha usata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fatrioni in Francia, & altrove, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor

L V C I O

Pa-

ganutio, il quale ne fù inuentore, sì come più altre bellissime ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

# I E R O N I M O F A B I A N I .



**N** QVESTA Impresa, la parola IUVAT, si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio;

*Sic sic iuuat ire sub orcum .*

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto, se ne vede per esperienza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del sestodecimo libro, scrive, che l'Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là oude finalmente ne vien'ad ingrossare, & a crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valorosi Cauallieri, &

TTT di bel-

## DELLE IMPRESE

di bellissime donne, si trouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la Donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse ( come fuol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti ) che ella gli fosse crudele, & fiera . Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne sentisse tuttauia venir consumando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amati sogliono in tali accidenti cantar gioiosi;

*Per morte, nè per doglia*

*Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et*

*Languir per lei*

*Meglio è, che gioir d'altra.*

Et infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille prouoe, si risoluessse di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolciissime, & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto . Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie quella generosa sentenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambiciosamente, & lietamente gridaua ancor'egli;

*Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.*

NEL qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso essemplio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor Donne, più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse vsare.

PERCHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno, quanto à gentil'huomo, che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torneamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, S I C, viene ad auer molto maggior'espressione, & maggior vaghezza, quasi dica, C O S I', con l'arme indosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora . Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica S I C, C O S I', in questa guisa, in presentia del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspici, mi farà lieto, & diserteuole il morir sempre che occorra, & in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruzione

struzione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola PERIRE, SIC PERIRE, IVVAT. Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affectionatissimo seruitore.

O forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del gouerno della sua famiglia, di fratelli, ò sorelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmète dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducendo la sua vita à quel fine, presto, ò tardo, secondo che si serua nella diuina volontà, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole, & per vtile secondo il cor suo. Ou'ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & Cristianissimo, così à se stesso, come ad altri, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consumando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per vtilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita, & soppressa, & quasi rispinta in giuso dal vento, col Motto, IN VITRE, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, che egli ò alla sua Donna, ò al suo Signore, ò a' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni voler suo lo respinga & lo tenga oppresso. Nel che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio & vna magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deuer fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiar de' venti è solamente à certi tempi,

che poi suol cessare, ò mutarsi, &  
& lasciar' il corso delle cose naturali nell'esser loro.

# I E R O N I M O G I R A R D I .



**I N T E N T I O N E** dell'Autore di quest'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per governatrice. Ma perche, comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, **V I R T V T E D V C E, C O M I T E F O R T V N A,**

T V N A,



Fortuna, & auerlo non leggermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che si veggò dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagna, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de venti la porti auanti parendogli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono diritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che si come per esperienza si vede molto spesso auenir' in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'orationi, ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso. Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma essendo il vizio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne uede auenire ad ongh'ora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gli ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tãto sono di maggior dãno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, abbatte si in Signore, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sien o virtuosi, & di nobil'animo, & similmente lo abbatte si in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di uitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfa uoreuole, ò contraria quando si abbatte nel cōtrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscirc, se nõ disturbi, trauagli pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, *Sua quisque fortunæ faber est*, almeno in tanta parte, che uaglia à saper conoscer' i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopra tutto à non contentarsi in quanto al mondo di uiuer bene, & giustamente, & non appagar si solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni nõ abbiano oue fondar le calunnie, & infidie loro, ò (per che questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar'altrui. Essendo questa prudentia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutto ba-

steuole,

## DELLE IMPRESE

fteuole, almeno in gran parte vtilifsimo, douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l' Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù s'abbia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua. Potrebbe esser' ancor l'Impresa in soggetto d'amore, & che per la stella, alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & le nuuole, ò per li venti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli spera di vincere col bel seruire, col nome onorato, & con l'operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna.

Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.



# I S O T T A B R E M B A T A.



POMI d'oro, che se ben sotto velo di fauola, non però senza importantissimo misterio furon tanto celebrati da gli antichi, si veggono esser leggiadriissimo campo da coglierne Imprese, & in più soggetti, sì come si vede in questa, che è il giardino, ò l'orto dell'Esperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta, Per esposition della quale ho da ricordar primieramente, che questa Impresa è di quella sorte, che ne' primi fogli di questo volume s'è diuisata, oue l'Autore non rappresenta se stesso con le figure, ma nel Motto solo. Là onde si può andar considerando, che per li Pomi d'oro questa Signora abbia voluto intèdere la castità, & l'onore; che sono quelle due cose, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer' inteso l'astutia, & la cura umana, che soglion'usar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conseruatione dell'onor loro.

loro. Onde questa Signora confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir' al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta uia, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligenza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' forse anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del Mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarfi buone, & caste solo cò la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Giouà Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne vanno attorno leggiadrissimi componimenti.

*De las Hesperidas la famosa buerta* Mejor las guardarè, sobre la puerta.  
*La hermosura es de nos hermosa Yseo* Por q̄ os mirais nõ en l'hõrra, en q̄ ua-  
*Y el arbol de las fructas d'oro ueo* El mũdo uano, mas à la deuda, (nea  
*Que la castidad es, q̄ en uos resuerta.* En que sois al señor. q̄ os donò tanto,  
*Ma la serpiente aguardadora, muerta,* Y ansi os fiando en el poder su santo  
*La honrra es del mũdo, q̄ pdida creo;* Señora, aguardareis mejor sin duda  
*Però es escripto en muy gentil rodeo* El, que zelosa ansi l'alma dessea.

Que ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo ISOTTA, in lingua Spagnuola si dice YSEO, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel furioso tradotto da VREBA, chiarissimamente si puo vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinorato qualche atto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & però dice, Yò meior la guardarè, cioè, Io la guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha moiso vn bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual è questo;

*L'alto p̄sier, ch'ogn'altro mio p̄siero* Con la uirtù del Re de' lumi altero.  
*Del cor mi sgõbra ogn'hor, cõe far suo* Dũque se'l Ciel cõcorde à la Natura,  
*Oscura nube chiaro ardẽte Sole,* (le Consente, e uuol, che sol'ei meco stia,  
*Di gir'al ciel mi mostra il camin uero.* Cbi sia possente indi leuarlo mai?  
*Questo sol tien del petto mio l'Impero,* Siami pur quanto può, Fortuna ria  
*En me cria desir, forma parole,* Cõtraria ogn'hor, ch' à la celeste cura  
*Come suol uago April rese, e uiole* Non potrà contrastar' ella già mai.

# L V I G I G O N Z A G A



**L VITELLO** marino, il quale altramente da' Latini si dice Phoca, è animale, che conuerfa in mare & in terra, peloso, & il qual dormèdo suol muggir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra come le pecore, & gli nutrisce, ò allatta cò le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, salutano il popolo, & se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò diritta d'esse due penne, ò ale sue, ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia ne gli occhi molti colori, come scriuo-

VVV no

no parimente della Iena . Ha la lingua doppia , & il suo fele , & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina . Ma sopra tutto è notabile quella proprietà ò virtù sua , che scriuono non esser già mai percossò dal fulmine . Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto , ò vna fascia della sua pelle . Et ha per natura questo animale , quando il mar'è più turbato , & il Cielo più tempestoso , d'andar si à mettere ad vno scoglio , & quiui dormir tranquillissimamente , nulla temendo d'alcuna cosa , poiche dal fulmine è securissimo , & il sonno grauissimo , che egli ha , non lo lascia sentir' alcuna turbulenza , ò tempesta di mar nè di Cielo . Et sopra questa rarissima proprietà ò natura sua si vede chiaramente , che è fondata questa Impresa . La quale si vede dipinta in molti luoghi , de' palazzi di quel Signore che l'usaua , così di Mârroua come di Borgo forte , luogo suo fuor di Mantoua tanto bello , che fin da Papi & Imperatori , che passino da Mantoua , ò da quelle parti , è stato sempre solito di visitar si . E' dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini , à dormire à vno scoglio col mar turbato , col Motto , *SIC QUIESCIT* . volendo forse alle torbidezze della Fortuna , ò alle minacce d'alcuni , far vaga & bellissima risposta , che ò per sicurezza della sua coscienza , ò per la natura di se stesso , che era di non dar nè pensiero nè orecchie al latrar & arrabbiar de' maligni , egli si viuueua riposatissimo , & quietissimo . Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella & molto magnanima . Ma non men farebbe bella & vaga se ella per auétura fosse da lui stata fatta in soggetto amorofo , oue auesse voluto mostrar , che gli stratij , le minacce , & le tempeste de' gli sdegni della sua donna , non erano per punto rimouerlo dalla saldissima , & come naturale & abituata sofferenza , & fermezza sua .

# MANOLIO BOCCALI



**V**E cose appartenēti all'esposizione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccato altroue in questo volume . L'una, che quando l'Imprese da persona giudiciosa vègon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiugnendoui, diminuendoui, & facèdoui il Motto, & così riducendole a regolata forma d'Impresa, riescono certamēte bellissime . L'altra, che molte volte l' Autor dell' Impresa suole molto leggiadramente intèdere, ò rappresentar se stessò sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro .

Questa Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadamēte formata dall'Ar-

me propria della lor Casa, che son due Leoni rampanti, i quali insieme tēgono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'uno & l'altro ha vna particular sua corona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et ancorche, per esser tal' Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi che la trouarono, tutta uia si potria considerate, che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella MORIA, come si legge per molte istorie, volesser con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre & figliuolo, ò suocero & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo stato loro, che lo deuessero ridurre in Regno. O' altro tal pēsiero ebber quei che da principio la ritrouarono. Ma comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell'arme, dico, che il LEONE non solamente da' Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone. Et in vniuersale i Poeti, & ancor gl'istorici scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno, se non Ercole figliuol di Gioue, potè resistere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aucauo i Leoni in tanta veneratione, che oltre all'auer da essi nominata vna Città lor principale, che fù la famosissima LEONTOPOLI, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da poter si quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciascun d'essi esponeuano ogni giorno vn Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in vltimo se lo mangiaua. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroso, & potente segno, onde passì il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal sommamente igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa dar si. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & consequentemente di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando de gli animi nostri disse;

*Ignis est ollis vigor, & caelestis origo.*

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Volcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle;



ἐπιβῆσοι δὲ λίοντες ὄρει λέχαις χαμαιῶντι  
 πίνονται, δάσνυσι δ' ἐνὶ δένδροισιν ὑπόμοσιιν.

Que si vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone sieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente lasciando di ricordare, come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso, per generoso, & magnanimo, abbiamo, che nelle sacre lettere primariamente il Profeta in spirito, & poi nella sua Apocalisse San Giouanni, attribuiscono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro, & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce a San Marco. Et ancora l'istesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone. Vicit Leo de tribu Iuda. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci à far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di VENEZIA, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa cōsideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarj) per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien'ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbore nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori così in arme, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema à tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versi Greci s'è ricordato.

E poi da considerare, che in questa Impresa la corona non è sopra latesta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma qui è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di volerla adōbrare in

re in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuvola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual'ornamento viene ad esser tanto maggiore, quãto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamēte non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al vj. Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente. Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΑΙΔΟΥΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE. Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedemela Iddio, Con l'aiuto di Dio, &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissima nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier' a San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENEZIANI, di cui egli è onoratissimo conduttore. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze, & sotto gli auspici di detto Dominio, del qual'ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemēte, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche essendo gli anni à dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi, NICOLO Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia cò tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito à i lor seruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolo venendo poi à morte fra nõ molto tempo, lasciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO. I quali essendo ancor giouenetti, furono dal Signor Costantino Comnino, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenuto alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, nõ solito darli se nõ à principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri à ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tēpo con molto valore, furon chiamati dal Marchese vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Casa PALEOLOGA, fratello di Madamma MARGHERITA, Duchessa di Mātoua, che questi giorni  
à dietro

à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese confobrinò di essi due Signori Manolio, & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fù condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale cò molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fù consegnata à Venetiani. Et essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Urbino, & volendo andarselo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer il detto Costantino, il qual'adopò in tutte le cose di maggior'importàza, com'un'altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar' in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA. Et quiui in Bozolo ridotto si à stantiare, non fù però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator CARLO V. lo volse à suoi seruigi, tal che fù alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer' in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di qlla Imperial Città nò attese mai ad altro, che à saluar d'one, & huomini, & robe cò ogni via, che gli fù possibile. Fù poi di nuouo còdotto da i Signori Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, essendo il soprannominato Duca d'Urbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmète doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur' à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, qsto Manolio di chi è questa Impresa, & Fràcesco Maria, così chiamato dal detto Duca, il quale lo volse tener' à battefimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, fù da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran Teodoro Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo V. dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dūque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi dì seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il qual Leonida seruèdo detti Signori Venetiani cò onoratissime conditioni, & cò molta vniuersale aspettatione di vederlo venir'ogn'ora crescèdo secòdo il rarissimo valor suo, fù ancor'egli di

di immatura morte rimandato in Cielo cō sommo dolore di tutti coloro, che per cōuersatione, per vista, ò per nome lo conoscano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, littrato sopra il mediocre, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona virtuosa, d'ottima vita, caritatio, magnanimo, & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida à i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onorarissimo grado, & con molta sperāza ancor'egli di venir tutta uia mostrādosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con q̄sta sua Impresa, in proposito della quale mi è conuenuto narrar tutto q̄llo, che ho già detto, per confirmatione, & come proua di quanto cominciai à dire in cōsideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio à i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro cōseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella sopraposta narration mia, come i suoi passati hāno felicemēte seruito MASSIMILIANO, & CARLO Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente Re CATOLICO, & da loro essere stati tātto aggraditi, & remunerati, nō farebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile à credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stēde i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone egli abbia voluto intendere il detto Re FILIPPO, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insiememēte cō molta vaghezza per quel Sole intēdere Iddio, vero, & supremo Sole, ò per esso intender Cristo, Sol di giustitia, volēdo iuferire, che cō l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in q̄lle parti (oue esso Manolio pretēde Dominio) p̄ distēdersi il vero lume della santa fede, & religio nostra. Et egli cōseguētemēte cō i loro auspicij venir à quel grado di grandezza, al quale lo spinge q̄lla dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forsi intēdere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono in quei luoghi, signoreggiati, ò tiranneggiati da gli Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra tal cosa, le quali tutte egli spera di cacciar uia cō l'aiuto, & gratia dal sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re com'ho detto, mediāte l'operationi del valor suo. Potrebbe ancor più ristrettamēte, con l'aspirar' alla corona di Lauro, voler'intendere qualche sperata particolar sua vittoria cōtra suoi nemici. Et questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno à questa bellissima Impresa, per sola cōgettura, ò cōsideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture, & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

# M I C H E L E

## C O D I G N A C



A FIGURA di questa Impresa, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad una pianta di Cinebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerado, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uollesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de'manegi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, ilquale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intétion sua.

XXX Dico

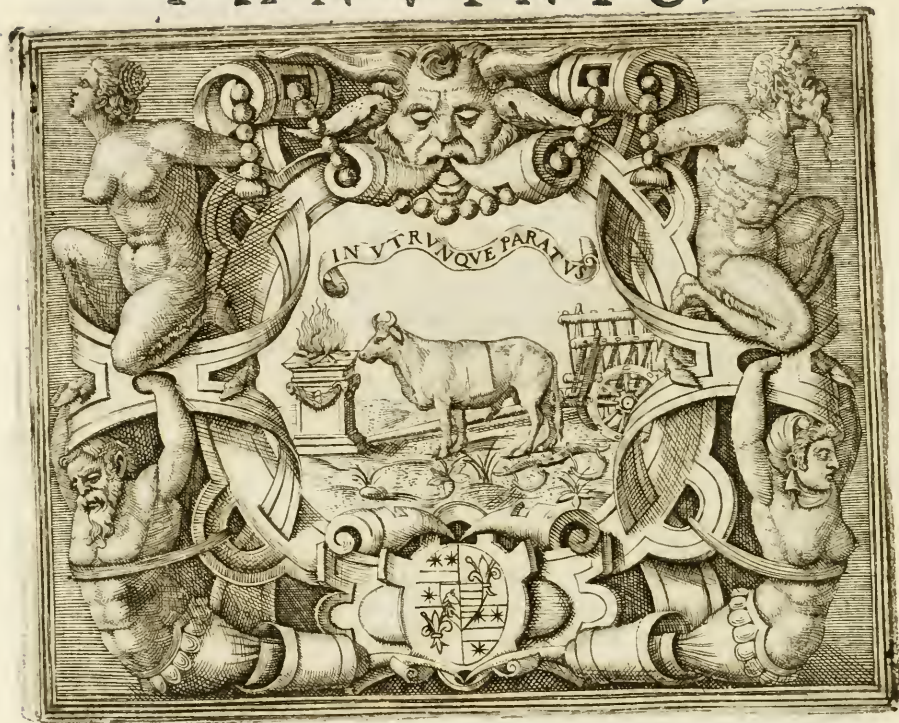
Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francese ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gētilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Dōne, che ne sien degne. Ma per q̄lli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dētro abbian cōtezza de' suoi pēseri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la uera intētion sua. La qual'è, che auendo egli da xxj. ò xxij. anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito, in Leuāte cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodifattione del detto Re, si è trouato poi finalmēte perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che gli era in tutto precisa la via di poter pur andar' in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'esser si cō una lunga lettera, la qual intende di uoler mandar' in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar' orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire a torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendosi il detto Re FILIPPO con molta facilità indotto a riceuerlo sotto l'ombra & protettion sua, q̄sto Caualiere sì come non volse di se prometter alcuna cosa in particolare, se non la uita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamēto di quella Maesta così nō domandò alcuna particolare conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemēte alcun suo eguale, che in sua pressenza dicesse male della persona del Re ENRICO, primo suo Signore, non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto più lietamēte l'accolse. Et auēdo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliandosi la vecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, si è veduto essere stato come fatalmente augutio alla Cristianita tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'ariuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due grā Re, che tanto tempo auēan fatta

guerra

guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor vecchia commune Fortuna, che gli faceva sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si vestono di nuouo manto, & si rinuouano, si rinuouarono ancor'essi il vecchio stile fra loro, vestendosi di nuoua sorte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi strettissimi di vero amore, & cōseguentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Cristiana Republica. Et in particolare l'Author dell'Impresa cominciò subito a sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel gran Re, a chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si vede mai satio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie alle calunnie, & all'alprissime persecuzioni, che per tante vie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, come s'è toccato quì auanti, egli volle farli primieramente augurio, & vien tuttauia continuando per dimostrar' allegrezza al mondo, & render infinite gratie a Dio con questa chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & vaghissima Impresa sua.



# ONOFRIO PANVINIO.



**L** SACRIFICARE à Dio è stata cosa tanto comune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni hãno vsato, ancor che diuersamète. Et abbiãmo nelle sacre lettere, che auãti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in vso da' suoi popoli. Percioche abbiãmo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mōdo, offerse il sacrificio à Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiãmo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si vede da Dio stesso espressamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comando-  
mento



mento del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmete qual animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importantissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducendosi chiaramente, che il sacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et pero essendo il Genere umano più degno senz'alcun dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Cristo stato ancor' in quanto all'umanita sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si uede chiaramente, che fù il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che etetualmete in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempi, & fini la figura, & il precetto del sacrificio con sangue sparso, & in luogo di quello successe la commemorazione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel vino, che volse assegnarci per propria, & vera carne, & per sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & sciocchissime superstitioni loro hanno auuto in costume di sacrificar' ancor' essi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali à diuersi lor uani Iddij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni sciocca, & scelerata sorte d'Idolatria, si come particolarmente, così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più scioccamente perduti, & vani, che in quella della loro veramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per moltrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarissimo da quel bel libro della natura de gl' Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

**O RA** in quanto all'esposition di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito a sacrificarsi così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero, & santifs. Iddio, come in tutte l'atre nationi, ò religioni. Si uede adunque in questa Impresa designato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto; **IN VTRVNQVE PARATVS.**

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè, à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'Autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtu, si può facilmente comprendere, che egli abbia voluto modestissimamente mostrar'al mondo la disposition dell'animo suo, essendo di vita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scrivendo, & componendo libri di molta importanza. Onde per il Toro nato ò alla fatica, ò al sacrificio, egli abbia voluto dimostrare la prontezza sua alle fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scienze. Et questa conuenevole esposizione si può dar sicuramente da chi ha notizia di lui, & de' suoi studij, sapendo che egli è tanto studioso, che non si vede mangiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & vegghiar molte volte le notti intere. Onde non essendo ancora di età, più che forse 34. ò 35. anni, ha dati fuori in luce tanti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intèdo, che egli ne ha scritti à pèna, sì come de gli stàpati sono.

Opere Stampate.

- |  |  |
|--|--|
| <p>1 VN Cronico dell'ordine <i>remitus</i> intociniciando da S. Agostino. &amp; seguendo fin'all'anno 1550.</p> <p>2 VN indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500 anni in quà fin'all'anno 1556.</p> <p>3 Vite de' Papi &amp; Cardinali.</p> <p>4 Il <i>Plasina</i> restituito con più di 60. annotazioni, &amp; l'additione, da <i>Disto</i> iij. sino à Pio iij.</p> <p>5 Le vite de' Papi &amp; Cardinali da lor creati da CRISTO fin'à Pio iij. in 3. tomi.</p> <p>6 VN breue trattato del <i>saesimo</i> antico <i>vascale</i>, &amp; dell'origine del consecrar gli <i>agnus Dei</i> di cera dal Pontifice Romano.</p> <p>7 Cinque Libri di Fasti de' Magistrati. &amp; Imperatori antichi Romani da <i>Romolo</i> primo ò fin à ordinando Imperatore.</p> <p>8 VN commentario, che dichiara tutta quella materia cò l'espositione di moltissimi luoghi antichi, &amp; dichiarazioni di molte inscriptioni Romane, con un'appendice d'alumni notori antichi parte stampati, &amp; parte non più veduti.</p> <p>9 VN libro de' giuochi <i>secolari</i>. Origine delle Sibille, &amp; versi <i>Sibillini</i> (mano).</p> <p>10 VN de' gli antichi nomi, &amp; famiglie Romane.</p> <p>11 Tre libri de' <i>commentary</i> della Republica Romana cioè del Sito della città, fabbriche sue utilità leggi, forma di governo &amp; dell' imperio Romano per il mondo, &amp; sue pronuiscie.</p> | <p>12 Quattro libri d'Imperatori Romani Greci &amp; Latini &amp; di coloro che in Italia hanno auuto supremi imperij come Gotti, <i>Logobardi</i>, franchi Tedeschi <i>Spagnuoli</i>, &amp; altre genti con le lor genealogie. &amp; arbori da <i>Cesare</i> fin'à <i>Ferdinando</i>. Libri stampati fuora, ma non stampati.</p> <p>13 Cinque libri de' Comitiss <i>Imperatoris</i> doue s'effaminan tutti i modi d'eleger <i>Imperatori</i> da <i>Cesare</i> fin'à <i>Masimiliano</i> ij. con l'institutione de' <i>vij.</i> lettori &amp; ragioni, ch'hanno auuto gli Imperatori Latini da <i>Carlo</i> <i>Vagno</i> in quà nell'Italia.</p> <p>14 Della Chiesa, <i>Battisterio</i>, &amp; <i>Patriarco</i> <i>Laueranense</i>.</p> <p>15 Dell'istoria di casa <i>Fraaspene</i> libri iij.</p> <p>16 Dell'istoria di casa <i>Sauilla</i> libro uno.</p> <p>17 Dell'istoria di casa <i>Masimi</i> libro nouo.</p> <p>18 Dell'istoria di casa <i>Genici</i> libri 2.</p> <p>19 Dell'istoria di casa <i>Mattei</i>. Libri finiti, ma non mandati fuora.</p> <p>20 Dell'origine de' sette ordini sacri libro uno.</p> <p>21 Raccolto de' xx. libri rituali ouer ceremoniali sopra il sacrificio della Messa da <i>Cristo</i> fin'all'anno <i>M. ccc.</i> con molte dichiarazioni di cose ecclesiastiche come <i>stationi</i>. &amp; <i>indulgentie</i>, &amp; <i>interpretation</i> di tutte le voci oscure usate da gli scrittori Ecclesiastici.</p> <p>22 Della dignità della <i>Sedia</i> <i>Apollolica</i> &amp; della potestà del Papa con gli autori delle <i>centurie</i> ouero <i>istoria</i> ecclesia <i>150.</i></p> <p>23 Cinque libri della <i>uaria</i> creatioe del Papa nei quali</p> |
|--|--|

- nei qual si narrano tutti gli accidenti che sono occorsi tra le infermità & morte d'un Papa, & la creatione, & coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò. da San Pietro fin à Pio iij.
- 5 Dell'origine del Cardinalato.
  - 6 Vn Cronico ecclesiastico di Vapi, Imperatori, Patriarchi, & concily & huomini di Santità & dottrina illustri.
  - 7 Le vite de Patriarchi delle iij. prime Sedie.
  - 8 Dell'antico. & moderne Chiese Monasterij, Oratorij. & imiterij. et altri luoghi poj della città di Roma libri x.
  - 9 Vn Cronico uniuersale dal principio del mondo fin a questo tempo cō una inuention noua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si spongono più di ceto luoghi della scrittura in materia de Tē. i.
  - 10 Vna biblioteca ouero breue uita. & giudicio di tutti gli storici Latini et Greci. cō i ecclesiastici, come profani, libri iij.
  - 11 Dell'antiche fabbriche di Roma.
  - 12 Dell'antica religione ouero superstitione, cioè di sacrificij, augurij, aruspicina, sorti, sacre epule, giuochi, censj. scenici, gladiatori, & serie con le figure in rame libri xy.
  - 13 Vn libro de forsi 3000. iscritioni Romane correttissime.
  - 14 Dell'antichità, storia, & huomini illustri di Verona sua patria libri x.
- Libri parte abbozzati, parte mezzj fatti parte finiti, ma non riueduti.
- 1 De gli antichi Instituti riti, cerimonie & usi della Chiesa Romana. (desina.
  - 2 De gli antichi officij, et Magistrati della mo
  - 3 Vn breue raccolto di tutti i Concily generali & provinciali.
  - 4 Vite de gli Arcuescous, & primati dello principali chiese di Ponente come Aquileia, Grado, Raueña, Milano, Magòtia, Treueri, Colonia Teuto Cōturberò, Sans Lione Cartagena & altre tali.
  - 5 L'istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri che sono tra Cristiani.
  - 6 L'istoria Ecclesiastica uniuersale.
  - 7 Vn Ereniario dell'Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte i pace & guerra in Roma et fuora da Magnati Romani da Romolo fin à Giustiniano Impera.
  - 8 Vn ritratto & dichiarazione come stà il Mōdo uniuerso abitabile. & conosciuto quāto alla religione. & stato Tēporale doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Erosie opinioni & fede di qual si uoglia forma di Religione cioè Cristiana Maumetana Giudaica & Idolatria cō gli suoi sacerdoti, & riti. Anē tutti gli Imperij Regni & republ. che i rrouincie et città famose co i suoi gouerni Rettori forma di reggimenti amicitie & guerre tra loro dependentie dissidentie & entrate & spese cō l'origine di ciascu Principato, ouer signoria.

Questa famiglia Panuinia da molti centinara d'anni, era originaria nella nobillissima città di Cremona, oue fin al di d'oggi si vede onorata, & molto ricca, ancor che da gia quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Podesta, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podesta di Verona, ilqual poi per la sua gran crudelta, fu quel gran tiranno così sceleratamēte famoso, & dall'altra parte era il Cōte Ricardo di San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro 1227. sono sottoscritti intorno 400. Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De'quali tra principali, & nobili notati cō q̄sta parola, D O M I N V S, è vn Gerardo Panuino. Ora per lasciar'ogn'altra cosa, si uede q̄sta famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à q̄lla di molti ricchissimi p fortuna, ò

per

per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de' primi virtuosi dell'eta nostra, si come per gran parte di testimonianza puo bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua casa, & la sua Città, & l'Italia, da gia più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, il quale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solaméte da tanti grã personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, si come è stata sèpre la gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSIMILIANO suo figliuolo, & il uero esempio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Re Carolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo dal qual sempre benedetto Pötesice, egli per vna dedicazione di libro ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molti altri in più altre, & ebbe la spesa, ma sopra tutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzeto, fauorito, presentato, & pronuisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molti anni, per vn uero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra. Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa uoluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auerli proposto di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio.

Il che d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si puo dire.

# PIETRO FOLLIERO.



**M**ONTI si truouano molto celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer' alzati gli occhi ne i monti, per veder' onde gli auesse à venir' aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandasse la luce, & la verità sua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte suo santo, & à i tuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, che l'auesse I D D I O essaudito dal monte santo suo. Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella santification del mondo per l'union della fede, i monti distillerano dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fù data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparuero Elia, & Moisé al Signor nostro; Onde San Pietro per nõ partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi  
 YYY quiui,

quiu, & domandando il Signore, se volea, che vi si facessero tre cappanne, ò tabernacoli per lui, per Moisè, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit à se medesimo, & al mondo;

Quis ascendet in montem Domini? ò à Dio stesso;  
Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in monte sancto tuo?

Esaià similmente annuntiando al mondo l'auuenimento di **Cristo**, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette;

„ Et erit in nouissimis diebus præparatus mons Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, & dicent; Venite ad nos, & ad domum Dei Iacob, & docerit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.

Et altroue il medesimo Profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. Si come ancora Dauit;

Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue;  
Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo;

Fuge dilecte mi ad montes aromatum,  
Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio;

In pascuis uberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si troua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa scrittura, in modo, che il Profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion;

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice;

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da sacri Scrittori secondo le occasioni è stato auuertito.

Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo;

„ In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum,  
„ sedebo in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i monti. Onde alla Fenice, vcello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia;

*Fama ne l'odorato, e ricco grembo*

*D'Arabi monti, lei ripone, e cela.*

Nel monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauolleggiano, che fosse nodrito Gioue.

Vn môte sopra l'altro volsero vsar' i Gigāti per farsi scala al Cielo.

Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che doppo la cessatione dell'acque del Diluuio l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancorz manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor'hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmete hanno chiamato môte la Ragione, & l'Intelletto;

*Però turbata nel primier' assalto*

*Non ebbe tanto nè rigor, nè spatio,*

*Che potesse al bisogno prender l'arme.*

*O' Pur' al poggio faticoso, & alto*

*Ritrarmi accortamente. &c.*

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è vn Môte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto; *ARdua VIR- TUTE M.* tratto senza dubbio da quello di Silio Italico;

*Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c.* Et da Onesto, & Pròdico Poeti, Et da Cebeo Filosofo nella sua moral tauola, Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgiliio, se pur suo è quell'Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi consequentemete alla gloria, conuien' ascendere per uia faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimo versi, che Marco Tullio còfiglia poi à Lepta suo amico, che egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto; *Amor piangena,* Nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua;

*E se tornando à l'amorosa uita*

*Per farui al bel desio uolger le spalle*

*Trouaste per la uia fossati, ò poggi,*

*Fù per mostrar quant'è spinoso il calle,*

*E quanto alpestra, e dura la salita,*

*ONDE al uero ualor conuien c'huom poggi.*

Nè è fuor di questo proposito il còsiderare, che le sacre lettere metrono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo,

YYY 2 lo prouide

so prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della soma de' vitij, & di purificarsi con le charissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger la suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

*Rade volte adinien, ch' à l' alte imprese*

*Fortuna ingiuriosa non contrasti.*

leuasse questa Impresa del Môte, oue si vede figurato vn calle frettissimo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farsi come vn continuo specchio, & vno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'oltre valorosamente,

si come par, che abbia felicemente assegnito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già vanno at-

torno con molto onore molti suoi libri, &

egli vien continuamente crescendo in

opinion del mondo' di deuer ogni

di più crescere in dignità, &

esser conosciuto & ripu-

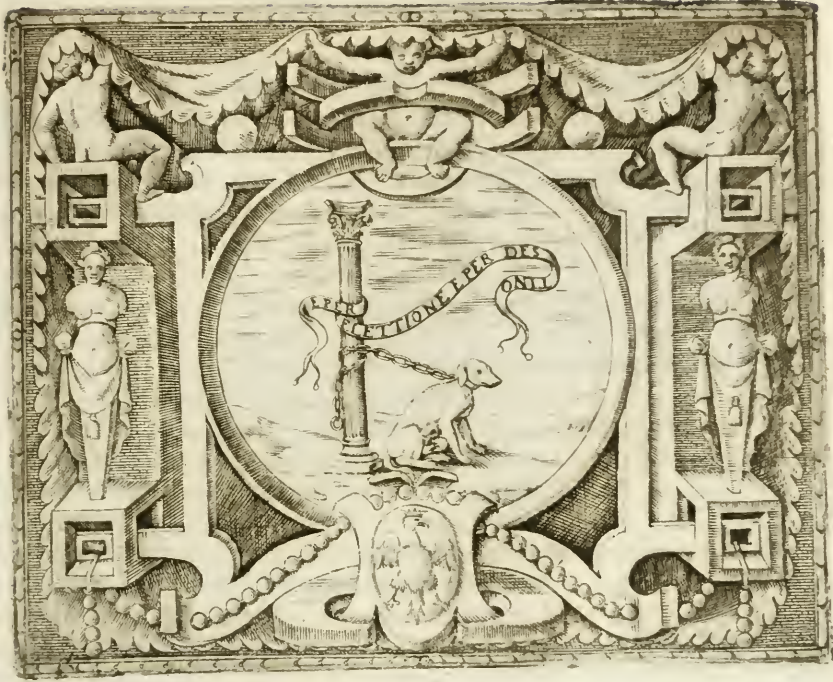
tato de' primi dot-

tori dell'età

nostra.



# PIERFRANCESCO CIGALA.



**L** CANE dagli Egittij si figuraua per significar l'amoreuolezza, & la fedeltà, sì come ancora molti degni scrittori hã lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempli in molti in particolare. La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri & per sostenimẽto delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca;

*Più che mai bella, e più loggiadra Donna*

*Tornami innanzi, come*

*Là, doue più gradir sua uista sente.*

*Questa è del miuer mio l'una colonna,*

*L'altra il suo chiaro nome*

*Che suona nel mio cor sì dolcemente.*

*Et altroue;*

*Ben*

*Ben peria ancor pietà con amor mista,  
 Per sostegno di me doppia colonna,  
 Porfi fra l'alma stanca, e mortal colpo. Et  
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m'ha posto in oblio con quella Donna.  
 Ch'io gli diè per colonna  
 De la sua frale vita. &c.*

Et più altri se ne troueranno in diuersi Autori.

Possiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender, se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per elezione, & per destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volòtieri, & per propria elettion sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano Fatum. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmète in commune se ne trae, che l'hanno inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & disposition delle cose governate dalla Natura, ò da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begii ingegni posto in consideratione, ò in controuerfia, se l'amore si faccia per libera elettion nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano per l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero souerchiamente strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmète se non m'inganno, che per elettion senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza elezione, prendendo però il Destino, come coitor fanno, per fermo, & espresso voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, si fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar' à forza. Che quantunque di questi tali essempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino Donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auuiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio,

nerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non sapersi risoluere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter soffrire, che vna persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quali tutte, da chi ben cōsidera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser' amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, e dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per ectione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il destino, ò la sorte in auer gliela mostrata, ò proposta, come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di q̄l nuouo amor suo, in q̄l vago Madrigaletto;

*Noua Angeletta soua l'ale accorta.*

*Scese dal Cielo in sù la fresca riuu  
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,  
Poi che senza compagna, & senza scorta  
Mi uide, un laccio, che di seta ordina,  
Tese fra l'erba, ond'è uerde il camino.  
Allor fui preso, e non mi spiacque poi  
Sì dolce lume uscia da gli occhi suoi.*

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incomeciò ad inamorare, & poi seguì per volontà, & ectione, conoscèdola bella, & degna d'esser' amata. Et q̄sto in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal' amor' in essi, com'ancor'ogn'altro, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente;

*Ma se consentimento è di Destino  
Che poss'io più? Et  
Qual mio Destin, qual forza, ò qual inganno.  
Mi riconduce disarmato al campo  
Là'ue sempre son uinto?*

Et più distesamēte in quel Sonetto, che comincia; *Ben neggio Amar, che natural consiglio* &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino uel'anea rispinto à forza, dicendo ne i Terzetti;

*Io fuggia*

## DELLE IMPRESE

*Io fuggia le tue mani , e per camino  
 Agitandomi i uenti , il Cielo , e l'onde  
 M'andaua sconosciuto , e pellegrino ,  
 Quando ecco i tuoi ministri , io non so donde ,  
 Per darmi à diueder ch'al suo Destino  
 Mal chi contrasta , e mal chi se n'asconde .*

Et altroue il medesimo ;

*S'egli è pur mio Destino  
 E'l cielo in ciò s'adopra ,  
 Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda . &c.*

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo , oue Madonna Laura ragionando seco in visione , & rallegrandosi d'essere stata amata da lui , dice ;

*Che potea il cor , del qual solo io mi fido ,  
 Volgersi altroue , à te essendo ignota  
 Ond'io fora men chiara , e di men grido .*

Et egli soggiunge in risposta ;

*Quel che è rispos'io , perche la ruota  
 Torna al Ciel , m'alzaua à tanto onore  
 In qualunque fossi , stabile , & immota .*

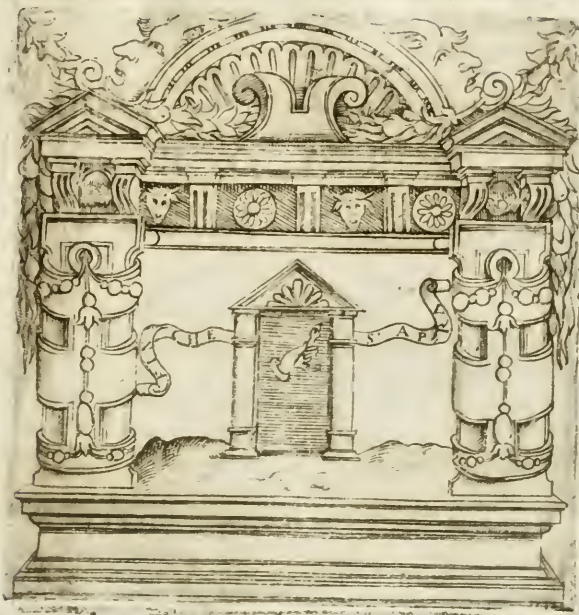
IN questa medenza dunque , che i Cieli , ò il Destino inducano altrui ad amare , auendo fermo il pensiero , gli amanti si tengono come affretti à seguirlo , buona , ò cattiuu , bella , ò brutta , che sia la cosa da loro amata , et con alta uoce si scusano ;

*Non per election , ma per destino .*

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di questa Impresa , & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo , & d'animo , per mostrar la contentezza , & la felicità sua , d'auer così altamente locato il core , & per mostrar parimente l'onestà de' suoi pensieri , che altro da lei non attende , che tener lietamente collocati , & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij , ha molto leggiadramente alla conueneuolezza , & proprietà delle figure aggiunte le parole , torte cõ marauigliosa gratia del sopradetto verso del Petrarca , dicendo , che non per Destino solo , nè per sola electione , ma p' l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla & à riuerirla . Col qual detto vien' à dimostrar la somma bellezza , & il gran valor della Donna da lui amata , poi che afferma , che oltre all'espressa volontà de' Cieli , egli per continuata & salda esperienza nel tener' in lei fermi i pensieri , la vien tutta uia amando parimente per electione , fondata nella bellezza , & ne i meriti di lei . La qual Impresa si fa poi tanto più bella dal vederfi , che l'Autor suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia , ch'è ritratto della detta bellissima Donna , da lui santamente amata .

IL mede-

**La medesimo gentil'huomo vfa parimente quest'altra Impresa.**



che è vna mano la qual si vede battere ad vna porta , col Motto ;

FIN CHE S'APRA.

La qual Impresa si può tener per fermo, che sia da lui vsata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fedeltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodcuolissima seruitù non farà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar parimente in sentimento morale, per mostrar la disposizione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro; Pulsatè, & aperietur vobis.

Le quali esposizioni tutte si posson credere esser nella mère, & nell'intentione dell'Autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli studij, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconenguengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

ZZZ RICCARDO

RICCARDO  
 SCELLEI  
 PRIOR  
 D'INGHILTERRA.



VESTA così bella Impresa del PRIOR d'INGHILTERRA, si vede chiaramente, esser tratta da vn quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella Isola. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine di metter in tanto vso, & riputatione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin'

diuin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma perche alcune centinara d'anni à dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera per'ettione, in che oggi sono; come si vede, ch' in dette Arme, & Insegne descritte dall' Ariosto (le quali in Inghilterra s'usauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamēte attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire, quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi auì paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano **Q V A R T I**, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo **S I G N O R E**, come nuouo **Vlisse** può dir' anch'egli;

**H I C Q V O Q V E D I I S V N T.**

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le **Buccine**, ò **Còche marine**, chiamate **P O R P O R E**, nobilissime fra tutte le specie dell' **Ostriche**. Onde oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre che d'esse si faceua quella preciosissima tintura di **Lane**, & **Sete**, chiamata **porpora**, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la **grana**, & col **cremisino**) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse **Conche** vccise improuisamente d'vn colpo solo, come bene in più luoghi dimostra **Omero**. A tal che era pretiosissima sopra ogn'altra, & però vfata non solo da' più potenti **Re**, ma ancora (nò senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedendosi poi in quest'Arme già detta **A Q V I L E**, vcelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in **Cielo**; essendo da gli antichi tenuti per **sacrati**, & vfati ancor'essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'**Aquile** di quest'Arme, bianche in campo **azzurro**, mi riducono à memoria quell'origine, che quella nobilissima **Natione Britanna**, (oggi **Inglese**) pretende da **Bruto** pronepote d'**Enea**, & della stirpe **Troiana**, come dice il nostro **Ariosto**, che'l suo **Ruggero**

*Nel campo azur l'Aquila bianca auca*

*Che de Troiani fù l'Insegna bella.*

La quale perauentura fù continuata medesimamēte da' **Romani**, perche aucean caro anch'essi (tra l'altre còsiderationi) di celebrare ancor la loro origine da q̃lla stirpe. Benche **Plinio** sia d'opinione,

**ZZZ 2** ch'essi

ch'essi portassero l'Aquila bianca, accioche nel capo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa specolazione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo, & islargando quanto può le dita grifagne, col motto Spagnuolo;

FE, Y FIDALGVIA. che vuol dire, FEDE, E GENTILEZZA.

Questi Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herberstain) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fù per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi non sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso à suoi vassalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana KREZET. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vcelli solamète vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana q̃lla, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mètre son piccoli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (Scrittore nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'ucello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difenderli dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender gl'artigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'vccello, che se gli vede ancora volando auanti. Et di quì è da credere, che nascessero i prouerbij; GENTIL COME VN FALCONE. Et in Spagnuolo; FIDALGO, COMO EL GAVILAN. I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significazione, chiamandosi il Gaulan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino ACCIPITER. Perche gli Antichi non auertirono, ò almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vcelli, come oggidì le ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che conoscèdosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatori d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene, à molto proposito, ch'un Cavaliero, il quale lo porta nelle sue arme se ne serua ancora per sua IMPRESA, essendo massimamète tale, che le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantentore



nitore della disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che per non abbandonar la CHIESA, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti con tanto maggior conformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di FEDE, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per l'altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque voce ò segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benchè paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obligo morale, nondimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamandolo in Greco *ῥεαξ*, & il nostro Virgilio, SACER ALES. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi à certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque còcludere, che quel Motto, *БЪ У FIDALGVIA*, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'un personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar' al debito, che tiene di Cristiano, & di Cavaliere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'a me tocca, *FI DBM præstabo GENVS QVÆ*, cioè, farò sempre l'opere, che conuengono à Cavaliere Cristiano.

Della qual grandezza d'animo, il Re veramente, Catolico, & Cristianissimo, ha fatto sì gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che gli fù presentato per gentil'huomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protectione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti Cavalieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'eleffe (in assentia) per suo ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione si sarebbe affettuata col maggior beneficio, che da molte ceterinara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro non auesse fatto vccidere Soltan Baiazette cò li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il Mondo gli ode celebrare (& principalmente da questo PRIORE d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo

Signore,

Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun'obbligo di rendite, che goda (anzi avendo speso per la RELIGIONE assai roba di casa) si è posto ad arricchiar ancora la persona. Et è andato à Malta, (quãdo, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno, che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minacce, che spauenta i falsi & l'acque, non che gli huomini, se nõ però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio, & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità cantãdo securissimi nel lor core;

Non timebimus Myriades populi, qui circumdantes statuerunt de nobis. Et sperano, che sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improvvisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tēpi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cãtar coi miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti onorati Cauallieri, & quella gran virtù così nell'operare come nel gouernare, che il valoroso Valletta GRAN MAESTRO di qlla Cristianiss. Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell'Astuto nemico di Cristo non si farà per li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egli sia per fare, se nõ forse Iddio Clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa vittoria al Rè Catolico, à quel grãde, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna questa impresa, & questa Isola, à tanti gran Signori, che per sola generosità, & bontà loro corrono spontaneamente à loro spese per la difesa di quel santo luogo, & à tutto quel sacro ordine di Cauallieri. I quali come toccai poco auanti, hanno col valor loro, oscurate le marauiglie di tutte le cose gloriose, & esemplarissime de' tempi nostri. Nella quale Militia (per finire oue cominciamo) il gran PRIOR D'INCHILTERRA, è personaggio molto segnalato, così di virtù, come di grado. Della cui per ogni rispetto bellissima IMPRESA, la descrizione, significatione, & applicatione, si veggono ridotte alla breuità d'un Sonetto, della maniera, che segue.

**Q**UESTO Falcon di piume bianche ornato

Nato dou'è del freddo il Clima uero  
Ch' à l'alba scioglie l' auget prigionero  
Con che la notte s'era riscaldato,

Equando uien dal suo Signor lasciato  
Sciolto uolar per qual uoglia Emisphero  
Pel suo onor quantunque sia altero,  
Non manca di tornar' al pugno usato.

D'un generoso cor FIDO, e GENTILE,  
E segno, e degna dall' Autor Impresa,  
Ed' Aui suoi Illustri Insegna, e stile,

Ch'han sempre auuta ueramente accesa.  
Di FE, di CORTESIA l' Alma; e simile  
Dal tutto al uer de la sembianza presa.

## EPIGRAMMA LATINO

DI GVLIELMO MALIMIO

CANTVARIENSE.



**C**ANDIDVS Accipiter compressos sponte relaxans

Vngues erectum qui tenet usque pedem  
Sacratvs FIDEI Priscorum Religione est.

Quod color illi alba est, & sine labe niuis,

Liber & est cælo postquam dimissus aperto,

Iussus ad assuetam quod redit ille manum.

Magnanima at uolueris nostra atque atate parentum,

INDOLIS INGENAÆ NOBILE signat opus.

Namque ubi Moscorum concreta est frigore Tellus,

Quæ laudem istius Alitis ortus habet.

Mane nouo illesam, sero quam uespere prendit,

Soluit Auem noctu qua tepuisse solet.

Ergo Auis Illustris, clypeiq; insigne paterni,

Autorem hoc monuit σὺν Βοδῶν ut celebret.

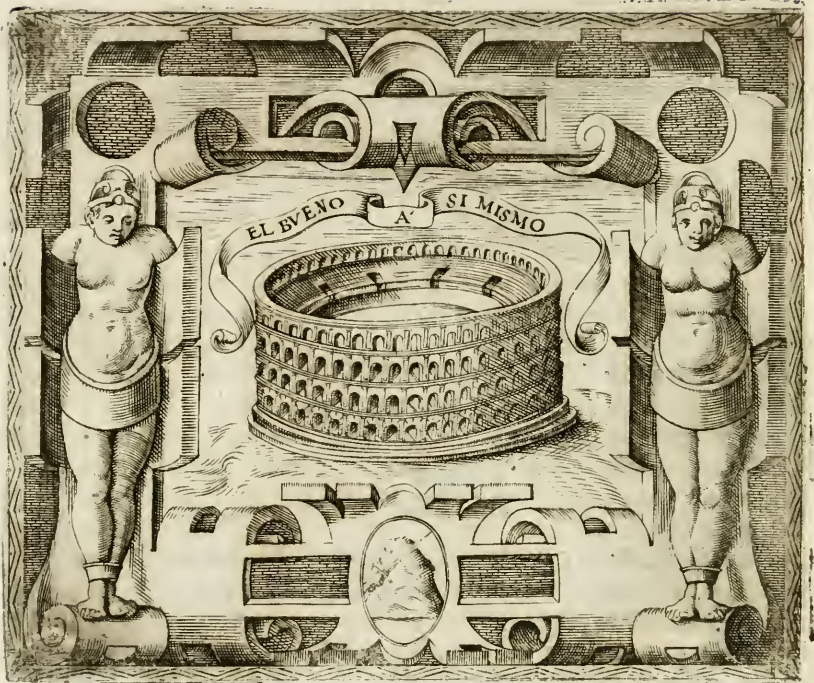
In quo significans hæc uocibus ille duabus.

Dimissam appingi quam prope iussit Auem.

Expressa monstrans præstandas usque figura

Accipitris laudes SCELLEADVM Generi.

# RINALDO CORSO.



Non che oggi, & da già molte cētinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de gli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientédimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabbriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in grā parte, percioche egli potrebbe forse averla fatta in particolare per risposta à qualche emulo, nemico, ò amico, ò ancor Signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento

Conimèto del viuer suo . Et q̄sti sentimèti possono facilmente com-  
 prenderfi da chi ha qualche notizia dell'essere, & delle qualità del  
 suo Autore. Percioche senza alcuna cōtradittione ancor de' mali-  
 gni, è cosa notissima, che q̄sto gētil'huomo fin da primi anni della  
 sua pueritia ha fatto stupir del ualore, & dell'ingegno suo, ciascu-  
 no, che l'ha veduto, & cōuersato. Nacque figliuolo di padre nobile  
 per sangue, ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente  
 morto à seruigi de' Signori VENETIANI, il Bēbo ne fa mētio-  
 ne nelle sue istorie, & q̄sto gratis. Senato continuamente ha tenu-  
 to con prouisione ordinaria riconosciuto q̄sto suo figliuolo. Il qua-  
 le auēdo sempre cōtinuato nella deuotione di detto DOMINIO,  
 & anco prispōdere all'ottima opinione, in che è stato sempre ap-  
 presso i suoi generosi, & veramente Magnanimi Signori di COR-  
 RECIO, ha sempre atteso alle virtù, cō incredibile studio, & di-  
 ligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi  
 scritto cō molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi.  
 Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificationi, vn libret-  
 to di nō molto fascio, ma di tanta iportāza, che fin qui nō è vscito,  
 nè forse vscirà p̄ molti anni libro di tal soggetto così degno p̄ cor-  
 rectione dell'ulo pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mōdo  
 la rabbia del Demonio, sotto p̄tetto d'onore nelle cose delle nemi-  
 citie. Nella nostra bellissima lingua Italiana è cosa già da molt'an-  
 ni esposta à gliocchi, & al giudicio del mōdo, che egli ha scritto co-  
 sì bene, & q̄l che par quasi ipossibile mātenēdo insieme la chiarezza  
 cō la breuità, che di quāti doppo lui hāno scritto, nō escludēdone  
 ancor me stesso, hā preso da lui principal luce de gli scritti loro. Et  
 p̄ certo, se la sua souerchia modestia, & la bōtā di voler, che ciascū  
 procuri di giouar al mōdo cō quāto può, nō l'auesse fatto lasciar  
 come dormir cotal sua nobiliss. fatica, senza venirla coltinādo, se-  
 cōdo la diuersità de gli vmori, & delle opinioni, che da poi son ven-  
 nuti nascēdo & germogliādo nè gli amatori di detta lingua, ella  
 nō auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore p̄ farsi conoscere, & fa-  
 cilmēte posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi cōtinuamente venuto  
 essercitādo i officij d'importāza, richiesto, & quasi sforzato da mol-  
 ti grā Prīcipi, de' quali egli ha sēpre fatto scelta de i grādi più i bō-  
 tā, che in ricchezze, Nelle cose della Poesia, così Latine, come Ita-  
 liane, & ancora Spagnuole, così in q̄lle dell'Eloquēza, della Filoso-  
 fia, & principalmente della Sacra Scrittura, quāto q̄sto gētil'huomo  
 pfondamente passato auāti, può ciascuno sēz'altro, far giudicio  
 da molte lue cose, che sono fuori, ma prīcipalmēte da q̄lla sua espo-  
 sitione già da più anni fatta publica, sopra le rime della grā VIT-  
 TORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmente essēdo in  
 effetto, & essendo tenuto da chi l'ha cōuersato, p̄ vno de' principa-  
 li letterati, & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niu-

na sua età, in niun grado, & in niuno stato del viuer suo, è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di viuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come uero uccisor della gloria di se medesimo, che non abbia voluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha pposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, voluto procurar con le vie usate, di fare spettabili le rarissime virtù nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso à supprimerne il grido, ò l'ammirazione, cõtentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli con chi ne ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intensione dell'esposizione di questa bellissima Impresa sua, che è vn' Anfiteatro, col Motto Spagnuolo;

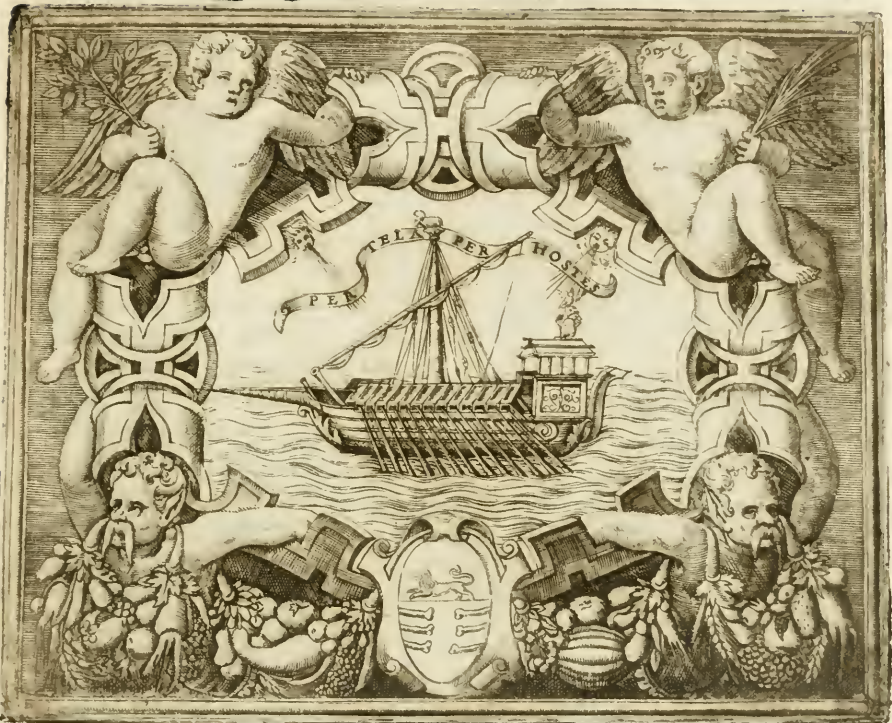
El bueno à si mismo. Vir bonus ipse sibi.

L'huomo che è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, nè cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli gli tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino ma si contenta della cõsapeuolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studij, & di tutti i desiderij, & disegni suoi. Con che vien certamete à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'otrimo fine de gli studij, & delle virtù sue, nõ essendo esposto alla leggera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Ulisse con Tersite arrogate & sciocca profession di molti. I quali sperando di farsi

*Non per saper, ma per contender chiari;*

stan subito apparecchiati, nõ per fargiudicio d'infinita cose dotte, & rare, & degne di sōma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien' in ogni cosa umana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qual che piccolo neo, ò errore, & le più volte non vi essendo, l'ignoranza & la malignità & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien à fuggire con molta felicità cõ questo bellissimo documento di questa Impresa usata da questo gẽtil'huomo più per vna rara modestia della sua Natura, che per bisogno, sapendosi, CHE vna virtù rara & famosa, illustre nel cospetto del mondo, riceue nõ men gloria dal vano biasmo de gli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de' dotti, & de' buoni, per chi soli si ha da tener caro la virtù, & la bontà vera.

# S C I P I O C O S T A N Z O .



**E I PRIMI** fogli di questo volume al VI. Capito-  
 lo, che è de' Motti dell' Imprese si è ricordato, esser  
 bellissime q̄lle Imprese, le quali abbiano il Mot-  
 to senza Verbo, ma in modo, che facilissimamēte  
 vi si comprēda, & ne possi l' essemplio di molte tali,  
 che ne sono per questo libro. Ma certamēte in co-  
 tal genere si può metter per bellissimā questa, la quale s'è qui ora  
 posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

**PER TELA, PER HOSTES.**

Percioche, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è  
 Virgilio nel ij. lib. dell' Eneida, si vede poi che nō vi essendo posto,  
 ò spiegato il verbo, vi si può cō molta vaghezza intēdere, & più d'u-  
 no, & in più d'un modo, cioè in tēpo passato, in p̄sente, & nell' aueni-  
 re, sì come di tutto toccheremo p̄ l' esposition d' essa succintamēte.

AAA 2 Può

Può dunque primieramēte questa galea in mare intendersi nel suo Motto cò Verbo, che significhi il passato, cioè, che ella essendo già in porto, ò vicina, si rallegrì, & quasi rēda gratie à Dio, che per mezo dell' Arme, & di nemici ella è tutta uia passata auanti al viaggio suo, & condotta in porto. Nel presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado lor passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non i fine, ma i principio, ò mezo del suo viaggio, si pōga auanti nell'animo, cōuenirle in tal suo viaggio passar per molti trauagli, & pericoli, & che però si dispōga, & s'ingegni, & sforzi à generosamente, & valorosamente vincerli tutti. Et potrebbe ancora non men vagamente che in tutti i già detti pensieri prendersi che, ne del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per vera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia d'auerli à trouar del certo, ma come dica come in forma di presupporre, che quādo ancor le conuenisse esporli manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancherà di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque voglia comprendere nel pensier suo.

Et vedendosi chiaramēte, che per la galea, l' Autor dell' Impresa intende se stesso, si può venir' ora considerando nell' esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quāto al passato voglia q̄sto Signore inferire, che la cāsa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta à tal grado pigramēte, ò per molti modi con cui la capricciosa fortuna, & moltissime vie scelerate & vili sogliono in alzar alcuni à ricchezze più toste che à nobiltà vera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & cò la virtù, alla quale non resta quasi mai la fortuna di contraporrsi, & di spingerle sopra infinite tēpestose procelle & nemici p impedirla. Et questo sentimento, ò q̄sta esposizione per tal' Impresa, può tener per verisimile, & molto propria chi ha notitia per molte testimoniāze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo cavaliere ebbe principio in Italia da alcuni grā Signori d' Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor Signori per alcun tēpo della celebratissima Città di **COSTANZA**, & si legge, che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali vinsero vna grā battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia, & la protettione dell' Imper. & Barbarossa. ma indi à certo tēpo vno d' essi auēdo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell' Imperatore, ancor che cò grā ragione furon cōsigliati & affretti à leuarsi d' Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti cò gran fauore



da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille e cento trenta, dall'aueniméro di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, q̃llo Scipio, che auca ferito colui nella faccia, fù dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spar' in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte valorose prodezze à seruigio di quel Re in guerre, che egli auca da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secòdo d'essi, chiamato Antonio, fù fatto Côte di Nicaastro, & ebbe per Arme, ò Insegna lo scudo celestro, cò tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato cò la spada nuda dalla mã destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra, & furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon q̃lli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in q̃lla Città vna còtrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella còtrada, oue quei Signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti, & potentissimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in cãpo Azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che attrauerfa i sei Gigli, che forse fù aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro. Il che tutto è accaduto di ricordare in còfermation dell'esposirione, che poco auanti ho detto poter si dar' à q̃sta Impresa, p̃ q̃lla parte, che può referire il tẽpo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta Per tela p̃ hostes, come dice il suo Motto, passãdo auati nel viaggio del splendor suo.

Et in quanto poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intẽdere nel tẽpo presente, cioè, p̃ il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, cò ricordatione ancora, & còparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouãdo si per auètura in trauagli & fastidij, de' quali le persone grãdi nõ son mai senza, ò in qualche grandezza di pẽsiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseveranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemente à fine ogni giuilo disegno suo, & ricordatosi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamẽte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente si còuenga sperare & procurare à lui, al qual anco è succeduto pur' il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente

mente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, nõ che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serrau alle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col cõsiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar più distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamēte quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimēto, che di si poter si darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presēte delle cose sue cõ la rimēbranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, ma Per tela per hostes, abbia passato auanti nel uiaggio dello splendor suo, & per mezzo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Cõdottiere i luogo di Tomasso Costāzo suo padre. Nelqual seruitio ha fermato ogni suo pēsiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de' suoi figliuoli, & discēdēti p ogni tēpo. Cõ che l'Impresa viene molto leggiadramēte ad accomodarsi ancor nell'altro sentimēto, che si toccò di sopra, cioè, nel tēpo futuro, & i caso che bisognasse passar p mezzo i pericoli & fra l'arme nemiche, nõ si riterria d'esporsi & di passar'oltre per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori & per tutto q̃llo, che à valoroso, & onoratifs. Caualiere & Signore si cõuien fare, & sì come ueramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni cõtrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grādi nõ mancan mai. La qual Impresa sì come è certamēte bellissima & molto conueneuole alla persona, & alle qualità dell'Autore suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così si farebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pēsiero amoroso, come la presenza, la creāza, la gētilezza del sangue, & dell'animo dell'Autore suo, ci potrebbero forse promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette intēzioni come le persone sagge soglion tener cõ prudēza & auedimēto celatissimo l'amor loro, quando massimamēte si altamēte locato il core, come ogni nobil'animo deurebbe fare.

# IL CONTE S C I P I O N P O R C E L L A G A



**E**SPOSIZIONE di questa bellissima Impresa, oltre che delle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto.

*Immobil son di vera fede scoglio,  
Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.*

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori VENE-  
TIANI, questo gentil'huomo auēdo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in  
modo

modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmète accresciuto d'onori, & di grado . Onde si può credere, che in mezzo di quelle sue persecuzioni , egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa , per mostrar'al mondo , che nella sua virtù, nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori faria sempre quel medesimo, saldo, & inuito contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si voglia inuidia, ò malignità di ciascuno . Et questa Impresa oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione , riesce poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita , & come ancora in rilieuo , sì come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à dietro , quando facendosi à Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor **CONTRARIO**, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di soprauesti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco una molto bella colonna d'oro à cappe marine , che aueano pur' ancor' elle simbolo nell'intention sua di non offender'alcuno, ma solo di difenderli giustamente, si come è natura & vso di dette Cappe .

Pvò poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose , che à vero Caualiere , & à vero Signore s'appartengono , non farà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò torbulèza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo si come cò gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parèti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij, che per emulatione, inuidia, per malignità, ò p' interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare . Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, a non si sgomentar d'ortener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare a tutti, & nō nuocer mai ad alcuno, nō forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmète splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia , nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn'ora con esserui, ò non esserui i patroni , vi sono onoratissimamente riceuuti , & trattati . Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & straboccheuoli , per le quali molt'altri , di molto maggior facolta si son veduti & veggono per ogni tempo

tempo tanto dati à soddisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie che sono sforzati poi mancare in ogni debito, ò lodata splendidezza cò ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

Si potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil'animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositioni già dette, possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar'alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti, & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua, ò à chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure di parole, & d'intentione, ella è certamente bellissima per ogni parte.



# ZACCHERIA MOCENICO.



**S** E BENE si considerano l'opere della Natura, tutte sono marauigliose. Et più di tutte marauigliosa opera sua, è l'huomo. Il quale da Trismegisto fù chiamato Miracolo gråde. Perche fuisse fatto à simiglianza del mondo, ilquale era parimente fatto à simiglianza di Dio. Et perciò veniuu l'huomo ad essere simile à Dio. Marauigliosa opera dunque sopra tutte l'altre della Natura, è l'huomo. Et fra gli huomini marauigliose opere della Natura, sopra gli altri sono quelli, ne i quali ella abbia posto tutto il poter suo, & quasi fatto vno sforzo à se stessa in temperare i materiali elementi per il corpo, & le potèze immateriali per l'anima, in maniera, che per puro dono di lei, essi auázino nella costitutione, & operationi loro non solo gli infimi huomini, e i comuni, ma pareggino anco quelle virtù, che ne gli eccellèti, ha aiutato

tato à formare l'età, gli studi, e l'effercitio . Di tali sforzi, pochissimi per tutte l'età del mondo, ha fatto la Natura. Et quãdo gli ha fatti, sono stati fra gli altri per miracoli tenuti . Vno di detti miracoli suoi, ci ha fatto vedere in Vinegia à giorni nostri, dandoci il formator di questa Impresa: che fù ZACCHERIA MOCENICO . Nel quale, pose tante eccelléze di corpo, e d'animo, che fù vno stupore à chiunque il conuersò . Percioche di viuacità dell'uno , e dell'altro, in fanciullezza superò i fanciulli, e i giouani: in giouëtù i giouani, e i maturi . Et giúse p sèplice dono di natura, à que' segni di pftessione, d'ingegno, di giudicio, di memoria, d'eloquēza, di ardire, di grãdezza, e di nobiltà d'animo, a' quali arriuano à pena gli eccellēti huomini maturi, e vecchi: dotati dalla natura , & aiutati da effercitio, e da studi di molti anni . Ma contenta di auerloci solamēte mostrato, quasi vn lucētissimo baleno, in capo di diciotto anni, e quattro mesi, & sedici giorni, cò forza di ardentissime febbri se lo ritolse : quasi bramosa di far conoscere al mondo, lui effere stato opera di se sola, e non volere che la fortuna vi auesse qlla parte, à che mostrò nella sua nascita, auerlo destinato : facēdolo nascere l'anno MDLIII . il di V. di Giugno, in quel punto stesso, che sonandosi festosamente le campane per tutta la Città, si ponea il corno Ducale in capo al Serenissimo Principe Triuifano . Augurio certo, confermato poi nella mente di molti, che conobbero le sue singolarissime qualità, se fosse viuuto, di farlo salire, al sommo principato della sua patria : & affermato anco da parole dolenti d'infiniti, che veggēdolo portare a sepoltura, dissero, O gran Principe, che sarebbe riuscito . Nè furono, ò queste parole, ò quella opinione, senza molto fondamento . Percioche , se ad essere Principe di qsta eccelsa Repub. vi vuole nobiltà di famiglia, egli era di casa MOCENICA : & in essa di quello stesso ceppo , del quale , oltre il presente Principe ALVIGI , ne sono stati tre altri , PIERO , e GIOVANNI , e TOMASSO . al qual numero , in questa grandezza di stato della Republica , non è arriuata alcun'altra famiglia . Se vi vuole, presenza, e maestà, e gratia di persona, e di volto , egli l'auca sì grata , e sì signorile , che douunque passaua , traena sempre a se gli occhi di ciascheduno . Et egli solo, fuor di tutti gli altri, pareo, che di splendore empiesse tutta la strada . Se vi vuole il farsi molti amici , e farsi amare e stimare , niuno auca a ciò più acconcia maniera di lui . Onde egli solea talhor dire tra suoi più intrinsechi, che gli bastaua l'animo, con vn saluto solo, di farsi sempre vn'amico . Da che era auuenuto, che niun giouane, della sua età e nobiltà, fusse più salutato di lui , da infinito numero di persone, che egli non conoscea . Se vi vuole conuersatione destra e gentile, niuno più di lui conuersò con maggiore accortezza , e dolcezza : conoscendo in vn momento, con certa quasi diuina inspiratione ,

gli umori delle persone, e così tosto, e si bene ui si accómmandaua à secondarli, che sempre pareua sentire quello stesso: sempre festoso, sempre arguto, sempre con riguardo dell'altrui onore, e con dimostratione sempre di sincerità, e di candidezza d'animo. Nè ebbe, ne gli vltimi due anni de sua vita, alcun pari, in sapere accogliere, & accarezzare vn'amico. Onde era nato, che niuno in questa citta, auesse d'ogni ordine d'huomini, più amici di lui, nò solo de terrieri, ma ancora de forestieri: nè solo delle città suddite à qsto dominio, ma anco d'altre, pche molti gétilhuomini, di Ferrara, di Milano, di Genoa, di Roma di Napoli, e d'altre patrie, ebbero sommo desiderio de farfegli amici. Et tra questi, anco molti gran Signori venuti à Vinegia ebbero caro, di conoscerlo, conuerfarlo, & aggradirlo, scioglièdo di tutta la giouentù nobile dell'età sua, ZACCHERIA MOCENICO solo, con chi conuersassero. si come fu, prima il Duca di Grauinaz; l'anno passato il Signor MACANTONIO COLONNA e con lui, PROSPERO, e GIULIO. I quali conosciutolo prima per fama di gétilezza, e di bellezza d'ingegno e d'animo, vollero essere suoi amici, e'l mandarono, e vennero con gondola à leuarlo onorataméte fino à casa. Co' quali egli vsò (per dirlo con parola cortigiana) vn'entrata cosi gentile, mista di ardire, di giocondità, di modestia, e di accortezza, che non solo il commendarono, ma etiandio ammirarono in lui, quell'ardita, accorta, e gioconda modestia, & quella marauigliosa prontezza d'ingegno e di lingua, condita sempre di mirabile gratia di gesti, e d'attione. Con le quali maniere, non solo fù grato à predetti Signori, che ebbero carissimo mentre furono qui, d'auerlo sempre seco à caminare, in gondola, à mensa, & di fargli ogni fauore, e dimostrazioni d'amore: ma fe anco passare la laude sua fino alla corte dell'Imperatore, dimandando molti all'Ambasciatore stesso GIO. MICHELLE, di ZACCHERIA MOCENICO. Era passato il suo nome pariméte in Polonia, in guisa che il Signor ERASMO de BIANCHI figliuolo del Gran Cancelliere, che è la prima psona appresso al Re, venendo à Vinegia, di tutta la nobilta, volle conoscere ZACCHERIA MOCENICO solo; còuerfarlo, accarezzarlo, con altri Signori, che auea seco, & presentarlo di due bellissimoi caualli. Cò le quali testimoniàze di amore, e di stima, di ràti Signori, è molto facile à crederfi che egli s'auesse al suo tèpo saputo acquistare la beneuolèza di que' Senatori che entrano a creare il Principe. Poi che cò le stesse maniere, ha fatto piangere la morte sua, da qlli stessi, che p fanciullesche cagioni auea gia offesi fino al sangue. Nè gli macò accortezza, & ardire, di intrometterfi a grádi, e difficili imprese. Perciò che i tutte le difficultà de suoi affari fanciulleschi e giouanili, si auea sèpre aperta la strada, e fatto calle. Auea sagacità & solertia grádissima. Perche, con prestezza d'ingegno, e di giudicio



giudicio incredibile, non solo uedeua, ma preuedeua le cose. In Eloquentia, in quella età non ebbe alcun pari. Scriueua con infinita inuentione di concerti, & con tanta copia, quanta si uede à marauiglia nelle sue lettere; & quelle dettate con tanta facilità, che il più, leuatosi di letto la notte, punto d'amore, e postosi al rauolino velocissimamente, e con un tiro solo di pēna, & senza pur una cancellatura, quasi tutte condusse a fine. Parlaua, per solo dono di natura, e senz'alcun aiuto d'arte, di concerti così pieno, distinto & ordinato; e di parole così fiorito, e copioso, & ornato, e facile: e di gesti così efficace, e così gratioso, ch'egli persuase, e fece credere sempre ciò che uolse. Accompagnando tutto ciò, sempre con vn condimento di piaceuolezza, & allegria continua, temperata di grauita è grandezza, che oltre al farsi credere, si fece anco ammirare, da persone non punto semplici, e sciocche, ma accorte & intendenti. Accrescendo tutte queste doti, con ornamento grandissimo, di costumi, di modestia, di benignità, di umanità, di cādidezza d'animo, e di amoreuolezza; & con attilatura di abiti, e di uestimēti, la quale a giouani non pur è lecita, ma lodeuole, che superò tutti i giouani suoi pari, & fù per essi, sopra tutti gli altri, riguardeuole. Ne mancò a tante si rare, e si eccellenti virtù la gentilezza dell'animo di innamorasi. Perche di età di sedici anni scelse del numero di molte, una nobilissima, & per giudicio di chi non è innamorato d'altra, la più bella di Vinegia, giouinetta dell'età sua. La quale, egli amò con tanto affetto, & seruì con tanto continua seruitù, quanto le sue lettere, e la infelice riuosciuta, lo dimostrano. Perche nelle fatiche di questa seruitù, in capo di due anni n'acquistò la febbre, e la morte. Ināzi alla quale, di poche settimane ragionò con Francesco Parricio, di leuare l'Impresa posta di sopra, figurando la sua donna, per il cielo pieno di stelle, e di lumi; da i quali influisero sopra di lui, rappresentato per l'erba chiamata Umbilico di Venere, cōtinuamēte nuoue gratie, e virtù, da farlo sempre uiuere innamorato. E figurò la sua donna per il Cielo, ricordandosi di auerlo scritto in vna lettera della quale sono queste le parole, che seruiranno per interpretatione della sua intentione.

„ Voi di gratia, e di bellezza, sete nel mondo vn Cielo, pieno di  
 „ stelle, di serenità, e di lumi. Et come il Cielo, co i suoi istusi opera  
 „ in queste cose inferiori, disponendole, e piegandole a certi fini;  
 „ così uoi, con la forza della vostra virtù, superate gli istusi cele-  
 „ sti, tal che la fortuna che nelle attioni mondane, suol preceder  
 „ quasi ordinariamente gli altri, & essere loro guida, da uoi è sem-  
 „ pre guidata, & uì è ministra, e serua.

E dopo molte parole dette i q̄sto proposito cōchiude in q̄sta guisa;  
 „ Dunque non deue esser marauiglia, s'io uì amo, & se come mio  
 „ Cielo, mio Fato, e mia beatitudine u' apprezzo.

Aggiun-

Aggiungendo alle molte stelle del Cielo, la Luna nuoua, per dar segno, che l'amor suo, e le virtù della sua donna sopra di lui infuse, erano non in fine, ma per crescere di giorno in giorno. Con bellissimo pensiero figurando se medesimo, per l'umbilico di Venere, per dinotare, che si come la detta erba, sempre è verde, e viuua, così in lui fosse per esser sempre vigoroso, e viuace l'amore, nudrito dalla dolce rugiada, & da gli influssi piouuti sopra di lui, dalle gratie della sua donna; esprimendo ciò chiaramente col Motto; *HORVM INFLVXV*. Et si come l'erba è detta Umbilico, & per l'umbilico piglia nel ventre delle madri ogni animale, il cibo; così esso per l'umbilico non d'altri che di Venere, cioè della Dea, madre del suo amore, pigliaua i suoi amorosi nudrimenti, per li quali ringratiua, in vn'altra sua, il Cielo, che l'auesse disposto, e preparato talmente, che egli diuenisse esca, atta à nudrire fiamma così chiara, e così beata. La qual fiamma, poco dopo l'ordinatione di così gentile Impresa, lo riscaldò sì, che auendo l'ortauo di dell'Ottobre passato, cenato à casa vn'amico, & dandosi fretta di venire in tempo di essere vditto, per salutare al solito, col fischio la donna sua; postosi giouanilmente à vogare in mezo alla sua gondola con l'armi indosso, & à mezo il camino caldo, e stanco, si mise à sedere; & all'aria, che era freddissima quella notte, quasi addormentatosi, non fù arriuato al luogo, che si truouò freddo, e rappreso. E dato il saluto, e venuto à casa, si destò, & leuò la mattina cò febbre. La quale poi facendosi maggiore, alle 19. hore lo pose in letto, d'onde non leuò mai più. Percioche maligna fino al quarto dì, con dolor di capo, & sete ardentissima crescendo, & ingrossatagli la lingua, egli ricorse all'aiuto diuino, & fece diuotissimamente voto, se guarirua, di andare cò piedi nudi in abito di pellegrino à N.S. di Loreto, & si confessò, & comunicò con grandissima cōtritione. Et fù tale nell'atto della cōmunione la grãdezza, & costãza dell'animo suo, che piangendo dirottamente tutti i suoi; e piangendo il sacerdote stesso, & tutti quelli, che l'aucano accòpagnato, nè se ne potèdo astenere il Patritio, che in quell'atto gli sosteneua il capo, egli solo, non pur non lagrimò, nè si smarrì, ma mostrò saldezza d'animo e di volto marauigliosa, come se il pericolo non fosse il suo. Auendo poi la notte del quinto sudato eccessiuamente, e nel sesto uscìtogli sangue di naso, s'andò alleggerendo il male. Tale però che non cessando, ancor che minore, mai la febbre, ma sopra essa giugueno-gliene vna terzana col freddo, non restò di quei giorni, secondo che era di giouialissima, & giocondissima natura, di scherzare, e di ridere, e con i suoi, & con gli amici. Riconfessandosi poi in quell'ora appunto che alli decinoue, giunse qui la felicissima nuoua della vittoria sopra l'armata Turca, risentendosi anch'egli all'allegrezza commune, & alla gloria della patria, se gli commossero i sanguis, che

ai, che ritornando alle 20. hore il freddo della terzana, più forte, il tenne tutta notte, sì che il caldo non ne potè vscir mai, nè egli chiuder per sonno gli occhi. La mattina, ritolta la santissima comunione, disse al Patritio; Io son quasi morto questa notte, pensate che i medici mi hanno dato licentia di ber vino; nè mai per ciò, ancor che quel giorno, guardandosi all'vngie dicesse, ò che vngie da morto, & i giorni auanti auesse detto, ò Patritio dolcissimo, e carissimo;

*Conosco di morire,*

*Et ho tardato più, che non deurei,*

*Ma niuer spero ancor per la tua penna.*

non mostrò mai della morte vn minimo timore, ò dolore; che pure, ad ogni altro, che si fosse veduto in sul fiore dell'età sua, & in sul corso della beneuolenza vniuersale, e della fama, aurebbe pesato grauissimamente il vedersi mancare. Ma egli conferuando sempre il medesimo giudicio, nè mai in così gran male, dando pur segno di minimo farnetico, sostenne, con quel vigoroso, & inuittissimo animo, la furia di così terribil male, il quale egli conosceua douergli torre la vita. Con ferma speranza poi di poter dormire la notte seguente, volle, che il Patritio (il quale egli amaua, e stimaua sopra tutti gli altri suoi amici; & la cui visita gli fù sempre carissima, auendo licenziato, & rifiutato quella di tutti gli altri) lo vegghiasse. Et così sopponédogli esso, molte uolte le braccia a i guanciali, dormì di buone pezze, quasi ricreádosi nell'aiuto di così cordiale amico, dal quale egli conosceua di essere più che paternamente amato, & a' cui consigli soli, egli credea ogni cosa. Col medesimo vfficio di sopporre le braccia, egli riprese, il seguente giorno, gagliardamente il sonno. col quale, & col vedere il freddo alle 24. hore, non l'auere molestato, si entrò in speranza di vita. Et ancor che il caldo molto lo molestasse, alle 4. hore vigorosamente rizzandosi egli stesso sul gomito destro, con la mano sinistra prese vn brodo. Doppo che, andato il Patritio, col padre, e co' fratelli a cena, p tornar tosto a vegghiarlo, nel rientrare in camera, si vdì con voce languida e fioca chiamar due fiate, Patritio, Patritio; il qual nome, secòdo che disse la madre, che rimasa vi era, da che egli era vscito, auca sempre chiamato. Onde egli postosi ginocchioni alla spòda, e presogli il polso destro, il trouò gagliardetto: & così stando, e nò parlando più il giouane, anzi tirando difficile l'anelito, si sentì il Patritio a vn tratto mancare il polso. E tosto fattosi appressar vn lume, vide l'infelice giouane, hauer l'occhio sinistro chiuso; & l'altro, perduto quel lucidissimo naturale splendor suo, immobile & morto. Onde tostamente fatti chiamar i suoi, nò così tosto furono entrati in camera che egli spirò l'anima, dispostissima di risalire al suo fattore. Non giouarono al Patritio in quel puto i suoi studij

di filosofia, per li quali egli si credea auer indurato così il cuore, che dolore più nol potesse pungere, & che n'auca fatto esperienza in morte di padre, e d'altri congiunti, & amici carissimi. Ma dirompendo in lagrime & in grida lamenteuoli, auanzò in ciò tutti i suoi, & fece nell'estremo dolore, l'infelicissimo ufficio di chiudere quegli occhi chiarissimi testimoni dell'eccellentissime virtù di quell'animo nobilissimo; & quella facondissima, & eloquentissima bocca, la quale se fusse viuendo peruenura a quella età, à che molti indegnissimi di viuere peruengono, auerebbe senza dubbio superato parlando, quella di quãti furono mai huomini eloquentissimi. Et cõ gli effetti si sarebbe prouato per vero il giudicio, che il Patritio, sempre stupido al suo parlare, ne facea. che si come Gio uãni Pico era stato per la singolare dottrina, chiamato Fenice dell'età sua, così Zaccheria Mocenico, per eloquenza douea meritare il nome di vnica Fenice tra tutti gli huomini eloquenti. Chiamãdolo egli per le altre eccelse, & vniche doti dell'ingegno, & del cuore, quasi vn altro Tito, Delicie del genere umano. Et per apparirezza, & portamenti, & ornamenti della persona, Fiore di tutta la gioventù. La onde dopo l'acerbissimo caso, che spese il fior, anzi'l ripose in cielo: no'l si potendo egli lenar dall'animo, & portando sempre, e nella mète, e negli occhi l'immagine sua, e la memoria delle rarissime eccellenze sue, & la singolare beneuolenza, e confidenza, che fino in così grauoso male, & fino all'ultime voci, auca mostrato il misero giouane di portargli, ha riputato, douere se essere degnissimo di grauissimo biasimo d'infame ingratitudine, se con ogni possibile maniera, non cercasse di perpetuare nella memoria degli huomini, il nome, e le meritatissime laudi, e le vniche & singolarissime eccellenze dell'animo suo, satisfacendo in ciò all'ultimo desiderio che l'infelice, dimostrò auere in que' versi nontij della sua morte, dicendo;

*Ma uiuer spero ancor per la tua penna.*

Per la qual cosa togliendo argomento da quanto s'è detto di sopra della Fenice, & da quanto, lo suenturato, in amoroso proposito, in vna delle sue lettere, se le era assimigliato con queste parole. O' più tosto come auenturosa Fenice, in quel soaue fuoco rinouando la vita, & purgato in quel chiaro incēdio, trasformandomi di huom basso e terreno, in huom destinato ad alzarmi, & scorto da quella purissima luce, poggiare al Cielo, ha formato la presente Impresa di tre Soli, l'vn terreno, l'altro celeste, & il terzo diuino.



Perche lo sfortunato molte volte nelle sue lettere, chiamò la sua Donna Sole, formata à simiglianza del Sole celeste, il quale medesimamente è da Filosofi detto essere imagine del primo Sole, Dio. I quali tutti e tre stendendo i suoi raggi verso la Fenice della gioventù, auendola il celeste, formata così piena di eccellentissimi doni di natura, & destinatolo à sopra eccellèza di virtù, di eloquenza, di splendore, e di gloria; il Sole terreno l'accende di fiamma amorosa, nella quale ardendo, si còduce à morte; nella quale illuminato da' raggi della clemenza, & benignità del Sole diuino, col caldo di detti, partita dal corpo, e purgata nella santissima confessione, & comunione duplicate, & nella continua eleuatione della mente à Dio, & inuocatione del suo nome, & aiuto, la tira à se, che deposto il peso terreno, se ne riuola lieta al suo creatore. Al quale proposito facendo molto l'epitafio, che di quei giorni dolorosissimi nè formò il Patritio, è paruto conueniente molto, porlo qui appresso per testimonianza di quanto s'è potuto esprimere delle ineffabili qualità di quel giouane, che fù esempio vnico di quanto possa la natura in formando huomo, mostrare le forze sue.

PHOENICI ADOLESCENTIAE  
DE DVCVM PROGENIE,  
ZACHARIAE MOCENICO,

M. ANT. OPT. SEN. OPT. Q. VIRI, OPT. F.  
ANNOS XVIII. MENS. IIII. DIES XVI. NATO.  
IN EA AETATE,  
CORPOREARVM, VIRIVM, DEXTERITATIS,  
PROCERITATIS, PVLCHRITVDINIS,  
PHOENICI.  
IVCVNDITATIS, FACETIARVM,  
LEPORVM, GRATIARVM,  
PHOENICI.  
CVLTVRAE, PARENTVM, AMICORVM,  
PHILANTHROPIAS,  
PHOENICI.  
PVLCHRITVDINIS, FORTITVDINIS,  
MAGNITVDINIS ANIMI,  
PHOENICI.  
ACRIMONIAE, INGENII, IVDICII,  
MEMORIAE, PROMPTITVDINIS,  
PHOENICI.  
FACVNDIAE EFFICACISSIMAE, ORNATISS.  
PHOENICI.  
SCRIPTIONIS ELOQVENTISSMAE,  
PHOENICI.  
XI. DIERVM, XQ. HORAR. VEHEMENTISS.  
FEBRIVM VI.  
XXI. OCTOB. DIE, ANNI M. D. LXXI.  
VITA FVNCTO.

FRANCISCVS PATRICIVS,  
TOT EXCELLENTIARVM, ET DVM VIVE-  
RET PHOENIX, ET POST OBITVM,  
PERPETVVS ADMIRATOR,  
PERPETVAE SVAE ADMIRATIONIS  
PERPETVVM HOC TESTIMONIUM.

T.

# L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO

RUSCELLI,

CON L'ESPOSITIONE  
D'ANDREA MENECHINI,



**L** VERO scopo, & il giusto segno, al quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operationi sue, s'è veduto essere il simbolo della vera gloria, che riesce dalla uirtù, la quale inse rinchiude ogni valore, & ogni perfezione, non desiderando ella altro premio, nè aspettando altra laude, che di se stessa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa umana, sì come dice Oratio nel primo libro delle sue Epistole;

*Vilius argentum est, auro, virtutibus aurum.*

CCCC 2

Essendo

Essendo ella veramente dono di Dio, & cagione, che per l'eccellenza sua gli huomini stessi sieno immortalati. Però veggiamo noi appresso il Mòdo quegli essere di più gran pregio, che cò ogni feruor, & diligenza loro diuengono seguaci, & amatori, come che con incredibile ammiratione si può dir dell'Autor di questa Impresa, il qual di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni sue ne gli studij più nobili, & più importanti, ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Ilche s'augurò egli cò questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè un lauro, & vn Ruscello, che d'intorno irrigandolo, lo fa crescere si come Messer Ludouico Dolce espresse in questa stanza;

*La pianta ch'è uicina alle chiare onde  
D'alcun bel rio, che le sue riue honori  
Cresce, merce di stelle alme, e seconde  
Di frutti adorna e d'honorati fiori  
E le bacche diuengono seconde  
Di celeste sapor ne i uerdi alori  
Così cresce il Ruscel con fama chiara  
Merce di sua virtute vnica è rara.*

La quale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente, poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso, sappendosi esso lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle uirtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue fròdi gl'Imperatori, la quale vsanza ancor s'offerua oggi di, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco auea vn ramuscello di lauro nel grembo di Liua Drusilla, che fù poi moglie d'Augusto fece credere a quei Popoli, che Giove auessè mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori, che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca; *Il Lauro segna*

*Trionfo, ond'io son degna, & altroue;  
Al grande Augusto, che di uerde Lauro  
Tre uolte trionfando ornò la chioma*

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso

*Arbor vittorioso, e trionfale  
Onor d'Imperatori e di Poeti.*

Vedesi ancora detto arbore essere in tanta ueneratione, che ragionuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciossia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'



Rè, l'alte Torri, & i più superbi edifici del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca ;

*E come in Lauro foglia  
 Conferua uerde il pregio d'onestade,  
 Que non spira folgore . nè indegno  
 Vento mai, che l'aggraua . & altroue ;  
 Se l'onorata fronde, che preserue  
 L'ira del Ciel, quando il gran Gioe tona,  
 Non m'auessè disdetta la corona,  
 Che suole ornar chi poetando scriue .*

Et per doue gliè venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO; la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua. Hà poi il Lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si può leggere, oltre molte altre degne qualità sue, egli sia di Verno, ò di State, sempre verdeggia. Il che tutto s'ha voluto dir qui sopra per intelligèza, & piena satisfattione delle persone di minori studij, & accioche più facilmete si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all'esposition sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i còcetti suoi per beneficio vniuersale, anzi che produrria odorati frutti delle virtù, & faria di continuo vigilantissimo ne gli studij, & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi. Ilche egli non ha voluto da perse solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l'espressa gratia di DIO, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse; *Quæ illuminat omnē hominē ueniētem in hunc mundū.* Nel motto dunque greco. ΘΕΟΥ ΣΥΜΠΑΡΟΝΤΟΣ, che in latino verrebbe à dire Deo præfente, Deo coadiuuante, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iupiter adsit,* & l'Italiano, *presente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la Maesta sua, Si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamete si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli veramente ag-*

giunto

giunto à tal termine di perfetione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn grâ miracolo dell'età nostra, onorandolo, & effaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'istoria della vita sua. Et per il Ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto formonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole. Dan.xij. Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che vegiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degnamente si faccia, tollèdo qual cosa dell'arme della casa, non può esser, se non bellissima, sì comel'Autore ampiamète ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamète possiamo noi dire, ch'egli abbia voluto p il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo col valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponèdosi con l'aiuto del Signor nostro di triofarne, & riceuerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù dona à i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere effetuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama istessa lo celebra non per vn Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, & di virtù, con la limpidezza della soura umana, & incredibile eloquenza sua irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & fertilissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splèdore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti studij, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei riceuuto il colmo della perfetione, & la sua monarchia, con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ogn'uuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre, ò annunciar à se stesso, se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali, non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderij, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catholicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exultabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es; in beneplacito tuo exaltabitur cornu dextrum.

Onde si vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiente à persona virtuosa, & Cristiana, sperando in Dio, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie, ne gli annali, & nel cospetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & virtuose. La quale Impresa si come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto uscir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso RUSCELLI, veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il suo famosissimo nome, ilqual'è per esser'eternamete sempre affisso nelle menti, & ne i cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & cõtentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & Re stessi, dalla sua gloriosa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser'al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.

## DI BARTOLOMEO CANATO.

RUSCEL tu dal Cefiso, e dal Giordano  
 E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,  
 Come à te piace; e dolcemente uai  
 Qui fra noi mormorando, e piu lontano;  
 Tu di Parnaso'l coll'alto, e sourano  
 Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,  
 Di par con l'Hippocrene, e non uan mai  
 Le limpid'acque tue rigando in uano;  
 Chiunque in te si bagna, uiuo sempre  
 Rende'l suo nome, tanta gratia infuse  
 In te l'alma Natura, e Virtù tanta;  
 Così con chiare note, e in dolci tempore,  
 Gente amica di Febo, e de le Muse,  
 Lungi le riuè tue fiorite canta.

I L F I N E.

# Registro ▲

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN  
OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

AAA BBB CCC ccc ddd eee DDD EEE FFF GGG  
HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ  
RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ.

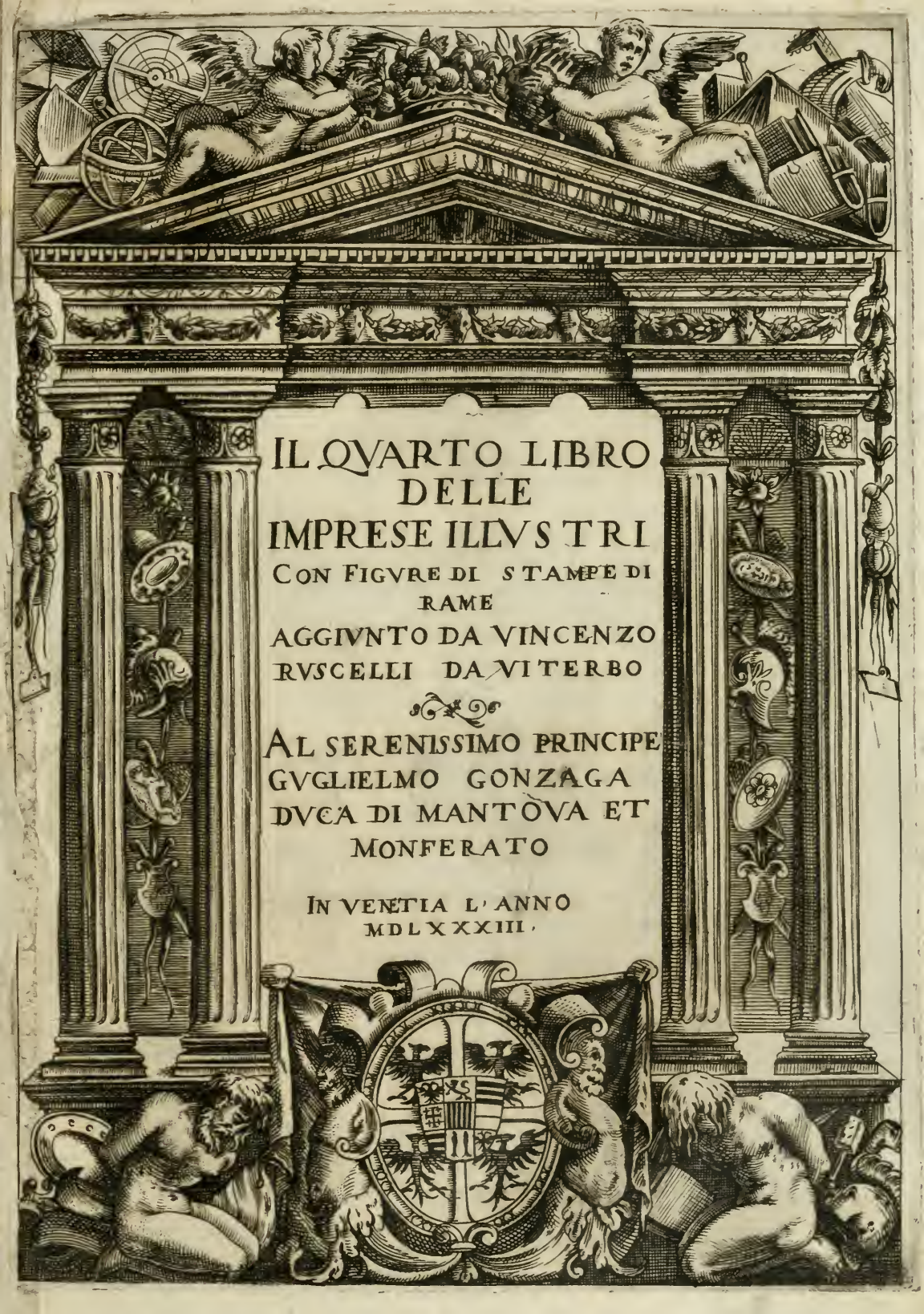
AAAA BBBB CCCC.

Tutti sono duerni, eccetto **EEE**, che è semplice.

## IN VENETIA ▲

Appresso Comin da Trino di Monferrato .

M D LXXII.

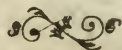


IL QVARTO LIBRO  
DELLE

IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI  
RAME

AGGIUNTO DA VINCENZO  
RVSCELLI DA VITERBO



AL SERENISSIMO PRINCIPE  
GVGLIELMO GONZAGA  
DVCA DI MANTOVA ET  
MONFERATO

IN VENETIA L'ANNO  
MDLXXXIII.

IL DONATO TIBO

DELLA

IMPRESSIONE

CON LA STAMPA

DELLA

LIBRERIA DI

VERCELLI IN VIA

DELLA

AL SERENISSIMO PRINCIPALE

LUIGI GONZAGA

DUCA DI MANTOVA ET

MONTFALCONE

IN VENEZIA PER

MDCXXIII





# G V G L I E L M O G O N Z A G A D V C A D I

MANTOVA. ET MONFERRATO.



A figura della Giustitia leuata per Impresa da questo Magnanimo Principe rappresentata con vna bella, & matura Vergine ( & come vuol Crisippo ) d'aspetto vehemente, con occhi feueri, & graui, che dall'vna delle mani sue, pendendo le bilance pari, nell'altra con vigorosa maestà risieda vna rilucente, & minacciofa spada, fu da gli antichi tenuta ( come recita Lattantio ) per figliuola d'Astreo, & dell'Aurora, nominandosi dal nome del Padre Astrea: Questa separatafi dal Padre, & da fratelli nella guerra, che temerariamente mossero contra il Cielo, non solo denegò di soccorrere i suoi, mà dato fauore à Gioue, & à gli altri Dei, manifestando loro i profani disegni di quelli, fu doppò quella guerra ( in recognitione di vn'atto così pio ) raccolta dal medesimo Gioue nel Cielo; & poco appresso, collocata in quella parte del zodiaco nel mezo della linea equinotiale, che da lei fu denominata Casa della Vergine; Dalla qual fauola misticamente non si può quasi raccogliere altro, se non che pigliandosi Astreo per il Cielo stellato, & l'Aurora per la purità si generi da loro, senza altro congiungimento, la Giustitia, compartendo con mirabile ordine, & discretione à ciascuno di corpi inferiori, conforme alle proprie qualità, le cose necessarie, & di qui auenne, che coloro, che descrissero la Giustitia, la fecero depingere con l'effigie di Vergine matura, volendo per ciò significare la casta, & circospetta distribuzione delle cose, dicendo lei esser nata dall'Aurora; accioche si come la chiarezza dell'Alba precede



cede al Sole, così parimente s'intenda da certe preuie operationi nasca il giudicio retto chiamato comunemente Giustitia, & così, che fauorendo contro a i propri fratelli i Dei del Cielo, che si dimostrasse insieme, ch'il proprio fine del giusto è di sempre fauorire i buoni cōtra gli empj, senza riguardo di qual si voglia interesse, & che perciò da Gioue fosse collocata in quella parte del Zodiaco, che si dice, equinottiale, per darci ad intendere, che da lei prouenga l'equalità delle cose repartita equalmente appunto, tra tutte le condizioni umane, non altrimenti di quello, che foglia il Sole, quando che risedendo in quel segno ci diuide, & ci compartisce, con giusta proportion, i giorni, & le notti, come ci accennano in parte li versi tradotti di Omero nell'Odisea.

*Nos lugere nefas quæ Dijs vltoribus ipsis .  
Ob sua dementes perierunt impia facta*

Et altroue.

*Celestes hominum non impia facta tuentur  
Qui plectunt æquamquam serunt pro crimine penam,*

Et in vn'altro luogo.

*Hunc Deus vt pereat seruabit lumine mentes,*

Et Virgilio nel primo dell'Eneide, parlando di questa virtù diceua:

*O' Regina nouam cui condere Iupp ter Vrbsm  
Iustitiaq; dedit gentes frenare superbas,*

Et Ouidio, parlando della bontà di Augusto lodandolo nel suo 3. libro de Poë to, disse.

*Iustitia vires temperet ille suas,*

Et il Petrarca, anch'egli, volendo descriuere la Giustitia.

*Quel antico mio dolce empio Signore  
Fatto citare innanzi alla Regina,  
Che la parte diuina  
Tien di nostra natura, e in cima sede,*

Et in vn'altro luogo della medesima canzone disse:

*Al fine ambi conuersi al giusto seggio  
Io con tremante, ei con voce alte e crude  
Ciascun per se conchiude.  
Nobile Donna tua sententia attendo*

Et Dauit tutto inferuorato ne suoi dolci poemi disse:

*Iustus Dominus, & Iustitiam dilexit,*

Et altroue,  
*Iustus vi palma florebit,*

Questa adunque, essendo necessarijsima à mortali, non solo viene connumerata tra le virtù morali, & considerata per principale tra esse, mà designata per corona, & per inseparabile compagna della Natura ragionevole, di cui parlando Pitagora diceua, che quantunque la Virtù della ragione fosse il vero numero, che però la Giustitia era la parte piu essenziale di detto numero, & i Geometrici dissero, che la Giustitia era la più perfetta parte della virtù, nominando la Giustitia col nome di Misura; Temistio parimente essortando ciascuno à dare opera alla Filosofia naturale, diceua, che la Fisica non per altro era di gran giouamento a gli huomini, se non perche faceua piu chiaramente risplendere la virtù della Giustitia, poiche mediante lei si vedeva, che ciascuno elemento infallibilmente si conserua dentro à quell'ordine impostogli dalla Natura; La onde essendo veramente la Giustitia capo di tutte l'altre virtù, percioche senza essa mancano grandemente della lor virtuosa, & perfetta operatione, vediamo che sapientissimamente Salamone parlando delle quattro virtù morali, chiamaua la Prudenza Giustitia, la Fortezza Virtù, & la Temperanza Sobrietà, non alterando punto il nome della Giustitia; Narra Platone parimente, non senza gran misterio, ch'auendo Promethco creato l'huomo di terra, tolse à Minerva, & à Vulcano, oltre al fuoco, le arti, & le diede a gli huomini, perche fossero loro di maggior ornamento, i quali non auendo maniera ne di essercitarle, ne di seruirsene contro l'impeto delle fere, erano tutta via implicati nelle medesime difficultà di prima, adoperandole inutilmente, con tutto che per fuggire la violenza delle fere fabricassero poi le Città, che dimorando in esse senza l'vso della Giustitia, offendendosi crudelmente tra loro, in poco tempo si riducevano a peggior stato di prima; per ilche Gioue, compassionando le miserie loro, mandò Mercurio in terra, il qual frammettendo tra essi la Giustitia li rappacificasse poi, & li conducesse in vna caritatiua, & beneuole vnione; La qual fauola dice Platone, non voler significar'altro, se non che essendo la Giustitia necessarijsima al bene, & virtuosamente operare, è stata sempre tenuta da sauij per Reina, & signora delle Virtù morali, conciosia che disponendo la Prudenza le cose presenti alle future, & riguardando la Fortezza, & la Temperanza il proprio interesse senza che etiamdio piu volte ne ritrouandosi Prudenza senza malitia, ne Temperanza, ò Fortezza senza vitio, la Giustitia (come concludero anco tutti i Filosofi, essere senza eccettione) come quella ch'è sempre buona, & ch'è sempre vile senza offesa; Per la qual cosa soleua dir Santo Ambrosio, che la Giustitia era il cuore di tutte l'altre Virtù, percioche essercitandosi per la commune quiete, costituisce le Republiche, & le mantiene, & stabilendo i Regni, & gl'Imperij, gli perpetua, & augmenta, & conseruando li stati conserua la facultà particolare, mantenendo insieme (con mirabil ordine) la vagante moltitudine;

Tra i Filosofi ancora si tenne, che la Prudenza per se stessa senza la Giustitia nulla rileuasse, ma che per il contrario la Giustitia sia di sua natura utilissima a ciascuno senza la Temperanza, & senza la Prudenza, affermando, che si come la Fortezza senza la Giustitia non solamente non è buona, ma vitio, che per il contrario la Giustitia senza la Fortezza è sempre virtù: & di qui è, che Agefilao diceua la Fortezza non esser punto necessaria doue si esercitaua la Giustitia, & che se gli huomini fossero giusti, che, & la Prudenza, & la Temperanza farebbonoouerchie, ma che se gli huomini fossero temperati, che poco giouerebbe loro non essendo giusti, non potendosi mantenere in piede alcuna delle virtù senza lebase della Giustitia. Di questa però si compiacque tanto Iddio, & gli eletti suoi, ch'auendo l'istesso Dio data la cura del suo Popolo a Moise, non gli comandò che esercitasse nè la Prudenza, nè la Temperanza, ma si bene ch'amministrasse sempre la Giustitia, & gli eletti di Dio non lo nominauano mai ne forte, ne temperato, ma lo dissero, & decantarono sempre Iddio Giusto, & di somma giustitia, & sino tra Gentili leggiamo esser stata questa virtù in tanta veneratione, che non contenti di auere ornati gli huomini giusti con inusitata sorte di onori, che crederono anco che Giooue li Deificasse, costituendoli per decifori, & della felicità, & della miseria de morti; & di qui Virgilio parlando di Minosse costituito da Giooue per un di Giudici dell'Inferno in ricompensa dell'administrata Giustitia à suoi di Candia, disse

*Quæstor Minos Vrnam mouet ille silentium  
Conciliumq; vocat, vitæq; & crimina discit,*

Et parlando di Radamanto anco egli deputato Giudice infernale, disse nel medesimo libro.

*Gnosius hæc Radhamantus habet durissima Regna,  
Castigatq; auditq; dolos subigitq; fateri,  
Quæ quis apud superos furto lætatus inani  
Distulit in seram commissæ Pracula noctem,*

Et Propertio ragionando d'Eaco anch'egli Giudice infernale disse,

*Aut si quis posita Iudex sedet AEacus vrna,*

Di maniera, che prudentemente diremo, che questo Magnanimo, & Serenissimo Principe si disponesse ad usare cotal virtù per Impresa, essendo ella la corona, & la Regina di tutte l'altre virtù morali, poiche ritrouandosi proposto da Dio al gouerno di così felice Stato, non poteua far cosa alcuna piu conforme all'intentione, & al voler di Dio, & al bisogno di suoi populi, non meno apparentemente, che essentialmente, che di amatore della Giustitia; In maniera, che togliendosela per Impresa, ad essa, & in essa indirizzi sempre le sue eroiche, & gloriose attioni; la figura dunque facendosi chiaramente conoscere per la Giustitia, vedesi molto leggiadramente esser stata auui

uata col motto *CVIQVE SVVM*. cauato dal Terzo precetto, ilquale è che, oltre al viuere onestamente, & non offendere alcuno, si convegna a ciascuno il suo, volendo intendere questo felicissimo Signore, ch'auendo quanto à se stesso essequiti i duoi primi precetti, che sarà sempre pronto, & vigilate per ben gouernare quei popoli, che sono stati da Dio commessi alla sua cura, & alla sua fede, ricompensando col premio, & con la pena, i meriti, & i falli altrui; & perche non tutti gli huomini sono indrizzati al bene, & virtuosamente operare, ne per il contrario tutti sono scelerati, & empij, però la figura, & il motto insieme con l'intentione di questo Serenissimo Principe, molto gratiosamente si concatenano tra loro, esplicando pienamente il pensiero, & l'animo suo, percioche facendo, ch'il motto risponda alle due condizioni di huomini, viene insieme a promettere a buoni il premio, & a rei la pena.

Si potrebbe anco dire, ch'auendosi proposta questo fortunatissimo Principe cotal Impresa sino nella sua giouanezza, & prima, che egli doppò la morte del Padre, & del Fratello entrasse alla cura di suoi felicissimi Stati, che con tutto, che ritrouandosi egli in età tenera, laquale facilmente dispone l'huomo alla libertà del viuere, & per la natural, & caduca dispositione umana, & per la comodità, che piu de gli altri hanno i Principi di sfogar gli appetiti loro, che egli con tutto cio custodito dalla Prudenza, & dalla modestia sua naturale, si mantenne sempre lontano & dalla licenza, & dalla sensualità, potetti, & acutissimi stimoli a coloro, che sono proposti a dominare altri, essercitando sempre, sino che da se stesso cominciò a gouernare, i duoi primi, & gia detti precetti, riserbandosi d'essercitare il terzo, cioè d'amministrare indifferentemente a ciascuno la Giustitia quando fosse per pigliarsi la cura di suoi Stati, ilch'ha insin' hora offeruato con così esemplar merauiglia, che i suoi popoli si possono veramente chiamare in ogni parte felicissimi, come quelli, che da giusto, & diligente Signore sono amati, & custoditi.

E anco da credere, ch'auendo questo prudentissimo Principe auuta fempre mira, ch'i suoi popoli godessero le dolci conseguenze della concordia, & dell'vnione, intendesse di ridurre con l'administratione della Giustitia, in tempi così corrotti, & quando appunto pare, ch'Astrea per i misfatti de gli huomini sia più lontana da noi, la già sperduta età dell'oro, riducendo i suoi populi in termine così buono, & tranquillo, ch'ella si degnerebbe di ritornare ad abitare in terra, ouero per dir meglio, che di già le fosse tornata ad abitarui, dinotando con la presente Impresa la pace, & la tranquillità, che mediante la Giustitia è stata goduta, sin' hora, da tutto il suo bellissimo Stato; nel qual significato viene il motto a cader molto a proposito, cioè, che vedendo ridotte tutte le cose in pace, & vnione, che ciascuno securamente può godere, & trattenerli nel suo; alla quale cosa alludendo vn Gentil Poeta con il presente Capitolo disse.

Mentre del mio Signor l'antica Impresa  
 Del'incorrotta *ASTREA*, contemplo, & l'opre  
 Riguardo appresso oue hà la mente intesa,  
 Quel gran preggio, ch'in lui clemenza copre  
 Sotto umana pietà, volgendo gli anni,  
 Questa tacitamente addita, & scopre;  
 Onde gloria maggior dispreggia i vanni,  
 Che se temprar'ogn'hor forte, & prudente  
 Può schernir di Fortuna i torti inganni,  
 Con questa altra virtute ond'è sì ardente,  
 Che giou' à serui, à sudditi, à gli amici  
 Può di sprezzar del tempo ogni accidente;  
 Vuol c'abbian'sempre i Rei degni supplici,  
 Et fa nella Giustitia a suoi piu cari  
 Del flagello sentir percosse vtrici,  
 Ma per fugir lo stil di molti auari,  
 Se gratia à delinquenti ei non concede,  
 Non però di lor molto empie gli Erari,  
 C'hora à quest, hor' à quel spesso ne chiede,  
 Et quel ch' à Trasgressori il dritto tolle,  
 Fa souente di buoni esser mercede;  
 Sopra il Ciel poscia: ogni tua gloria estolle  
 Veggendosi ch'in dar premio à chi merita  
 Per virtù, ò fede ogn'hor più serue, & bolle,  
 Poi che non sol con larga man aperta  
 Di Palagi, di Campi, & d'or compensa  
 Color di quali egli hà la fede esperta;  
 Ma perche ha l'alma alla Giustitia intesa,  
 Se tal hor morte vn suo fedel gli hà tolto  
 Quanto hà di ben'oprar la voglia accensa,  
 Ch' à successori suoi con pietà volto  
 ( Per non mai defraudar seruo fedele )  
 Pregi & premi largiti hà più che molto.  
 Non gia mai vuol poter se non quel, che le  
 Leggi vogliono e'l dritto, & questo vento  
 Sol gonfia del suo Pin l' eccelse vele.  
 Fù dunque in lui sat' al scieglier di cento,  
 Et di mill'altre Imprese, vna sol quale  
 Del diuin Genio suo fosse argomento.  
 Mentre ei dal Padre ancor diuo immortale  
 Il Monte della fede à l'aria spiega,  
 Oue l'Aquile sue distendon l'ale,

*Et mentre ancor l'aurate verghe, lega  
 Nel cimento sù'l fuoco, & volto à Dio  
 L'Impresa del grande Auo, vsar non nega,  
 Ma quel ch'in guerra non occorse al mio  
 Alto Signor; mostrato hà con la pace  
 Più degna quanto in vn sia giusto e pio,  
 Ondel' Inuidia di lui vinta giace  
 E'l Fato amico.*

Con quel che segue:



DEL SIG. LORENZO<sup>3</sup>

FRANCESCHI

GENTILHOMO

FIorentino.



*HI brama i suoi nel cor impressi affetti  
Scolpir in marmo, ò colorir in carte,  
Quinci pigli l'esempio, apprenda l'arte  
Da formar chiari, breui, arguti detti:*

*Qui trouerà quasi in bel prato eletti*

*I più be' fior d'ogni piu illustre parte,*

*Ver cui d'auuersa età le forze sparte*

*In van à farli fian tronchi, e' mperfetti:*

*Mercè di quel RUSCEL, ch'auuiua, e eterna*

*Qualunque herbeta, e pianta irrigar suole,*

*Tant' in lui gratia, e virtù Febo infonde;*

*Felici dunque, poiche si chiar onde*

*Hauranno, per cui lor anco fia eterna*

*Aura la Fama, e lor bellezza e' l Sole.*

DI M. ANTONIO  
 RENIERI DA  
 COLLE:

AUZZO INTRONATO.



*E merauiglia hà la gran Madre eterna,  
 Che ritrouar sà tante voci, e note,  
 Onde il concetto occulto aprir si puote.  
 Che s'oda à presso, e di lontan si scerna.*

*Quale, è stupor, s'alto pensier s'interna  
 Per mostrarle belle arti al mondo ignote,  
 Da farle voglie altrui palesi, e note,  
 E quando il Sol n'incende, e quando verna?  
 Ben quel nuouo RUSCEL, ch'al mondo scopre  
 Così nobil vir:ù nel suo bel corso,  
 Se stesso auanza, è piu famosi fiumi.  
 Questo è'l degno lauor, queste son l'opre,  
 Che per ben agguagliarle, uop' il soccorso  
 A' sti' terreno, è de celesti lumi.*

D'IN-



# D'INCERTO.



RGET È i ramial Ciel Piantefelici,  
Che nate in vïno, in lucido terreno,  
Tutte d'un sol RUSCEL sì chiaro in seno  
Profonde hauete fisse le radici.

A voi si volgeranno i Cieli amici,  
Spirerà il vento placido, e sereno,  
Voi se venir fa'l tempo ogn'altra meno  
Sarete le sue insegne vincitrici.

Ch'incender voi non può l'estiuo raggio  
O' di fronde spogliar l'horrido gielo  
Ne sopra voi di Giove ira discende.

E se con la gran falce à terra stende  
Morte tutte altre, à voi pur dona il Cielo,  
Che nulla sia possente à farui oltrag gio.



# IL CONTE ALFONSO BECCARIA.



Ell'Impresa del Signor Iacomo Foscarini si ragiona à  
 bastanza intorno al nascimento del Cauallo Pegaseo,  
 & perciò in quest' Impresa, crederò, che possa ba-  
 star solo quanto la nobiltà del suo Autore, & le de-  
 gne qualità, & virtù sue possono apportar occasio-  
 ne per il discorso di essa; onde possiamo primiera-  
 mente considerare, che l'abito che fece infino da  
 pueritia il Conte ALFONSO BECCARIA,  
 Autor di quest'Impresa, nelle buone lettere, & in  
 particolare delle leggi, in che egli fu ne'primi anni della sua gioventù  
 dottorato, in quelle della moral, & natural Filosofia, alla Poesia latina,  
 & volgare, all'arte Oratoria, alla Theorica, & reggimento di Stati, & à  
 i veri termini dell'onore, & della militar disciplina, l'hanno reso di  
 maniera disposto, & atto à preseruarli in quelle, che nel crescer de gli  
 anni s'è veduto, & si vede tuttauia augmentarsegli il gusto nelle me-  
 desime, & molte altre laudeuoli, & onorate qualità, degne, & conde-  
 centi

gentil vero, & onorato Caualiere, di che rendono chiaro testimonio molti discorsi, molti epigrammi, sonetti, madrigali, & altri varij giuditiosi, & dotti componimenti, che sono usciti dalla felicità del suo nobilissimo ingegno, il quale conformemente adoprandolo nelle ciuili conuersationi, gli è occorso ben spesso, di cose molto importanti, trattar con diuersi Principi, appresso i quali sempre è restato con integra, & raccordeuol soddisfazione, & in particolare nell'Accademia de'gli Affidati in Pavia, della quale questo Signore è stato vno de'primi fondatori, & sostentatori, pigliando sempre la protezione de'virtuosi, & de'gli animi nobili. Dalle quali operationi conoscendo egli il gran frutto, & beneficio di gloria, che ne può partorire à coloro che, & per propria inclinatione, & per ordinario istinto sono à ciò sottoposti, credo, che già molti anni lo inducessero à leuare la presente Impresa del Cauallo Pegaseo, che co'l piede percuote la terra, per far nascere il Fonte Ippocrene, sacro alle Muse, & detto Caballino, co'l motto, E M E R G E T. volendo quasi dire, che egli con il lungo calpestare, cioè con la continua fatica, & operationi virtuose, spera far scatorire un Fonte di lodi, & di gloria, & à se stesso, & alla propria patria sua, & che si come il Cauallo Pegaseo è asunto in Cielo fra le stelle, doppo l'auer fatto nascer detto Fonte, così egli dalle eroiche attioni sue attende il premio, e'l guiderdone dal Cielo. Se vogliamo poi pigliar quest'Impresa in pensiero amoroso, si potria forse dire, che questo Signore auesse per sua cattiuu sorte collocato l'amor suo in Donna bella, & nobile sì, ma forse sorda, & ingrata, & che egli, però con la continua sua seruitù, & con la sua fede & lealtà, tenesse battuto nella pietra, & nella durezza del core di essa sua Donna; & però con la parola E M E R G E T. gli volesse dire apertamente, che egli era risolutissimo, con la continua fatica della deuotione, fede, & seruitù, ritrouar l'acqua cristallina, & pura della gratia, & benignità di lei, con la quale bagnando, & rinfrescando i suoi spiriti stanchi, & afflitti, speraua godere appunto un celeste, & onorato premio di tanto amore; & questo non è totalmente fuori di credenza, poi che,

*Amor in cuor gentil ratto s'ipone,*

maggiormente essendo questo gentilhuomo della famiglia BECCARIA, nobilissima, & antichissima, la quale ebbe origine da Caro, & Numeriano padre & figliuolo Imperatori Romani, per mezo di Beccario figliuolo di Numeriano, che militò sotto il Magnò Costantino, & perauer fatto tredici volte strage de'nemici, portò per arme di casa sua tredici monti Sanguigni, & il Campo d'oro in scambio dello scudo dorato dedicato a gli Imperatori suoi antenati dal Senato Romano in Campidoglio. Da Beccario, che fu Prefetto del medesimo Costantino ne' confini della Gallia Cisalpina, deriuorno Vicherio, & Beccarino suoi figliuoli, il primo de'quali djede principio alla famiglia Beccaria di Germania, il secondo alla d'Italia; questo ebbe un figliuolo chiamato Beccaredo, che poi che dalla continuatione de'nomi di Caro, Larino, Beccario, Beccarino, & Beccardo, ne nacque il cognome, BECCARIA, della qual famiglia nel progresso del tempo, (& sempre con onoratissimo, & segnalatissimo testimonio delle proprie virtù, & valore) sono riuisciti Capitani di guerra

di guerra segnalatissimi & Signori di Città, & Castelli, & huomini di gran stima, & riputatione. VGO Pagano, & ETTORRE nel 1000. furono famosissimi. Doppoi gli MVRRI, GIOVANNI, MANFREDI CARRI, MVSSI, CASTELLINI, MILANI, FLORELLI, & gli RINALDI, hanno lasciato eterna memoria & sempre viuua delle prodezze delle persone loro, cosi ne' tempi, che dominorno Pauia, & altre Città, come doppo. BECCAREDO Secondo fù quello, che ne' tempi più antichi portò nome di miracolo della natura. RIDOLFO, ACHILLE, SFORZA, PALAMEDE, & vn'altro BECCARIO, ne' tempi più moderni si fecero conoscere meriteuoli discendenti di tanta casa, come anco fecero diuersi Conti, & fra questi il Conte AGOSTINO MARIA MATTEO, Marchese di Mortara, ALESSANDRO, & GENTILE Conti della Pieue, FRANCESCO, & LVDOVICO padre, & figliuolo Conti di Monte Othonio, & il Conte LVDOVICO padre del Conte Alfonso

Autor di questa Impresa, & altri molti, l'integrità & illustrezza de' quali più amplamente vien descritta in vna Cronica del giudicioso signor Dottor Buoni, fatta in particolare sopra di questa famiglia; La quale Impresa, & nell'vno, & nell'altro pensiero toccati di sopra, viene à riuiscir molto vaga, & degna della bellezza dell'ingegno dell'Autorsuo.





DONEC PURVM

IN SILENTIO

ET SPE



# ARDENTI ACADEMIA

## IN VITERBO



**V**ITERBO antichissima Città di Toscana ( detta anticamente Etruria, & da cui pigliò nome Etruria tutta ) era diuisa in quattro popoli, & luoghi; vno de quai si chiamaua Volturna, vno Vetulonia, vno Longula, o Paratuffa, & il quarto Arbanò: fu edificata (come affermano i più antichi scrittori) da Iano, o Noè, che vogliamo dire, ne' tempi di Afcatade Monarca degli Afsirij, & di Tureno, cognominato Torebo figliuolo di Atus Meonio Re de' Lidi, il quale (essendo afflitta tutta la regione dell'Asia, & particolarmente la Prouincia della Lidia da vna general penuria ) partitosi con gran numero di gente dal proprio paese, se ne passò in Toscana, & quiui fermatosi & diuotone come Re, che loro chiamauano Lucumone, ampliò quella parte, che si diceua Longula aggiungendoui vna contrada, la quale volse, che li nominasse da suo padre Atus, mettendo nel principio, Demi, che anco al tempo d'oggi si dice Demiata, che vuol dire popoto di Atus, auendo prima à viua forza scacciati i Pelasgi antichissimi abitatori del paese, & poco appresso ordinato Arinasta, ouero vno de' dodici Lucumoni, che reggeuano le dodici Città ò popoli della Toscana, quiui fermarono la residenza Reale. Tarconte poi figliuolo di Tureno indusse all'intorno alcune colonie, dellequali vna si diceua Tarcona, & da Romani Tarquinij, che ora essendoui solo le ruine, si dice Tarquene, & l'altra pur desolata, che già nominosi Agristia, & oggi resta al luogo il nome di Fonte agresta; Questa Tetrapoli di molti, & molti secoli fondata, & vigorosa auanti che Roma si edificasse, ma poscia che Romani cominciorno a pigliar le forze, fu lungamente alle mani con loro, difendendosi valorosamente insieme con gli altri popoli di Toscana; ma cedendo alla fatal grandezza Romana insieme con l'Italia tutta, furono finalmente i Tirreni soggiogati, rimanendo sotto l'Imperio Romano sino a tanto, che soprauenuto in Italia Annibale, & i Cartaginesi, diuenero più volte preda de' nemici, & anco de' medesimi Romani, variando la lor fortuna, secondo gli euenti della guerra. Cacciato Annibale, & i Cartaginesi d'Italia, le Città vicine ad Etruria, & Etruria Tetrapoli insieme, furono ristaurate da Papirio Cursore, & da lui ascritte nel numero delle colonie Romane, conseruandosi in lunga pace sino che l'Imperio loro sopraffatto dall'arme de gli Eràli, Vnni, Goti, & Vandali, rouinando con la medesima caduta de gli altri Italiani, furono i Tirreni poco meno, che del tutto priui della Città d'Etruria, & così, doppo le tante afflizioni patite, peruenute sotto il graue dominio de' Longobardi con la raiglior parte d'Italia, auendosi diuisi i Capitani di quella natione fra loro, sotto varij titoli il nuouo Im-

tuo Imperio. Questa Prouincia di Toscana dominata da' Marchesi Longobardi migliorò di maniera, che in pochi anni si riempirono le Città di ella di nuoui abitatori mescolati con gli antichi Cittadini loro, che ritornauano alle patrie: onde che Etruria Reale a' tempi di Desiderio ( che fu l'ultimo Re de Longobardi ) compiacendosi della bellezza & dell'amenità del sito suo, la ridusse sotto vn medesimo muro con Longula, che è quella parte, che oggi si dice Borgo lungo, che va fino al Ponte paradosso, che però si chiamaua anco que sta parte Paratuffa; & con Volturna, che è quella parte, che oggi si dice Pian di S. Faustino, dalla chiesa della Trinità fino à S. Fràcesco, doue era Campidoglio; & in questa parte vogliono, che fosse veramente il Tempio doue i dodici Lucumoni, gouernatori di dodici popoli di Toscana, ueniuanò à fare i sacrificij, & i consigli, & à pigliar l'officio, sendoui sotto ( doue hora si dice Faule ) la selua sacra. Vetulonia poi ( cioè quella parte, che dicono San Sisto ) cominciando dalla porta di S. Matteo fino appresso Porta Salciccia, & alla Fonte del Sipale; & Arbanò (che è doue hora è il Duomo) con tutto il Pian di Scarlauo, lo lasciò fuori senza muri come prima, & è stato quasi fino à trecento anni sono, si come dalli annali della Città si vede, & volse, che per l'auenire detti tre luoghi così cinti di muri, si denominassino con vn nome solo VITERBO, cioè antico verbo, che vuol dire antica Podestà, si come nel decreto di esso Re Desiderio, che si vede anco al tempo d'oggi registrato sopra vna delle porte del Palazzo de' Signori Conseruatori di quella Città, apertamente si legge. Gli antichi Ascreani diceuano esser tenuti di tanta maestà quei luoghi, oue hora dicono Viterbo, che vi conduceuano sino di Puglia i malfattori à giustitiare. Questi quattro luoghi dunque, che oggi fanno Viterbo, ebbero antichissimamente quattro lettere sacre F. A. V. L. che secondo alcuni, seruiuanò a detti luoghi, cioè F. uollese dire Fanum Volturnæ. A. Arbanum. V. Vetulonia. L. Longula, o pure fosse per denotare il luogo doue era la selua Opaca, che anco oggi si chiama FAVL. ma sendo poi stata leuata via la selua dall'auuenimento di CRISTO in quà, le dette lettere sacre le fecero scolpire nelle insegne gentilitie loro, & nelle monete, si come al tempo del molto Reuerendo fra Giouanni Annio Viterbese, huomo di grandissime lettere di Teologia, d'istorie, & di lingua Caldea, Greca, & Etrusca peritissimo, si trouò in vna vigna d'vn Bombardiero della Città vna moneta, che auueua da vna banda dette lettere FAVL. & dall'altra Ercole con la pelle del Leone, & con la mazza, con l'inscrizione attorno, che diceua, Perpetua virtus, si come egli dice nella questione XI. appresso il fine: & Desiderio Re nel suo decreto registrato, come di sopra è detto, comandò, che si mettesse nelle monete il suo FAVL, ma dall'altra banda volse, che in luogo di Ercole si mettesse san Lorenzo suo auuocato, del quale impronto sino a' giorni nostri si uedono diuerse monete; le quali lettere F. A. V. L. dal magistrato di detti Signori Conseruatori di Viterbo sono poi state sempre usate, & oggi tuttauia s'vsano nell'arme di quella Città; ma dentro vna palla rotonda, & diuisa con due linee in quattro campi, in ogn'vno de quali è vna di esse lettere, & essa palla è tenuta sotto il piede destro da vn Leone lasciato pur per arme da Ercole ne tempi antichi, quando soggiogati i Giganti si fermò nelle quattro Città di Iano nominate di sopra; alla qual insegna Alessandro terzo Pontifice aggiunse vna Palma per la vittoria auuta nel 1168. contra

i fautori di Federico Barbarossa crudelissimo inimico di detto Pontefice: & (come altri vogliono) perche il popolo di detta Città di Viterbo distrusse la Città di Ferenti à lei vicina, la quale era caduta in vna specie di eresia, & perciò auendo quella Città per insegna la Palma, il Pontefice la concesse poi à Viterbo per recognitione di cotal Impresa; laqual arma, così come si vfa oggi da quella Città, ho voluto farla intagliare sotto l'Impresa di questi nobilissimi ingegni; rimettendo nel resto a chi voglia vedere piu minutamente l'origine, grandezza, & antichità di questi quattro luoghi, de' quali oggi è composto Viterbo, di leggere Beroso Caldeo, Misilo, Xenofonte, Archilogo, Manethone Egizcio, Plitone Ebreo, tutti comentati, con li fragmenti di Catone, & Itinerario di Antonino, dal sudetto Reuerendo fra Giouanni Annio, & anco le sue questioni, dette le questioni Annie; Dal qual tempo in poi Viterbo nobilissimamente, ripigliando l'antica forma, riempiatosi di nuoue genti, è diuenuto fra le altre Città molto riguarduole; auendolo Celestino Terzo supremo Pontefice adorno della dignità Episcopale, & è di maniera accresciuto di forze, & di riputatione, che può meriteuolmente esser celebrata tra le illustri Città d'Italia, auendo massimamente sempre auuti in ogni professione huomini molti singolari.

Questa Città però ad imitatione delle famose ne tempi adietro per li studij delle lettere (auendo sempre formate nuoue adunanze de principij gioueni della Città) hà con il comun nome eretta vna Academia, doue con infinita laude continuamente s'essercitano varie sorti di studij, & dal feruore, & dal desiderio, che ha ciascuno di virtuosamente operare è stata chiamata l'**ACADEMIA DE GLI ARDENTI** applicandogli per Impresa vna Fornace ardente con vn Crociolo dentro ui una verga d'oro, che bolle fra le fiamme, & con il motto **DONEC PURVM**; dall'effetto della qual Fornace pare, che questi gentilissimi spiriti abbino dato il nome à detta Academia ad imitatione di molte delle antiche, & moderne; lequali hanno preso il nome dalle loro Imprese, per denotar forse, che il fuoco, & l'ardore delle dispute, & letioni, con le quali si trattengono, faccia quell'effetto in loro, che fa nell'oro, cioè, che quanto più vi stà dentro, tanto più si affina, & purifica; concio sia che essi in edesimamente con questo vario & continuato essercitio de gli studij, seruendo appunto quasi in vn ardente, & potentissimo obligo di prouar se stessi al Mondo per degni figliuoli della Patria sua quanto sono dall'Academia loro (quasi da fornace riscaldati & commossi) tanto più siano per riuscir riguarduoli, & pregiati nelle attioni, & negli essercitij loro, & di già se ne sono auuti pegnitali, che ben bastano à certificarci delle virtuosissime fatiche loro; tra i quali **ASCANIO SALIMBENE**, Principe o capo di detti virtuosissimi intelletti è riuscito tale, che auendo per qualche anno fatto conoscere la felicità del suo ingegno nella corte di Roma & in particolare in quella dell'Illustriss. Farnese, si è finalmente (per sola consolatione de' suoi Cittadini) ritirato nella sua Patria, seruendo per essempio in quelle virtuose operationi, che si conuiene all'institutioni di così nobil congregatione.

Vn'altra Academia parimenti (alcuni anni adietro) s'introdusse in questa Città, & li chiamano de' gli **OSTINATI** che fa per Impresa vna Piramide soffiata d'ogni intorno da Venti, col motto **FRVSTRA**, che se bene il nome



nome sona in ostinatione, nondimeno vogliono mostrar la costanza loro in  
 maniera tale, che vi siano sopra ostinati, che così in senso buono si deve inten-  
 dere; la quale hà dato gran saggio di se nel rappresentar Comedie, & Trage-  
 die sì fattamente, che concorrendoui di ogn'intorno huomini di valore, & si-  
 no da Roma à vederle, tutti ne sono sempre restati satisfattissimi & merau-  
 gliati; & di questa vno de capi era **CVRTIO FAIANI** gentil'huomo di  
 lettere, & di miracoloso ingegno; questo per vltime sue fatiche, gli anni adie-  
 tro, ridusse in Tragedia la passione di **CRISTO** Signor nostro, & con  
 tanta merauiglia delle genti fu recitata, che fu confessato da quei  
 principali virtuosi, che vi si trouarono, auer auanzata ogni al-  
 tra Tragedia fatta ne i tempi nostri, ancorche non auesse  
 l'Autor suo potuto con la vista de' suoi occhi cor-  
 porali godere queste così degne fatiche, chia-  
 mato da Dio prima in Paradiso al pre-  
 mio di quello, che egli in terra an-  
 daua procurando, ad onore,  
 & esaltatione di sua  
 diuina Mae-  
 stà.



ANDREA

# ANDREA DELFINO PROCVRATOR DI SAN MARCO



**L**RA le molte famiglie, che rendono celebre la Città di Venetia, è stata anticamente sempre, & tuttauia chiaramente si vede in ogni parte nobilissima, la famiglia DELFINA; la quale, & per la chiara antichità sua, & per le molte continuate dignità riguardeuole, ebbe fra gli altri, che egregiamente la onorò ALVIGI Delfino; questo più di vna volta depresse le forze de' Narentani, & de' Corsari, che gagliardamente infestauano le riuere di Venetia, non solo ottenne molte dignità nella sua Patria, ma ricompensato delle sue illustri attioni, fu con vniuersale assenso di ciascuno l'anno 1084. eletto Procurator della Chiesa di San Marco (dignità principalissima dopo quella del Doge; ) & lasciò Giouanni suo figliuolo ( primo di questo nome ) vltimò felicissimo i giorni suoi; ma prima veduto come  
 esso

esso Giovanni imitando le virtù di lui era (se ben giouane) adoperato dalla sua Republica, ne più importanti bisogni d'essa; conciosia, che ritrouandosi l'anno 1110. nella prima guerra, che si fece contra Padouani & collegati, non solo ruppe nel Fiume Brenta i suoi nimici, ma successa poi l'anno 1114. l'altra con Zarattini, fu vno de principali Capitani, che insieme con il Doge Ordelfaffo Faliero la ritornasse sotto il loro felicissimo Dominio; onde approbato con onorato testimonio il valor di quest'huomo ne riportò per ricompensa la dignità di Procuratore; per il che tanto più infiammato nel seruitio publico, l'anno 1121, sotto la scorta di Domenico Michele, mandò in Soria contro gli infedeli vn suo figliuolo, che poi morì in quell'impresa, & vn nipote, chiamato VIEIMO, ilquale vi si diportò in maniera, che per i suoi meriti fu dichiarato, & eletto Procuratore ne gli anni di CRISTO 1156. Di questa medesima famiglia fu BELLO Delfino; costui molte volte superati i Genouesi, allora nimici della sua patria, & rotti, & fugati gli Estensi, fu creato ne gli anni 1300. medesimamente Procuratore. In questo tempo fiorianco GIOVANNI, di questo nome secondo (ma primo, che dalla sua Republica fosse creato Proueditor Generale di mare, non essendosi mai per inanzi a nessun'altro dato così fatto onore) huomo di tanto ingegno, nelle cose di mare, & nella ricuperatione dell'Isola di Candia, & liberatione di Negroponte grauemente stretto dall'armata de' Genouesi, che dissipati gli inimici allo stretto di Galipoli, o braccio di San Giorgio, gli sforzò a priuarli della antica libertà, & darli a Giovanni Visconte Arciuescouo, & Principe di Milano; l'anno 1356. questo medesimo Giovanni fu mandato alla guardia della Città di Treviso (prima Città di terra ferma, che passasse sotto il Dominio di Venetia) oue si portò di maniera, sostenendo l'impeto, & violenza di Lodouico Re de gli Vngari, che con grossissimo essercito lo teniua dentro assediato, che preuisti i disegni di così gagliardo inimico, non solo liberò quella Città da quell'assedio, ma fece anco con parte dell'altre genti della sua Republica, che il medesimo Re andasse in fuga, con grandissima mortalità delle sue genti; In questo mentre morto Giovanni Gradenigo Doge di Venetia, fu dagli elettori di quel Senato creato Doge questo Giovanni; Auea fra tanto il sudetto Re rimesso insieme le sue genti, & ritornatosene all'assedio di quella Città, per il che fu da Giovanni pregato concederli il passo per andarsene al suo Principato, ma essendoli ciò negato da lui, si risolse farli strada con le armi; dato dunque buon ordine alle cose, che bisognauano per gouerno di quella Fortezza, & fatta electione d'alcune bande di soldati veterani diede fuori di nuouo con tanta brauura, che fatta prima gran strage di quella nation barbara, si condusse vittorioso, & sicuro a Venetia, oue subito fu onorato delle solite insegne Regie; In questo tempo fu Vescouo di Venetia ANGELO Delfino, che era per l'essemplar condition della vita, & dell'animo suo da tutti riputato santo. GIROLAMO Delfino anch'egli l'anno 1392. fu fatto Vescouo di Venetia, di tanto valore, & dottrina nelle cose della Chiesa, che se la morte non l'inuoluaua assai presto, se ne correua a gran passi al supremo gouerno della Chiesa di Dio; Altri Senatori di gran meriti, & di molto valore sono stati partoriti da questa nobilissima famiglia, fra quali abbiamo oggidì ANDREA DELFINO,

ancor'egli Procurator di San Marco, & Autor di questa Impresa; ilquale non degenerando punto da suoi maggiori, essendo in età di 32. anni asceto à tanta dignità, si va con infinita sua lode, & molto stupor dell'vniuersale, aprendo la strada per tosto peruenire ad ogn'altro sopremo, & onorato grado; percioche essercitandosi egli del continuo, & interuenendo ne i principali confegli, & affari del suo Stato, non tralascia occasione(per importante che sia) di non farsi veramente conoscere per vno de più cari, & riuerenti figliuoli di così gran Madre; il che volendo forse dimostrare al Mondo fino da primi anni della sua giouentù, leuò la presente Impresa del Sole, che battendo in vn Vaso di vetro pieno d'acqua esposto a i raggi di esso, con il reflexso, che dall'altra parte esce da detto Vaso, rompe, & diuide vn Diamante, percosso dal fuoco, che si genera dal sudetto reflexso; volendo forse dire, che egli à guisa di quel Vaso sarà sempre esposto, & prontissimo a i raggi del Sole, cioè della sua Republica, per accettare, & sottoporfi prontamente à qualunque ordine, o comandamento, che gli potesse esser imposto; onde poi con il riuerberero delle operationi che vscirebbon da lui romperebbe, & diuiderebbe il Diamante (inteso credo per la durezza de' pensieri, o delle forze di coloro, che contra essa sua patria haueffero machinata alcuna cosa.

O pur'anco volesse particolarmente accennare a qualche suo emulo, che per auentura con la durezza dell'Inuidia, & della malignità tentasse impedirli quelle grandezze, & quelli onori, che egli giustissimamente desiderò, & preuide poter acquittare con la fede, & con i meriti suoi, che se bene per qualche giorno essi inuidiosi si fossero preferuati duri, & forti in quei strani pensieri, egli nondimeno riceuendo in se i raggi del suo Principe, & i carichi, & onori che gli eran dati, & facendone vnione nel Vaso della sincerità del suo animo, ripieno di vna trasparente, & pura volontà, con il reflexso poi del suo bene operare, non solo auerebbe arse, & spezzate quelle infidie, che se gli apponeuano; ma anco bruciato, & dissipato molto maggiori; si come la parola *ET DVRIORA*, par che molto accortamente l'accenni, poiche nell'animo grande, & nobilissimo di questo signore si sono auuti sempre onoratisimi segni, che vi resedessero pensieri condicenti alle altre molte conditioni sue; si come si vide gli anni adietro, che essendo vno di quelli principali, che in Venetia eressero vna compagnia detta della *CALZA*, solo per dar onorato piacere alla Patria loro, che oltre alle superbe, & molte spese, che fecero essi compagni per mostrare la generosa nobiltà dell'animo loro; questo signore in particolare (emulando gloriosamente il nome, & lo splendore de suoi antecessori) trattenne nel magnifico suo palazzo à proprie sue spese molti Principi, & personaggi di grado, che concorreuano à vedere i trionfi, & le feste, che da detti compagni eran fatte.

Ma io, ch'ho procurato sapere il vero, & real pensiero di questo signore, & che in somma ho trouato; che fino da picciolo è stato sempre ripieno di religione, & caritativo essemplio, & che in questa sua ottima intentione è così venuto crescendo con gli effetti, come con gli anni; crederò fermamente, che quest'Impresa sia del tutto stata leuata da lui per mostrare la

sincerità

fincerità, & la bontà sua; rappresentando per il Sole Iddio Santissimo & Clementissimo, vero lume, & vero Sole delle anime nostre, per tale molte volte inteso nelle sacre lettere; il Vaso di vetro pieno d'acqua esposto a i raggi di esso, per la fragilità, & per la inconstanza della vita nostra, la quale esposta, & raccomandata al santissimo lume di Dio, & alle sue diuine inspirationi, opera in maniera, che spezza le durissime tentazioni del Demonio, & consuma, rompe, & abbruccia tutti gli ostinati appetiti del Mondo, & della carne, & che per cotali affetti intendesse veramente il Diamante, cuero per quelle forte occasioni, che si scuoprono in questo Mondo a coloro, che per proprio valore, & per ricchezze di facultà, sono quali violentati, & rapiti a collocar le speranze, & i fini loro nelle attioni, & dilette di questa vita; il che tutto egli accortamente preuedendo, con la parola, *ET DVRIORA*, dicesse a se medesimo, che se bene fossero quasi inuincibili quelle cose, che a pari suoi si doueano porre innanti per trauiarlo dal sentiero dell'eterna beatitudine; nondimeno, che egli aueria in ogni tempo bruciate, & vinte tutte quelle difficoltà (mediante la gratia di Dio) che si fossero opposte a questa sua certa, & saldisima deliberatione.

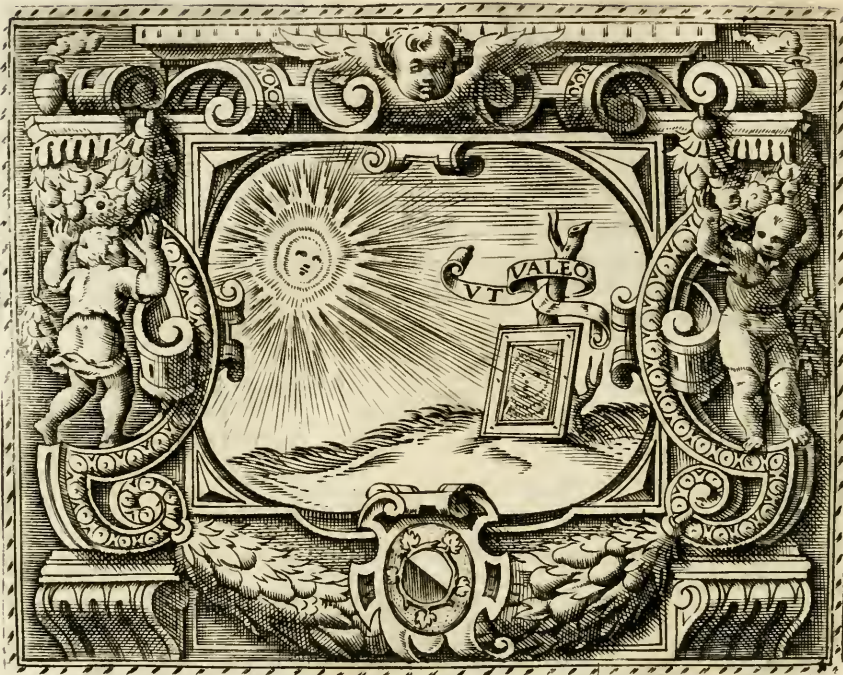
## DEL SIGNOR FILIPPO

D I Z O R Z I.

*Trasparente cristal pien d'onda pura  
 Percuote Febo, & sua possente luce,  
 Che fuor del chiaro vaso esce, e riluce,  
 Rompe la gemma adamantina, e dura.*  
*Tal la virtù, che'l dritto arma, & misura  
 Così fuor d'alma imperial traluce,  
 Ch'apre ogn'incontro fier, che'l Mondo adduce,  
 Nè cosa opposta al suo gran lume dura.*  
*Così soua i Diamanti, e le terrene,  
 Difficoltà puo l'vno, & l'altro Sole.  
 Per opra d'vn bel vetro, e d'huom diuino!*  
*Et se à spirto gentil ben si conuiene  
 Nobil Impresa, à l'opre vniche e sole,  
 Di tal ben degno è l'immortal DELFINO.*

# B E R N A R D O

## N A N I.



Questa Impresa dello Specchio opposto al Sole , col motto  
 VT VALEO, è stata, fino da' primi anni della sua giouen-  
 tù, usata dal Signor BERNARDO Nani figliuolo che fu  
 del Clarissimo Signor Iacomo, per dichiarazione della ve-  
 ra, & innata dispositione dell'animo suo , & come quella ,  
 che conformemente è riuscita poi sempre molto propor-  
 tionata, sì alla Christiana, & Catholica volontà sua, come all'ordine, & indiriz-  
 zo delle attioni in questa vita; tuttauia se ne serue, quasi per fatale eccitamen-  
 to alle opere gloriose, & alla immortalità di se medesimo. Questo corpo del-  
 lo Specchio, che riceuendo i raggi del Sole per riflessione, li transmanda nel-  
 l'aria, & la rende piu luminosa, può veramente esser interpretato per vna così  
 generosa significatione di pensieri, che trascenda per auentura la condi-  
 tione di gentil'huomo discreto . Ma egli è ben talmente all'incontro mo-  
 derato dal motto, che è l'anima sua, che non resta da desiderare, ò da ag-  
 giungerui cosa ne piu condecete alla modestia del significato , ne piu  
 conueaueuole alla temperatura del Gentilhuomo , di vita , & di costumi  
 così

così esemplare. perciocchè essendo, che gli specchi fatti di puro cristallo in forma piana ci raffigurano non solo tutte le cose, che sono loro appresentate con emula, & stupenda imitatione della Natura, ma ci rendono l'istesso splendore del Sole incompatibile a gli occhi nostri. Et perche molti altri se ne fanno, che alterati nella materia, ò vero, che ridotti in varie forme, cagionano anco varij & mostruosi effetti, questo così esposto al Sole modestissimamente, volendo esporre la causa dell'effetto suo, dice, V T V A L E O, perciò che secondo l'essenza, secondo la dispositione, & secondo quella virtù, che è sua propria, vuole, che s'intenda, che partorisca, & che produca quella riflessione, & quel nuouo splendore, si come a punto hà fatto, & fa questo Clarissimo gentilhuomo, che nato nobilissimamente nella Illustrissima famiglia N A N A, la quale con le altre tutte della Serenissima Republica di Venetia si possono addurre, & annouerare per testimoni, & essempli della vera, & incorrotta nobiltà d'Italia, quello, che gli è stato commesso, ò raccomandato dall'occasione, & dal suo Principel' hà trattato così onoratamente, che hà fatto rilucere a punto, conforme alla propria generosità, l'importanza, & la grandezza delle cose propostegli, & con gli onori conferitogli, onorato, & illustrato parimente l'istessa Patria, & l'istesso Principe, il che oltre gli altri gradi, & officij, che egli hà ottenuto, & amministrato felicissimamente nella Republica, si conferma esemplarissimamente nel suo Capitanato della Città di Bergamo. di doue trasferitosi à Crema per commissione del Senato, per succeder al gouerno di quella Città sino à nuoua electione per la morte del Clarissimo Signor Marin Gradenigo Podestà; & nell'vna, & nell'altra di queste Città hà di maniera esercitato l'autorità del magistrato, che nella molta prudenza, & nella singolar compositione dell'animo suo risplendendo ella vniformemente, hà, con l'antica deuotione di que' popoli al nome Venetiano, consolidata la reputatione del suo Principe, & acquistato a se medesimo nome molto ben consequente alle doti, & alle fortunate conditioni della sua natura; Percioche in Crema, ordinate marauigliosamente le guardie notturne della Città, conforme à i priuilegi suoi, con sicurtà, con quiete, & con vantaggio notabile del Principe, & di essa Città, concluse molte paci per auentura difficili, & scandalose tra Cittadini di ciascuna di queste Città, & auendo solleuato il territorio Bergamasco con espresa confirmatione del Senato dalla spesa, che faceua nella visita annuale del Capitano, senza però innouar cosa alcuna, ma confermando questo suo giustissimo proposito alla santa dispositione delle leggi della Republica, oltre molte altre istituzioni appartenenti alla militia, & essendosi con vna vigilantissima destertà opposto alle molte difficoltà, & a i molti disordini, che sogliono nascere tra confinanti, hà meritato d'esser non solo & con lettere, & con speciali decreti laudato sommamente dal suo Principe, & di essere a scritto nell'ordine Senatorio con onoreuolissimo concorso di voti l'istesso anno del suo ritorno in Venetia, ma con solennissime memorie d'inscrizioni ne palazzi, nelle piazze, & nelle insegne di quelle Città, & finalmente con vn arco di marmo drizzatogli dal publico di Bergamo à Seriat sopra il ponte, publicato, & ricordato al Mondo per vn Signore di som-

ma giustitia, d'incontaminata integrità, & di vna cristianissima, & caritatiua li-  
 beralità; le quai cose nondimmo, se ben dependenti & cagionate dalla mol-  
 ta, & circospetta moderazione del suo giudicio, riferendole all'vnica, & sem-  
 piterna gloria del suo Principe, come causa principale di esse, vuole, che appa-  
 riscano, & che riescano non altrimenti, che i raggi del Sole ferendo quello  
 specchio, & che come cose conseguenti all'onore, & al grado, che gli cōmu-  
 nica il Principe, siano anco principalmente conosciute, & riflesse in lui. Per la  
 qual cosa degna veramente di persona nata così illustremente, & nobilitata  
 dalla natura, & dallo studio di vn'ingegno moderatissimo nella sua mol-  
 ta viuacità, & d'vna seuera consideratione nell'attratiua affabilità  
 della sua giocondissima presenza, si può sperar ferma-  
 mente di veder questo signore nelle più cospicue  
 dignità della sua Republica amministrarla  
 onoreuolissimamente, & come spec-  
 chio appunto seruire ai posteri  
 per consiglio, & per ef-  
 fame delle attio-  
 ni loro.





# CARLO GONZAGA.

21



**S**E bene il Fiore di cui è formato il corpo di quest'Impresa ; non è generalmente conosciuto da' moderni, per non esserne stata fatta mentione dagli antichi scrittori ; nondimeno è stato osseruato da gli osseruatori de nostri tempi in questa professione, che auendo egli la sua viuacità, & bellezza dal Sole, ne riceue maggior fauore , & piu esquisite , che non fa l'Elitropio, ò Girasole, che noi vogliamo dirlo ; percioche quello non fa altro, che voltarsi di mano in mano verso il Sole, & questo vi stà di maniera riuolto , & talmente lo rimira, che chi ha osseruato bene minutamente la sua natura, afferma per cosa certa, che resta solamente aperto qual' hora scopre nel Cielo i raggi suoi, senza alcun' impedimento di nuuole, & se egli si troua dalle nuuole coperto, subito esso li serra, & diuien languido, mancando della sua solita vaghezza . Sopra questa bellissima, & notabilissima proprietà adunque di questo Fiore, questo Signore, che hà formato quest' Impresa, & tutta via l'vsa, si può credere, che abbia fondata l'intention sua, vedendosi il detto Fiore, che communemente vien chiamato, Dulipante, esser esposto totalmente a i raggi del Sole, col motto in lingua

lingua Spagnuola, **SYN SVS RAYOS, MYS DESMAYOS**, che in lingua nostra viene ad inferire, senza i suoi raggi, o senza il suo splendore, io sparisco, & perdo ogni mia bellezza. La qual Impresa si potrà facilmente credere, che sia volta, & drizzata verso il Serenissimo, & felicissimo Duca di Mantoua; imperoche essendo l' Autor di essa della Serenissima Casa **GONZAGA**, & dependente da Principi, si fa poi per sua particolar deuotione conoscere per affectionatissimo seruitore di quel Serenissimo Duca; & perciò con la detta figura del Sole abbia voluto intendere esso suo Signore, & per l'altra del Fiore inteso se stesso, onde poi con il motto venga a dire, che si come il Fiore risguardato dal Sole appare vago, & diletteuole a gli occhi nostri, & se ne sta sempre vigoroso, & fresco, così egli ancora fauorito da i raggi della gratia di detto Principe, & suo Signore, verrà ad acquistar forza, & potere, rendendo, & apportando sempre maggior vaghezza a tutte l'opere onorate, & importanti oue venga impiegato, & con vna generosa confessione, faccia noto, che se per accidente di nuuole maligne, esli raggi del Sole vengono coperti, ò nascosi, & egli non fauorito, & fatto degno della sua vista, ne diuerrebbe ( a similitudine di quel Fiore) oscuro, & languido, celando la bellezza, & vaghezza sua. La qual ottima intentione potrebbe anco esser accompagnata da qualche altro generoso pensiero, che se ne stesse secreto nella mente di questo Signore, & forse d'Amore, potendosi prendere per il Sole la Donna amata da lui, & per il Fiore se medesimo; onde poi con le parole del motto, **SENZA I SVOI RAGGI IO RESTO SMARRITO**, venga quasi a pregarla, che non uoglia già mai nasconderli, ò lasciarli coprire le bellezze del volto, & dell'animo suo, dalle nuuole di qualche inuidioso, ò della sua crudeltà, poi che egli parimente resterebbe, senza quel bene, che dalla dolce, & nobil vista di lei gli uiene compartito. Et questo tanto voglio, che ne basti per hora intorno all'esposition di quest' Impresa; lasciando luogo alli studiosi di questa professione, che possino anche loro andar l'applicando ad altri pensieri conforme alla nobiltà, & grandezza dell'animo, & alla Cristiana, & santa mente dell' Autor suo.



# FEDERICO CORNARO VESCOVO DI PADOVA.



Enza, che s'abbia altra notizia della mente di quel Signore ; che elessè già quest'Impresa, & che tuttauia l'vsa. sarà cosa non molto difficile il congetturare ciò che con essa egli abbia voluto significare ; percioche ( posti da banda i molti significati, che si potrian cauar dalla Rosa ) noi insistendo solamente sopra quello, che ha più conformità con la vi-

ta religiosa della quale egli fa professione, piglieremo la breuità della sua duratione, poiche a questa ancora l'Autore stesso si vede auer auuto principalmente riguardo col motto suo, & in questo senso riuscirà l'Impresa ( come ben si può credere ) con pensiero tutto Cristiano, religioso, & uolto alle cose celesti, & fermo in Dio, sommo bene, & proprio, & vltimo fine de gli anni nostri. Diremo adunque, che per dichiarazione della mente di questo Signore, che con le due Rose, vna, che non è ancora aperta, & l'altra, che già si mostra tutta larga, & fiorita, egli abbia voluto fantamente, & con pietà cattolica, figurare la vita umana, le delitie del Mondo, ò altra cosa, che a guisa di mattutina

mattutina Rosa presto passa, & non dura lungamente nella sua fiorita vaghezza, come bene della breuità della Rosa, o d'altro fiore, & del suo mancar tosto scrisse Catullo quei bellissimi versi, paragonando il fine ad vna belliss. vergine,

*Vt flos in septis secretus nascitur hortis  
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,  
Quem mulcent aura, firmat sol, educat imber  
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ  
Idem cum tenui carptus de floruit vngue  
Nulli illum pueri nulle optauere puellæ.*

I quali furono poi molto vagamente tolti dall'Ariosto, & adattati da lui nel suo diuino poema, con quella stanza

*La verginella è simile alla Rosa,  
Ch' in bel giardin su la natia spina;      & quel che segue.*

& con gli altri versi della seguente ottaua, vada descruendo questa subita mutatione.

*Ma non si tosto dal materno stelo  
Rimossa viene, & dal suo ceppo verde.      &c.*

Et à questi medesimi versi di Catullo auendo la mira Torquato Tasso (miracolo all'età nostra della Toscana poesia) fece quell'altra, nella sua Gerusalemme liberata.

*Deh mira (egli cantò) spuntar la Rosa  
Dal verde suo modesta & verginella.  
Che mez'apert' ancora, & mez'ascosa,  
Quanto si mostra men, tant'è più bella.  
Ecco poi nuda il sen già baldanzosa  
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella.  
Quella non par che desiata innanti  
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.*

Et pur seguendo nel medesimo proposito, mostrasi la breuità sua dicendo;

*Così trapassa al trapassar d'un giorno  
De la vita mortale il fior, e'l verde;  
Nè perche faccia indietro April ritorno  
Si rinforza ella mai, ne si rinuerde.      &c.*

Hora raccogliendo io insieme le parole di questi due grand'huomini per l'esposizione di quest'Impresa, dico, che ambidue mostrano la breuità del fine, ma l'vno di loro cioè l'Ariosto, tenendosi piu alle parole latine di Catullo, pone il nascimento della sua vaghezza nell'esser colto; l'altro la mostra caduca, & di breue duratione, ancora che non si colga, & a questo par che sia piu conforme il motto di quest'Impresa;

*Vna dies aperit; conficit vna dies,*

il quale, con tutto che sia lungo, nondimeno, essendo di verso integro, è regolatissimo, & per esser di Vergilio, o pur (come vogliono alcuni) d'Ausonio porge autorità, & gratia a questa bellissima Impresa, & alla sua nobilissima, & altissima intentione. Per dichiarazione della quale diremo, in conformità delle cose considerate, & auuertite di sopra, che questo Signore

gnore cominciassse ad usarla quando era ancor molto giouane, come ne fanno fede molti razzi, & portiere, che si ueggoo nel suo palazzo in Padoa, & che egli in quell'età con quella prudenza, la quale par che sia propria, & peculiare della nobiltà Venetiana, cominciassse à proporfi di caminare per la uia della modestia, della continenza, & di tutte quelle altre uirtù, che oggi ancora con molta sua lode sono ammirate in lui: Et che per ciò auendosi proposto nell'animo di non torcer punto dalla dritta & Cristiana uia, egli si ponesse innanzi a gli occhi la presente Impresa, con la quale uolesse nel corpo di essa delle due rose, una serrata, & l'altra aperta, dinotare gli agi, le commodità, le ricchezze, la nobiltà, & tutti quei beni, de i quali egli si conosceua dalla Fortuna, ò più tosto da Dio della cui uolontà ella è ministra, copiosamente dotato; & che per non lasciarsi inuaghire, o suiare in modo da queste cose, che ne douesse lasciare il suo primo onorato pensiero di caminare à gran passi per la uia della uirtù, uolesse con la metà del motto, *VNA DIES APERIT*, applicato alla Rosa non ancora aperta; & con l'altra metà, *CONFICIT VNA DIES*, applicato alla Rosa già fiorita, & aperta, fabbricare come un perpetuo precetto a se stesso, di douer disprezzare tutte quelle cose delle quali egli si conosceua abondare, poi che con tanta prestezza se ne fuggono, & cò altrettant' ancora, se ne fugge il piacere, che da esse si tragge; non lasciando altro doppo se, che la perdita del tempo, e'l pentimento dell'animo; onde da questo ricordo sentisse egli poi ringagliardirsi l'animo a continouare il uiaggio per quella uia santa, & sicurissima, la quale s'auera sin da principio proposta, & eletta prudentissimamente; si che poi con un santissimo dispregio di queste cose transitorie, & caduche fermasse ogni suo desiderio, & ogni sua speranza in Dio, sommo, uero, infallibile, & sempiterno bene, in cui si truoua solo il uero contento, & la uera pace, & tranquillità de gli animi nostri, & senza cui ogni altro bene riesce a noi uano, & dannoso. La quale esposizione, come è conforme alla generosa bontà, & sincerità dell'animo di quel Signore, così ancora si conuiene allo stato della sua uita religiosa, nella quale egli tuttauia s'auanza, con piena sodisfattione delle anime commesse alla sua cura, & con singolare effempio d'integra, & perfetta religione, & con riguardeuole effempio di uita, & di costumi.

DON  
FRANCESCO  
DE' MEDICI,  
II. GRAN DVCA DI TOSCANA.



**C**OLORO, che procurorno d'investigare le cagioni perche la Natura abbia prodotto molte cose, le quali sono più tosto conosciute da gli huomini con la esperienza, che con la ragione; come sono le occulte inimicitie, & amicizie, le proprietá, & infirmitá, che hanno fra loro gli huomini, & gli animali, le piante, l'erbe, & le pietre; distretti da varie, & differenti opinioni, diedero diuersi sentimenti a così fatte cose; conciosia che con certa recondita speculatione dissero ciò auuenire, mediante la proprietá de gli elementi, ritrouandosi molte cose, che senz'altra forza di discorso si possono semplicemente conoscere col mezo de gl'istessi principij naturali, che in loro si ritrouano, si come sono, le qualità, che procedono da i medesimi elementi, che hora inumidiscono, & riscaldano, & hora raffreddano, & disseccano, le quali comunemente si chiamano qualità principali, & elementali. Altri dissero, che queste tai proprietá auueniuano dalle qualità secondarie, come

principij naturali, che in loro si ritrouano, si come sono, le qualità, che procedono da i medesimi elementi, che hora iuumidiscono, & riscaldano, & hora raffreddano, & diseccano, le quali comunemente si chiamano qualità principali, & elementali. Altri dissero, che queste tai proprietà auueniuano dalle qualità secondarie, come sono le cose miste, che necessariamente sono formate da gli elementi. Altri piu accortamente discorrendo con la contemplatione queste difficoltà, volsero, che ciò non potesse procedere da altra cagione, che dalla influenza delle stelle, & de' Pianeti, i quali auendo maggiore, & minor dominio sopra alcune cose, che sopra alcune altre, influiscono, & partecipano con loro altre proprietà particolari, che non sono causate dalla qualità de gli elementi. Et altri ancora sopra di ciò piu sottilmente filosofando, affermarono, che se bene dalle stelle, & da' Pianeti procedono cotal proprietà, che però era necessario da considerarsi prima, che molti di migliori Astrologi vogliono, che nelle medesime stelle, & ne gli istessi Pianeti, & segni del Cielo non si possa propriamente dare alcuna amicitia, o vero inimicitia tra essi, risplendendo, & facendo il loro corso vniformemente, ma però considerate le tante diuersità, che si veggono, & che con i loro mouimenti causano le stelle, & i pianeti nelle cose create, esser necessario attribuir loro diuerse qualità, & inimicitie occulte, & accidentali, dicendo risolutamente tutti gli Astrologi, Saturno auer particolare inimicitia con Marte, & con Venere, Gioue esser amato da tutti i Pianeti, fuor che da Marte, al qual tutti sono inimici; il Sole, Gioue, & Venere amarli fra loro, ancora il Sole auere per aperti nimici, Marte, Mercurio, & la Luna, & Venere essere amica di tutti, fuor che di Saturno, che così è, & si può anco risolutamente dire, che molte delle cose che sono nell'ordine, & gouerno d'vn Pianeta, essendo parte amiche, & parte inimiche abbiano certa mista participatione con qualche altra stella, la quale in opposito dell'altre possa, & più, & manco, con la forza sua, mouer gli affetti, & le passioni delle cose inferiori, & sublunari, & così, che secondo il sito, & la congiuntiuua delle cose create si veggano le tante varietà, ma nõ per particolar proprietà di quella, o di quelle stelle, le quali per se stesse douessero operare immediatamente, perche bisognerebbe, che operassero contrariamente a se medesime, il che non può esser, considerandosi naturali. E ben vero, che ritrouandosi naturalmente ne gli huomini l'vso della ragione, & la volontà libera nell'operare, (non ostante tal inclinatione delle stelle) possono, & fanno, più, & meno di resistenza ad esse seruendosi molto prudentemente del vso della ragion naturale, & della propria libertà, nascendo ordinariamente dal moto di lei tutte le buone, & cattiuue operationi; della qual prudenza mancando tutti gli altri animali irragioneuoli, succede che noi vediamo, che lasciandosi essi guidare dal proprio senso, mandano senz'altro discorso ad effetto tutto quello, che il medesimo senso loro appresenta, portati dall'inclinatione, & influenza delle stelle, le quali veramente hanno conformità, e potere sopra l'organo di questo corpo nella parte sensitiuua; conciosia che essendo grandissima la forza loro, vediamo, che non solo direttamente la si estende ne gli animali, che le sono sottoposti, ma ancora a quelli, che sono soggetti ad altro Pianeta amico, & di qui procede (come dice Tolomeo) che molti huomini,

mini, & animali, c'hanno per ascendente il medesimo Pianeta, facilmente si amano fra loro. Et così sopra questa curiosa dubitatione essendosi alcuni altri ancora grandemente affaticati, non si compiacevano nè di questa, nè di quella opinione, nè auendo mai ritrouata cagione, che appagasse la curiosità loro, concludero finalmente ciò non esser altro, che occulta proprietà della Natura, la qual per sua maggior grandezza, riserbando in se stessa questa cognitione, lascia che gli huomini vana, & ambiguamente, non solo filosofassero, ma andassero verisimilmente approssimandosi alla verità, perche il Leone ferocissimo fra tutti gli altri animali, auesse, & del continuo abbia inimicitia con il Gallo, che non ostante la propria, & natural ferocità sua, che si tosto lo sente, che vilmente se ne fugge; di doue proceda, che il Cauallo (per sua natura così generoso) sentendo il fischio dell'uccello Florio spauentato l'aborrisce; per qual cagione il Coruo odia la Tortora, perche la Calamita tira a se il ferro, & sia così ageuole a' Nauiganti, di doue auuegna che il Giacinto sia contra i Folgori: il Diamante giouì al partorir delle donne: & finalmente per qual cagione la Scimia fugga con tanta ansietà l'aspetto della Testuggine; Per la vera resolutione di li fatte cose non si trouando ragione che appaghi l'intelletto nostro, riferirsi ad vna occulta, & incomprendibile proprietà di natura, è stata occultamente da migliori filosofi, abbracciato per lo miglior ricorso, che potessero auere; conciohia che ammirando loro gli effetti, che si vedono ne' sudetti, & in molti altri animali, doppo molte opinioni essaminate, & introdotte, oltre alle sopradette, si risoluono finalmente essere impossibile di ritrouare la cagione perche la Natura abbia indotte così fatte proprietà in molti animali della Terra, connumerando piu tosto in questa occasione quelli, & quanti tieno gli animali irragioneuoli, che si amano, & odiano fra loro, le virtù, & i benefici, che si riceuono, & delle Piante, & delle Pietre, che produchino mai ragione equiualeute a si grand'opera, & secreto della Natura. Et fra le altre molte merauiglie, che raccontano per vere, grandissima è quella della Donnola, la quale auendo per naturale instinto inimicitia aperta col Rospo, o Botta, che vogliamo dire, subito, che la vede è necessitata a darfegli in preda, & cader vinta nell'occulta forza dell'inimico, il quale con la bocca aperta la incontra per inghiottirla; ma a questo però hà la Natura anco prouisto, percioche subito, che essa Donnola sente dell'inimico l'odore, corre a pigliar il salutar rimedio della Ruta, & toltone vn picciol ramo in bocca ritorna al Rospo, il quale non si tosto la vede, & odora l'acutissima erba, che se crepa, & muore.

Questa Donnola adunque con vn ramo di Ruta in bocca da vna parte, & il Rospo, che stà in atto di inghiottirla dall'altra, fu ne gli anni a dietro leuata per l'Impresa da questo felicissimo, & Serenissimo Principe, cauando il motto dalla Natura, & prouidenza della medesima Donnola. **A M A T. VI. C. T O R. I A. C V R A M.** volendo forse accennare al Mondo, che egli con la solita sua Prudenza, & accortezza, non solo si difenderà da chi tètasse volerlo offendere, & nella persona, & nell'istesso suo Stato, ma che con la Virtù propria, & con la gloria delle circonspecte sue operationi, vincerà, & deprimerà i brutti tentatiui, & l'orgoglio de' suoi nemici, anzi che, con la solita prudenza, con-



uertirà le attioni di coloro che auessero pensiero tale, in effaltatione, & in saluetza sua; conciosia che con la Prudenza principalmente gouernádosi l'huomo, & spetialmente il Prencipe gode con felicità il dominio, & la superiorità sua a gli altri huomini, & di qui auuiene, che le attioni sue prendono il nome di virtù, delle quali tutte ella tiene quasi certa effigie per douerla in ciascuno imprimere tale, quale alla natura di quella par più conuenueuole; & se tal' hora l'appetito auendo ad vbidire alla Ragione vuol le cose giuste, & temperate, la Prudenza dimostrádogli quel mezzo virtuoso, oue albergano la Giustitia, & la Temperanza, & qual via debba tenersi a peruenirui, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale, & come sempre i nostri sentimenti inducono l'appetito a desiderare alcune cose, così questo del continuo tiene occupata la Prudenza per regular tali suoi mouimenti, acciò non trabocchi, o nell'vno, o nell'altro de gli estremi, auendo sempre la Prudenza materia di essercitarli; che se bene la felicità nasce da varie sorti di bene, nondimeno il piu uer' essere le presta la Prudenza, & si come oue si ritroua la potenza sensitiua, ouero la vagante senza la rationale nõ vi è alcuna parte della vera forma dell'huomo, & nondimeno ella hà bisogno di tal potenze, che le dispongono la materia, così parimenti oue sieno tutti gli altri beni, fuor che la sola Prudenza, nõ può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità, con tutto, che questa nõ possa essere senza di loro, che gli prestino la materia, onde si bella, & intiera ne la veggia mo formarli, essendo essa il principal abito del nostro intelletto, che come uero principio di operare doppo la forma delle operationi che escono dall'huomo prudete, come vera guida, & maestra di ogni nostra virtuosa operatione; & da questo, è nato, che la Prudenza è tenuta abito molto fermo, essercitádosi, & imprimendosi più saldamente nell'intelletto, onde alcuni Filosofi tanto attribuiuano alla Prudenza, che sotto il nome di questa sola virtù ristrinsero ogni altra virtù, stimando ogni nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna particular Prudenza, la quale vsando varie potenze dell'appetito, vien chiamata da diuersi nomi di virtù, & perciò qual' hora adopra la irascibile è detta Fortezza, quando la concupiscibile, Temperanza, alterandosi il nome, secondo la varietà delle dette dispositioni, & stimandosi sola virtù.

Questa, come Duce dell'altre virtù, altro non fa, che quietare gli appetiti ribelli della ragione, si che alle operationi di lei non siano di alcuno impedimento prestandoci abito tale, che si può riceuere la Prudenza per terminare in noi stessi ogni suo offitio, & essendo maestra de gli affetti, viene ad esser legitima, & principalissima figliuola della Ragione, che è stata data all'huomo per propria difesa, affin che non solo l'assicuri dalla ingiuria de gli animali più fieri, ma ne acquisti il medesimo huomo sopra di loro il Dominio, della quale all' hora si vede interamente formato, quando ricordandosi delle cose passate, conosce le presenti, & preuede le future; dimostrando in quest'ultima parte la sua forza, & rendendone il suo vero frutto, allaquale non si peruiene se non è scorto prima l'huomo da quelle due, l'vna delle quali più di lontano, & l'altra più d'appresso lo conduce in parte oue facilmente scorge a qual fine ogni operatione sia per terminare. Et però l'huomo, che desidera di venire prudente, deue offeruar

offeruar con diligenza le cose de' tempi passati, & quelle paragonãdo alle presenti, & conoscendo in qual parte corrispondono alle sue proprie attioni, & in qual altra siano differenti, nè apprenda l'arte vera di preuedere il fine delle umane attioni, è così facilmente se inganna nell'eleggere i mezi, che ve lo possono condurre. Ma perche le cose particolari, che si danno a conoscere sono molte, & molto varie, nè vna sola esperienza basta a prestare quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede però l'età d'un'huomo, è breue spatio per renderlo prudente, & chi da quelle cose, che egli stesso vede aspetta di prendere ammaestramento in tutto il corso della sua vita, a pena potrà acquistare questa scienza di ben viuere, con tutto, che in ogni tempo, & in ogni stato sia necessaria; anzi che ciascuno, benche carico di anni, potrasse dir sempre giouane; perche poche cose, rispetto alle tante occorse in tanti secoli, sono quelle, che può vedere vna sola età; A tale imperfettione dūque hà trouato l'umana industria, ritrouando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da' nostri tempi remotissime a noi è passata, & così fresca si conferua, che oggidì ancora sappiamo quello, che già tanti secoli operarono i piu antichi, & delle loro attioni possiamo formare a noi stessi l'essempio di molte virtù; onde con ragione l'istoria è chiamata maestra della vita, per la lettione della quale tanto crescono le forze della Prudenza, che fa ben gouernar gli stati, & le Republiche; ouer per la varietà de' tempi, & de' costumi famistico di esperienza più lunga, & all' hora l'huomo acquista la vera Prudenza, quando niun caso gli par nuouo, nè accidente alcuno lo perturba, ma sempre si dimostra tale, che dalla cognitione di varij auuenimenti umani hà veramente imparato a prouedere a tutte le cose. La onde è necessario conchiudere la Prudenza non solo esser principio di ogni buona operatione de gli huomini, ma anco ne gli animali stessi, priui di ragione esserne tanta quanta sopporta si fatto stato, dell'accortezza de' quali, ben spesso gli huomini medetimi cauano essempi, non varij, & mutabili, ma fermi, & stabili, come dal presente animalletto della Donnola par che abbia voluto cauar questo prudentissimo Signore, il qual dotato di vna ereditaria, & natural Prudenza, & propria della famiglia de' MEDICI, si vede, che hà fatto vno abito di bene, & prudentemente gouernare, & sè, & i suoi Stati, auendo (con l'essempio di più Pontefici, Cardinali, Duchi, di Caterina Regina di Francia (oggi viuã) del gran Cosimo suo Padre di xxxv. Confalonieri, che sono stati di questa casa, & di tanti altri Eroi, & huomini Illustrissimi, de' quali, non solo l'istorie di Fiorenza ne riceuono tant'ornamento, ma infinitissimi altri libri, che fanno fede, che questa famiglia sia stata, non pure la grandezza della sua Città, ma lo splendor vero di tutta Italia) potuto apprendere la vera cognitione delle cose passate, & presenti, per poter poi preueder felicemente anco (come fa tuttauia, con infinito stupore) a quelle che possono venire; Il che tutto volendo egli leggiadramente scoprire al Mondo, credo (come hò già detto) che l'inducesse a leuare questa Impresa, con la quale potria anco medesimamente in particolare auer accennato a qualcuno, che porti inuidia alla tanta grandezza sua, che Iddio giustissimo conseruatore de gli Stati, & custode de' Principi gli hà concesso la Prudenza

per inualidare le insidie, & distruggere le velenose malignità de' nimici;  
col ramo della Ruta presentaneo medicamento contra il veleno, della  
quale, Ouidio parlando nel rimedio Amorofo dice,

*Vtilius acuentes lumina Rutas,* & Martiale,  
*Leeta coronabant Rutatos qua lacertos,*

Con la quale si difenderà ageuolmente, ma con il rime-  
dio della accortezza, & Prudenza sua conseruan-  
do gli stati suoi felicemente, come gli  
ha prescritto il suo augustis-  
simo Natale,

☽



# FRANCESCO SFORZA

## CONTE DI COTIGNVOLA,

### ET SANTA FIORE.



**R**A tutti quelli, che si nominarono co'l nome di Ercole, celebratissimo più di tutti gli altri ( come attesta Plutarco nell' Anfitrione ) fù Ercole generato di Gioue, & d'Alcmena, la quale ingannata da esso Gioue, che si era trasformato nel marito, essendo prima grauida di lui, procreò in un'istesso parto Iddio ad Anfitrione, & Ercole à Gioue, il quale allungò quella notte nella quale Ercole fù generato in modo che vi s'inclusero tre notti. Questo dunque uenuto al Mondo fù oltra modo odiato da Giunone sua matrigna, la quale per dispiacere à Gioue, generò da se sola, & dalle lattughe agresti Hebe. Et poscia per l'odio, che portaua al figliastro, mentre era picciolo in cuna, & chela madre nel tempio sacrificaua a Gioue, mandò due grandissimi serpi, affinche l'uccidessero; ma il fanciulletto mosso da incognita forza, con diuino presagio della sua fortissima riuscita, mera uigliosamente fattosi loro incontro, gli uccise, come molto leggiadramente si recita in' quei uersi tradotti di Seneca nella Tragedia d'Ercole furioso;

*Pria che conoscer ei potesse i Mostri  
 Vincerli incominciò, perche due serpi  
 C'han le creste su'l capo, con le bocche  
 Venian verso di lui; contra de' quali  
 Brancolando si messe il fanciullino,  
 Con intrepido petto riguardando  
 Quegli occhi ardenti de' maligni serpi;  
 Et stendendo le mani inuerso loro,  
 Quasi come scherzando, quelli prese  
 Con quei nodi, c'hor son tanto robusti,  
 Et con la mano tenera sì strinse  
 Che strangolò le venenose fiere.*

Et con gli anni auanzando tuttauia in robustezza di membra, combattendo nella Palude Lernea con l'Idra, la superò; della quale parlando pur Seneca dice,

*Che i fieri Mostri, e'l numeroso male  
 Della Lernea palude; pur al fine  
 Col foco vinse, & l'infegnò morire.*

Et Virgilio parlando della morte del Leone Nemeo disse.

*Dalle robuste braccia morto giace,  
 E'l gran Leon Nemeo, fiero, & orrendo.*

Di maniera, che con stupendo progresso di valore terminate gloriosamente quelle tante fatiche, & quelle Imprese, che sono oggimai communi, & note a tutti gli huomini, & purgato il Mondo da' ladri, & da' Tiranni passatosene in Africa, & abboccatosi con Atlante, dicono, che soccorresse quel famosissimo vecchio così pregato da lui sott'entrando al grauissimo peso del Cielo. La qual cosa considerata da Atlante, & accettata con supremo stupore, vogliono anco, che lo creasse Sacèrdote di Amone, & coronato di Quercia, di Gramigna, & di Lauro, interponesse fra le corone i pretiosi Meligranati, & Melicogni, & datogli nome di Donatore di Mostri (come dice Lattantio) onoreuolissimamente lo licentiasse. Ma partitosi Ercole d'Africa, & conducendo in varij paesi nuoue colonie, dicesi, che edificasse molte Città, & dal nome proprio, & dall'Imprese sue, diuersamente si denominassero poi; fra le quali principalissima fu nell'Italia, & nella Romagna COTIGNOLA, così nominata da i Cotogni della sua Corona. La qual Città ne' tempi antichi riuscìta riguardeuole per la opportunità, & amenità del sito, produsse in varij tempi molti huomini illustri; ma esposta poi ad vn'istessa fortuna con le altre Città d'Italia, fu in gran parte destrutta da' Goti, & dall'altre barbare genti, con notabilissimo danno de' suoi Cittadini; i quali cessata in fine o pur intepidatata la repentina furia de' Barbari, cominciarono a riedificare la propria patria, & concorrendoui da piu luoghi d'Italia delle genti si riabitò molto felicemente; & se bene, per alcune fattioni di quei popoli, seguì tra loro qualche danno, & la Città in particolare restò lacera, & rouinata; fu nondimeno nel 1276. da Forlinesi, & Faentini rimessa in piedi, & accerchiata di mura da Giovanni Auento Inglese, Consalonieri di S. Chiesa, donatagli da Gregorio XI.

Pontefice in pago delli stipendij decorfi , dal qual tempo in poi se n'è andata **COTIGNOLA** così fattamente conseruandosi , che hora in questi nostri tempi è senza dubbio vno de'buoni luoghi di Romagna, effendo masfime da Sforza suo Cittadino Capitano celebratissimo Itata ne'tempi adietro abbellita, & onorata molto;il quale fattone poi Signore con titolo di Conte da Giovanni **X I I I**. Papa, la adornò di varij & belli edifici publici, & priuati; riedificando le mura, & fermando così vn felice principio alla nobilissima famiglia **SFORZESCA** in Italia, la quale in pochissimo tempo, & con marauigliosa felicità potè produrre cinque Duchi di Milano, vna Imperatrice, due Reine, & tre Cardinali con infiniti altri Signori Illustrissimi, & valorosissimi, de' quali vanno pieni i libri, con gloriosa commemoratione delle cose loro.

Da questa famiglia dunque, & per propria virtù, & per grandezza di Stato nobilissima, & principalissima nell'Italia ebbero origine gli antichi progenitori di questo **FRANCESCO SFORZA** Autore della presente Impresa, il quale volendo non solo imitare la gloria della sua casa, ma conseruarla, & accrescerla, operando illustremente, & virtuosamente, credo, che con pensiero di manifestar al Mondo questo suo desiderio , leuasse gli anni adietro quest' Impresa del Cotogno, la quale vediamo esser stata vsata parimente, & dal Auo, & dal Padre suo, col medesimo motto **FRAGRANTIA DURANT**; volendo forse inferire, che si come il Cotogno è fra tutti gli altri frutti odorosissimo, & che nè per stagione, nè perche sia separato dalla pianta natia, non perde giamai, l'odore, & la bontà sua, anzi, che, & nell'vno, & nell'altro vada sempre tuttauia auanzando, mantenendo sempre la sua perfectione; che egli così ( ancor che non possieda quella grandezza di Stato, che altre volte possederono i suoi maggiori ) spera di dar ogni giorno maggior odor di se, & del suo valore, & conseruare con virtuoso augumento quella gloria, & quello splendore alla sua casa ; che dalla virtù di tanti inuitti Eroi usciti di essa, quali ad ereditario possesso vien gloriosamente chiamato, & risospinto; Di maniera , che vedendosi apertamente quanto egli sia giustamente intento à così nobil pensiero , si può facilmente credere che tutto ciò sia per felicemente conseguitare dalla diuina Maestà , verso la quale parimente si vede auer ogn' hora volto l'animo suo , & à guisa del Coto-

gno appunto voler tuttauia conseruarfi nell'odore, & nella bontà Cristiana, a glorianon meno propria, che della nostra vera, & catolica Religione.

# GIOVANBATTISTA CAVALLARA.



Vest'Impresa del Cauallo Pegaseo , ilquale poggiando verso il Cielo , co'piedi anteriori, ( che sono le tue mani ) porta l'accesa lampada , col Motto. **SIC SIC AD SVPEROS**, come ènuoua , limbolica , gratiota , augusta , oscura al volgo , & intelligibile a'dotti , così e conforme

alla Cristiana intentione & vita del Signor **GIO. BATTISTA CAVALLARA** Autor suo;perche ti vede , che questo gentilhuomo da tutti i tuoi pentieri collocati in **DIO** santissimo & clementissimo , posto che egli, venendo per la grauità delle scienze pregiato , & adoperato da'grandi , potrebbe ageuolmente accostarsi alle grandezze mondane . & parimente , che questa Impresa in se chiude vn senso grauisimo raccordato dalle sacre lettere a tutti i Fedeli imperoche al 21. Capo di San Luca ti legge. **SINT LUCERNAE ARDENTES IN MANIBVS VESTRIS**. Nel qual luogo i sacri Interpreti per lucerna ardente espongono Fede viuua , o Fede accompagnata con l'opere della Carità. Si che quello Signore sotto tigura del

del Pegaseo dice, che con questa Lampada, o Lucerna, cioè con questo diuino lume della Fede Cattolica, & della Carità, & non con le solè proprie ale, o forze, intende di alzarli, & spera di giungere alla felice patria de' Beati. Potrebbon altri per la Lampada intendere la legge Diuina, per quelle parole. **LVCERNA PEDIEVS MEIS. VERBUM DOMINI**; o per quell'altre. **MANDATVM LVCERNA EST.** altri il **REDENTOR** nostro, conforme à quello, che dice Giouanni nelle Reuelationi. **LVCERNA EIVS EST AGNVS.** altri l'Intelletto; come in quel luogo s'intende. **TU ILLUMINAS LVCERNAM MEAM.** altri altre cose simili. Siamo però certi, che'l principal senso è il già detto della Fede viuua; & che il vero concetto, dell'Autore è, con questa via di procurarsi luogo in Cielo. Il qual concetto di tanto soprauanza tutti i concetti amoroſi, e militari, letterali, e politici, di quanto la celeſte gloria soprauanza tutte le cose mortali. Nè può eſſer tenuto questo concetto arrogante, poi che ogni Cattolico è obligato d'auer l'istessa intentione di salir al Cielo con la scala della viuua Fede.

Le Figure poi della presente Impresa hanno molta vaghezza, & perfettione, per eſſere due; l'vna artiſciata, l'altra naturale; l'vna ſenſata, l'altra inſenſata; l'vna poetica, l'altra ordinaria; & ambe terminate, conosciute, viſtoſe, non biſognoſe di colori, & nobili, poiche l'acceſſa Lampada onora gli altari, & le cose più ſacre, in tutte le Religioni. Et il Pegaseo sprezzator di Mostri, & fondator di Elicona, ha presso l'antichità meritato luogo fra le stellate imagini del Cielo.

Il Motto accompagna anche egli la bellezza dell'Impreſi, eſſendo in lingua nobiliſſima, parte diuerſo, figurato, breue, puro, non ſuperfluo, & che con le figure fa perfetta ſentenza. Et belliffima contrapositione alle parole di Virgilio, presso il quale Didone giunta all'ultima diſperatione eſclama. **SIC SIC IVVAT IRE SVB VMBRAS.** Et qui l'Autore colmo di ſperanza theologica col cuore, & con la voce dice. **SIC SIC AD SVPEROS.**

Di modo, che per tutte le ſopradette cose poſſiamo concludere, che l'Impreſa è regolatiſſima, & degna del bell'animo dell'Autore ſuo, & della Casa **CAVALLARA**, già tanto numeroſa, quanto nobile in Mantoua, hora in pochi ridotta; la qual Casa diede nome a **CAVALLARA** Borgo notiffimo ſu la riuu del Pò presso Gazuolo; & la quale, (oltre molti perſonaggi in diuerſi tempi in ogni professione eccellenti,) produsse all'erà de gli Aui noſtri **GIOVANNI CAVALLARA**, che commentò l'Arte breue di Raimondo Lullio. Et **ALFONSO CAVALLARA** Vicecancellario Regio in Napoli, a cui Sicilo Medico dedicò l'opera ſua dello ſcoprimiento del Mondo nuouo. Et **GIOVAN MICHELE CAVALLARA**, di cui ſi vede la ſepoltura in Santa Agneſe con queſta inſcrittione, **HIC IACEY NOBILIS VIR DOMINVS IOANNES MICHAEL DE CABALLARIA.** Et di queſta uſcirono **PAOLA**, ET **BARBARA** con altre due ſorelle, tutte ereditarie, le quali aggiunſero nobiltà, & ricchezze alle caſe **GABBIONETTA**, **CONTOTTA**, **GROSSA**, ET **AR-**  
RIVA-



RIVABENNA, maritandosi in quelle. Della bellezza dunque di questa Impresa compiaciutoli il Signor Torquato Tasso, le scrisse sopra vn Sonetto, che a satisfattione de' Lettori ho voluto mettere qui sotto.

*Quel Alato Destrier, che fingi in carte,  
Sott' alcun velo, e forse figura,  
Che voli oltr' i confin de la Natura,  
E le Stelle di Venere, e di Marte.  
Ma quella Face, che con chiome sparte  
Par che stammeggi ne la notte oscura,  
Que s' accende così bella, e pura?  
Già non par foco, che da terra parte;  
Dal Ciel (credo) discese; e colà riede,  
E dal suo lume scorto al Cielo affiri  
CAVALLARA immortale, e'l mondo saegni.  
E per le vie, che tu m' indori, e segni  
Fia, ch' io m' ina'zi soua gli alti giri  
Qu' abbia teco eterna, e stabil sede.*



# IACOMO FOSCARINI

## CAVALLIERE,

ET PROCURATOR DI S. MARCO.



**V**arie sono l'opinioni de Poeti intorno all'nascimento del Cavallo Pegasèo; conciosia che alcuni vogliono, che fra i molti figliuoli che nacquero di Froco figliuolo di Nettuno, & della Ninfa Thesa, principalmente fossero ( fra gli altri ) le Gorgoni , & di queste Medusa generata dalla Ninfa Cetone; la quale ( secondo il parere di Theodontio ) essendo di

marauigliose bellezze, & auendo fra l'altre cose singolari, i crini d'oro, accese si fattamente di se stessa l'auo Nettuno, che scordatosi dell'amplissimo suo Regno, del continuo godeua dell'amore della nipote, di cui ogni giorno più accendendosi venne a tale, che non potendo stare senza di lei, vn giorno fra gli altri profanò il Tempio della sorella Minerua, & perciò ritiratosi in vna delle più segrete Parti di quello a godere la sua Medusa , generò di sì fatto congiungimento il Cavallo Pegasèo: Ouidio Callimaco, & Xenodotto affermano

fermano il detto Cauallo effer nato del fangue della testa dell'istessa Medusa, dicendo, che Perseo figliuolo di Danae, & di Gioue, volendo gratificar Polidette signor dell'Isola di Sciriffo, che auera, & lui & la madre gratamente raccolti, quando dall'empio Acrifio suo Auo furono scacciati d'Argo, & esposti alla fortuna del mare, se ne passò in Africa per portare nelle nuoue nozze, che si doneano fare d'Hippodamia figliuola di Polidette, la testa di Medusa per più onorarle con così fatta strauaginzza; la onde auendo con l'aiuto di Minerua tagliata la testa alla Gorgone, nacque dalle gocciole del fangue di quella, oltre a molti animali mostruosi, il Cauallo Pegaseo alato, sopra del quale montato Perseo peruenne finalmente in Grecia, & recuperato il Regno, & purgata la terra da' Mostri, lasciò, per ordine della sorella, in libertà il marauiglioso Cauallo, il quale volatosene su'l Monte di Elicona, & percossa la cima d'esso Monte con vna delle zampe, produsse il Fonte delle Muse; ma poco appresso peruenuto in potere di Bellerofonte, vn giorno vicino a Pirene gli uscì di mano, & volò in Cielo, oue per opera di Nettuno suo padre, fu da Gioue collocato fra le stelle, riguardando con la testa il Polo Artico, & toccando col piede di dietro il segno di Aquario, abbracciando con i due dauanti la figura del Delfino. Questo dunque celebratissimo da' Poeti fu ne gli anni adietro leuato per Impresa da questo Signore IACOMO FOSCARINI Senatore preclarissimo della felicissima Republica Venetiana, & di famiglia nobilissima, il quale ne' primi anni della sua giouentù peregrinando in varie parti del Mondo, diede segno del valor suo, onde poi ritornato alla Patria, & peruenuto capace de gli onori, con merauigliosa felicità in pochi anni è stato frammesso ne' più importanti maneggi di essa; conciosia che auendo prima ne' tempi calamitosi della fame vniuersale del 1570. con segnalata prudenza proueduto a' bisogni della Città di Verona (in quel tempo sottoposta al suo gouerno) non si tosto ritornò a Venetia che fu onorato con la dignità del Generalato di Dalmatia in tempo, che questo Dominio l'anno 1571. guerreggiava con Selino Ottomano; a' bisogni della qual Prouincia prouide con tanta cura, che munite le fortezze, & riordinati i soldati, valorosamente sostenne la furia de' nemici, & raffrenò l'impeto loro, il che commosse la medesima Republica ad eleggerlo l'anno seguente Generale del Mare in luogo di Sebastiano Veniero, che poi fu Doge: in questo così graue, & importante carico parimente questo Signore diede tanta certezza dell'essèr suo, che se fosse ne' collegati stato egual desiderio, & ardire, succedeva sicuramente vna seconda vittoria, come era seguita l'anno inanzi; fatta poi la pace, & bisognando al Senato mandare in Candia a riordinare, & a proueder' alle cose di quel Regno per i traugli, che auera patito per la guerra passata, egli fu, con vniuersale applauso di tutti, assunto a tanto onore; il quale continuando nel solito suo valore, & caminando con la ordinaria prudenza sua nelle occorrenze di questo maneggio, certificò a pieno la Patria, & il Mondo di quanto gouerno fosse, & con quanta felicità egli riuuscisse nelle cose grandi, & importanti; onde al suo ritorno in Venetia fu (non molto dopoi) contra cambiato dal buon'animo de' suoi Cittadini, cò l'onoratissima dignità di Procuratore di S. Marco, titolo, & dignità (come s'è detto) principaliss. doppo quella del Doge,

Questo

Questo Signore dunque, da ogni parte Illustrissimo, & nobilissimo hà vſato ne gli anni adietro, & vſa tuttauia questa Imprefa del Cauallo Pegaseo sopra tre Monti, & con il volto, & volo verso vna stella che gli stà sopra, con il Motto **SUBLIMIA SCOPVS**. Per esposizione della quale si potria dire, che egli con tal Imprefa abbia voluto scoprire il pensiero, & desiderio suo esser tutto volto alle cose piu alte, & piu grandi, che gli si possono presentare per beneficio & onore della sua patria, forse da lui figurata per la Stella, superando ogni difficultà, & sopportando ogni fatica per grande & difficile che sia, intesa tal volta per i monti, che sono sotto il caualo, & alla quale da detta sua Republica sarà esposto; & in questo proposito seruendoli del Motto, **SUBLIMIA SCOPVS**; venga quasi & alla sudetta Republica, & a se medesimo a dire, che lo scopo, & il fine de' suoi pensieri, sono di tuttauia poggiare, & ascendere alle cose alte, & importanti, ancor che o gli accidenti del Mondo, o la malignità, o invidia de gli huomini gli opponessero contra occulti, & difficili impedimenti. O pur anco, parlando con detta Imprefa al suo Principe, & alla sua Republica dicesse, che si come in quei carichi, & in quei bisogni, che gli veniuano dati egli prontamente, & felicemente ne procuraua ogni ottimo fine, che così parimente poteuano sperar di lui ogni altra maggiore, & perfetta riuscita in ogni altra importante occasione; poiche il suo animo, & il suo desiderio, era di tuttauia andare inalzandosi verso le stelle, & verso il Cielo, mediante le cooperationi, la fede, & virtù sua, passando sopra i tre famosi Monti della Boetia, oue dicono i Poeti esser situati i fonti di Aganippe, Elicona, & Parnaso.

Nè saria forse fuori di credenza il dire, che questo Signore, tutto pieno di carità, & di religione, auesse moralmente formata questa Imprefa, & con essa voluto far chiaro al Mondo, che egli non cura, ne fa conto delle grandezze, & de gli onori, che gli vengono presentati auanti, se non in quanto sieno per beneficio, & gloria della Patria, & de' suoi cittadini, ma che da quello in poi, egli non vi pensa punto, poiche tutte le sue speranze, & i suoi pensieri sono volti & collocati in luogo piu sublime, & piu alto, che è in **D I O** benedetto, vero onore, vero scopo, vero bene, & certa quiete delle anime nostre, & in cui debbono esser volte, & drizzate tutte le nostre operationi.

# FRA IERONNIMO

## S B A R R A

### CAVALLIER DI MALTA.



**L** Stella fissa, che comunemente da gli Astrologi, è chiamata Regolo, ritrouandosi nella lunghezza del Zodiaco a gradi 23. in circa del segno del Leone, senza larghezza considerabile, viene così accomodatamente rappresentata nella Impresa di questo Cavaliero, che ciascuno di mediocre sapere facilmente la potrà conoscere.

Questa dunque essendo vna delle maggiori Stelle, che si ritroui nell'ortua Sfera, per esser di quelle della prima grandezza, si crede anco, ch'essendo vicinissima alla Ecclittica, sia parimente tra l'altre (nella produzione de gli effetti suoi) efficacissima; asserendo i medesimi Astrologi, che coloro, che aueranno dalla loro natiuità cotale stella, nel proprio ascendente, nel mezzo del Cielo, o sia con il Sole, o con la Luna, faranno similmente (per quello, che natura-

turalmente possono gl'influssi celesti nelle cose inferiori) assunti a' gradi onoreuoli, facèdo professione, o di Religione, o essercitâdo il mestiero dell'armi; percioche, partecipando questi tali della Natura di Gioue, & di Marte, vengono anco in vn'istesso tēpo, a produrre effetti degni di ciascuno di detti Pianeti; la onde ragioneuolmente hà voluto questo gentil'huomo leuare anco cotale Stella per Impresa; poiche auendo con onorati mezi profeguito l'inclinatione del fato, non solo si vede obligato a Religione particolare, ma anco fra tutte l'altre, bellicosissima combattendo sempre i professori di quella, & esponendo (con immortal lode) la vita loro, per la saluezza, & essaltatione della Cristiana Fede; & per ciò auendo assentito alla inclinatione del Fato, & del continuo profitando in quello, che le stelle l'inuitano, giustamente se gli può pronosticare, i Cieli esser sempre disposti per augmentarli la sua fortuna, ritrouandoli massimamente auer particolarmente congiunta questa Stella nel punto proprio che gli naeque, con la Luna; & per ciò molto vagamente si vede auer accompagnato, & alle operationi laudeuoli (conueniente alla sua nobiltà) & alla propria intentione il Motto dell'Impresa. *QVA DVCTIS ADSVM*; cauato da quel verso di Vergilio nel secondo dell'Eneide, doue facendo il Poeta, che Gioue confortando Anchise, gli dia animo ad alte Imprese, Anchise tutto allegro per quello che gli auea detto Gioue, & per auer veduta vna Stella apparsa dietro alle parole di quello Iddio, doppò molte gratie resegli, finalmente concludendo dice.

*Tam iam nulla mora est, sequor, & QVA DVCTIS ADSVM*; volendo inferire con quella pluralità, che quantunque da gli influssi gli vengano promesse quelle cose, che pare che la natura loro dispongano, & inclinino; tuttauia par che intenda douergli auuenire ancor quello, che gli vien promesso da' Cieli, non solo per la commistione, che egli si ritroua auere con la Luna (dimostrando, che le dette parole espresse nel numero del più si debbano riferire all'vno, & all'altro, cioè alla Stella Regolo, & alla Luna, ambidue influssi, che dispongono, & operano nelle cose de mortali) ma per denotare, che se bene egli spera, che l'alta benignità sia per fauorire, & prosperare le cose sue, che non però esse si effettueranno, se semplicemente aspettando, che'l bene gli venga di sopra, non accompagnerà alla inclinatione la propria operatione, & con la libertà in ogni parte supererà gli influssi celesti; oue che concorrendo in lui alla detta inclinatione, la volontà libera, seconderà sempre (come con sua molta lode hà fatto fin'hora) a quanto le stelle gli daranno inclinatione, essercitandouisi con tutta quella onoreuolezza maggiore, che ricerca la nobiltà della sua famiglia, la quale essendo annouerata tra le prime della Città di Lucca; hà auuto in ogni tempo molti huomini singolari in diuerse professioni, come da molti stendardi pendenti nella Chiesa di San Francesco di detta Città; chiaramente si vede, Et essendo in particolare l' Autor di questa Impresa stato affectionato all'esercitio dell'armi continuando nel medesimo pensiero militare, pigliò l'abito di Caualliere della Religion di San Giouanni per poter più facilmente effettuare la sua inclinatione; oue essendo poi venuta l'occasione della guerra, che

L'anno 1570 si fece contra Selino Imperator di Turchi, si pose a seruire i Signori Venetiani, & la prima espeditione, che auesse, fù di 400 soldati, diportandouisi di maniera, che la seconda, & terza volta, che fù condotto, ebbe titolo di Colonello, & 600 soldati per volta; rimasto poi i due ultimi anni di essa alla guardia, & Governo della Città di Traù, & auendo fatti di molti danni a nemici, che spesso molestauano quei popoli con grosse scaramucce, fù dalla Republica per ricompensa del ualore, che ui dimostrò, destinato al gouerno della città di Treuiso, principalissima fortezza di quel Dominio in terra ferma; oue tuttauia si troua, con molta & onorata satisfattione di tutti quei Signori.

Nè saria gran cosa credere, che questo Caualiere leuasse quest'Impresa in quei primi anni, che si diede a seruire la detta felicissima Republica; percioche auendo essa per sua insegna il Leone, & egli per sua Impresa il Leone con la stella Regia nel cuore di esso, uolesse quasi dire, che, si come detta stella, è lucidissima, & fermissima nell'ottaua sfera, & che da se stessa non hà mouimento particolare, così egli speraua con le operazioni, & con il suo ualore, di collocarsi nel cuore, cioè nella gratia, & nella beneuolenza di questo Dominio, & iui saldamente fermarsi, nè da quello partirsi giamai per qual'altra importante, & miglior occasione, che da altra banda, o da altro Principe gli si fosse possuta rappresentare; & oltre questa sua pura, certa, & ardentissima deuotione, con la parola *AD SVM*, soggiunse, che tuttauia prontamente, & allegramente saria esposto in esequire (senza alcuna eccettione) ogni gagliardo, & pericoloso ordine, che da detta Republica gli fosse stato imposto; si come pare, che tutto si sia uerificato nel tempo, che egli l'hà seruita, & sia per meglio adempirsi nelle occasioni onorate, che la generosità del suo animo, & l'accortezza del suo ingegno gli faranno uenire auanti.

Dirò anco, che potria questo Caualiere auer eretta questa Impresa in pensiero amoroso, & per il Leone uoluto tacitamente accennare il nome della sua Donna, forse per auer lei qualche conformità con quello di esso & con la Stella Regia, lo splendore, & le bellezze del corpo, & dell'animo della medesima, stimandola senza paragone, si come senza pari si uede detta stella risplendere molto più dell'altre; onde uiolentato per queste degne qualità ad amarla, con il Motto *QVA DVCITIS AD SVM*; accortamente gli dimostrasse la prôtezza, & la costanza in amarla, con quella sincerità di cuore, che all'onestà di essa sua Donna, & nobiltà dell'animo di lui, si conueniu; & questo tanto più facilmente crederò, quanto, che sapendo io, ch'egli nel segno del Leone, ha auuro la Luna nella sua natiuità, ho penetrato che la Signora, che ama ha anch'essa hauuto il Sole nel medesimo luogo, la qual permutatione, partorisce una certa uirtuosa conuenientia d'animi; (come Tolomeo espressamente uole, & da Marsilio Ficino uien affermato nel suo commento sopra il conuito di Platone) onde detrua poi, vn'onestà beniuolenza tra loro, & si uà conseruando con onorati pensieri per esser segno fisso, & casa del Sole che sempre di nota augumento di gloria.

Se uogliamo poi andar discorrendo, perche questo Caualiere con la

stella Regia nel Leone, & non con il Sole, & cò la Luna abbia uoluto forse scoprire questi suoi pensieri, giudicando tuttauia che uoglia rappresentare; cambieuoie permutatione di luminari, io crederò, che l'abbia fatto per rende l'Impresa più uaga, & ingegnosa, & per mostrare, che se bene sino dal nascimento fù inclinato ad amare, per la già detta conuenientia; nondimeno à ciò non ha dato mai principio, sino che l'uniuersal gridando delle rare qualità, & virtù della Donna sua non l'hanno spronato à condursi alla presenzia di lei, per nutrire la sua uilta di così rara bellezza; onde quiui ripigliando il Motto,

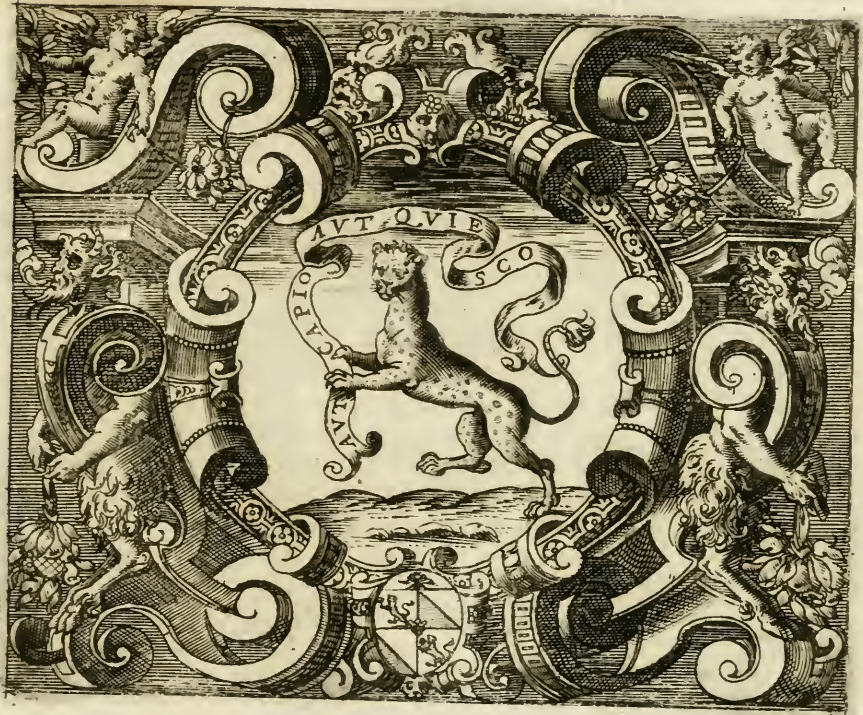
QVA DVGITIS ADSVM. uenga poi à confessare essere hora prontissimo per obbedire à quanto di lui han disposto i Cieli in seruitio di così be'la, sauia, & onorata,  
Donna.

∴





IACOMO SORANZO  
CAVALIERE,  
ET PROCVRATOR DI S. MARCO.



**A**NCORCHE sia lodata dalla maggior parte de gli huomini la mediocrità, come quella in cui si rirruoua la virtù; nondimeno l'esser mediocre nella mediocrità, non è conceduto d'alcuno; come l'essere mediocremente buono, o virtuoso; che se i Filosofi dissero, che la virtù era la mediocrità tra i due vitij repugnanti; con tutto ciò dissero ancora che repugnaua all'vno, & all'cro; la onde l'essere mediocre nella bontà, s'intende, che l'huomo si lasci perturbar da qualche vizio, & che egli in qualche parte gli consenta, ma la virtù non è tale; perche si come il corpo ò è sano, ò è infermo, nè da i Medici gli vien dato mezo alcuno tra l'infermità, & la sanità, così l'animo nostro, o è infermo per il vizio, o sano per la virtù, & non solo questi mezanamente buoni, ma i mezanamente cattiuvi vengono biasimati, & rifiutati dal consortio ciuile; onde disse San Giouanni nell'Apocalisse.

Quia

Quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te euemere ex ore meo; come volesse dire, perche non sei nè buono, nè cattiuo affatto io ti discaccerò; essendo il buono appresso Iddio materia della sua Giustitia nel remunerarlo, & il cattiuo della sua misericordia nel perdonargli; & di qui auuiene, che quelli, che sono nel luogo del Principe, non di portandosi meriteuoli di egregia lode, sono degni di riprensione, & biasimo, & è come quella gemma, che ogni picciola macchia, che abbia perde quasi il total suo valore; & questo è quello, che dice Platone, che chi non suona ben la lira, non la deue adoperare. Ilche tutto benissimo cade à proposito nostro, poiche questo Illustrissimo Senatore, che ha fondata questa Impresa, auendo sempre l'occhio a questo bersaglio, attende in modo tale a quei magistrati maggiori, che dalla sua Rep. se gli offeriscono con tanta sua estrema riputatione, che non gli accetta come onori, ma come campo, oue ne sia per acquistare, & se da qualche ostacolo ne fosse impedito, che conuenisse seruirlo senza eroiche operationi, più tosto lo tralascierebbe. Platone non potendo ammollire, & temperare il popolo Athe niese, depose ogni pensiero de maneggi publici. Chi ne' magistrati possiede luogo oue possa gouernare i sudditi, se egli si diporta à voglia loro, non gouerna, ma uien gouernato, & egli non ottiene più il magistrato, ma il magistrato viene Signore di lui, essendo le sue attioni inuoluntarie, come Filon narra di Flacco, che era Presidente per l'Imperio Romano nell'Egitto, che diuenne di così poca autorità, & consiglio, che dice queste parole, ipse factus est Præsides subditus; illi contra è subditis rectores; per il che dobbiamo credere, che questo Illustrissimo Senatore Autore di questa Impresa dalla ferma intentione di questa sua salda fortezza, & giustitia cauasse questo motto, AVT CAPIO, AVT QUIESCICO; quasi che volesse dire, che non resta contento della mediocrità ne' magistrati, nè meno si lascia vincer dall'ingiusta compiacenza particolare, onde il detto motto col corpo dell'Impresa vengono quasi à fare vn compendio, & breue epilogo delle sue operationi, esplicando la prestantia sua, che non è di stare nella mediocrità, & il suo proponimento di regere, & non di esser retto dall'altrui affetto, dimostra con quelle due parole, come che sia huomo, che si adoperi nell'uno, & l'altro tempo, cioè in pace, & in guerra; della pace significa quella parola, QUIESCICO. Virgilio,

*Nunc placida compositus pace QUIESCIT.*

Et della guerra CAPIO: l'Ariosto nell'Epitafio del Marchese di Pescara,

*Quis gelido iacet hic submarmore? maximus ille*

*Piscator belli gloria, pacis honor;*

*Nunc quid, & hic pisces CAEPIT? non: ergo quid? Vibes*

*Magnanimus reges, oppida, regna, duces,*

*Dic quibus hæc CAEPIT piscator retibus? alto*

*Consilio intrepido corde, alacrique manu. &c.*

Di modo, che si uede come all'vno, & all'altro tempo si conuengano queste due parole, tal che uaglia, & in guerra, & in pace; (dicendo Giustinianone nel

no nel proemio dell'Inst.) Imperatoriam Maieſtatem non ſolum armis decoratam, ſed etiam legibus oportet eſſe armatam, vt vtrunque tempus & bellorum, & pacis rectè poſſit gubernari. Atto ſimile, o di pigliare, o di riposare vedeli far' al Pardo; perciocche ( come ne ſcriſſe Eliano ) il Pardo nella Mauritania è animale fortiſſimo, belluſſimo, & velociſſimo, & pur è infeſtato dalle Simie, copioſiſſime in quella regione, ò per oltraggio di certi geſti, che lor fanno, o per aſſimpatia di natura, nè le può prender con la velocità del ſuo corſo; perche leggiadramente ſaliſcono ſopra arbori ſolti, doue il Pardo per la grauezza, & grandezza del ſuo corpo non le può, nè ſeguire. nè prendere, ma piu accorto di quelle ſtendeli tutto ſotto quegli albori ſul terreno in modo tale con gli occhi chiuti, nè punto reſpirando, che queſte beſtie (ancorche aſtutiſſime) lo tengono per morto compitamente; per il che mandano vna piu audace dell'altre a ſpiar la coſa; la qual ſceſa, vſa prima (in accoſtarti) granduſſima auuertenza, & ſcacciando il timore, gli vò piu appreſſo, & vedendogli gli occhi ferrati, nè ſentendo, che punto reſpiri, ella ſenza offeſa fa fede all'altre eſſer ſicuro l'auicinarſegli; per la qual coſa tutte gli concorrono ſopra, & moſtrano ne' geſti grande allegrezza, lungamente feſteggiando, ma il Pardo, doppo auerle ſopportate vn pezzo, quando gli par tempo di vendicarſi ſi drizza, & a voglia ſua ne fa con l'vnghe, & co i denti quella ſtrage, che vuole; talche in queſta azione il Pardo, o che ſi vede riposare, o impadronirſi del ſuo nemico. Da queſta belluſſima proprietà naturale, o d'acortezza, che dir vogliamo, del Pardo, preſe queſto Signore l'Impreſa col detto motto, *AVT CAPIO, AVT QUIESCICO*, il quale tanto piu ſe gli conuiene, quanto, che ſi vede riſolutiſſimo in tutte le coſe, che egli hà da fare, le quali ſenza impedimento di dubbietà, che lo ritardi, o le laſcia ſubito, o l'eſſequiſce affatto; perciocche ſi legge, che ſe il Pardo in tre ſalti non piglia quello, che ſegue, ſdegnato ſi lieua da tal impreſa, & ſi acqueta, ancor che ſia audaciſſimo al pari d'ogni altro animale. La magnanimità del qual motto, pare che queſto Signore abbia tolto da quel detto, che anticamente è ſtato vſato da' ſuoi progenitori intorno all'arme della caſa *SORANZA*, che *IGNARIS FORTVNA NON FAVET*, alludendo per via di contrarij a quel di Virgilio.

*Audaces Fortuna inuau, timidusq; repellit.*

benche egli ciò tentafſe con vna magnanima audacità, & ne impetraſſe l'aiuto, & fauore della Fortuna, pur eſſequì il ſuo proponimento di voler adoperarſi nel magiſtrato ſuo, & non ne ſtar inutile a voglie altrui, & eſſequire quel precetto, *Aut bellandum, aut quieſcendum*. Nella qual occaſione fu anco. Proueditore generale dell'armata nell'anno ſecondo della vittoria auuta contra Selino Ottomano alli Corzolari, & eſſendo il nemico rinforzato con vn'altra bellicofiſſima armata, & per timore ritirato in porto a capo Mattapan, & auendogli l'armata della Lega preſentata la giornata, & ſtando tuttauaia l'vna parte, & l'altra ſoſpeſa, immediate, egli ſolo proruppe, & aſſaſe il nimico, inuitando i compagni a ſeguitarlo, & eſſendo paſſato molto auanti, fatto voltare il corno ſiniſtro inimico, & ſeguitandolo con molto danno del loro Galee, & vittorioſo, non eſſendo.

essendo seguito ( si come si conueniu, mercè della fortuna inuidiosa del nostro bene ) diede certo segno di non voler fermarsi nella mediocrità, nel trattar vn tanto officio, ma poi riuolto a dietro, se ne venne in Dalmazia, doue a Cataro fortezza principale, ritrouò il piu stupendo, & merauiglioso Forte ( fatto dal nemico a pernicie di quella Città sopra la bocca del porto ) che si fosse veduto giamai per l'adietro, il qual era contesto di grossissimi roueri, concatenato d'vna testura incomparabile, tanto tenace, & di tanta sodezza, essendo ripiena di terreno, che non cedeuo punto di rigore a qual si voglia fortissimo baloardo di grossa muraglia, il quale immediate egli distrusse, con segnalata strage de' nemici. Disse che questa Impresa è vn compendio d'ogni sua attione, perche dice Eliano, che *Parlades cum robore sint, & viribus præstantes non cursu, quo maximè valent Simias persequi aggrediuntur*; percioche se bene col sommo fauore, che ha questo Senatore nella sua Republica di moltissimi parenti, & di numero infinito di amici per molti suoi meriti, potesse conseguire ogni gran dignità con vna semplice sua dimanda; tuttauia egli non adopera niuno di questi mezzi; poscia, che ( come dice il diuin Platone ) Non è officio di troppo buon Cittadino il ricercare i Magistrati, ma è di ottimo l'accretarli dalla semplice volontà de' Cittadini: come Traiano, che s'affaticò di meritar l'Imperio, ne giamai lo procurò, non douendosi procurar gli onori, ma meritargli; diceua Plutarco. Si assegna anco il buon essere ad vn buon Capitano con il detto Pardo; essendo il Pardo astutissimo, nell'ottenere della vittoria; Vn Capitano piu, che è di tal maniera, & qualità, tanto più ne vien lodato, & ammirato, come quello, che vince col valore della mente, in cui sono fondate le virtù eroiche, come disse Aristotele oue all'incontro, l'acquistare la vittoria col mezo del valore aperto dell'armi, non è degno di tanta lode: onde disse l'Ariosto.

*Fu'l vincer sempre mai laudabil cosa,*

*Vincasi, ò per fortuna, ò per ingegno;*

*Et Valerio Massimo scrisse queste parole,*

Illa verò calliditas egregia, cuius opera quia appellatione nostra vix aperte exprimi possunt, Græca pronuntiatione stratagemmata dicuntur; soggiungendo doppo, che Gioue fu sempre fauoreuole agli astuti prouedimenti, & auuili de' Romani, per il che gli Egittij essercitauano la giouentù loro alle caccie, per affuefarli col processo dell'età alli stratagemmi, che doueuano vsare contra gli nemici; la qual cosa parimente fu lodata da i Lacedemonij, per l'essercitio dell'arte militare; & Plutarco in Temistocle dice, che gli huomini valorosi con astutia entrano in battaglia. Vlisse fu chiamato destruttur di Troia, non Achille, & è quel pianto della virtù sopra il sepolchro di Aiace, dicendo esser stata vinta dall'inganno. Questa sorte d'ingegno, che si hà nel Pardo, vien celebrato, dall'istesso Plutarco ne gli opusculi, quando adduce quella contentione epopica tra la Volpe e'l Pardo sopra la loro bellezza, auuenga che la Volpe asfimigliò il suo ingegno alla varietà de' colori del Pardo. Et il Petrarca poco se n'allontanò, quando descrisse quell'intelletto saggio, dicendo.

*Intelletto ueloce più che Pardo.*

Ma oltre questo, uedesi ancora la natura del Pardo conuenirsi al buon essere de' Cittadini grandi, che bene si legge appresso gli antichi essere stati alcuni, che anteposero l'utile proprio all'onesto; come Annibale, che non prese Roma, ma andò à Canne, perche uincendo gl'inimici della sua patria aueria deposto la dignità, che lo faceua Principe di tanta gente, & che nella sua destra riponeua la salute de' Cartaginesi, però tenne in piedi ancora la guerra, negando per commodo proprio quel della Patria, ma essendo ciò cosa empia, si deue imitare Aristide, che si sottomise a Temistocle suo nemico per cagione della publica salute, & Hermia cedè nella stessa occasione il Capitanato (contra i nemici della Patria) à Cratina Magnete, anchor che ui fusse fra loro fiera nemistà, & se ne andò in esilio per non impedirlo. Racconta Eliano che essendo alleuato un Pardo da un certo pastore con un Capro, & essendo loro continui ne i pascoli, auenne, che il detto pastore uccise il Capro, & ne diede de mangiare al Pardo, ilquale conosciutolo, non lo uolse toccare: il pastore ostinato, che ne mangiasse, sempre quando il Pardo daua segno d'auer fame, glielo offeriua: ma il terzo giorno poi ueduto il pastore, che il Pardo s'era risoluto di morire più tosto per fame, che mangiare di quel Capro, si risolse ancor'egli, di dargli altro cibo; cosa da celebrarla eternamente, come fece Martiale;

*Massyli Leo fama iugi, pecorisq; maritus  
Lanigeri, mirum qua posuere fide;  
Ipse licet videas cauea stabulantur in vna,  
Et pariter socias carpit vterque dapes.*

Et appresso.

*Sydera si possent, pecudesq; , feraq; mereri;  
Hic aries astris, hic leo dignus erat.*

Et à ragione la sua ingenuità viene dimostrata dalla bellezza del corpo, che disse Platone far fede della bellezza dell'animo; per ilche i Poeti misteriosamente lo misero al carro di Bacco, per dimostrare quella anima, che inebriata della sapienza diuina, ch'entra nel corpo bello, & ne siede al governo quasi caratteria. E però il Fracastoro Poeta prestantissimo, volse dire, che l'intelletto si solleuasse dal corpo delle speculationi, che fa parer l'uomo ebbro,

*Lyncas nec acres aduehe neugere  
Tyrfos venustum, nec tege casside  
Horrente vultum, sed tenero veni  
Cinctus tempora pampino  
Tuisq; mitis, & placidus sacris adesto.*

Et Virgilio cinse con misterio le forelle di Venere con questa pelle,

*Iuuenes monstrate mearum  
Vidisti siquam hic errantem sorte sororum  
Succintam pharetra, & maculosa tegmine lyncis,*

mostrando comela diuinità quà giù si veste di bellezza. Et Dante volendosi far tale, parla di quella Leonza, che riscotrò, della cui pelle si desideraua vestire,

*Si che a bene sperar m'era cagione*

*Di quella fiera la gaietta pelle .*

Plinio narra, che'l Pardo è di tanta bellezza, che gli animali s'inuaghiscono in vederlo, ma temendolo, solo l'ammirano da lontano, & rade volte se gli accostano, dubitando esser presi da esso, onde egli si occulta il capo per non spauentarli, che quasi il medesimo possiamo dire di questo Signore, poi che proponendo il proprio commodo & interesse all'onello, & al giusto nelle priuate, & publiche attioni; appresso che viene temuto, & ammirato da tutti per l'incomparabile suo valore; tal che di lui si può dire quello, che disse già Martiale di Domitiano;

*Terrarum Dominum proprius videt ille, tuoq;*

*Terretur vultu barbarus & fruitur .*

Onde poi con la sua eloquenza fa tanti illustri offitij per la patria, che leggieramente (a guisa del Pardo) tira a se tutti i Principi, a' quali tante, & tante volte è andato Ambasciatore: quasi ch'egli sia quell'Ercole, che racconta Luciano; dalla cui bocca pendono catene d'oro, & d'argento, con che vale a legar huomini; & ha quello stesso corso delle genti ad esser riceuuto, che ha il Pardo tra le fiere, delquale dice Arist. che non solo per la bellezza, ma anco per l'odore tutte vi si allettano. Così finalmente si vede quanto conuenga questo simbolo all'Auttor di questa Impresa, come quelli, c'abbia negoziato con i maggiori Principi dell'vniuerso, & in gran parte confederati, & riconciliati con la Patria; spetialmente con Solimano, Selim, & Amurat Imperatori de' Turchi a' quali fù tre volte Ambasciatore, da' quali impetrò tanto, quanto dimandò loro per la molta destertà sua, & intelligenza che ha di simili negotij; & particolarmente nella compositione de' confini, per l'occasione dell'ultima guerra di Dalmatia, oue all' hora fece quel notabile alloggio in Campagna, che non si puote imaginare il più illustre, confermò la pace, che sotto Selino fù rinouata. Per le quali operationi, si vede questo Signore tanto vicino al Principato della sua Republica, quanto è il premio alla virtù, poiche egli ha auute tutte quelle dignità maggiori, che si danno in occorrenze importanti di Stato, & in rimunerazione a' benemeriti della sua patria, doppo essere stato dieci volte Ambasciatore a' tutti i maggiori Principi del Mondo, nella quale occasione fù onorato dal Re d'Inghilterra della dignità equestre, & ebbe in dono vna catena d'oro, doue ui era appesa la Rosa rossa (che è Impresa Reale) tenuta in mano da vn Leone. Et doppo l'auer retto le principali Città del Dominio, doppo essere stato fatto Proueditor general dell'armata, & poi Capitangenerale, gli fù dato da tutto il consenso della Republica, la dignità di **PROCVRATOR** di San Marco. Et nelle sospitioni delle guerre, che vagauano per l'Europa nell'anno 1578. fù eletto Proueditor General di terra ferma, con statuto, & autorità assoluta, & inappellabile d'ogni atto, che facesse. Onde non resta altra via in questa non meno giustissima, che felicissima Republica di riconoscerlo di tante sue eroiche attioni, che questa vnica dignità del Principato, vedendosi tuttauia tutte le operationi & attioni sue riuscire felicissime, & con uninersal satisfactione, & compiuto contento d'ogn'vno; si come successe nella Città Bre-

scia,

fcia, doue era solleuata vna così strana feditione tra Cittadini, che ogni contrada era ripiena d'occisioni, & tanto s'era incrudelita, che non si portaua rispetto, ne si aucaua misericordia a' fanciulli stessi nel seno delle misere madri; onde essendoui mandato questo Signore per prouedere a ciò, con assoluta autorità datagli dall' Illustrissimo, & giustissimo Cōsiglio de'X. il primo giorno, che vi entrò, leuò, & fradicò talmente quella miseria, che da se stessi gli inimici conuennero pacificarli, pigliando per tre anni bando dalla patria, & con tutto, che andassero vagando, pur non poteuano far di non lodarlo d'ogni incommodo, che era commesso loro, per segno della veneratione, & grauità, nella quale veniuua tenuto, & riuerito; & è quello appunto, che dice Virgilio.

*Ac veluti magno in populo cum sepe coorta est  
Seditio, seuitq; animis ignobile vulgus;  
Iamq; faces, & faxa volant, furor arma ministrat  
Tum pietate grauem, ac meritis si forte uirum quem  
Conspexere, silent, arrectisq; auribus astant.*

Parimente nella solleuatione d'alcuni plebei in Verona contra l' Illustrissimo Rettore, che si partiua, tratti da pazza persuasione a tale offesa, onde che'l Senato pretendeua lesa la Maestà del Principe, per abbassar tanta temerità; fu mandato questo Signore con ogni soprema autorità, com'è il solito d'auere, & senza, ch'egli facesse danno, o dimostrazione alcuna (al solo primo suo arriuo) restorno pentiti dell'errore. Mentre poi era quella crudelissima peste in Venetia, subito ch'egli tornò dalla decision de' confini di Dalmatia, fu eletto Sopra Proueditore all'offitio della Sanità; La onde con suoi collegghi fece tale prouisione, che liberò miracolosamente la Città, in quel tempo appunto della primauera, che fuol la peste prorompere per ingagliardirsi; Et che per ciò molti s'apparecchiavano a noua fuga, & estilio. Onde possiamo concludere, che si come de' Pardi radi ne siano stati veduti in Italia, così innanzi il tempo di Cesare, come dopoi; così medesimamente rade volte siamo noi per vedere huomini così compiti, & ripieni di esemplari qualità, & virtù come questo Signore. Et perche certi belli ingegni si sono compiaciuti sopra questa Impresa, & sopra le attioni illustri di questo Signore, fare alcuni versi, ho giudicato bene, per consolatione de' begl' intelletti, metterli qui di sotto, & in particolare questi del Signor Mario Verdezoti.

*Quot macula insignem variato tegmine Pardum  
Consimiles decorant, totidem S V P E R A N T I V S Heros  
Consilij fulget radijs dum pacis honorem  
Iustitia ad cælum tollit plaudente Senatu;  
V el dum classe vehens patriam Mauortis alumnus  
Neptunum premit imperijs, & sauis in armis  
Fulminat Ethrysiæ puppes, hostemq; superbum  
Territat: atque sua fatali nomine gentis  
Dignum se referens superat virtute priores,  
Adria quos aluit propria de stirpe suorum  
saluæ magne Heros; diti cui Nestoris annos*

*Stamine parca ferat : nam cum pia fata iubebunt  
 Aduantasse dicm, magnus quem Iuppiter olim  
 Felicem statuit Venetis occurrere rebus,  
 Supremum patriæ te te cernamns honorem  
 Tangentem latij pulchræ renouare uetustum  
 Virutis studium, atque auri felicia secla.*

I quali per esser d'Autor celebre, & per non defraudar lui della fatica durata si dourebbe confessare, che'l Signore che vfa questa Impresa merita di esser celebrato dalle penne de' piu dotti Scrittori dell'età nostra,

Hò parimente giudicato bene metter qui sotto alcune stanze fatte dal Reuerendo Signor Iacomo Tiepolo in tempo, che questo Senatore auca il gouerno del Mare; così accioche il Mondo goda della felicità dell'ingegno di chi l'hà scritte, come perche i lettori cauino da quest'opera doppio contento; le quali sono le seguenti.

**FOLGORA** intorno al buon SORANZO in te  
*L'elmo di Pluto, e ne la destra mano (sta  
 Fulmina l'haستا horribile, & funesta,  
 Che mai non fere il crudel hoste in uano,  
 Del fatale Gorgon, par che si uesta  
 Il manco braccio, onde a lo stuolo infano  
 Dè fier Giganti, in fuga uolse il piede  
 La casta Dea, ch'a Gioue in grembo siede.*

*Qual scende pellegrin falcon maniero  
 Con larghe ruote a nuoua preda intento,  
 Tal contra gl'hosti suoi con lieui penne  
 Soura i liquidi campi egli se'n uenne.*

**Da questi armi'l centauro Tifeo**  
*Tosto su oppresso; all'hor che contra il cielo  
 Fatto scala di monti a stolto, & reo,  
 Pensier sfidaua il sangue altier di Celo,  
 Tremò l'Olimpo, & ogni ardir cadeo  
 A Marte, a Bacco, al gran signor di Delo,  
 E già porgeano a i duri sebernà a l'onts  
 Desiri successi, ardite uoglie, e pronte.*

*Leucade a nuoto all'hor pronta si mise  
 Con Ceffalena, & altre Ninfe in schiera  
 De le Cicladl'l cor, intorno rise:  
 Festeggjò l'amorosa alta Citera  
 Sopra'l uertise Ideo corse, & s'assise  
 Creta gentil per mille gratie altera :  
 La doue in cento fontè il crin si bagna.  
 Per mirar quell' Impresa eccelsa e magna.*

**Ma il petto oppose al temerario ardire,**  
*La bellicosa Daa, saggia, & inuita,  
 Che spenti a pieno i fieri orgogli, & lire  
 Rese la terra de' suoi parti afflitta:  
 Qual festeggia Nereo, s'anien che spire  
 Vento che l'onda sa di torua dritta;  
 Euro incalciando con ueloci piume,  
 Tal Gioue allora, & seso ogni altro nume,*

*Ma il crudel Trace, all'improniso aspetto  
 De l'ardito guerrier tutto si scosse,  
 Per dar al cor da fredda tema affretto  
 Presto soccorso, il sangue all'hor si mosse,  
 Si tinte il ni, o di pallore; e'l petto  
 Fu d'ardir uoto, & quasi acerba fosse  
 Morte presente, col fulmineo strale  
 A la trepida fuga aggiunse l'ale.*

**Sotto quest'armi'l ualoroso altero**  
**SORANZO** moue il cuor pien d'ardimento  
*Perche di CRISTO il già cadente Impero  
 Non resti in tutto abbandonato e spento,*

*Que suggi uil seruo? ah non ti moue  
 Dunque del tuo signor laude ò uergogna?  
 Son questi i uanti tuoi, l'inclite proue  
 Misero o pure a guisa d'huom, che sogna  
 Non sai quel ch'opri ò con astutie noue  
 Insolito timor finger bisogna?  
 Taci inuidia non hò; la uista sola  
 Del intrepido Duce il cor gl'inuola*



Quinci perduto il buon consiglio indietro  
 Ritira il passo; come il granchio suole;  
 Che tardate al bisogno, o Marco, o Pietro?  
 Che non troncate homai tante parole?  
 Sì ualorose destre il corso dietro  
 Tenendo al mio signor, che in terra uole  
 Seminar del suo nome alta memoria  
 Cogliete i frutti a pien d'eterna gloria.

Le sue giuste bilance in man tenea  
 Gioue in quel punto, è l'uno, & l'altro fato  
 D'ambe l'armate in quelle posto hauea,  
 Mirando qual piu fosse in giu piegato,  
 Librò tre uolte, e pur tre uolto rea  
 Sorte hebbe inuidia al nostro dolce stato.  
 Chè'l Destin, quasi equal ragion n'hauesse,  
 Ne questo a quel, ne quello a questo cessè;

Ma non fra tanto il generoso inuitto  
 Guerrier s'arresta, o ne richiama il passo  
 Che stima pur, che'l termine prescritto  
 Quel giorno sia per far di spirto casso  
 Il Turco d'Asia, e'l moro empio d'Egitto,  
 Et por l'Imperio d'Ottomano al basso  
 Tal che de' legni le reliquie in fondo  
 Tratte respiri in libertate il mondo

Come grand'Orso oue d'alpestre roccia  
 Timaio al mar precipitoso scende,  
 Et grida sì, ch'ogni uoce alta Chioccia  
 Qual Nilo là su'l Nero Delta rende  
 Moue sì degno, et mètre al pian s'approccia  
 Quasi strale ueloce il corso stende.  
 Pur che uisto la greggia, o l'armèto habbia,  
 Che trar del uentre può l'ingorda rabbia.

O come la ne procelloso inonda  
 Plutto il gran piede al Mauritano Atläte,  
 Fa Nomade Leon, fronte gioconda  
 Chi si ueggia il giouenco errar d'auante,  
 Così l'SORANZO; onde s'aperse l'onda  
 Marina; & si mostrò tutta schiumante:  
 Nettuno all'hor de la sua uita in forse  
 Pien di spauento a Dori in grembo corse.

Di spessi lampi in tanto il ciel balena,  
 Che di tema, & stupor empion le menti,  
 D'horribile tumulto ha intorno piena  
 L'aria il gran bombo de' metalli ardenti,  
 Fugge il malferro; e cotal furia il mena  
 C'hauer non ponno sì prest'ale i uenti.  
 Et ecco nudo a un pino il fianco lascia  
 Di remi; alto spezzato al fondo passa.

L'arbor a questo a quella lena il timone,  
 E galeotti, & marinari ancide,  
 Via sen porta la poppa, & con lo sprone  
 L'intera prua dal legno hostil diuide.  
 Non con tanta ruina auuien, che tuone  
 Etna, se'l Mar ne le cauerne stride  
 O se'l superbo Encelado già stanco  
 Cangia con ira il lato destro, o'l manco.

Quà uola un braccio, et là una gamba insieme  
 Con la coscia, & co'l piè nel falso humore  
 Stefo fra bianchi'l miser tronco geme,  
 Che s'affretta dolente a l'ultime bore;  
 Quei nuota ad altro legno, et par che treme  
 Di alzar de l'acque il mento, o'l tergo suore  
 Questi cui l'onda homai gonfia, & insala  
 Drizza le piante, & giu nel fondo cala,

Già s'aggiraua all'aurea poppa intorno  
 Alma uittoria con purpurei uanni.  
 Pietà non men, che'l fortunato giorno  
 Primo riposo a' nostri lungbi affanni,  
 Che al mostro Oriental rotto d'un corno  
 Fia'l sen d'Ambracia, & di Corinto gli anni  
 Cotanti scorsi n'feruitute, e'n duolo  
 Ristorò al fine un hora, un punto solo.

Dal Ricco grembo homai sparger gli allori  
 S'apparecchiana, e mille palme, e mille,  
 T'esta ghirlanda de' piu scelti honori  
 Che scintillan di gloria alte fauille,  
 Tienla Dea uincitrice; onde s'honori  
 L'alto intrepido cor, ch'al forte Achille  
 Ceder non uole, ne all'accorto Vlisse  
 Nè a qual piu glorioso al mondo uisse.

Ma il Fato si trapose: Ecco il lucente  
 Figliuol di Maia, & del superno coro  
 Fedel Nuncio, dal ciel scende repente  
 Ricco gli homeri, e'l sen d'alto lauro  
 Le piante a lato, e l'ultrice fulgente  
 Et ne la destra tien la uerga d'oro;  
 Con questa in cara luce auvien che l'ombre  
 Hor desli, hor di mortal sonno le ingombre.

Perpetua primavera il volto lieto  
 Veste a l'Arcade Dio: la lingua adorna  
 Dolce facondia, che può l'aer queto  
 Far di turbato: al mar romper le corna:  
 Quallicue aura, che scherzi entro un laureto  
 Se Febo in Cancro, od in Leon soggiorna  
 O fresco riuo a stanco pellegrino,  
 Tale a' cor misti'l ragionar diuino.

Stringi o diua, dis'ei, stringi o uित्रice  
 La mano, e'l sen ridente, hor che a l'auaro  
 Destin crudele ir contra a te non lice,  
 Chenon ni hà la ragione alcun riparo:  
 Dunque rispose al Dio l'Alma beatrice  
 De' sacri inuitti Heroi, dunque al piu caro  
 Figlio mi uietan stelle inuide, & empie  
 De la Delfica fronde ornar le tempie.

Dunque il costume suo fiero, & antico  
 Contra la Donna d'Adria il ciel ritiene?  
 Dunque ingiusta fortuna il volto amico  
 Pur mostra a l'empio, & Cioe anco'l sostie  
 Non fia giamai, che di seruire intrico (ne.  
 Libera il collo (ò dure aspre catene)  
 Et posto fine a' suoi lunghi martiri  
 La nobil Grecia in libertà respiri.

Dunque non basta a reo destin proteruo  
 Resi più uolte hauer miei sforzi uani?  
 Et quando contra Eubea barbaro seruo  
 Spingendo ottenne i suoi desiri insani.

L'Euripio all'hor uia più legghier che ceruo,  
 Cui ueltro incalcia, & riuo intorno e piani  
 Stagno pien d'ira, & pien di scorno ancora  
 Nega spuntar de le sals'onde fora.

O quando ne gli artigli al Predeti hebbe,  
 Et a Pilo il Leon la selua hostile;  
 Onde al fier Trace mille uolte increbbe  
 D'esserui, e tenne le sue forze a uile.  
 L'onda all'Ionio all'hor pur anco accrebbe  
 Per la stessa cagion sdegno simile,  
 Presaga del suo mal l'alta Metona  
 Pianse: del pianto il lito, e'l mar risuona.

O pur quando co'l Doria il buon Cappello  
 Contra Aradin gli armati legni spinse  
 Qual ardor generoso ingiusto, e fello  
 Destin repente in fredda tema estinse.  
 Ma l'accorto African, qual pronto augello  
 Con uelocissim'ale intorno cinse  
 Il gran Leon, che mentre indarno rugge  
 Spegne'l Ligure il lume, e scherza, e fugge.

Et hor perche l'Europa unqua non esca  
 Di seruitute, & seco il mondo tutto:  
 Mentre il gran pesce è quasi colto all'esca,  
 E'ndarno guizza in quest'ondoso flutto;  
 Quasi ch' al ciel d'ogni mia lode increzca,  
 Vieta, ch' al fior di sì bell'opra il frutto  
 Dolce risponda, & pien d'inuidia acerba  
 Giuste speranze (obime) pur trōca in herba.

Ma non andrà (sen certa) a lungo troppo  
 Che'l sacro Heroe, cui serbo il testo lauro,  
 Del suo ualore a cruda stella intoppo  
 Farà, uincendo il fiero Turco, e'l Mauro,  
 Così disse la Dea, quinci in un groppo  
 Mille lampi scoprir lieti il crin d'auro  
 Di sì bella promessa il mondo gode,  
 Et SORANZO SORANZO intorno s'ode.

## V I N C E N T I I

## G I L I A N I M O S T A I

## D E I A C O B O

## S Υ Π Ε Ρ Α Ν Τ Ι Ο .



Ἰππὲ τὸν ὠκύβη Συπεράντιε πάροδ' αἰν εἶλες,  
 εἶναι γνωμότυπον ζῶν ἱερογλυφικόν·  
 Αἰθε σέωυτέρ' ὄπσον πανυπέρτατος εἶλεῖ  
 Βιλλὸς ποικιλόχρους λαμπρὰς γυτιφάκσι.  
 Ταῦτα μόν' αἰγῶμι σέθεν κεν σύμβολα φάνοι,  
 Ταῦτα μόν' ἀκροπόλοις ὕμμι, θεοῖσιν ἄροι.

## Vincentii Giliani de eodem.

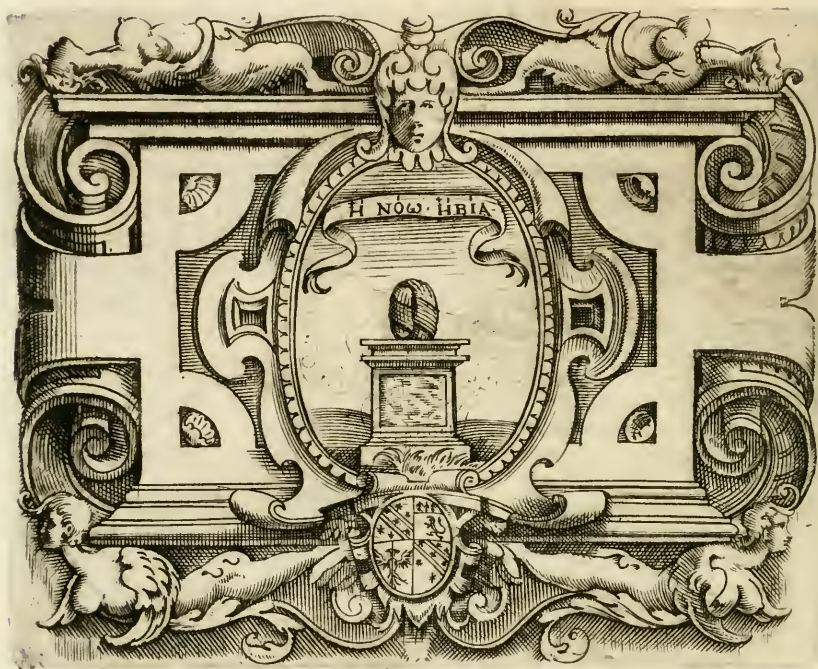


Ἰσμβάν Συπεράντιος σκηπτοῦχος ἀνάσσει  
 τῶν τεχοφραγέων δημογενῶν πολίων·  
 Ἐν τῷ ελαμοφόρος λάμπει γλαυκῶπις Ἀθῶν,  
 Ἡ δὲ Δικαιοσύνη ἠσαχουσέφανος.  
 Εἶδε πολλοῖσ' αἰετοῖς τὰ ὑδροκελῶνα θαλάσσης  
 Σχίζει τοῖς πηδῶσι ὑδροθόνοισι πέδα·

Ἐν τῷ ἀρυπέδον ποσσεδῶν κυανοχάτης  
 Ἄυτοκυβερναεὶ δένδρα τὰ ποτοπόρα.  
 εἰ πολυμειοισιν πολέμον φθισήνορα ποιεῖ·  
 Ἐν τῷ ἔροισρέϊ ὀβρόλοιστος Ἄρης.  
 εἰ καπλώαγορῶ ἀγορῶει, κειλέα κινεῖ.  
 Γαυφίνοος πειθῶ, τερφίχορος τε χάρις.  
 εἰ δὲ διοστρεφέας πρὸς ἀνακτας κ' ἦλθε διάκτων·  
 Ἐν τῷ ὠκυπέτης ἦλθεν Ἀτλαντιάδης.  
 εἰ βασιλῶσ' ὀρεπῆ φαίνει καὶ πότνιαν ὄψιν·  
 Ἐν τῷ ζῶν βασιλῆος φαίνεται ἀρυόπης.  
 Τίς δὴ τὸν νομοῖ μόνον ἀν Συπεράντιον εἶναι,  
 Ἐν τῷ τὸς ἔπεαν πότνια θεῖα πέλει·



# IL CONTE IACOMO ZABARELLA



**Z**L CONTE IACOMO ZABARELLA, gentilhuomo Padoano, leggendo già molti anni Filosofia nello studio di Padoa, con vniuersale applauso di chi lo sente, è riuscito in ogni parte, così riguardeuole, che comunemente, viene stimato, in tutti gli studij d'Europa, vno de' migliori professori di questa scienza; conciosia che procurando egli cō lunga, & assidua fatica facilitare i più oscuri, & meno intesi pensieri d'Aristotile, hà di mostro con la saldezza della sua dottrina, che le cauillazioni, & le sottilità de' gli antichi, & moderni Filosofi (per esser tra loro nell'esplicationi delle propositioni di quest'Autore, varij, & a tutte auer dati uani sentimenti) poco possono giouare a gli studiosi di quello; come in tanti volumi, che questo gentilhuomo ha publicati al Mondo, chiaramente si uede; il che volendo forse accennare, già molt'anni, si fece ritrarre in vn quadro con una mano sopra un libro coperto di cuoio rosso, su'l quale sono queste parole greche.  $\text{ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΑΠΑΝΤΑ}$ . & sopra la coperta di esso

esso quadro fece medesimamente dipingere la sua Impresa del Nodo Gordiano sopra vn'altare col' Motto pur greco, *H'NO GO HBI A*, cioè *HA V T INGENIO, AVT VI* rappresentando, credo, esso nodo per le opere d'Aristotele, & per il motto se medesimo, risolutissimo o per ingegno, o per forza di continui studij, & perpetua fatica, sciorre detto nodo, cioè gli oscurissimi sensi di quello, & poi a guisa del grande Alessandro . lietamente gridare d'auer adempito il suo fato, & il suo desiderio; La qual'Impresa si è così felicemente adempita in questo Signore, che conuenli necessariamente confessare, che nessun'altro piu di lui abbi con fondamenti sodi, & reali, non solo superate le difficoltà de' passati, ma aperta la strada a gli studiosi di questa professione di poter godere il desiderato fine delle loro fatiche; onde poi; & per questa via, & per altre molte questo gentil'huomo, si è fatto conoscere dal Mondo per vero, & degno rampollo della nobilissima Casa **ZABARELLA** antichissima nella Città di Padoa, la quale hà auuto in ogni età, & professione huomini Illustri, & singolari fra quali anticamente furono **ORLANDO.** & **LORENZO.** Vescoui di santissima & integrisima vita, auendo Iddio benedetto per mezzo di questi, operati infiniti miracoli a beneficio di molti, come dalle pubbliche scritture di detta Città, si vede. **BARTOLOMEO** Zabarella fu anch'egli Arciuescouo di Fiorenza, huomo di gran prudenza, & bontà, & che sempre con l'auttorità sua, procurò di riunire pacificamente le fattioni che a quei tempi tumultuauano tra Fiorentini. **FRANCESCO ZABARELLA** Cardinale, fu prima di questi, huomo dottissimo nello studio delle leggi, & in tanta stima al tempo di Sigismondo Imperatore, che più d'vna volta fu adoperato ne piu importanti bisogni di Santa Chiesa, in quei tempi grauemente oppressa dallo scandaloso scisma di Pietro de Luna, & altri competitori del Pontificato, per il che essendo stato necessario conuocarè il Concilio vniuersale nella Città di Costanza, per scadicare così pernitioua zizania dal campo di fedeli, questo Cardinale con molta sua lode, interuenne a questa conuocatione, nella quale, oppresso da grauissima infirmità per le molte fatiche, che ei vi fece, con vniuersal dolore di tutti quei padri del Concilio, vltimò felicissimo i giorni suoi, & volse il medesimo Imperatore, per onorare i suoi meriti, accompagnarlo alla sepoltura, dicendo piu d'vna volta, che *Mortuus erat Papa sine Mitria*; **PIETRO ZABARELLA** fiorì anch'egli ne tempi di Francesco Cardinale & fu condottiero della nobilissima Repubblica Veneta, & per il suo valore nella Marca Treuisana piu d'vna uolta furno rotte le genti Vngare, & d'Austria, che traughiauano quella Prouincia; questo accresciuto in molta reputatione, per l'opere sue, fu eletto per Podestà della Città di Brescia, come anco si vede nella sala di quel Palazzo depenta l'arme sua, la qual'arme diuersa di gran lunga dall'antica, fu piu d'vna volta alterata da capi della famiglia Zabarella, conciosia che portando innanzi alla venuta di Federico Barbarossa in Italia, il Leon verde rampante in campo d'oro, con tre gigli d'oro sopra la testa in campo azurro, Federico, per onorare i capi di questa famiglia ( per i molti seruitij che hauea riceuuti da loro nelle guerre d'Italia ) gli donò l'arme delle

sette stelle con la sbarra rossa in campo azurro, la quale fino a questi tempi è stata tenuta da Zabarelli, se bene l'hanno accompagnata con quella de' Signori di Polenta Vicarij di Rauenna, che gli diedero la propria arme dell'Aquila meza rossa in campo d'oro, & meza d'argento in campo azurro, come dalle parole di Dante si vede: Il Conte **G I V L I O** padre del presente Conte **Ia-** como, in vna sua sala fece ritrarre dal viuo molti altri huomini per le proprie virtù loro degni di questa casa, cauate da publiche, & priuate memorie, questo Giulio, & per la sua munificenza, & per le sue meriteuoli qualità, fu sempre riputato principalissimo nella sua patria. **S A B A T I N O** Zabarella fu figliuolo di Giulio, & fratello di Iacomo; giouene di tanto ingegno, che se gli fosse stata prestata più lunga vita dal grande Iddio, si sarebbe fatto conoscere, nelle lettere, & nell'arme, meriteuole figliuolo di tanta casa; Quello poi che ne' tempi nostri, non solo gli hà conseruata quella memoria, & grandezza, che da gli huomini passati gli è stata concessa; ma che di grau lunga l'hà fatta più illustre, & più chiara nel cospetto del Mondo, & che come tale si abbia da preferuare fino all'ultimo fine, è stato, & è veramente **I A C O M O**.

Zabarella Autor di questa Impresa, huomo, che per la esemplarità della sua vita, & della vera sua dottrina, non solo è tenuto vno de' principali Filosofi dell'età nostra, ma fa risplendere ( per le sue virtù ) la propria Città sua, quello Studio famosissimo, & l'Italia tutta.



## LELIO SPANNOCCHI.



**L**E tre figure, che formano questa Impresa, con tutto, che nõ eccedano il numero, che dalle Regole ci vien prescritto in così fatta professione, & che per ciò si possa dire, ch'ella resti irreprensibile; con tutto ciò non voglio restar di dire a maggior confermatione della sua bellezza, & ad esaltatione dell'Inuentor suo, che elie possono dirsi esser due sole; poiche, due de i tre corpi rappresentano vna sola operatione, che veggiamo esser fatta, concorrendo ciascuno all'officio suo particolare in quell'attione vniuersale, che il disegno ci rappresenta; come molto bene potranno auuertir coloro, che hanno la pratica di cotal artificio; perche veramente il fine, al quale dette due figure ordinate, è vn solo, il quale è d'andar in alto. La dichiarazione adunque di questa impresa, se bene col motto viene quasi a farsi manifesta, nondimeno l'aueremo noi più chiara, & con più facile espresione, con le qualità dell'Autor suo, degne veramente d'ogni animo nobile, & in ogni parte corrispondente, & vniforme all'onorevolezza de' suoi maggiori; i quali si sà da tutti comunemente, che nella Città di Siena sono stati sempre nobilissimi, & che molti di quella famiglia, così nel reggimento ciuile,

come nell'effercitio della guerra sono riuſciti ſegnalatiſſimi; de i quali, per hora (tralacſciando la maggior parte, **G I R O L A M O** Spannocchi Auo di queſto Lelio Autor dell'Impreſa meritò onoratiſſimo nome al tempo della guerra di Siena in tutte le attioni militari, & fu veramente ( con ſegnalato eſſempio di valore, & di carità verſo la Pateia) connumerato tra gli ottimi cittadini ſuoi; ma di quãto egli valeſſe in ogni ſorte di profeſione, può farne ( più d'ogn'altra coſa) pieniſſima fede , l'altiſſimo giudicio dell'Imperator Carlo V. il quale paſſando per Siena, & per la piena notitia, ch'egli auea del valore di queſto gentil'huomo, volſe col proprio ſtocco onorarlo del grado di Cauallero, & per maggior teſtimonio de' meriti ſuoi leuandoſi dal collo vna catena d'oro, gliela donò; concedendogli l'vſo dell'Aquila Imperiale; la quale tuttauia ſi vede eſſer vſata, & portata nell'arme de i ſuoi diſcendenti. Di coſtui fu figliuolo **C A M I L L O**, gentil'huomo d'animo, & di coſtumi nobiliſſimo, & dotato di molte rare qualità, che lo rendono ammirabile, & fra molte altre coſe, non è da tacere, ch'egli è di tanta eccellenza nell'arte dello ſcriuere, che fa lettera così picciola, & minuta, che in vn ſol foglio ordinario di carta ſcriue tutte le opere di Virgilio, la qual virtù per eſſer in perſona nobile, & accompagnata da molt'altre riguardeuoli conditioni, l'han fatto degno della gratia, & fauore di molti Principi, che l'hanno accarezzato, & onorato nobiliſſimamente, fra i quai Enrico II Re di Francia l'ebbe molto caro, & oltre il trattenerlo appreſſo di ſe con onoratiſſima prouiſione, gli fece ancora ( in ſegno d'amore) piu volte doni di molta importanza, & volſe, che inſegnaffe di ſcriuer a Carlo, & Enrico ſuoi figliuoli; oltre che alla rotta di **S. Quintino**, & alla prſa di **Tionuille**, & di **Cales** lo volſe appreſſo la ſua perſona; conoſcendo, che anco nell'eſſercitio dell'armi non valeua meno con i conſigli, & con le proprie forze del corpo, di quello, che valeua nella virtù dello ſcriuere; le qual coſe auendogli procacciato vtile, & onore appreſſo i Principi foratierr, l'ha inſieme eſſaltato molto tra i Cittadini della ſua patria, auendo egli con ciuile diſcretion, & paterna carità prudentiſſimamente ammaeſtrata la caſa, & figliuoli ſuoi; fra quali **LELIO SPANOCCHI** Autore di queſta Impreſa, ſino da' primi anni della ſua fanciullezza, riuſcì così viuo, & felice d'ingegno, & di coſtumi, che il Sereniſſimo Don Francesco de' Medici gran Duca di Toſcana, lo volſe appreſſo di ſe, oue con ſua gran lode, ſatiſfattion di quel Principe, & contentezza di ſuo padre, è andato ſempre crescendo, & hora poſſiede in maniera la gratia di eſſo Principe, che può baſteuolmente far fede al Mondo della molta bontà, & valor ſuo, & della vera diuotione, & fedeltà verſo il ſuo Signore; il quale ſopra tutte le altre coſe del Mondo, doppo il ſeruitio di Dio, ha ſempre ſinceramente onorato, & offeruato; il che tutto cade beniſſimo a propoſito per dichiarazione di queſta Impreſa; percioche queſte ſue nobiliſſime, & virtuofiſſime attioni, accompagnano molt'altre conditioni onoratiſſime, che ſono in lui, come il giocar d'arme; il correr lance, & ſaper quanto ricerca a vero Caualiere, con merauiglioſa agilità della perſona ſua, appreſſo la perfetta notitia, che tiene delle coſe della Natura in modo, che in materia di fortificationi, diſtillationi, & altri ſecreti & minerali, riſce merauiglioſo, & fa conoſcere la molta viuacità del ſuo ingegno, tanto

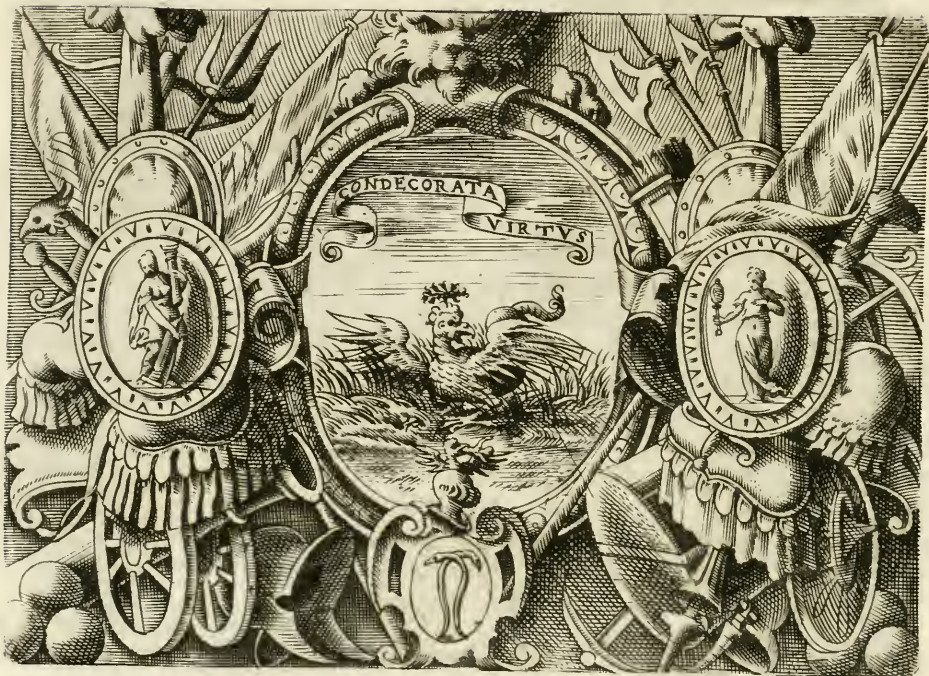
quello



questo suo bellissimo pensiero può esserlo tra tutti i buoni, & veri seruitori di Principi, vedendosi, che con questa Impresa egli riferisce tutta la mira sua verso il detto suo Signore.

Ci rappresenta la figura di quest'Impresa vno di quei Telari a vento, o pure di quei modelli, che da alcuni begli ingegni sono stati trouati per far ascendere in alto, & con questo artificio far anco segno lontano, a Essercito, Città, o altra cosa, che per occorrenza ne auesse bisogno; poiche sogliono nel mezzo di esso mettere vn picciol lume, o lanternino, che sia veduto discosto; & io mi ricordo qui in Venetia auerlo visto fare al S. Ieronimo Ruscelli mio zio, insieme col Conte Gio. Battista Brembato in questo modo; Fatto il Telaro, o modello, che vogliam dirlo con quelle quattro fasce ne' cantoui, & attaccataui una corda in mezzo nel modo, che si vede disegnata in quest'Impresa, andauano in cima d'vna casa, & gettatolo al vento, teneuano la corda in mano, & tirandola lentamente, dauano alcuni pochi tratti, la quale secondo ch'era tirata, cosi il Telaro ascendea, & in questa maniera si sogliono far trapassare questi Telari, quanto altrui vuole; sopra la qual figura essendo fondata principalmente l'Impresa, & intentione di questo gentil'huomo, si può dire per esposizione, che trouandosi egli (come ho detto) a' seruitij del sopradetto Serenissimo Gran Duca, abbia con questa via voluto forse esplicare l'animo suo, & mostrare per quella Pietra, la fermezza, & stabilità sua in tal seruitù: dalla quale stabilità, & fermezza, ne nascono l'attioni, & l'opere, che poi apportano gloria, & beneficio; col Telaro le sue virtuose operationi, le quali tuttauia s'inalzano, & le quali spera, che mediante il fauore del Vento, debbano sempre andar leuandoli; & per il medesimo Vento, auer inteso esso Principe suo Signore; onde poi con la parola *DVM SPIRET*: concluda, che tuttauolta, che sarà da esso suo Signore aiutato, & fauorito, egli sia per ascendere ad ogni colmo di gloria, & d'onore in tutte quelle operationi, che gli si presenteranno, o sieno di religione, o d'arme, o di qual'altra onorata, & importante cosa. Nel qual pensiero viene quest'Impresa ad esser molto vaga, & a dar segno al Mondo dell'ingegno dell'Autor suo; & tanto piu, quanto che il motto riesce per se medesimo molto vago, & modesto, & degno di gran consideratione, poiche espresso col tempo, che da i Gramatici è detto, *Desideratiuo*, vien quasi come a pregare tacitamente esso Gran Duca, che gli sia fauoreuole, come si può sperare, & credere, per la pia dispositione di quel Principe al solleuare con generosissima mano tutti quelli, che sono disposti, & agili alle virtù, & agli onori; onde per la forza, che hanno poi i prieghi ne i petti generosi, & magnanimi, come è quello di quel Signore, pare che sia degno di esser effaudito, percioche con pregarlo, ch'egli *SPIRI*, & lo foccorra non viene ad esser per altro fine, che per seruitio di quell'Altezza Serenissima: di modo, che la medesima gratia, & l'istesso dono viene in vn certo modo a ritornare a chi lo concede; & quello, che lo dimanda volerlo solo per seruitio di quello a chi lo chiede.

# IL CAPITAN MARIO ANGVILLARA



**L** CAPITAN MARIO ANGVILLARA Autore di questa Impresa, nato della nobilissima & antichissima famiglia dell'Anguillara, hà con molto giudizio espresso, & col corpo, & col Motto di essi, l'onorevolezza, non solo della casa sua, mala nobiltà insieme de' pensieri, & de gli indirizzi suoi particolari; Percioche, quanto alla Casa, si possono considerare i molti huomini segnalati, & celebri, ch'ella hà prodotto in tanti anni, che se ne viue famosa, & illustre; tra i quali si ricordano ancora quei duoi fratelli Romani sì coraggiosi & valorosi nell'armi, che ammazzorno a Malagrotta, non molto lontano da Roma, vn fiero & crudel Serpète, che uccideua anco gli huomini, l'vno de quali fratelli vi restò in questa battaglia morto, & l'altro ottenne dal Pontefice di quel tempo tanto paese all'intorno di Malagrotta, quanto potè a cavallo girare in vn giorno, nel qual giro comprese

prese Sutri, & l'Anguillara, con molti altri castelli iui appresso; Et quest'istoria fu dipinta in alcuni Castelli di detti signori; Doppo questi il Conte **D O Z** ce Anguillara, fu vno de' Principali condottieri di Francesco Sforza primo Duca di Milano; il Conte **R o s s o**, essendo condotto da Martino Papa Quarto, morì all'assedio sotto Urbino, ma prima recuperato alla Chiesa buona parte dello Stato, che gli era stato occupato dal Conte Guido Montefeltri. Il **Cō** te **O R S O** fu quello, che coronò il Petrarca nel Campidoglio di Roma; Del 1455. il Conte **A V E R S O** fu condotto da Calisto III. per le guerre, che aueua a quel tempo la Chiesa con alcuni Signori di quei contorni. 1465. **D E I F E B O** Anguillara confidato nel proprio valore, & nelle forze sue, guerreggiò con Ferdinando Re di Napoli, & poi fu condotto da' Signori Venetiani con carico di 200. huomini d'arme, & altre volte di diece mila soldati, & mandato in Friuli alla difesa di quel paese contra l'armata Turchesca; **A S C A N I O**, & **I A C O M O** Anguillara continuorno a seruitio di detti Signori Venetiani, con **G A L E O T T O**, & **I A C O M O**, figliuolo d'Ascanio sudetto, & ebbero piu volte 200. huomini d'arme sotto la lor condotta. Il Gran **R E N Z O** da Ceri, detto da Ceri per esser Signor di Ceri castello presso Roma, fu anch'egli di questa famiglia Illustrissima, ancor che il Giouio, il Guicciardini, & altri lo dichino di altra casa; il quale con **G I O V A N P A O L O** suo figliuolo militorno, con tant'onore, sotto la Corona di Francia, & della gloriosissima Republica Venetiana, la quale ben fa, & farà sempre fede al Mondo del valore, & della prudenza sua; Il gran **F L A M I N I O** Anguillara (cognato di Piero Strozzi, & fratello del presente Conte **A V E R S O** che oggi viue, & che con cosi onorata nobiltà conferua & accresce merauigliosamente la gloria, & la celebrità de' suoi passati) non solo quando fece prigione Ascanio della Corgna nella guerra sotto Siena, & poi fatto General di santa Chiesa morì gloriosamente sotto le Gerbe, si conferuò nome di prudentissimo Capitano, ma di padre, & maestro dell'arte militare; con tant'altri Eroi che sono usciti da questa famiglia ne gli anni adietro, & quelli che viuono oggi, che accennano, & fanno sperare, anzi promettono al Mondo, che questa Casa sia per sempre accrescere in gloria, & in esultatione dell'età nostra, & tra questi **V I R G I N I O**, **G I O V A N B A T T I S T A**, & **F L A M I N I O**, figliuoli del sudetto Conte Auerso, i quali non solo per la propria virtù nell'essercitio dell'arme riescono valorosi, ma con la prudenza, & con lo studio delle lettere, si vanno preparando eterno, & glorioso nome. l'Autore dunque di quest'Impresa (vedendosi nato di famiglia cosi nobilissima, & di padre gloriosissimo, che fu **I A C O M O** figliuolo d'Ascanio, & fratello di Galeotto, i quali sempre mantennero la deuotione, & la fede appresso la sudetta felicissima Republica di Venetia, nella quale, come per ereditaria successione perpetuando, doppo l'esser stato in Francia per Venturiero con **S I L L A** suo fratello, & cō onoratissima compagnia de' suoi aderenti a danni de' gli Vgonotti, oue con tanta sua lode s'introdusse a i seruigi di quella corona, l'anno 1570. al tempo della guerra contra Turchi ebbe vna compagnia di 300. soldati, ma seguendone poi la pace l'anno 1580. fu chiamato in Spagna con titolo di Sergente maggiore delle genti del Papa, & Capitano di 300. Spagnuoli con-

tra la Regina d'Inghilterra. Il che tutto considerato poi nella persona di esso Capitan Mario, risponde anco gratiosissimamente all'Impresa, essendo, che se nella prima consideratione il Drago posto nella palude coronato di Gigli s'intenderà per la famiglia, la quale posta nella palude di questo Mondo viue gloriosa, coronata delle sue proprie fatiche, & tanto maggiormente che il Drago è stato vsato sempre per cimiero da i Signori di questa Casa. felicissimamente douerà esser inteso esso Drago per la persona del sudetto Capitan Mario, il quale condotto (com'è detto) a i seruigi della Republica Venetiana, significata, forse, per la palude, si sia acquistata vna nobilissima corona nella guerra di Francia, la quale sappiamo vsar i Gigli per insegna, & a tutto questo proportionatissimamente riesce il motto **CONDECORATA VIRTUS**; percioche ò intendendosi per la virtù de maggiori, ò per la propria quella parola **CONDECORATA**, serue, & corrisponde leggiadramente alle attioni onoratisime di ciascuno; & nella persona dell'Autor di questa Impresa. Si potria anco dire, che'l molto fauore, che egli riceue dalla Casa **FARNESE**, & in particolar da Monsignore Illustrissimo, il Cardinale Alessandro, sia di spetial, & condegno onore a quella viua sede, con la quale egli lo onora, & desidera di seruire. Questa corona di Gigli parimente portata dalla Casa **FARNESE** possa esser accettata anco per espresione di questo nobilissimo concetto, poi che non è meno gloria; & fauore di questo Principe ad esso Capitan Mario, di quello, che sia virtù la sua nell'esserle tanto deuoto, quanto veramente gli si mostra. Et perche non meno da questa parte si deue credere, che reputi prouenir l'onore, & la reputation sua, che dalla Corona di Francia, & dalla Repub. di Venetia, però si dirà, che abbia detto **CONDECORATA**; percioche quell'aggiuntione del **CON** al verbo **DECORO**, significando vnione, vien ad esplicare appunto, che vnitamente, & dalla palude, & da' Gigli sia onorata la virtù di questo gentil'huomo, il quale per Drago si hà veramente da intendere, per la professione particolare della militia, quando anco ciò non fosse insegna della casa sua, perche attribuendosi la Prudenza a questo animale, nè potendo l'huomo riuiscir buon Capitano, & soldato, se ciò non gouerna il suo carico, egli prudentissimo, & valorosissimo per se stesso, abbia con tal segno, voluto anco dire, che sia in tutte le cose sue, & in quelle della militia particolarmente, per reggersi, & gouernarli sempre prudentissimamente, & con questa via così onorata, con  
 seruarli la corona acqui-  
 stata nelle passa-  
 te opere  
 sue.

# OTTAVIO PVRO MAGONIO.

CAVALLIER DI SAN STEFANO.



**L**A torcia accesa, che nell'Impresa di questo gentil'huomo si vede esposta tra due venti, non solo pare, che si possa intendere per la persona istessa dell'Autore, il quale a guisa di face ardente risplende, mediante la pietà, & la giuittitia, tra le quali egli del continuo si essercita, ma principalméte per far conoscer forse a qual'vno in particolare, che l'abbia pu se guirato, & procurare di macchiare la candidezza della sua molta bontà, che esso confidato nell'integrità della sua conscienza, riuscirà sempre più chiaro, & più risplendente nel cospetto del Mondo; (mal grado dell'odio, & della calunnia perfidi figliuoli dell'Inuidia) ouero, che abbia pur'anco voluto in vn medesimo tempo rappresentar'al Mondo con detta Impresa la nobiltà della sua famiglia, la quale traendo la sua origine paterna, & materna da Oruieto, (Città antichissima di Toscana) doue risplendono tuttauia molte famiglie

illustri, & tra queste la **MAGONIA**, della quale di tempo in tempo sono riuisciti huomini ualorosi & nelle lettere, & nell'armi, fra quali uiue oggidì (con esemplare onore uolezza) **IL SIGNOR GIROLAMO MAGONIO** Dottor eccellentissimo nelle leggi, & hora Giudice della Ruota di Fiorenza, & così quella de' Conti Bouacciani, già illustre, & nobilissima finita nella Madre di questo gentil'huomo, che non ostante impeto, o uolenza di contrarij, & di sinistri mondani, sempre se ne uiuerà piu luminosa, & più celebre ne gli occhi, & nelle orecchie altrui, si come per tante età li è conferuata sempre auendo auuto in ogni tempo, & in ogni professione onoratissimo numero di huomini singolarissimi, di maniera, che quanto più sarà combattuta, & agitata a punto da' uenti de' maligni, tanto più si renderà ferma, & rilucente in un perpetuo augumento di gloria, & di grandezza, come si uede, che accortamente accennano le parole del motto, **PUGNANTIA PROSVNT**; laqual cosa tuttauia maggiormente si uerifica nell'Autore di questa Impresa, poscia che essendo chiarissimo nello studio delle leggi, & auendo auuti molti carichi nello stato di Santa Chiesa di Prouincie, & di Città, è stato da molti Principi d'Italia condotto più uolte per Giudice delle Città, & Stati loro, come già fece la Republica di Lucca, & hora cerca quella di Genoua, auendolo eletto, & chiamato a quella Ruota, & ultimamente il Serenissimo Gran Duca di Toscana, includendolo prima nella Ruota di Siena, & poi in quella di Fiorenza, oue pur hora si truoua rafferma, per espressa, & gloriosa confirmatione della molta stima che fa del ualore, & della integrità sua, & l'ha connumerato frà i Cauallieri suoi di S. Stefano in luogo di **FLAVIO Puro Magonio** suo figliuolo, il qual giouene nell'età di uent'anni, essendo sulle galere del sudetto Serenissimo Gran Duca, & ualorosamente combattendo con una Naue grossa Turchesca bene armata, vicino alle Croci d'Alessandria, l'anno 1579, morì glorioso, con due altri Cauallieri Fiorentini, lasciando di se marauigliosa memoria a tutto quell'ordine. Per laqual cosa il sudetto Principe, con generosa Carità, ha restituito al padre i meriti, & le prodezze del figliuolo, & al figliuolo hà dato per ricompensa un così grato riconoscimento della nobiltà del padre.

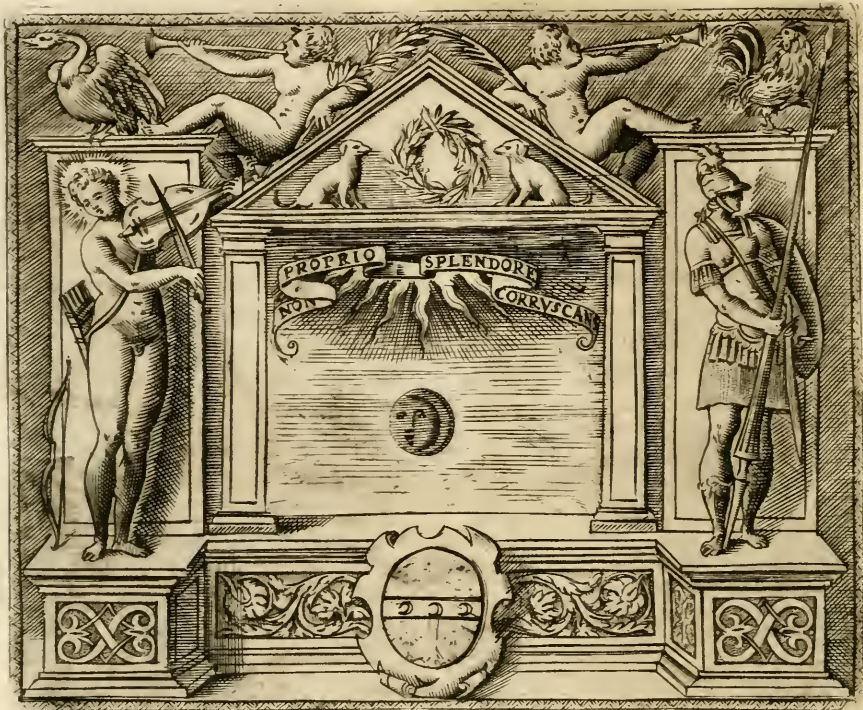
Si può anco credere, che questo Caualliere leuasse questa Impresa forse ne gli anni della sua giouentù, & in pensiero amoroso, per dimostrare alla Donna amata, che nè sdegnosa alteratione, nè altra maggior forza d'ira, o di perturbatione amorosa sarebbono bastanti a spegner nell'animo suo quella uiva fiamma, & quel primiero fuoco, che la bellezza, & nobiltà di lei ui auenano acceso, anzi, che quanto più fosse stato agitato dall'impeto loro, tanto più si sarebbe conseruato, & inuigorito nella feruitù, & fede di essa, nella quale, a guisa della Torcia a punto, li ueniua consumando, & risplendendo, accennando anco a qualche suo emulo, che forse inuidiosamente procuraua di escluderlo dalla gratia della sua Donna, che le sue persecutioni erano più tosto causa di maggioe, & più costante ardore, che di punto intepidire quel caldo, & quella sola uiuacità d'amore, che le uirtù di lei gli nutriuano sempre maggiormente nel petto.

Ma con tutto ciò auendo io da più effetti conosciuto quanto in ogni parte questo

questo gentil'huomo sia ripieno di uera, & perfetta bontà, uoglio più tosto credere, ch'egli leuasse questa Impresa, quando ne gli anni a dietro fu chiamato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana per Giudice della Ruota di Firenze, nel qual carico, sapendosi quanto dall'huomo proposto all'altrui giudicatura debba essere, & auuedutamente. & circonspectamente amministrata la giustizia, & da quante bande, & con quante insidiose maniere ( figurate per i Venti) siano assaliti coloro, ch'essercitano tal carico, essendo riposti nelle mani di essi la uita l'onore, & la facultà de gli huomini, uolesse assai giuditiosamente dimostrare, & a chi lo conduceua, & a coloro, che doueano soggiacere alla dispositione del suo giuditio, ch'egli sordo veramente alle adulationi, & alle corruttelle (grauissimi perturbatori de' giuditij mondani) manterrebbe sempre la giustizia accesa, dimostrandosi così zelante dell'interesse, & onore del suo prossimo, come del proprio suo, & che contrasto alcuno, o malignità di gagliardo affetto, non potrebbe smorzar giamai nell'animo suo questa giusta, santa, & saldisima deliberatione, tenendo uiue nel cuore le parole di Dio benedetto, per le quali comanda a tutti i giudicanti; **DILIGITE** iustitiam, qui iudicatis **Terram.**



## PIRRO STROZZI.



**R**a i molti figliuoli, che nacquero d'Hiperione primogenito di Titano, principalissimi furono ( come attesta Teodonto, & Teocrito ) il Sole, & la Luna, i quali essendo l'vno nato del cuore, che fu il Sole, & l'altra dalla testa, che fu la Luna, senza che auessero altra madre, con tutto, che Ouidio affermi Latona, & Giove esser stati i padri loro, furono di così grá giuamento a Giove lor zio, nato di Saturno fratello dell'Auo Titano, nella guerra, che successe fra il padre, & l'Auo con Saturno, & Giove per la possessione del Cielo, che Giove doppo la desiderata vittoria ottenuta de' Giganti, ricordeuole de' beneficij riceuuti da questi, gli collocò nel Cielo, dando particolarmente alla Luna il carro delle due ruote tirato da' due caualli, l'vno tutto nero, & l'altro tutto bianco, obligandoli ( di dodici mesi dell'anno ) ad illuminarne sei per beneficio de' inortali, & gli altri sei in beneficio di Plutone suo fratello, publicandola per figliuola, & nipote, & comandando, che come Dea, fossi da tutti onorata al pari de' gli altri celesti Numi; In effecutione di che, in varj luoghi le furono eretti tempj, & altari, nominandola hora Diana, & Proserpina, & hora Triforme, & Luna, chiamandola Protettrice de' Cacciatori, & Dea



& Dea della Castità. Et se bene Nicandro poeta dice, che la fosse poco casta per auer fatto parte del suo amore a Pan Dio de gli Arcadij, per prezzo d'vn candido velo di lana, & che l'auesse stretto comertio con Endimione, auendo di esso generata la Rugiada, tuttauia la maggior parte de' poeti vogliono, che la fosse castissima, & che apprezzasse tanto si fatto dono, che auendola Gioue disegmata per moglie a Marte, & a Mercurio, la ricusasse tal matrimonio, eleggendosi di viuier casta, & compiacendosi per ciò de' luoghi solitarij, & boscarecci, andando alla caccia di fiere piaceuoli, & che volesse esser particolar protettrice delle cose inferiori, come quella, che essendo loro piu vicina, & in ogni parte di natura simile, influisce in loro la propria virtù, reggendo particolarmente la vmidità de' corpi, & perciò nutrendo i metalli, & le piante, è in tutto contraria alla terra, & all'acqua, mouendo tutte le cose, nelle quali l'acqua, & la terra predominano, & amando per sua natura la stemma il verno, il freddo, & l'vmido, augumentando l'argento, & d'esso compiacendosi. Questa dunque (dicono i periti dell'Astrologia) che riceuendo il suo lume dal Sole, all' hora si eclissa, quando ritrouandosi nel plenilunio si vede situata per dritta linea, o nel capo, o nella coda del Dragone celeste, interponendosi in quel punto il corpo dell'ombra della terra fra il Sole, & il corpo della Luna, la quale non auendo lume proprio, ma riceuendolo dal Sole manca realmente del suo lume nella detta interpositione, cagionando sempre vn generale eclisse sopra la terra; ma perche di ciò lungamente n'è stato trattato da altri, diremo solamente, come questa Impresa dell'Eclisse della Luna è stata molto giudiciosamente cauata dall'arme dell'Autore, che è di tre Lune, & accomodatoui il motto; **NON PROPRIO SPLENDORE CORRVS CAN S;** con la quale auerà forse voluto scoprire al Mondo, che con tutto, che la Luna naturale per riceuere il suo splendore dal Sole si eclissi, che egli all'incontro non riceuendo lume da nissuno, ma solo dalla nobiltà, & antica grãdezza della sua casa, & delle proprie opere sue, non sia per eclissarsi, nè oscurarsi gia mai, anzi tuttauia comparire al cospetto, & nelle orecchie de gli huomini, & del Mondo con maggior lume, & splendore per le opere virtuose, & grandi, che deurranno vscir di lui, come vero ramo, & descendente della gloriosa, & illustrissima Casa **STROZZI**; la quale auendo auuto origine da **STROZZA** proconsole dell'Asia, ha poi reso molto splendore alla Città di Fiorenza, Ferrara, & Mantoua, doue vi sono per varij accidenti andati de gli huomini di essa ad abitare: Et se bene in questo proposito dell'Imprese pare, che si debba toccar solo il pensiero dell'Autor suo, & la esposizione di essa semplicemente; tuttauia conuenendo alla nobiltà, & grandezza de gli huomini illustri, & valorosi, che si vadano conseruando, & publicando le prodezze loro, per la memoria, che debitamente ne deue tenere il Mondo, & anco per dar animo a i descendenti di essi, che debbano immitarli, & auanzarli, hò giudicato ancor'io non esser male di valerme di questa occasione, & in poca carta sommaria mente raccorre, & raccordar coloro, che sono stati degni di gloria, delle famiglie però di questi nobilissimi personaggi Autori di queste Imprese, & perciò mi farà sopportato da coloro, a' quali potesse parere questa mia resolutione fuori di tempo, poiche tutto si fa con fine laudeuole.

& onorato; onde essendo che di questa casa STROZZI vi siano stati Cavalieri, & huomini prodi, & singolari nelle professioni piu principali, tralasciandone molti, a quali pur si doueria cōsecrar qualche carta, dirò solo, che questa famiglia (come ho detto di sopra) ebbe origine da STROZZA Proconsole dell'Asia, che fu quello, che ruppe piu volte i Persi, & ribelli dell'Imperio nel tempo del secondo Theodosio, il quale mandato in Italia per favorire Onorio zio di Theodosio contra i Gothi perturbatori dell'Italia, si adoperò di maniera con Stelicone nella vale di Fiesole, che arrestò la precipitosa inondatione di quelle genti Barbare, dissipandoli, & fugandoli tutti, che poi, & per questa vittoria, & per la sua prudenza restò Proconsole, & ebbe in gouerno le Prouincie della Toscana, Romagna, & Vmbria, facendo la sua residenza in Fiesole, Metropoli di Toscana. Altri vogliono, che la famiglia Strozzi auesse origine da vn'altro STROZZA Dnca de' Longobardi, al quale toccò per sorte la Prouincia della Toscana, nella diuisione, che fecero quelle nationi dell'Italia, & che questo parimente risiedesse in Fiesole, onde questa famiglia restando sempre potente, & vigorosa, passasse poi gia piu di 500. anni in Fiorenza, doppò la rouina, che fecero Fiorentini della Città di Fiesole; NANNI Strozza (secondo che attesta il Landino) fu huomo di tanto valore, che piu volte fu Generale dell'armi de' Fiorentini. Mantouani, & Ferraresi nelle guerre contra i Visconti di Lombardia; PALLA, & TOMASO Strozzi diedero principio alle due famiglie di Ferrara, & Mantoua, il primo a quella di Ferrara, il secondo di Mantoua, & ambi in tanto credito presso i Marchesi di quelle due Città, che diuerse volte confidorno alla fede loro (ne' tempi delle guerre piu importanti) tutte le genti di essi, & ne riceuerono poi onori, & gratie segnalatissime. Di quelli di Fiorenza vi fu PIETRO figliuolo di Filippo, Capitano, & huomo di tanto valore, quanto ne fanno fede le guerre maneggiate da lui ne' tempi nostri, ancor che se gli opponesse qualche infelicità. Questo poi passato in Francia doppo la giornata di Monte Murlo fu dal Re Francesco eletto per suo Capitano, & dal Re Enrico Luogotenente Generale contro l'Imperatore, aggiungendogli la dignità di Marefciallo; il valore, & la prudenza di quest'huomo fecero ritornare Cales in poter del suo Re, leuato gli prima da gl'Ingleli; morse poi gloriosissimo nella guerra di Fiandra. FELIPE suo figliuolo nelle vltime guerre di Francia si hà degnamente fatto conoscere per figliuolo d'vn tanto padre, & di vna tanta casa, con quei segni di ualore, che ne hà uisto quel Regno, & quelle genti. Fu fratello di Pietro, il Priore di Capua, Cavaliero Gierosolimitano, di ualore così singolare, che fatolo piu uolte conoscere a' Turchi, mal grado loro, ascese al grado di Generale di quella Religione, & Armiraglio della Corona di Francia; GIOVANBATTISTA Strozzi datosi allo studio delle lettere, riuscì Poeta celebrato; uiue oggi GIOVANBATTISTA il giouene, anch'egli felicissimo in questa professione, come ne fanno fede diuerse opere sue stampate in uersi, & prosa. CHIRICO Strozzi ualse tanto nelle lettere Greche, quanto si uede per li due libri aggiunti alla Politica di Aristotele, & per altre molte compositioni sue, che passano tuttauie per le mani di uirtuosi. GIOVANNI Strozzi eletto Ambasciatore dal suo Principe, & mandato al Concilio di Trento,

di Trento , lasciò di se quella merauiglia , & stupore, per la molta prudenza sua, che sà il Mondo; **LIONN** Cardinale di Santa Chiesa, & fratello di Pietro Strozzi, & **ALESSANDRO** Vescouo di Volterra furono specchi, & essempli al Mondo di religione, & di Charità. **PALLA** Strozzi (essendo anch'egli stato eletto Ambasciatore dal suo Prencipe, & mandato a Bonifacio Ottauo, quando occorre che dodici de' Potentati del Cristianesimo mandarono a Roma a rendere obbedienza al Pontefice i loro Ambasciatori, che furono tutti Fiorentini, per bisogni della fede nostra ) lasciò di se uiua, & eterna memoria. Dalla grandezza dunque, & dallo splendore delle illustri, & & gloriose opere di tanti degni Eroi di questa felicissima casa, si può credere, che questo Signore, Autore di questa Impresa, abbia fondata l'intention sua, & con gran giudicio, & ragione uoglia dire, che esso non teme punto, che la sua Luna, cioè la nobiltà, grandezza, & gloria della sua casa, & sua possa mai ecclissarsi, poiche la sua luce, & la sua chiarezza è sua propria, & non datagli, nè aiutata da altri, anzi, che uedendosi egli caminare a gran passi ad alte, & gloriose Imprese, il Mondo uiene quasi ad assicurarsi, che nelle opere, & azioni sue siano in un medesimo tempo per risplendere, & per'eternarsi quelle de' suoi progenitori ; uedendosi, che hora in età tenera, & molto giouene tutto questo li promette la uirtù, la prudenza, & la onorevolezza, di ch'egli si uede felicemente, & marauigliosamente dotato.



# SEBASTIANO PENNONI.



Oloro, che vederanno quest'Impresa, & che insieme aueran  
no in qualche parte cognitione dell'Autor suo, faranno su  
bito giuditio, che egli l'abbi principalmente formata a con  
fusione de' maligni, & emuli suoi; Percioche essendo gene  
ralmente quasi ordinario, che quelli, che da Dio benedet  
to sono in questo Mondo dotati di facultà, di nobiltà, di fa  
uori, & di grandezza d'animo, siano all'incontro per lo più  
inuidiati, & perseguitati da molti; & essendo che questo gentilhuomo, oltre la  
nobiltà, & le ricchezze, sia di generosissimo animo, come ne può far fede (pos  
so dir) tutt'Italia, per ritrouarsi egli nella sua Città di Montefiascone vno de'  
principalj, & oue per il cōcorso, & passo grāde della strada Romana, cōtinua  
mète capitano Principi, & personaggi a grā numero, a i quali egli bene spesso  
riceuen-

riceuendoli nella propria casa sua per sola virtuosa dimostrazione del suo bell'animo, compartisse di quei beni, che dalla mano di Dio gli sono stati benignamente donati, & tuttauia felicemente gli li conferua & augmenta; amato, & fauorito da molti Signori, & case Illustrissime d'Italia, & in particolare dalla SFORZA, & FARNESE, pare che ne'tempi adietro queste sue grandezze, & onoratissime attioni abbiano apportato qualche trauallo; ma resistendo egli a ciò, con la solita sua prudenza, & con la sincerità del suo animo, ha finalmente superate tutte quelle difficoltà, restando così netto, & così candido nel cospetto del Mondo, che a confusione altrui, s'è poi visto, & più amato, & più onorato di prima; La qual innocenza sua, fauorita sempre dalla diuina Maestà, è stata, & è ricompensata con particolar gratia di accrescimento di beni, & fauori segnalatissimi da quei medesimi Principi, che s'auuea opinione, che lo douessero, forse, perseguitare; onde (com'ho detto) è da credere, che per queste cause, questo gentil'huomo formasse quest'Impresa, & accorta, & tacitamente accennasse a gli emuli suoi, & ad altri, che nell'auuenire auessero pensieri così strani, che indarno le loro persecuzioni erano poste in piedi a danno suo, & che così (come è cosa uana, che il Vento possa smorzare il lume, che si truoua acceso dentro una ben serrata, & forte lanterna,) così parimente sono vanissimi i disegni, & le operationi di coloro, che procurano, con disonestà violenza offendere, & estinguer le facultà, ò la persona di chi sia bene accurato, & prudente ne' suoi maneggi, & acceso, & risplendente per la bontà, & perfetta uita sua, & purità del suo animo.

O pur diremo, che essendo questo gentil'huomo per la forma della propria persona del corpo suo, & per gl'illustri suoi costumi atto ad esser amato da ogni nobile, & bella Donna, che leuasse, forse, quest'Impresa in pensiero amoroso, & che auesse collocati i suoi amori in Donna bella, & nobile, & dalla quale auesse benigna corrispondenza, ma che anco in questo ui si interponesse qualche maligno; & però, rappresentando a coloro quest'Impresa, dicesse, che poteuano quei talia voglia loro astenersi dalle operationi inuidiose, poi che essendo la sua Donna, ben serrata, & accesa nell'amore, & nella fede, che gli portaua, & della quale tutta uia più ardeua; non poteuano (col soffio dell'inuidia loro) smorzare quel uero lume, che la nobiltà, & onestà del amor suo, auueano acceso nel petto di lei.

O pur anco, che con tal'Impresa, abbia voluto intendere lo splendore, & il uero lume, che egli tuttauia riceue dalle due sopradette Illustrissime Case FARNESE, & SFORZA, con il mezzo di tanti onori, & fauori, che gli fanno tuttauia, come a partialissimo & fedelissimo amico & seruitore di esse, & in particolare nelle occasioni di passaggi loro per quella Città, alloggiando seco nel suo onoratissimo, & bellissimo palazzo, fatto con molta spesa, & molt'arte, in sito strano, ma diletteuole, & uago, & con la parola FRVSTRA pur accennasse a quelli, che parimente in questo hanno uoluto mescolarui qualche cosa dell'inuidia loro, che egli non dubita, che già mai possano leuargli questo lume, poiche esso sempre ben armato di perfetta fede,

& diuotione verso essi Signori Illustrissimi , era per restar sempre più ac-  
so, & più viuo in questa sua ottima, salda, vera, perfetta, &  
sincerissima feruitù. La quale Impresa, si come mi  
pare che in questi già detti pensieri riesca  
assai bella, così è degna del-  
l'ingegno, & della  
nobiltà di  
questo gentil'huo-  
mo.



75

# V E S P A S I A N O

## G O N Z A G A,

D V C A D I S A B I O N E T A, E T D I  
T R A I E T T O.



**S**I P V ò veramente giudicare la presente Impresa, d'in-  
gegno, d'inventione, & di proprietà singolare, & con  
gran giudicio ben'accommodata alla grandezza, & al-  
le diuine qualità del soggetto, inteso, & dimostrato;  
poi che rado, ò non mai si veggono i fulmini far il suo  
impeto in soggetto, ò luogo infimo, & basso, ma si bene  
nelle altezze, & nelle sublimità, & ne' luoghi doue subi-  
to si sentono d'intorno da ogni lato, & da tutti si ueggono i loro mera-  
uigliosi effetti, & doue più sicurezza, & fermezza di soggetto ritrouano,  
tanto più fanno maggiore, & apparente la cognitione della sua forza;  
& la prestezza del fulmine è tanto veloce, & procede da così gagliarda  
virtù, che viene ad essere ineuitabile, & il vehemente del suo motto è ac-  
compagnato sempre da grande, & naturale splendore; così parimente  
l'eccellenza, la virtù, & il valore supremo di questo Illustrissimo, & Eccel-

lentissimo Duca, & Principe è tale, che già mai ha operato (& si può ancora credere non pensar) cosa bassa, per gli effetti delle diuine qualità dell'animo suo; merauigliosi sempre per se stessi si manifestano, & la grandezza di tutte le cose sue con perpetua gloria, & utilità ne rende à gli occhi de' riguardanti esemplar testimonio: nè il gagliardo del suo valore truoua opposta durezza, o forza, che doue miri il sublime del suo intelletto per farsi sentire, & conoscere, possa fuggire, & non aspettare, o in modo alcuno farsi contro della forza, & della presenza sua, accompagnata sempre dallo splendore, & dal grande della sua dignità, & (poeticamente parlando) come dalla destra del sommo Gioue vengono i fulmini, così cristianamente rispondendo si può affermare dal sommo, vero, & eterno Dio prouenire i santi pensieri, & la perfetta, & ottima volontà di questo Signore. Se poi per intelligenza della seconda parte consideriamo l'essere de' Monti, la loro qualità, & natura, senza dubbio si potranno agguagliarse allo stato, all'essere, & alla condizione de' gran Principi, & Signori, poiche, se mai le torbide, & impetuose uscite de' fiumi dalle loro basse, & profonde grotte niète offendono l'altezza de' monti, niente perturbano la chiarezza, & la serenità loro, per la quale a' riguardanti comerauiglia risplendono, così il tumultuoso della plebe (il cui furore, & grido quasi minaccia al Cielo) poco anzi niente alla grandezza, & fermezza de' gran faui, & prudentissimi Principi può nocere, ma sicuri essi rimangono sempre dall'offesa di ogni inferiore accidente, nè giamai vengono offesi; solo si può temere di quelli, che dall'alta fortezza, & ineuitabile potere deriuano, come la dotta, & bella inuentione, che nella presente Impresa si manifesta, ne fa segno, che dal fulmine solo viene de' gran Monti, l'altezza, il capo, & la principal loro parte battuta, & offesa, onde viene ben prudentissimamente appropriata quest'Impresa alla grandezza, & ualore di tanto soggetto, come è ueramente questo Principe, & Signore, alla nobiltà del cui animo, alla fermezza della prudenza sua, alla chiarezza, & splendore dell'antica sua nobiltà, da lui viene maggiormente illustrata, niuna cosa inferiore ha giamai fatto segno di offesa, solo gli alti fulmini, cioè le visite del sommo, & onnipotete Dio hanno fatto proua della fortezza, della prudenza, & Cristiano ualore di questo fortissimo, prudentissimo, & Cristianiss. Signore, degno con merauiglia di esser sempre da ciascuno riguardato, & con ogni lode celebrato.





V I N C E N Z O  
 G O N Z A G A  
 P R I N C I P E D I M A N T O V A :  
 E T M O N F E R R A T O .



**L**'Stata commune opinione d'alcuni, che l'operare nobilmente sia il vero, & reale principio della nobiltà, la quale, se ben per lo più si diffinisce con vna continuoata discendenza d'huomini illustri, tuttauia la vediamo, se non cessare, almeno oscurarsi, ogni volta che manca dell'operationi nobili, & virtuose. Di maniera, che se l'ignobile operando degnamente può nobilitarsi, & rendersi via più celebre del nobile, il quale non pur operi indegnamente, mà che resti di far quello, che gli si conuiene; nobilissimo & Illustrissimo sopra gli altri douerà essere stimato quello, che con l'opere, & con gli atti virtuosi, & eroici auuiuerà appunto, & guiderà in ostentatione al co-

spetto del Mondo la nobiltà della famiglia, & de' natali suoi, in confirmatione di che tanti sono forse gli essempli, quanti per auentura sono le memorie de i Re, & de' Principi antichi, & modernij quali se in cōparatione de gl' inferiori inuilendosi nell'otio han potuto degnamente esser posposti à loro, all'incontro intramettedosi, & armati, & togati ne i negotij importanti, & publici, & priuati, hanno con decoro, & con Maestà segnalato l'impresa loro, & con la scorta appunto del proprio splendore, incaminato gli altri per la via della nobiltà, & dell'onore, come hanno fatto illustrissimamente sempre per tanti secoli i Signori della casa GONZAGA; vna delle principali, & famose d'Italia, & dalla quale abbiamo tanti onorati essempli, & che fatti ricchi di così pretiosa eredità poco abbiano a curare le antiche memorie di tanti alti Imperatori, & Capitani, co i quali pare, che sene vada altero, & glorioso il nome Illustrissimo, & senella lunga serie de gli huomini famosissimi, & Illustrissimi di questa casa, possiamo, & stupire, & consolarci, offeruando le attioni, & le lodi loro, tanto dobbiamo rallegrarci, & giubilare hora maggiormente, che dal Principe, Autore di questa Impresa, veggiamo rinouellarci quelle merauiglie, delle quali l'età passate adorne, & gloriose ci affliggeuano, forse con troppo inuidiosa perturbatione. Questo, & per padre, & per madre Serenissimo, dalla natura dotato di particolare, & gratiosissima bellezza, & proportione di corpo, conformando i pensieri, & le attioni sue alla celebre nobiltà, nella quale si vede nato, & a quelli spetiali doni, che Dio, & la natura gli hanno così largamente compartiti, ci promette felici, & fortunati essempli della vita, & de i costumi suoi, & hà voluto ( come credo ) prefigurarceli con questa Impresa del Ramarro, che fa ne stà d'intorno ad vna pianta di Camomilla. Perciocchè diceli, che questo vago, & misterioso animaletto combatte arditissimamente con serpi, & riuscendone ferito, o stanco suole rinuigorirsi, & risanarsi con la Camomilla, la qual marauigliosa naturalezza hà però questo Signore voluto adottare, & proportionare a se medesimo, o pur veramente alla Serenissima sua Casa, la quale resistendo generosamente alle mostruose, & venenose malignità terrene, riuolgendosi nelle operationi eroiche, & nelle virtù condegne, & proprie di se stessa, ripiglia il pristino vigore, & rintuzza le altrui rabbiose mordacità, & in ciò tanto più mi confermo, quanto che il Ramarro nell'autunno nascondendosi a noi sino alla primavera, nella quale riuolge appunto riuestito di nuoua, & riguardeuole scorza; possa veramente essere inteso per questa felicissima famiglia, la quale con la natural riuolutione delle cose mondane, perdendo alcuni de i suoi, ma riacquistandoli poi, quasi nouelle piante della gioconda primavera de i fausti, & fortunati matrimonij, rinouella a se medesima, & al Mondo le grandezze sue, le quali si conferuano felici, & esemplari con la molteplicità delle opere gloriose, che faranno appunto come la Camomilla, la quale è abbondante di fiori, acutissima d'odori, & calidissima di qualità, si come queste sono notissime a ciascuno, & per numero, & per la gloria loro, procedono da vn caldo, & caritativo feruore di giouare, & per ciò potrasfi dire, che con molta circonspezione gli abbia accommodato il motto, leuato dal festo di Virg. **E TERNVM QVIB**  
**TANEBIT PERSECVLA NOMEN.** Il quale si uede, che

con leggiadria, & discretissima corrispondenza serue a così fatta intentione di perpetuare la fama, & il nome di questa fortunatissima, & celebratissima casa, à gli huomini, & satisfare alla propria, & antica riputatione. In che intento, & inferuoratissimo vediamo questo Principe, il quale in questa grata primauera delle speranze, & dell'aspettation sua, quasi rinouato Ramarro non altroue si possa, nè voglia mostrarfi a noi, che auuolto, & implicato nella Camomilla delle operationi magnanime, & segnalate, quasi in obietto, & in fede vera, & naturale di se medesimo, & de' gloriosi progenitori suoi.



# VIRGINIO ORSINO

## PRINCIPE DI

### BRACCIANO.



'Stata così fertile la casa ORSINA di Principi, & di Signori famosissimi nelle armi, & nelle cose di Stati, che quasi gemme, & ornamenti pretiosissimi le veggiamo risplendere, & onorare tutte l'istorie d'Italia, la quale ben ueramente, che in questi Signori vedendo perpetuare con la grandezza loro il nome suo, può temperar il dispiacere delle passate percosse, & andarsene non meno altera per le attioni loro trascorse, che per quelle, che può sperarne per l'auenire; vedendo massimamente tra gli altri di questo famosissimo tronco, uno fortirne così uago, & così merauiglioso, che dalle sue tenere primitie promette apertamente molto più di quello, che abbia dato giamai la matura età di qual si voglia altro signore di questo, ò d'altra famiglia, che si sia; nato di PAVLO Giordano Orsino Duca di Bracciano, & d'Isabella de' Medici sorella di FRANCESCO Gran Duca di Toscana; giovanetto

studino di produrlo al Mondo, quasi in pōpa, & testimonio della potenza loro, in tanto, che le speranze, ch'egli fa concepere di se, sono quasi tutte so-  
 prafatte dall'allegrezza, & dallo stupore delle cose presenti, le quali riescon-  
 no così rare, che in età maggiore non si potriano desiderare d'aspettar mo-  
 stre più leggiadre, & più efficaci di giudicio, d'ingegno, di gratia, & di  
 temperatura; dando fermissimi segni di auer miracolosamente unito in  
 se solo, tutto quello, che abbiamo di mirabile da gli antecessori suoi, de i  
 quali sinò in quest'anni (emulando la gloria) hà uolētieri acconsentito di  
 significar al Mondo il generoso istinto suo, con la presente Impresa dell  
 due bocci di Rose non totalmente aperti, con il segno dell'Ariete, &  
 con il motto Ο Δ Η Π Ι Ο Σ, che in latino tanto suona, come, Hic beneuo-  
 lus & benignus, cauato da Arato Poeta ne suoi Phenomenij; Percioche  
 la Rosa (fiore stimatissimo fra tutti gli altri), come attesta Virgilio nel  
 quarto della Georgica,

*Primus uere Rosam, atq; autumnò corpore poma.*

fu leuata per insegna da' Milesij & Scipioni, uittoriosi dell'Africa ritornā-  
 do il primo trionfante d'Annibale, uolse che i soldati dell'ottaua legione,  
 che furno i primi ch'assaltorno gli alloggiamenti de Cartaginesi, & tolsero  
 l'insegne militari di quel Capitano, ch'erano dipinte di Rose, non solo nel  
 giorno del trionfo portassero in mano un mazzo di Rose, ma auessero an-  
 co dipinto nello scudo loro la Rosa; & l'altro, auendo presa, & destrutta  
 Cartagine, ordinò, che i soldati della undecima legione, che erano stati i  
 primi a salire quelle mura, auessero nell'armi, & ne gli scudi dipinte le Ro-  
 se, comparando con tal insegna trionfanti in Roma ad ornate parimen-  
 te tutto il carro. Dice Omero, che lo scudo di Achille era accerchiato  
 d'un fregio di Rose, & che'l cimiero d'Ettore, & d'Enea era un braccio, che  
 nella mano tenea un mazzo di Rose; Dal che tutto si può credere, che poi  
 molti Re, & Principi grandi s'induceffero ad usare per insegna gentilitia,  
 le Rose, come fanno oggidì i Re d'Inghilterra, & di Scotia & altri Princi-  
 pi; onde hora, com'ho detto, per le Rose di quest'Impresa non ancora  
 aperte, & come insegna naturale della casa di questo Principe facilissima-  
 mente s'intende per la persona sua, che ristretto ancora nell'Imperitia  
 della fanciullezza, riserra in se medesimo l'odore della bellezza de i pen-  
 sieri, & delle actioni sue; poi col segno dell'Ariete, il quale predomina, &  
 ci conduce la gioconda primavera (della quale sono le Rose principalis-  
 simo ornamento) col motto Ο Δ Η Π Ι Ο Σ uediamo, che giuditiosamen-  
 te non si discostando dalla metafora della Rosa (stà nel primo proposito  
 di uoler aprirsi al Mondo, non altrimenti, che riguarde uole, & matutina  
 Rosa col benigno influsso di questo segno; il quale douendosi intender  
 per il serenissimo Gran Duca suo zio, che ha esso segno appunto per as-  
 cendente, congiungendosi così con la uerità del significato una giusta, &  
 riuerente modestia, viene quest'Impresa senza comparatione à riuscire  
 uaga, significante, nobile, & gratiosissima; perche con le Rose si denota la  
 propria & natural dispositione del Principe, & col segno celeste la supe-  
 riorità del zio, senza il quale (doppo la maestà di Dio) non crede poter  
 perfectionar in parte alcuna se medesimo, & così pare appunto che testi-  
 fichi

fichi al Mondo di sperare, & di esser certo, mediante questo fauore di do-  
uer peruenire a quel vero colmo di perfettione, & di gloria, al quale lo  
scorgono ageuolmente il proprio suo lignaggio, & la molta cura, che  
quell'Altezza Serenissima tiene di lui, conoscendo, & confessando aperta-  
mente di riceuere tutti quei maggiori commodi con quelle più vere spe-  
ranze di grandezza, che potesse desiderare, quando anco le fosse figliuo-  
lo; anzi che per le sudette due Rose auerà forse anco voluto intender, &  
se, & la Signora sua sorella, alla quale si vede medesimamente, che il det-  
to Principe compartisce gratiosamente, & abbondantemente quanto più  
può de i fauori suoi, con segnalato testimonio non meno della sua gene-  
rosa natura, che delle tante virtù, che in ambidue in età così tenera an-  
cora si vede miracolosamente risplendere; le quali cose conoscendo di  
già questo giouinetto molto bene, & insieme ratificando l'obbligo, che tie-  
ne à detto Gran Duca per le continue gratie, che ne riceue, voglia dire  
parimente, che non potendo con l'istessa misura di gratitudine corrispon-  
dere à tanta beneficenza, che almeno egli confessa, & rende chiaro à cia-

scuno ogni suo bene, & speranza di gloria, auerlo, & sperarlo  
dalla tanta benignità, & clemenza di detto suo zio; col

qual felice augurio douerà farsi conoscere in

breue del sangue Romano, della fami-

glia ORSINA, & di costu-

mi, & di prudenza vero

allieuo della gran

Casa ME-

DICI.



IL FINE.













1820  
1821





Lincoln's book

SPECIAL 85-E

26/13

